

Annali

di storia di firenze

X-XI
2015-2016



ANNALI DI
STORIA DI FIRENZE

X-XI
2015-2016

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2016

ANNALI DI STORIA DI FIRENZE

Pubblicazione periodica annuale

Gli «Annali» sono la rivista di «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»

La versione elettronica ad accesso gratuito è disponibile all'indirizzo <www.fupress.com/asf>

Direzione

Marcello Verga (Università di Firenze), Andrea Zorzi (Università di Firenze) direttore responsabile

Coordinamento editoriale

Aurora Savelli (Università di Firenze)

Comitato di redazione

Anna Benvenuti (Università di Firenze), Bruna Bocchini Camaiani (Università di Firenze), Maurizio Bossi † (Fondazione Romualdo Del Bianco), Jean Boutier (École des hautes études en sciences sociales), William J. Connell (Seton Hall University), Fulvio Conti (Università di Firenze), Gábor Klaniczay (Central European University), Stephen J. Milner (University of Manchester), Simone Neri Serneri (Università di Siena), Sergio Raveggi (Università di Siena), Michael Rocke (Harvard Center for Renaissance Studies at Villa I Tatti), Luigi Tomassini (Università di Bologna – Sede di Ravenna), Paola Ventrone (Università Cattolica del “Sacro Cuore” – Milano)

Redazione

Marco Bicchierai (Università di Firenze), Francesca Cavarocchi (Università di Udine), Antonio Chiavistelli (Università di Torino), Silvia Diacciati (Università di Firenze), Enrico Faini (Università di Firenze), Emanuela Ferretti (Università di Firenze), Pietro Domenico Giovannoni (Università di Roma Tor Vergata), Piero Gualtieri (Università di Firenze), Irene Mauro (Università di Firenze), Matteo Mazzoni (Istituto Gramsci Toscano), Marco Morandi (Istituto Indire), Sara Mori (Istituto Marangoni - Firenze), Maria Pia Paoli (Scuola Normale Superiore di Pisa), Leonardo Raveggi (Associazione di Studi storici “Elio Conti”), Christian Satto (Scuola Normale Superiore di Pisa), Gabriele Taddei (Università di Firenze)

La rivista pubblica solo testi sottoposti al giudizio di due valutatori (referees) anonimi esterni al Comitato di redazione. Il criterio adottato è quello della peer-review cosiddetta a “doppio-cieco” (double-blind): così come il testo sottoposto a valutazione è reso anonimo, anche il giudizio è inoltrato all'autore in forma anonima.

Registrazione al Tribunale di Firenze n. 5541 del 23/12/2006

ISSN 1824-2545 (online)

© 2016 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7 - 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com/
E-mail: journals@fupress.com

INDICE

UNA CITTÀ PER LA NAZIONE? FIRENZE CAPITALE D'ITALIA (1865-1870)

a cura di Antonio Chiavistelli

ANTONIO CHIAVISTELLI	
<i>Introduzione</i>	5
ANTONIO CHIAVISTELLI	
«Una potenza accanto alle potenze». <i>Firenze Capitale d'Italia</i> (1865-1870)	11
CARLO M. FIORENTINO	
<i>Firenze capitale e la corte di Vittorio Emanuele II</i>	45
MONICA PACINI	
<i>Firenze capitale d'Italia: scene da un cambiamento</i>	65
ANDREA GIUNTINI	
<i>La lenta costruzione della networked city. La capitale e le reti di</i> <i>infrastrutture</i>	85
RITA PANATTONI	
<i>Giuseppe Mengoni e Firenze Capitale: il sistema dei nuovi mer-</i> <i>cati alimentari</i>	101
MARCO CINI	
<i>Da «salvadanaio del povero» a istituto di credito: la Cassa di</i> <i>Risparmio di Firenze nel periodo post-unitario e la questione di</i> <i>Firenze Capitale</i>	121
PIETRO CAUSARANO	
<i>Una città benevola? Notabili, filantropia e circuito municipale</i> <i>dell'assistenza e beneficenza in Firenze Capitale</i>	143
LIANA ELDA FUNARO	
<i>Ebrei di Firenze: dal ghetto alla Capitale</i>	169
MAURO FORNO	
<i>I giornali di Firenze Capitale: una rassegna</i>	201
CHRISTIAN SATTO	
<i>Simbolo cittadino, gloria nazionale. Dante nella Capitale</i>	213

DENISE ULIVIERI, LAURA BENASSI	
<i>Un (altro) architetto per la Capitale. Francesco Mazzei «valente e modesto» restauratore a Firenze</i>	237
STEFANIA MANASSERO	
<i>Tra emergenze nazionali e esigenze locali: il trasferimento delle sedi ministeriali da Torino a Firenze</i>	267
SUMMARIES	289
PROFILI	299

Antonio Chiavistelli

Introduzione

L'idea di dedicare un numero monografico della rivista «Annali di Storia di Firenze» allo spostamento a Firenze, nel 1865, della Capitale del neonato Regno d'Italia nasce dalla ricorrenza, nel 2015, del 150° anniversario. Si tratta, infatti, di uno spostamento che diede avvio a una vicenda di per sé breve ma dagli effetti molto importanti per la storia della città.

Città che qui intendiamo come fenomeno sociale complesso¹, intriso di storia e di storie, di uomini e cose, da studiare senza, però, perdere di vista le specificità che il soggetto 'urbano'² presenta. Da tale visione della città deriva l'obiettivo che allora ci proponemmo: non produrre un volume conclusivo che ambisse a ripilogare, aggiornandolo, lo stato dell'arte della storiografia su Firenze Capitale d'Italia quanto, e più semplicemente, mettere a confronto saperi e discipline diverse sul tema della storia della città all'altezza di metà Ottocento. D'altronde l'arrivo della Capitale, con le subitane scelte politiche, amministrative e urbanistiche che impose al sistema cittadino³, bene si presta a fare della vicenda di quegli anni un interessante – e per certi aspetti irripetibile – caso di studio⁴.

Che cosa significava per la cultura del periodo 'aggiornare' una città per 'farne' la Capitale del regno? Chi furono gli uomini che la 'pensarono' e la progettatarono? Come vennero riallocati gli spazi sociali interni alla città? Quali furono i luoghi simbolo della nuova Capitale e che rapporto ebbero con quelli 'vecchi'? Quali i punti di riferimento e di connessione fuori dalla Toscana? Lungo quali rotte sovraregionali si distendeva la Capitale? Che cosa e dove si leggeva in città? Come accoglieva i suoi abitanti e i suoi visitatori? Questi solo alcuni degli interrogativi da cui hanno mosso gli autori dei dodici saggi qui riuniti. Lungi, però, dal voler produrre una raccolta celebrativa, il nostro volume intendeva, e intende ora, cogliere l'occasione dell'arrivo della Capitale a Firenze per studiare da diversi punti di vista il vissuto della città in quel quinquennio turbinoso. Di più, non punto terminale di un percorso plurale di ricerca, questo volume intenderebbe presentarsi come un'opportunità di riflessione e, auspicabilmente, di stimolo per una nuova stagione di ricerca sulla storia della città nell'Ottocento.

I saggi contenuti in questo volume, nello sforzo congiunto di evitare specialismi divisivi, possono comunque ripartirsi virtualmente in tre campi tematici che, al di là della formazione degli autori, riproducono alcune delle principali membrature del 'divenire' di una città ottocentesca colta nella delicata transizio-

ne tra Antico regime e 'modernità'. Nel caso fiorentino, sia chiaro, si tratta di una modernità per molti versi 'altra'⁵ ma non per questo meno 'dinamica' e meno capace di produrre trasformazioni e 'energie' sociali per l'avanti sconosciute.

Il primo di questi ambiti è quello che possiamo definire *campo esperienziale*, quello che accoglie i contributi impegnati a descrivere il divenire complesso della città-Capitale; qui, chi scrive ha cercato di raccontare la storia della città attraverso alcuni snodi centrali della vicenda cittadina di quegli anni mettendo in risalto come, a differenza di quanto si potrebbe pensare, alcuni degli aspetti più evidenti della questione-Capitale, come l'estensione territoriale della città (decuplicata), siano stati pensati prima di quel fatidico 1865 per rispondere ad esigenze autoctone, e per questo siano da ascrivere ad un *trend* europeo avviatosi intorno alla metà dell'Ottocento e che accomunava molte altre metropoli del continente⁶; analogamente, anche altre scelte derivate dall'arrivo della Capitale furono poi alla base di assetti che sarebbero sopravvissuti al trasporto a Roma, rimanendo impressi (e talvolta in uso) fino ad oggi nel profilo complessivo della città. Al campo esperienziale appartiene anche il brano di Monica Pacini che, ricorrendo a fonti fortemente intrise dalle suggestioni che la Capitale portò con sé, racconta il cambiamento nella società cittadina, il fluttuare del limite tra pubblico e privato e l'evoluzione della geografia interna degli spazi della 'nuova' sociabilità. Il saggio di Liana Elda Funaro, in questo campo, presenta un originale spaccato sulla comunità ebraica fiorentina, vera comunità nella comunità, qui seguita nelle reti sociali, nelle strategie familiari e tratteggiata nel percorso di progressiva integrazione con il più ampio segmento sociale non confessionale derivato dalle professioni. Il saggio di Mauro Forno arricchisce il quadro fornendo una sintesi efficace della fioritura editoriale che la Capitale produsse in città. Proprio tenendo d'occhio le presenze dei giornali si possono registrare, più che in altri ambiti, gli effetti dell'arrivo della Capitale nel 1865 e del successivo passaggio a Roma, nel 1870, quando molte testate, muovendosi al seguito dell'alta politica, trasferirono là le proprie direzioni. Singolare ed estremamente significativa la vicenda al centro dell'analisi di Christian Satto, che si è occupato delle celebrazioni dantesche del 1865. Significativa non solo, e non tanto, per la centralità del 'ghibellin fuggiasco' nella cultura italiana ottocentesca quanto, e soprattutto, per il valore simbolico che a quell'altezza assunsero tali celebrazioni; il saggio, infatti, bene mette in luce le difficoltà che ancora nel 1865 sussistevano a combinare spirito locale e sentimento nazionale, gloria nazionale e simboli cittadini. La 'grande politica' ebbe in questa vicenda un ruolo fondamentale sottoponendo a una forte compressione le aspirazioni locali dei dirigenti fiorentini. Non è certo un caso che per molti contemporanei tali celebrazioni assunsero il significato della prima e autentica inaugurazione dell'arrivo della Capitale a Firenze. Pietro Causarano, che qui si è occupato dei settori dell'assistenza e della beneficenza, allora in evoluzione su scala europea, ricostruisce un ambito

di grande importanza per la città; attraverso l'ottica della carità pubblica getta uno sguardo ravvicinato sulle pratiche quotidiane e indaga le mentalità dei ceti dirigenti cittadini trovatisi di fronte all'arrivo della Capitale, analizzandone le capacità di adattamento di fronte alle esigenze che la nuova disciplina nazionale imponeva anche nel campo della filantropia tradizionale.

A un secondo ambito tematico che possiamo definire *strutturale-istituzionale* afferisce il saggio di Carlo Maria Fiorentino, che ha 'calato' in città la Corte dei Savoia, analizzandone caratteristiche istituzionali e pratiche cittadine, mettendone in risalto la scarsa integrazione e soprattutto la connotazione burocratico-militare che subito assunse sulle rive dell'Arno. Non mancarono momenti di dinamicità procurati dalla sua presenza in città ma, fondamentale, il legame che si creò tra la corte e la comunità fiorentina fu soprattutto istituzionale; cinque anni dopo il suo arrivo, nel 1870, quando la Capitale si trasferì finalmente a Roma, pochi in città ne avvertirono la mancanza così come pochi sono i segni che la corte dei Savoia ha lasciato nella memoria cittadina. A questo ambito tematico appartiene anche il contributo di Marco Cini che ha analizzato la politica della Cassa di Risparmio di Firenze, una delle istituzioni più rappresentative del ceto dirigente toscano, nelle sue connessioni con la politica edilizia del Comune. Soprattutto è illustrata la politica creditizia della Cassa di Risparmio a sostegno di alcune delle principali società costruttrici coinvolte nella 'riedificazione' della Capitale. Andrea Giuntini ha contribuito a collocare sul territorio la «nuova Firenze», evidenziando reti di connessioni interne ed esterne e il crescere della trama interna con nuove polarità attorno alle quali iniziarono a prendere forma inedite consuetudini di sociabilità e di mobilità.

Al terzo ambito legato alla progettazione e alla *percezione dello spazio* cittadino afferisce il contributo di Rita Panattoni, che mette in luce l'emersione di una nuova sensibilità nella gestione e nell'utilizzo degli spazi interni alla città dedicati al sistema dei mercati alimentari. Nuova sensibilità attivata e messa in pratica grazie all'opera dell'architetto-ingegnere Giuseppe Mengoni, di cui vengono qui ricostruite le traiettorie culturali che lo condussero a calarsi nella città e a prefigurare con grande finezza quello che sarebbe presto divenuto il nuovo modo di essere della Firenze del secondo Ottocento. Anche il saggio di Laura Benassi e Denise Ulivieri contribuisce a descrivere modalità, sensibilità e progetti per la nuova spazialità cittadina; attraverso la ricostruzione dell'opera e del *background* culturale dell'architetto-restauratore Francesco Mazzeo Mazzei, che fu molto impegnato nei lavori al Palazzo del Bargello, nel cuore della città, si racconta anche l'emersione di un gusto nuovo per il patrimonio culturale cittadino. Compreso in questo terzo campo tematico, e sempre dedicato agli spazi interni alla città e al loro nesso tra valore storico, valore architettonico e uso pubblico, è dedicato il saggio di Stefania Manassero, che concentrandosi sull'allocatione in città degli uffici centrali dello Stato mette in luce le difficoltà a combinare le

strategie di tutela, che pure stavano ridefinendosi proprio in quegli anni, e le esigenze imposte dalla 'politica' e dalla sua necessità di collocarsi 'fisicamente' all'interno della città.

La città che emerge dal nostro volume, pur tra luci e ombre, pare essere comunque una città in movimento, certo è difficile dire se, come auspicava una parte consistente del ceto dirigente fiorentino, con la Capitale si costruì una «nuova Firenze»; tuttavia dai lavori qui raccolti pare comunque che gli interventi promossi nel corso di quel tornante abbiano mutato il profilo della città e dei suoi abitanti producendo trasformazioni, che in alcuni casi - si pensi alle mura demolite e ai viali costruiti - nel tempo 'aggiornate' e 'adeguate' alle nuove esigenze sono giunte fino a noi. Le ricerche che qui si pubblicano paiono dunque restituirci una immagine della città ottocentesca non tanto da leggere come «tempo solidificato»⁷, nelle pietre e nelle persone, quanto, piuttosto, come complesso sistema di sistemi che è andato definendosi nel corso del tempo sia per gli stimoli volontari degli abitanti sia per dinamiche involontarie e legate alle situazioni autoprodotte entro la cinta daziaria semplicemente dal vivere associato e dalla convivenza tra spazi, cose e interessi; tra edifici, monumenti, uomini, interessi economici e bisogni di socialità⁸.

Nel licenziare questo volume mi è gradito ringraziare tutti gli autori dei saggi qui raccolti che con pazienza, e a più riprese, hanno risposto alle esigenze della redazione e che in vario modo mi hanno aiutato a condurre a termine questo lavoro. Ringrazio Marcello Verga e Andrea Zorzi che come direttori della rivista mi hanno concesso il privilegio di coordinare il gruppo di studio e curare questo volume monografico. Un particolare e amicale ringraziamento rivolgo ad Aurora Savelli che con grande disponibilità, professionalità e dedizione ha coordinato tutte le operazioni che hanno consentito di arrivare alla pubblicazione del volume.

Scorrendo l'indice, infine, anche l'occhio più distratto non può non notare l'assenza di una voce che purtroppo non ha potuto contribuire a questa raccolta ma i cui lavori e la cui umanità, nel tempo, molto hanno ispirato gli studiosi, e chi scrive, anche come esempio di liberalità, professionalità, attenzione e sensibilità; per questo e per tutto ciò che ha rappresentato all'interno dell'intera comunità scientifica, sicuro di interpretare i sentimenti della Redazione, dedico questo volume alla memoria dell'amico e maestro Maurizio Bossi.

Note

¹ Cfr. B. Lepetit, *La ville: cadre, objet, sujet. Vingt ans de recherches françaises en histoire urbaine*, «Enquête», numero monografico: *La Ville des Sciences sociales*, 4, 1996, pp. 2-15: 9.

- ² Cfr. C. Olmo, B. Lepetit (a cura di), *La città e le sue storie*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 5-10.
- ³ Cfr. M. Roncayolo, *L'esperienza e il modello*, in *ivi*, p. 61.
- ⁴ Cfr. T. Hall, *Planning Europe's Capital Cities. Aspects of Nineteenth-Century Urban Development*, London, E & FN Spon, 1997.
- ⁵ Cfr. P. Hall, *Forewords*, *ivi*, p. VIII-IX.
- ⁶ Cfr. G. Zucconi, *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 4-5.
- ⁷ Così J. Perrot, *Genèse d'une ville moderne. Caen au XVIII siècle*, Paris, Mouton, 1975.
- ⁸ C. Olmo, B. Lepetit (a cura di), *La città e le sue storie* *cit.*, pp. 16-21.

Antonio Chiavistelli

«Una potenza accanto alle potenze». Firenze Capitale d'Italia (1865-1870)

La città-Capitale

Nel tentare un esame, sia pure schematico, della vicenda che, nel 1865, vide Firenze divenire Capitale del regno d'Italia non si può non prendere le mosse dalla constatazione della necessità, prioritaria, di provare a indagare sul significato che, nell'immaginario collettivo della penisola italiana di metà Ottocento, assumeva la città e ancora più precisamente lo status di città-Capitale.

In altri termini ci pare utile muovere dall'interrogativo: che significato assumeva, per un suddito di Vittorio Emanuele II, l'espressione «Capitale del regno»? Di più: quali erano le peculiarità che nell'Italia degli anni Sessanta dell'Ottocento doveva avere una «metropoli» per poter aspirare al rango di città-Capitale?

Ebbene, è difficile fornire una risposta, come sempre, del resto, quando ci si interroga non su ciò che è o ciò che è stato ma su ciò che potrebbe essere o su ciò che è stato solo pensato da segmenti più o meno ampi della società ottocentesca.

Del resto, ampia parte della storiografia che si è occupata delle città appare concorde nel sostenere che è proprio negli anni tra Sette e Ottocento, segnata-mente intorno alla metà del secolo XIX¹, che a livello europeo le città, al di là del loro rango all'interno dello Stato, subiscono importanti trasformazioni e superano la condizione di sostanziale staticità tipica dell'Antico regime per approdare a un nuovo 'modo di essere' che in buona parte del continente le rende più dinamiche e – pur in una pluralità di situazioni che variano da zona a zona – di fatto protagoniste di un moto espansivo notevole².

La città ottocentesca, a differenza di quella di Antico regime, dunque, si caratterizza per una maggiore dinamicità all'interno e verso l'esterno³. Alla logica interna basata sull'equilibrio tra i ceti, tra gli spazi, e tra le funzioni svolte, nell'Ottocento si sostituisce una logica nuova che, anche in aree meno coinvolte dal moto espansivo come la penisola italiana e talvolta quasi al di fuori di scelte consapevoli dei dirigenti⁴, mette le città 'in movimento': la comunità si espande⁵, si 'professionalizza' e si specializza; gli spazi, dunque, si riallocano secondo logiche se non propriamente 'moderne' almeno nuove⁶.

Torino, Firenze, Venezia e Milano, per citare solo alcuni dei comuni urbani della penisola che tra il 1860 e il 1870 avevano una popolazione compresa

tra 100.000 e 200.000 abitanti e che vediamo «ringagliardirsi ed accrescersi»⁷, conoscono in quel torno di anni sviluppi significativi⁸ solo in parte testimoniati dalle cifre della statistica ma altrettanto bene rappresentati dall'ampliamento di quello che possiamo definire 'raggio di proiezione culturale'. Proprio in riferimento a questo aspetto, Firenze ci pare un caso emblematico perché, pur in assenza di eclatanti segnali di sviluppo economico e di incremento demografico, già dal primo Ottocento si era ampiamente distesa lungo le rotte della nascente sfera pubblica europea segnalandosi, anzi, grazie alla significativa opera di Giovan Pietro Vieusseux⁹, come importante snodo continentale per la circolazione della parola scritta e 'parlata' e per le capacità agglutinanti del suo patrimonio culturale¹⁰.

La città ottocentesca, dunque, a chi intenda provare a raccontarne la storia si presenta come un fenomeno 'plurale', sfaccettato, al contempo totalizzante che assorbe tutti gli ambiti del vivere associato: economico, politico, sociale e culturale¹¹. Ed è proprio su questa natura plurima e complessa della città, senza perderne però le varie specificità, che la più recente storiografia sulla città invita a gettare lo sguardo¹².

C'è poco da illudersi, però: muovendoci lungo questa strada - molto suggestiva¹³ - all'interno dell'Italia delle «cento città»¹⁴ la 'ricerca della Capitale' non è cosa semplice; soprattutto non è semplice orientarsi all'interno delle numerose storie che trattano di comunità cittadine, così come ancora più complicata appare la ricerca di un eventuale comune denominatore che nell'immaginario dei coevi avrebbe dovuto costituire la base per l'identificazione della Capitale.

D'altronde, sul tema molto apprezzate anche in Italia apparivano le riflessioni di Charles Dupont-White, per il quale «una Capitale non è un potere contrassegnato e classificato dai poteri costituzionali»¹⁵ bensì «una potenza accanto alle potenze costituite. Essa è un organo, o meglio ancora essa è nel corpo politico quella forza vitale che i fisiologi vedono nel corpo umano ma affermano [essere] al di sopra di tutti gli organi»¹⁶. La funzione della Capitale, diceva lo statista francese, «è creare idee al di fuori delle chiese e delle accademie; creare moda e una società al di fuori della corte; creare una opinione al di fuori del governo»¹⁷. Significativamente, poi, quasi a rispondere al quesito da cui abbiamo mosso, concludeva: «in sostanza, la preminenza d'una Capitale è quella delle idee sulle cose, dello spirito sul rimanente»¹⁸.

Molto esplicito in tal senso anche il giurista italiano Giuseppe Ferrari che sempre in quei mesi turbinosi affermava: «le capitali acquistano una vitalità organica che le rende infinitamente superiori alle considerazioni individuali, ai disegni dei conquistatori, alle nostre volontà, ai nostri partiti presi»¹⁹ e soprattutto, proseguiva notando che una volta innescatasi la 'dinamica' Capitale, «le [altre] città ormai rese subalterne vi cerca[va]no ancora il loro punto d'incrociamen- to»²⁰ il loro punto di equilibrio per proseguire le proprie attività.

Insomma, così come Dupont-White, anche Ferrari vedeva nella città Capitale un'essenza che lungi dall'essere definita razionalmente derivava dalla percezione collettiva e profonda della comunità nazionale; difatti proseguiva: «ogni città Capitale possiede un istinto che la illumina, un'accortezza che si confonde co' suoi bisogni; essa ha tendenze perseveranti, furberie naturali, disegni invariabili»²¹.

Dunque, a prestar fede alle parole di alcuni dei maggiori studiosi coevi, la città Capitale possedeva o avrebbe dovuto possedere un 'carattere speciale'; di certo, come a ridosso del 1861 sosteneva il giurista pisano Giuseppe Montanelli, «non basta[va] un decreto»²² per fare una Capitale; e, a ricondurre entro i confini italiani i termini del dibattito europeo sulla natura delle città, lo stesso giurista ribadiva che nella penisola non sarebbe bastata una norma dello Stato centrale perché Firenze, Torino o un'altra «metropoli» abbandonassero la «rispettiva preminenza»²³ ideale e «si riduc[essero] a semplici seggi di prefettura»²⁴ a vantaggio di un'altra tra queste scelta come Capitale d'Italia (lui, così come molti, pensava a Roma).

La scelta della Capitale per il neonato regno d'Italia non era, dunque, cosa facile. E chi intenda soffermarsi sul significato e sulla portata che all'interno della penisola italiana - appena quattro anni dopo il sofferto raggiungimento dell'Unità nazionale - assunse lo spostamento della Capitale da Torino a Firenze deve anche muovere dalla non scontata presa d'atto che tale spostamento era faccenda tutt'altro che estemporanea e legata ai recenti sviluppi della politica diplomatica²⁵; né, del resto, tale spostamento può leggersi come semplice operazione 'amministrativa' cui seguiva il movimento in massa di impiegati e di uffici da una città all'altra.

Il «traslocamento»²⁶ della Capitale da Torino a Firenze, al contrario, si presenta come una vicenda molto complessa per la cui comprensione occorre tenere in considerazione anche e soprattutto aspetti di natura politico-culturale; aspetti - questi ultimi - legati non tanto al significato della città 'Capitale' come tale, quanto all'aspetto simbolico che la scelta di una città al posto di un'altra assumeva nell'immaginario collettivo dei sudditi della penisola.

La città, con le sue piazze e le sue reti di comunicazione lungo le quali da sempre si irradiava il potere cittadino sulle comunità circoscrive, costituiva ancora nello Stato unitario il simbolo di uno spazio privilegiato per l'azione politica²⁷ nonché - per il recente passato 'regionale' - il simbolo più evidente della 'dote' politica e amministrativa che ogni ex-Stato regionale aveva portato allo Stato nazionale²⁸.

Insomma, per quanto gli Stati regionali fossero oramai definitivamente scomparsi dall'orizzonte amministrativo della penisola, non è azzardato affermare che a quell'altezza - di metà Ottocento - ampia parte della comunità nazionale continuava a essere percorsa da due sentimenti di appartenenza concettualmente non conciliabili, ma dai coevi curiosamente percepiti come per nulla

incompatibili, anzi, piuttosto propedeutici l'uno all'altro: da una parte quello 'moderno' e nazionale e dall'altra quello storico, quello della tradizione (e per questo sempre valido) 'local-regionale' che trovava appunto nelle ex-dominanti regionali il primo e più vicino riferimento simbolico²⁹.

Unica eccezione per tutti (o quasi) era costituita da Roma³⁰. Città simbolo della storia italiana, città che nell'immaginario di un po' tutti i segmenti politici era l'unica in grado di rappresentare l'unità italiana al di sopra di ogni municipalismo³¹.

A tale riguardo è utile ricordare che già il 25 marzo 1861 il conte Cavour nella seduta inaugurale del primo Parlamento italiano³² riunitosi a Torino, dopo i plebisciti, aveva proclamato Roma «la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città [Roma] la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio»³³; è la sola «città, cioè, destinata ad essere la Capitale d[el] [nostro] grande Stato»³⁴ destino, proseguiva il conte, «riconosciut[o] e proclamat[o] dall'intera nazione»³⁵.

Città, tuttavia, dal 1849 ancora presidiata dalle truppe francesi a garanzia dell'intangibilità papale; un'intangibilità e un presidio che, soprattutto dopo il tornante unitario 1859-1861, nell'immaginario di ampia parte degli italiani, risultava sempre più identificato come ostacolo al completo raggiungimento dell'Unità nazionale. Solo riconquistando Roma all'Italia e facendone finalmente il centro politico e amministrativo dello Stato, si pensava, sarebbe stato possibile eliminare definitivamente ogni tendenza centrifuga³⁶ alimentata dalla permanenza del papa-re al potere nella 'città-etera'³⁷.

Tre gli attori protagonisti sulla scena all'altezza di metà Ottocento: Roma, luogo e simbolo dell'Unità, la Francia, garante del potere papale, il neonato Stato italiano alla ricerca di un assetto nazionale, efficiente e stabile; e proprio questi tre 'protagonisti'³⁸ erano, del resto, anche gli elementi di quella che da oltre un quindicennio gli osservatori coevi definivano «questione romana»³⁹.

Esclusa Roma, allora, la scelta della Capitale non era cosa banale o che poteva risolversi semplicemente adducendo motivazioni di natura amministrativa. Scegliere una città piuttosto che un'altra poteva richiamare in vita antiche rivalità cittadine o 'regionali'.

E non è certo un caso che proprio dal 1860 in avanti - sullo sfondo delle discussioni sull'opportunità di dotare il nuovo regno di un adeguato e più efficiente assetto amministrativo⁴⁰ - si sia sviluppato anche un intenso dibattito sul ruolo delle 'metropoli' preunitarie, sulla scelta della nuova Capitale e sul diverso significato che avrebbe assunto la scelta di una città piuttosto che di un'altra⁴¹.

Proprio a questa stagione risale uno dei contributi più lucidi sul tema; si tratta della corposa serie di articoli pubblicati da Giuseppe Montanelli, dal 30 aprile all'8 agosto 1861, sul giornale che egli stesso aveva contribuito a fondare

sotto la testata significativamente intitolata «La nuova Europa»⁴². Articoli poi riuniti in un pamphlet, pubblicato postumo nel 1862 per cura dell'Associazione Democratica di Firenze con il titolo *Ordinamento nazionale*⁴³.

Quelle pagine si inserivano nel dibattito intensissimo sulla scelta del nuovo assetto amministrativo per il neonato Stato italiano. Dibattito che coinvolse tutti i segmenti dell'asse politico, dai convinti assertori del decentramento amministrativo e contrari ad ogni forma di invadenza dello Stato nelle piccole patrie locali⁴⁴, agli unitaristi, fino allo stesso Montanelli, che in quel contesto poteva spendere il suo bagaglio di conoscenze tecniche da giurista ma anche quelle di cui si era arricchito durante l'esilio parigino nel corso del quale aveva conosciuto, tra gli altri, Alexis de Tocqueville che nelle sue opere molto insisteva sull'importanza delle città all'interno dello Stato⁴⁵. Lampante appare, infatti, la derivazione tocquevilliana della sua lettura del modello americano: «la democrazia americana - scriveva - come saviamente notò Tocqueville, uscì bella e fatta dal Comune. E che altro è infatti l'ordinamento degli Stati Uniti se non l'esplicazione sincera dell'idea comunale italiana?»⁴⁶, per concludere che «li Stati americani, dove l'idea comunale governò la loro formazione, furono Comuni di Comuni, come l'Unione è un Comune di Comuni»⁴⁷.

In quel dibattito Montanelli sosteneva, per l'Italia, la necessità di un sistema regionale a base «metropolitana» elettiva-rappresentativa sul modello americano. Al livello di amministrazione più basso, al di sotto delle province lasciate come meri uffici centrali in periferia, le città erano considerate la «pietra angolare dell'edificio civile italiano»⁴⁸ e soprattutto, perno dell'intero sistema nazionale (che vedeva in Roma la Capitale naturale).

Recuperando anche in questo caso l'archetipo americano, filtrato dalle opere di Tocqueville, Montanelli, infatti, riconosceva alle passate capitali regionali il ruolo strategico di «centri mediatori» che - quasi a riproporre una montesquieviana funzione di potere mediatore tra governo nazionale e enti locali - avrebbero dovuto rappresentare al centro le tradizioni storiche regionali grazie al mantenimento delle quali il sistema unitario avrebbe potuto configurarsi secondo un assetto decentrato e in quanto tale conferire carattere democratico all'intero ordinamento. Così infatti precisava:

[...] errano assai alcuni superficiali ragionatori d'unità, dicendo che fa d'uopo levare ogni preminenza alle presenti città metropolitane affinché non rimanga traccia delle nostre secolari separazioni. [...] Le cause delle separazioni italiane non sono da vedere nella regionalità ma nelle teocrazie, nell'impero e nei principati indigeni che tentarono soffocare ogni vita spontanea. Le centralità regionali, lungi dal favorire questo separatismo, costantemente spingevano a centralità di nazione. [per concludere significativamente] Italiani, Italiani! fu l'incessante grido, dopo il 1814 di tutte le nostre metropoli ribellanti a cotele tirannidi⁴⁹.

In uno degli articoli conclusivi della serie su «La Nuova Europa» egli poi ammoniva: «conviene fondare grandi centri di amministrazione [...] nelle città che ereditarono dal passato una primazia provinciale egemonica [perché] chi rinnega queste secondarie preminenze metropolitane [deve abbandonare] l'idea di disaccentramento e rassegnarsi ad un'Italia francese»⁵⁰.

Insomma, in una sorta di federalismo di valori, proprio attraverso il riconoscimento delle antiche tradizioni regional-cittadine della penisola si sarebbe potuto combinare unità monarchica, decentramento amministrativo e democrazia.

E infatti il «disaccentramento» montanelliano, esaltando il ruolo delle città (capitali) regionali, non avrebbe dovuto mitigare il risultato unitario ma, anzi, contribuire a rinsaldarlo creando le migliori condizioni di convivenza tra i diversi poli dello Stato, di più, facilitando così anche la diffusione di uno spirito d'appartenenza nazionale.

Del resto, fino dall'esordio del suo discorso sull'ordinamento nazionale sosteneva: «noi siamo unitari; vale a dire, poniamo al di sopra del municipio e della regione la sovranità nazionale: non facciamo derivare questa da patto di Province o di Comuni, ma da coscienza di italianità»⁵¹.

In quel dibattito a ridosso della metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, vi era anche chi affrontava il tema della città-Capitale dal punto di vista militare; in tal caso veniva esplicitamente perorata la causa di Firenze, giudicata «insuperabile» rispetto a tutte le capitali regionali della penisola, sia in caso di guerra di difesa («collocata in una delle più fertili regioni d'Italia ricca di mezzi di sussistenza d'ogni maniera per un esercito in un sanissimo clima, con 130.000 abitanti e 5.000 case sulle due rive dell'Arno, Firenze [...] [avrebbe dato] occasione a una lunga e ostinata resistenza»⁵²), sia anche per una guerra «d'offesa», condizione nella quale «la forza di Firenze [...] consisteva [nel fatto] che quivi vengono a congiungersi tutte le strade principali dell'intero regno [...] e nel clima, vantaggio di gran momento»⁵³.

Ancora prima Massimo d'Azeglio, sostenendo l'opportunità per la 'causa nazionale' dello spostamento della Capitale da Torino, identificava proprio nella città toscana la sede più opportuna a vivificare l'unità da poco conquistata. Così, infatti, scriveva all'interno di un suo fortunato pamphlet: «a parer mio come sede del governo la città preferibile a tutte la stimo Firenze. Firenze fu il centro dell'ultima civiltà italiana del Medio evo. È, come fu sempre, centro della lingua; e la lingua è fra i principali vincoli che riuniscono e mantengono vive le nazionalità»⁵⁴, aggiungendo significativamente: «Firenze è inoltre popolata d'uomini ingegnosi, temperati, civili; la popolazione in Toscana è generalmente onesta, non faziosa; [...] e quando vi si sia generalizzato l'uso della vita politica a Firenze il Governo potrebbe trovare quel salubre e sicuro ambiente che dicemmo essere per lui la più importante delle condizioni»⁵⁵.

Nondimeno, se inizialmente la 'questione-Capitale' era rimasta nelle pieghe di un dibattito teorico, ora, dal settembre 1864, il «traslocamento» da Torino

per Firenze era 'reale' e iscritto nell'agenda politica del governo italiano. Uno spostamento che, però, lungi dall'essere solamente atto di amministrazione, presentava implicazioni di natura politica e sociale capaci di smuovere sentimenti di appartenenza di ampi settori della sfera pubblica.

Nel vivo della 'questione-Capitale'

«Supporre che si vada a Parigi per provocare una crisi ministeriale in Italia e un cambiamento interno è offendere l'autonomia e la dignità nazionale»⁵⁶; così, solo con un laconico accenno, nel pieno dell'estate 1864 i lettori del giornale «La Nazione» potevano avere la notizia di non ben precisati incontri tra alcuni esponenti del governo italiano e le più alte sfere della diplomazia transalpina, tra cui anche l'imperatore dei francesi Napoleone III; di più, a ribadire il carattere sovranazionale di tali incontri e a volere esplicitamente negare ogni possibile ricaduta 'interna' l'anonimo notista proseguiva perentorio: «i negoziati con la Francia non possono riferirsi che a questioni internazionali. È priva di qualsiasi fondamento la voce che si agitasse la questione di mutamento della Capitale»⁵⁷.

La «Capitale» a cui si accenna è quella dell'ancora giovane Stato italiano e «il mutamento» è quello che avrebbe dovuto provocarne lo spostamento da Torino a Roma; uno spostamento che sarebbe stato possibile solo superando i vincoli incrociati tra governo italiano e governo francese in merito alla questione romana a cui sopra si è fatto riferimento.

La notizia, per quanto intrigante, pare però non aver inizialmente trovato grande spazio nelle colonne del foglio cittadino che in quei mesi era in larga parte occupato da notizie riguardanti le vicende elettorali amministrative e, soprattutto, l'andamento dell'altrettanto spinosa 'questione ferroviaria'⁵⁸.

A livello di rapporti privati, tuttavia, la presenza del drappello di italiani a Parigi presso Napoleone III non passava inosservata per le evidenti connessioni con la questione romana; già il 24 agosto il redattore de «La Nazione» e deputato, Celestino Bianchi, in vista di uno 'speciale' sul suo giornale, chiedeva al barone Bettino Ricasoli una sorta di 'cronistoria' dei recenti rapporti del governo italiano con la Francia⁵⁹.

E possiamo ritrovare traccia della vicenda, ancora il 13 settembre, tra le righe della fittissima corrispondenza di Bettino Ricasoli che in merito così ne scriveva al sodale Celestino Bianchi:

[...] grande avvenimento! Il comm. Spaventa è arrivato qui spinto da gentilezza sua e benevolenza dei nostri amici Ministri apportatore della fausta e grande notizia che i 4 punti del Trattato [per l'abbandono di Roma] sono firmati tra il Re e l'Imperatore e saranno ratificati entro la corrente settimana [...] l'Imperatore però non volendo avere il peso e la responsabilità per la caduta del potere tem-

porale e volendo che il Trattato abbia tutto il carattere di serietà e di buona fede lo sottopone alla condizione che sia traslocata la Capitale o a Napoli o a Firenze - aggiungendo significativamente che - nella discussione [finale] ha prevalso in consiglio dei ministri Firenze⁶⁰.

Dalla sfera privata a quella pubblica la notizia trapelò velocemente e «La Nazione» del 17 settembre, affidandosi alle notizie di un corrispondente a Torino, ammetteva: «la incognita dei continui viaggi del Ministro Menabrea, del marchese Pepoli, del generale La Marmora [...] comincia ad indovinarsi. Le pratiche del Gabinetto Italiano per ottenere dalla Francia qualche concessione rispetto alla questione di Roma pare sieno prossime ad essere coronate di buon effetto»⁶¹. Più certezza sulla vicenda si ebbe il 19 settembre quando il foglio di Firenze informava i suoi lettori «in termini da non lasciar dubbi, che il 15 e[ra] stata sottoscritta a Parigi fra il Governo del Re d'Italia, rappresentato dal commendator Nigra e dal marchese Pepoli e il Governo dell'Imperatore de' Francesi rappresentato dal signor Drouyn de Lhuys una Convenzione colla quale è stabilito lo sgombro di Roma [...] dentro due anni»⁶².

Tuttavia, è nel numero del 21 successivo che veniva illustrato nei suoi dettagli il trattato da poco concluso, commentando il contenuto dell'allegato protocollo segreto che più da vicino riguardava Firenze. Proprio in base a tale accordo, infatti, il governo italiano si impegnava a trasferire entro sei mesi la Capitale del regno in un'altra città, spostandola da Torino. Un accordo di cui i toscani, viste le immediate indiscrezioni che indicavano in Firenze la nuova Capitale, percepivano la portata 'dirompente' (soprattutto per i torinesi) e di cui il giornale cittadino - conforme alla volontà di Bettino Ricasoli - trattava con estrema cautela:

[...] per nessuno è delicato quanto per noi l'argomento. Una cosa però ci interessa di dichiarare perché siamo certi di interpretare il sentimento di tutti quanti i nostri concittadini fiorentini. [...] Firenze e la Toscana non vogliono che il compimento della grand'opera [...] e se v'è ragione per accogliere di buon grado [tale accordo] questa è che nel trattato appena conchiuso vediamo un indizio sicuro del nuovo incamminamento della questione romana alla sua soluzione definitiva [...] conseguentemente il traslocamento della sede provvisoria del Governo a Firenze significa a parer nostro un complesso di idee e di combinazioni politiche che hanno una portata immensa⁶³.

Il Trattato era davvero importante, sia per il passaggio di consegne tra Francia e Italia nella tutela dell'intangibilità di Roma sia, soprattutto, per il viatico che l'Italia otteneva a riguardo di una futura, non improbabile, fine del dominio temporale con conseguente passaggio della città eterna sotto la sovranità italiana.

In particolare, per l'accordo diplomatico: 1. l'Italia s'impegnava a non attaccare il territorio rimasto dopo il 1860 al Papa e a impedire anche con la forza

ogni attacco contro di esso; 2. la Francia garantiva il ritiro delle sue truppe entro due anni; 3. il governo italiano garantiva il contributo all'organizzazione di un esercito papale, anche composto di stranieri, sufficiente a tutelare la tranquillità dello Stato del Papa; 4. l'Italia si dichiarava poi pronta ad addossarsi una parte proporzionale del debito del preunitario Stato della Chiesa.

Ai fini del nostro discorso, inoltre, molto importante risulta anche il 'protocollo segreto' aggiunto al trattato e contenente una clausola-capestro dal valore esecutivo che imponeva all'Italia l'obbligo di trasportare entro sei mesi la Capitale da Torino in altra città del regno. Città che, come abbiamo appreso anche dalle informazioni anticipate da Ricasoli a Bianchi, fu presto identificata in Firenze⁶⁴.

A Torino, però, la notizia della Convenzione e del conseguente spostamento della Capitale fece sorgere contro il ministero Minghetti violentissime proteste che trasmodarono in una sorta di guerriglia urbana provocando, nel giro di pochi giorni, dal 21 al 24 settembre, molte decine di morti e di feriti⁶⁵. Celestino Bianchi – per citare solo un esempio della ricezione fiorentina di tali eventi – così il 22 settembre ne informava Ricasoli:

[...] il fermento suscitato in Torino [per lo spostamento della Capitale] si è tradotto in fatti luttuosi. La sera del 20 [...] vari gruppi di popolo [...] si diedero a percorrere la città [...] [il giorno seguente poi] i due gruppi si riunirono più numerosi e più minacciosi [...] gli assembramenti poterono scorazzare a tutto loro agio: furono fatte violenze alla stamperia della Gazzetta [...] [insomma] cominciò quel giro turbinoso di gente d'ogni colore ch'ella si ricorderà aver veduto nel 48. Urla, fischi, sassate [...] quattordici tra morti e feriti caddero tra gli assalitori altrettanti feriti e contusi fra i carabinieri⁶⁶.

Del pari, il sindaco di Firenze Luigi Guglielmo Cambray Digny negli stessi giorni avvertiva l'amico concittadino e ministro Ubaldino Peruzzi dei rischi che avrebbe corso recandosi a Torino, addirittura consigliandolo – su suggerimento di alcuni comuni amici piemontesi – di non farsi vedere nelle strade frequentate.

Diversa, radicalmente diversa, la situazione che in quegli stessi giorni si poteva registrare a Firenze dopo la notizia dell'imminente trasporto della Capitale sulle rive dell'Arno. Leopoldo Viti, della Commissione di Pubblica Vigilanza istituita presso la locale Prefettura, così la descrive nel rapporto settimanale al prefetto:

[...] la importante notizia giunta l'altro ieri in Firenze propalavasi colla celerità del lampo per tutta la città, dal tugurio del manovale al palazzo del ricco. In un momento uomini e donne di tutte le gradazioni sociali, di tutte le opinioni politiche ripetevano: Firenze sarà Capitale. [...] Il volto di tutti raggiava di gioia [...] non grida, non schiamazzi [...] ma una emozione profonda e tanto sentita

che riempiva il cuore di contentezza. Il lieto annunzio passava di bocca in bocca e spesso si accompagnava da una espressiva stretta di mano⁶⁷.

Anche il nuovo prefetto di Firenze, Girolamo Cantelli, arrivato in città il 22 settembre, nel suo rapporto settimanale al ministro Peruzzi notava: «lo spirito pubblico qui è eccellente, si giudicano i fatti pubblici senza passione, quantunque l'idea del trasporto della sede del Governo non possa non far molto piacere, pure nessuna dimostrazione di intempestiva gioia, nessun entusiasmo si è manifestato in Firenze»⁶⁸.

Era, quella del prefetto, un'immagine che molte fonti coeve confermano; anche «La Nazione», rispondendo pacatamente ai numerosi attacchi mossi da Torino contro i fiorentini accusati di aver spinto per l'ottenimento della Capitale, così argomentava:

[...] il pomo della discordia [con Torino] è stata la traslazione della sede del Governo ma [coloro che accusano] lo sappiano: se Firenze, se le nostre provincie avessero avuto queste ambizioni non avrebbero fatto quel che fecero nel 1860 [...] e [noi] ci taglieremmo le mani prima di vergare una sola linea ispirata agl'interessi di municipio. Rinunzieremmo volentieri nel 1861; rinunzieremmo cento volte nel 1864. Nulla chiedemmo, nulla chiediamo. [...] Il modo col quale sono state accolte qua le ultime notizie ci pare ne dia riprova; noi ne siamo alteri e incoraggiamo i nostri concittadini a non recedere d'una linea da quel contegno decoroso che, diremo, un senso istintivo di dignità e di carità di patria a sempre consigliato alla nostra Firenze⁶⁹.

Ed in effetti ampia parte del notabilato cittadino - consapevole della natura 'transitoria' del rango di Capitale - poco si agitò ed espresse spesso giudizi tiepidi sullo spostamento, paventandone gli effetti nefasti sugli assetti sociali, urbanistici e culturali.

Paradigmatico di questo comune sentire dei dirigenti fiorentini il giudizio di Bettino Ricasoli che, a fianco dell'entusiasmo per il passo in avanti compiuto verso la soluzione della questione romana, a riguardo del ruolo di Capitale («tazza di veleno»⁷⁰ toccata alla «città nativa»⁷¹), così scriveva all'amico Peruzzi: «la necessità di traslocare la Capitale porterà seco in principio non solo molto dispendio ma non lievi imbarazzi [...] il veleno che insinua negli ordini sociali di una città la condizione d'essere una Capitale provvisoria, veleno cui manca il tempo di rivolgere a segnare una qualche utilità, molto mi duole che [sia toccato] a Firenze. Parmi per questa città una grande sventura»⁷².

Un sentire che, nel clima arroventato di quei giorni, certo non impedì al gruppo toscano in Parlamento di manifestare ampio sostegno al nuovo ministero presieduto dal generale La Marmora, divenuto per volere del sovrano garante della Convenzione e formatosi dopo che il ministero Minghetti era stato costret-

to alle dimissioni proprio a seguito delle turbolenze politiche provocate dalla firma della Convenzione con la Francia⁷³. Anche l'amministrazione comunale, del resto, si mostrò da subito interessata a dare alla città un volto 'nazionale' consono al ruolo di Capitale. In tal senso è da interpretare la nomina da parte del consiglio comunale di una commissione *ad hoc* incaricata di studiare e proporre i nuovi lavori necessari ad affrontare l'eccezionale situazione⁷⁴.

Si era, nell'autunno del 1864, ancora agli inizi della vicenda-Capitale; nondimeno preme intanto sottolineare come la firma della Convenzione tra Francia e Italia, nonostante le accese polemiche dei torinesi e, come vedremo nelle pagine che seguono, l'avvio di una polemica tra liberali e democratici, abbia contribuito a (ri)attivare un processo di costruzione dello Stato nazionale che solo pochi anni prima era ancora di là da essere immaginato⁷⁵.

Verso la Capitale

«Il Ministero accetta la convenzione colla Francia per lo sgombrò delle truppe francesi dal territorio pontificio colla condizione del trasporto della Capitale ad altra sede. Con tale proposito, ed a questo fine, sottoporrà alle Camere, al primo riaprirsi di esse, un progetto di legge»⁷⁶: così, ad appena una settimana di distanza dalle dimissioni del governo Minghetti, il giornale fiorentino comunicava l'intenzione del nuovo governo La Marmora di procedere speditamente verso la soluzione della 'crisi' politica apertasi a seguito della firma della Convenzione. Era, questa, una notizia che rassicurava molto i fiorentini che da subito, invece, avevano avuto il timore che con il nuovo ministero la convenzione non venisse integralmente applicata e specialmente in relazione al punto sul trasferimento della Capitale⁷⁷. Punto che, lo abbiamo visto, catapultava Firenze al centro della ribalta nazionale come sede della futura Capitale del regno.

La ferma decisione del presidente del consiglio La Marmora di sottoporre velocemente la 'pratica-Capitale' al vaglio del Parlamento era del resto condivisa dal ministro degli Interni Giovanni Lanza, che in quegli stessi giorni manifestava «il convincimento che ragioni di alta convenienza politica e di stretta equità impongano al Governo il debito di proporre al Parlamento»⁷⁸ gli atti relativi alla Convenzione, dicendosi «certo ad un tempo che le popolazioni italiane penetrate della gravità e difficoltà della situazione attenderanno con piena fiducia i voti del Parlamento e sapranno serbare quella concordia di voleri e quella fede inalterata nella Corona che [...] debbono essere ancora l'arra più sicura del pieno compimento dei destini della Nazione»⁷⁹.

Concordia che, sempre il 1° ottobre, il foglio di Firenze rilanciava esaltando «il contegno serbato da Napoli e da Milano»⁸⁰ e che giudicava testimonianza di quel «sentimento nazionale [...] manifestato in tutte le frazioni del partito libe-

rales»⁸¹. Concordia che serviva sì alla causa nazionale, ma che nella contingenza «della crisi presente, fra le più gravi, se non la più grave cui sia stata dal 1859 sottoposta l'Italia»⁸², era utile anche alla causa fiorentina; infatti: intesa tra le parti e «fede nel Re e negli uomini di Stato che sono stati chiamati al governo della cosa pubblica»⁸³ erano, secondo il giornale fiorentino, «i soli mezzi vevoli a fare superare gli ostacoli che si [stavano] parando in mezzo» alla pacifica soluzione del trasferimento della Capitale a Firenze.

D'altronde, l'approdo in Parlamento della 'questione-Capitale', se da un lato era percepito dai fiorentini come un atto richiesto dal sistema rappresentativo, dall'altro non mancava di suscitare apprensioni per le possibili difficoltà che ne sarebbero potute derivare soprattutto per l'emersione di possibili rivalità tra città ex-capitali regionali e legate al recente passato pre-unitario.

Timori che il professore pisano e deputato Giovan Battista Giorgini così esprimeva all'amico Bettino Ricasoli:

[...] nella Gazzetta Ufficiale che ricevo stamane ho letto il dispaccio del nuovo ministero e [...] un tristo pensiero mi è passato per il capo. In quel manifesto si annunzia come sia intenzione del ministero proporre e fare accettare dalla Camera la convenzione colla Francia, compresa la clausola relativa al trasporto della Capitale in altra sede [...]. Ora la convenzione colla Francia ci obbliga [...] a trasportare la Capitale in un'altra sede, ma non ci obbliga a trasportarla piuttosto a Firenze che a Napoli o altrove⁸⁴.

Rimettendo realmente la parola alle Camere e non considerando, lì, le preferenze fino dall'estate espresse a favore di Firenze, egli temeva che «i subalpini votando sempre contro, faranno votare Napoli contro Firenze e Firenze contro Napoli, così che né l'una né l'altra città potranno riunire la maggioranza, si resterà dove siamo e la convenzione andrà a monte»⁸⁵ per poi concludere: «questo piano può non riuscire; ma non posso liberarmi dal sospetto che sia il piano del Sella e del Lanza [e che] il Lamarmora e gli altri potrebbero cadere nel laccio»⁸⁶.

I sospetti di Giorgini, del resto, non erano del tutto infondati e, infatti, ancora alto rimaneva in alcuni segmenti della sfera pubblica torinese il risentimento nei confronti del notabilato toscano ritenuto responsabile di aver 'pilotato' la diplomazia francese verso la stesura della clausola sul trasferimento della Capitale da Torino. Celestino Bianchi, deputato, proprio da Torino così lo confermava al sodale Ricasoli:

[...] pare che si faccia un poco d'intrigo per suscitare gli spiriti municipali di Napoli. Si dice che il Lanza e il Sella vogliano rimettere in questione il luogo scelto per sede novella del governo, e tirar fuori Napoli in opposizione di Firenze. Il Capriolo ha scritto al duca di San Donato a Napoli dicendogli che piemontesi e napoletani dovevano in questa circostanza far lega insieme: che se

la Capitale doveva togliersi da Torino, ragion voleva che almeno non in altro luogo si trasferisse che a Napoli⁸⁷.

Il passaggio in Parlamento, nonostante i timori dei fiorentini, non era, però, eludibile e anche il foglio cittadino – riproponendo un brano del giornale «L'Opinione» di Torino – confermava ai suoi lettori l'opportunità che la questione sulla sede della Capitale fosse sottoposta al giudizio dei deputati: «noi crediamo che sia obbligo del potere esecutivo sottoporre al Parlamento il quesito [sulla Capitale] e che sia diritto esclusivo del Parlamento di risolverlo»⁸⁸. Altrimenti, proseguiva, «ove il governo di uno Stato libero, volendo mutar la propria sede non avesse a dipendere dal Parlamento»⁸⁹, si esporrebbe a gravi pericoli, fino a chiudere significativamente: «se il tramutamento della Capitale [si facesse] con semplice decreto [...] si compierebbe pure uno degli atti più gravi della vita nazionale [...] senza che i rappresentanti della nazione [fossero] consultati e che la città e le provincie che se ne credano lese [potessero] esporre le proprie ragioni»⁹⁰.

D'altronde non mancarono nemmeno forti opposizioni e proteste ripetute soprattutto da parte degli ambienti democratici che vedevano nella Convenzione e nel trasferimento della Capitale a Firenze un tradimento della missione nazionale e dell'autonomia italiana; così, il giornale del democratismo fiorentino interpretando il timore di vedere fallito l'approdo a Roma, ancora qualche mese dopo, commentava: «come potrebbe un ministro della corona dire che Firenze non è la Capitale definitiva d'Italia secondo l'attuale politica adottata e seguita dal governo?»⁹¹. Giuseppe Mazzini stesso scese in campo da subito cercando di coinvolgere i settori più avvertiti del movimento democratico; a Giuseppe Dolfi, che di quel movimento era il principale riferimento e *opinion leader*, scriveva: «se avete modo, agitate, perdio, contro la Convenzione Sardo-Francese [...] Firenze farebbe cosa degna di sé se protestasse a pro' di Roma – se dichiarasse non voler essere Capitale a patto d'una Convenzione che tradisce e disonora l'Italia»⁹².

Molto critico era anche Giuseppe Ferrari che muovendo dal polemico interrogativo: «perché abbiamo noi trasportato il governo sull'Arno? Perché abbiamo spesi 50 milioni?»⁹³ affermava che:

Non siamo certo a Firenze per fondare una capitale capace di reggere unitariamente i destini d'Italia. Non per meglio provvedere alla difesa della nazione [...] né abbiamo cercato a Firenze una tradizione di governo, un nucleo d'uomini tribunizi o governativi capaci di supplire alla carestia attuale degli ingegni [...] l'Italia d'altronde si propone di tenere Firenze come un albergo, la toscana come una villeggiatura, la sala dei cinquecento come un convegno⁹⁴.

Concludendo lapidario: «conveniva attendere a Torino i giorni di Roma, non raddoppiare il provvisorio dell'amministrazione [...] in una parola, perché non fare da Torino quanto desideravasi da Firenze?»⁹⁵.

Nonostante tutto, però, a Firenze il sentimento più diffuso nei confronti dello spostamento della Capitale rimaneva quello manifestato all'indomani della notizia della firma della convenzione: sentimento legato alla soddisfazione per il passo in avanti compiuto verso la soluzione della questione romana; soddisfazione anche per il rispetto dei ruoli istituzionali e soprattutto per il progetto liberale finalizzato alla realizzazione del disegno cavouriano di Roma (e soltanto Roma) Capitale d'Italia.

Firenze, infatti, per i liberali – non solo toscani – era e doveva rimanere una Capitale ‘in transitu’ e tappa provvisoria verso la conquista di Roma; unico e insostituibile simbolo Capitale d'Italia.

Emblematiche di questo sentimento le parole del barone Ricasoli che, all'amico e redattore de «La Nazione» Piero Puccioni, il 5 ottobre così scriveva:

[...] noi percorriamo la fase politica interna la più terribile che ci sia occorsa dal '59 in poi [...] se ne usciremo trionfanti noi italiani dovremo evitare un altro demone: la superbia [...]. Firenze in questa occasione terribile avrà una bella pagina, come già ne aveva avute, e tanto più prosegue, che invero stimo che sia una vera disgrazia per essa l'essere stimata idonea a sede provvisoria del governo italiano, e le occorrerà un gran senno, una perfetta cognizione delle sue nuove condizioni onde evitare crudeli e svariati disinganni [...] mostrando – e ne ha ben ragione – che Firenze è presta a consentire che la sede del governo [...] sia trasportata dove gl'interessi d'Italia richieggono [con la molto significativa precisazione:] io vorrei che non si dicesse Capitale, vorrei anzi che si dicesse che Italia non ha Capitale, perché solo Roma può esser sua Capitale [...] [e stimo] che giudice competente ed unico è il Re, e il Parlamento [...] che deve votarne la spesa⁹⁶.

Una legge per la Capitale

E, difatti, tra timori, sospetti e rancori non ancora del tutto sopiti⁹⁷ - si pensi che spesso i lemmi «fiorentino» e «fiorentinismo» erano usati in senso spregiativo⁹⁸ - il 24 ottobre la questione di Firenze Capitale arrivò definitivamente in Parlamento sotto forma di «progetto di legge per il trasferimento della Capitale del regno a Firenze e di conseguente spesa straordinaria sui bilanci 1864 e 1865 del Ministero dell'Interno»⁹⁹.

Il ministro Lanza in tale occasione, dopo aver riconosciuto le ragioni dei possibili oppositori («il traslocamento della Capitale non reca soltanto offesa a molti interessi privati e locali [...] cagiona una profonda scossa a tutto l'edificio governativo [...] e richiede ad un tempo una spesa considerevole»¹⁰⁰) si preoccupava soprattutto di smentire le argomentazioni di chi riteneva tale spostamento un regalo a Firenze; con una efficace retorica, notava infatti che i sacrifici conseguenti erano finalizzati «all'allontanamento di truppe forestiere dal suolo

italiano e alla preparazione di uno scioglimento conveniente e definitivo della questione romana»¹⁰¹. Soprattutto sottolineava che alla base dell'operazione stavano i principi cardine della indipendenza e dell'unità nazionale. Principi, questi ultimi, in nome dei quali il ministero compatto chiedeva alla Camera la rapida approvazione dello spostamento. Firenze del resto, proseguiva il ministro, «per la postura geografica è tra le più centrali del regno e trovasi in tale condizione di sito da essere protetta dagli Appennini e dall'altro ad una sufficiente distanza dal mare»¹⁰²; di più, città che «il Ministero presente ha considerato in quelle condizioni [...] favorevoli insieme all'andamento dell'amministrazione governativa, alla difesa militare ed ai commerci [che] non si avrebbero a pari grado in altra italiana metropoli»¹⁰³.

Il ministero La Marmora, insomma, conforme agli impegni presi con il sovrano, raccoglieva il testimone del predecessore Minghetti e si faceva sostenitore della 'causa fiorentina' sebbene le spese non fossero lievi: «7.000.000 di lire per gli anni 1864 e 1865 che il Ministero chiede[va] alla Camera di mettere a sua disposizione»¹⁰⁴.

Del resto, in apertura dei lavori, lo stesso ministro aveva avvertito i deputati che

[...] appena votata la legge, sarà cura del Ministero di proporvi dei provvedimenti i quali si conettono appunto collo stesso trasporto della Capitale. Nel medesimo tempo egli si farà una premura di farvi una esposizione finanziaria e proporvi un complesso di provvedimenti per rialzare il credito pubblico, per venire in soccorso delle nostre finanze, e provvedere ai bisogni dell'erario» così gravato per quel traslocamento¹⁰⁵.

Nonostante le buone intenzioni del ministero e l'urgenza che una simile questione richiedeva la discussione alla Camera si protrasse a lungo¹⁰⁶, con un serrato dibattito tra i vari 'partiti' in aula¹⁰⁷, occupando la maggior parte delle quindici sedute tenutesi dalla tornata del 24 ottobre a quella del 19 novembre 1864, data in cui finalmente il consesso approvò con 317 voti a favore, 70 voti contrari e 2 astenuti il progetto di legge così articolato:

1. La Capitale del regno sarà trasferita a Firenze entro sei mesi dalla data della presente legge; 2. Per la spesa del trasferimento è aperto nella parte straordinaria del bilancio dell'interno, ed in apposito capitolo, un credito di lire 7,000,000 ripartito come segue: Esercizio 1864 L. 2,000,000; Esercizio 1865 L. 5,000,000¹⁰⁸.

Per quanto le direttive ricasoliane invitassero la redazione alla massima prudenza per non irritare la suscettibilità dei torinesi, «La Nazione» commentando «il gran fatto del giorno» ribadiva con toni entusiasti che «il trasferimento della Capitale risponde[va] alla soddisfazione di un bisogno universalmente

avvertito»¹⁰⁹, testimoniato dalla confluenza «nel voto di uomini di sì opposti principii»¹¹⁰.

Ma la vicenda non era ancora conclusa e, prima che Firenze potesse realmente considerarsi sede Capitale del Regno, occorreva anche l'approvazione dei senatori i quali già il 22 novembre furono chiamati a discutere il «progetto di legge di Spesa per il trasferimento della Capitale a Firenze». Anche in Senato la legge ebbe un transito piuttosto lento e il dibattito fu molto acceso; commentando l'andamento delle sedute, il senatore Luigi Torelli confermava all'amico Ricasoli che attorno alla questione della Capitale, in quelle settimane «vi [era] non poco accanimento nel venerando Senato»¹¹¹. I temi richiamati erano – come già alla Camera – molto vari; in generale si concentravano sull'aspetto diplomatico, interpretando il trasferimento come una imposizione giunta da una potenza straniera, e sull'aspetto politico, paventando che Firenze divenisse sede definitiva e pregiudicando il progetto di Roma Capitale. Anche al Senato la discussione si protrasse per numerose tornate; sempre Torelli scriveva a Ricasoli: «I fogli pubblici ti avranno appreso quanto viva ferve sempre la lotta in Senato; siamo al 9° giorno e ne vedremo 11 e probabilmente non finirà che venerdì o domenica 10; certamente si firmerà il decreto dal re e potremo contar giorni ed ore del sospirato sgombro»¹¹². Quasi profetico, il senatore Torelli: il Senato, nonostante le numerose voci polemiche, il 9 dicembre 1864, infatti, approvò a sua volta il progetto di trasferimento della Capitale da Torino a Firenze.

La legge per Firenze Capitale diveniva così definitiva; l'11 dicembre fu poi firmata da Vittorio Emanuele II e già il 15 successivo sulla «Gazzetta Ufficiale» si leggeva:

[...] il n° 2032 della *Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno* contiene la seguente legge: Vittorio Emanuele II, Per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia. Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato; Noi abbiamo sanzionato e promulgato quanto segue:

Art.1. La Capitale del Regno sarà trasferita a Firenze entro sei mesi dalla data della presente Legge;

Art. 2. Per le spese di trasferimento è aperto nella parte straordinaria del Bilancio dell'Interno, ed in apposito capitolo, un credito di L. 7.000.000 ripartito come segue: Esercizio 1864: L. 2.000.000; Esercizio 1865: L. 5.000.000.

I ministri dell'Interno, delle Finanze e dei Lavori pubblici sono specialmente incaricati della esecuzione della presente Legge. Ordiniamo che la presente, munita del sigillo di Stato, sia inserita nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come Legge dello Stato. Dato a Torino, addì 11 dicembre 1864. Firmato: Vittorio Emanuele; A. La Marmora; A. Petitti; L. Torelli; S. Jacini; G. Natoli; G. Vacca; Q. Sella; G. Lanza¹¹³.

Con toni ancora più enfatici di quelli usati per commentare l'approvazione della Camera, il foglio cittadino esaltava il risultato: «la splendida votazione del

Senato ha posto degnamente il suggello alla più solenne discussione che avesse mai il Parlamento italiano, dacché fu proclamato il regno d'Italia»¹¹⁴.

Conforme al comune sentire, bene testimoniato da Ricasoli, l'arrivo della Capitale era, tuttavia, percepito non tanto (o non solo) come un successo locale quanto, soprattutto, quale risultato da iscriversi nel più ampio progetto del liberalismo italiano, avviato poco più di un decennio prima dal conte di Cavour e di cui ora gli animatori più avvertiti percepivano essere giunto ad un punto cruciale. In tal senso, nello stesso giorno, il giornale fiorentino notava che

[...] accanto alla concordia degli animi [che aveva condotto all'approvazione della legge] vi vuole il senno di chi può farne pro e cavare dal trasferimento della Capitale il maggior utile possibile. [Infatti] v'hanno provvedimenti senza i quali il trasferimento della Capitale a Firenze non sarebbe quasi che un fatto infecondo [...]. Due grandi atti devono compiersi [prima e dopo] il trasporto della Capitale: l'unificazione amministrativa e legislativa [...] e un muta[mento] del sistema: se l'indirizzo governativo, se l'andamento burocratico rimangono gli stessi [...] il trasporto della Capitale sarebbe stato un disinganno¹¹⁵.

Come dire che con l'arrivo della Capitale a Firenze (sancito dalla legge n° 2032), i liberali fiorentini (e non solo) si aspettavano anche l'avvio di una stagione di profondo rinnovamento e di ampia riorganizzazione dello Stato italiano.

Riorganizzazione che venne formalmente siglata già nel marzo seguente, 1865, con la legge 2248 e che con i suoi sei allegati ridisegnò, uniformandolo, l'intero assetto amministrativo dello Stato; rinnovamento che - almeno dal punto di vista simbolico - fu rappresentato oltre che dall'arrivo della corte reale a Palazzo Pitti¹¹⁶ anche e soprattutto dal «traslocamento» del Parlamento nazionale nei saloni di Palazzo Vecchio.

La città si espande

L'arrivo del Parlamento a Palazzo Vecchio, così come quello delle sedi ministeriali che andarono a occupare alcuni dei palazzi pubblici più importanti della città costituisce, però, solo l'aspetto più esteriore - ancorché di grande impatto simbolico - dell'approdo sulle rive dell'Arno della Capitale.

Meno avvertibili agli occhi dei numerosi impiegati pubblici o dei viaggiatori¹¹⁷ che da allora in avanti arrivarono nella Capitale, ma di grandissima importanza per la storia, non solo amministrativa, della città, sono le trasformazioni riguardanti la superficie territoriale del comune che, proprio nel 1865, fu estesa in maniera sensibile.

Sarebbe però un errore collegare tale espansione territoriale al trasferimento della Capitale. Il «traslocamento», infatti, ebbe solo l'effetto di accelerarne i

tempi, poiché essa, in realtà, era stata pensata e progettata diversi anni addietro, molto prima che la questione della Capitale fosse iscritta nell'agenda della politica nazionale.

Tale ampliamento deve piuttosto ascrivere a quel moto di portata europea che – pur con cronologie e velocità diverse – vide proprio nella seconda metà dell'Ottocento le città al centro di profonde trasformazioni¹¹⁸, sia dal punto di vista delle infrastrutture sia, ancor prima, dal punto di vista territoriale¹¹⁹.

È infatti dal novembre 1862 che la comunità, a più riprese e con varie motivazioni, si interrogava sull'opportunità di intervenire sulla migliore organizzazione amministrativa del territorio urbano e suburbano, giungendo, già nel giugno 1863¹²⁰, a nominare una commissione *ad hoc* che nel tempo lavorò a diverse ipotesi per rivedere l'estensione comunale al fine di «aumentare la popolazione soggetta ai dazj di consumo» e «rinsanguare il comune aumentando la massa estimale ed insieme il numero dei contribuenti imponibili dal municipio»¹²¹.

Conforme alla evoluzione della cultura amministrativa su scala europea e alla emersione di una più 'moderna' scienza comunale all'interno della penisola, anche a Firenze – emerge dagli atti del Consiglio generale -, non si trattava più di plasmare la città sulla base dei soli interessi dei ceti dominanti locali, bensì di trasformare la città, adeguandola alle esigenze maturate dalla comunità sulla base di studi e dati prodotti da nuovi saperi¹²² come la statistica, l'igiene, la demografia e finalizzati al 'miglior governo' cittadino¹²³.

E, tra le nuove esigenze avvertite anche dagli amministratori fiorentini ancor prima del tornante unitario, era da annoverare senz'altro il bisogno di allargare la superficie comunale con la demolizione della cinta muraria e l'inclusione all'interno della comunità di nuovi cittadini e di nuovi territori da edificare¹²⁴; ciò, sia per cancellare quelle che allora alcuni (tra cui, per citarne solo i più noti, Ubaldino Peruzzi, Pietro Adami, Giuseppe Martelli), giudicavano 'inopportune' tracce di un passato dominante sia, anche e soprattutto, per ampliare il numero dei contribuenti sottoposti ai dazi di consumo e altre forme di prelievo a sostegno delle risicate risorse finanziarie comunali¹²⁵.

Proprio sulla scia di tali sollecitazioni, dalle riflessioni e dagli studi a cui sopra si è accennato, emergeva l'opportunità di anettere al ristretto territorio della comunità di Firenze (nel 1864 la superficie cittadina era di circa 4,3 chilometri quadrati) parte dei territori dei comuni circonvicini¹²⁶. A tale riguardo in seno al consiglio generale della comunità di Firenze il 14 novembre 1864 fu nominata una «commissione straordinaria per studiare il progetto di estendere il territorio municipale già deliberato in massima nella Adunanza del 18 luglio 1863»¹²⁷. Un mese più tardi, il 17 dicembre, lo stesso consiglio approvò un primo progetto di ingrandimento della cinta muraria¹²⁸. Progetto che, come illustrato a tutti i consiglieri fiorentini dal relatore della commissione, avvocato Niccolò Nobili, prevedeva due ipotesi: «o la totale aggregazione dei Municipj del Pellegrino, di

Fiesole, di Rovezzano, di Legnaia, del Galluzzo e di Bagno a Ripoli, o la aggregazione parziale del territorio delle dette Comunità»¹²⁹. Sulla base di queste opzioni, il 2 febbraio 1865, la commissione fiorentina, integrata dai rappresentanti di tutte le comunità interessate e sotto la presidenza di Ubaldino Peruzzi, stese una «convenzione» in cui, preso atto che «l'estensione del territorio del municipio di Firenze [...] è comandata da una assoluta necessità»¹³⁰, rinviava alle singole comunità la scelta se aggregarsi per intero (dissolvendosi come ente autonomo dalla mappa amministrativa dello Stato) o se, invece, aggregarsi parzialmente e, dunque, stabilire le modalità con le quali proseguire la propria 'esistenza' amministrativa per la parte 'residua'¹³¹.

Nel corso dei successivi passaggi locali, dal 17 dicembre 1864 al 14 febbraio 1865, solamente la comunità del Pellegrino decise la totale aggregazione a Firenze, mentre tutte le altre - Fiesole, Galluzzo, Legnaia, Rovezzano e Bagno a Ripoli - optarono «per l'aggregazione parziale alla città di Firenze»¹³².

In sede periferica l'ultima parola spettava al consiglio compartimentale¹³³ di Firenze che, nella seduta straordinaria del 26 febbraio 1865, «considerando che non brama d'ingrandimento o desiderio d'imporsi alle Comunità finitime ma imperiosa necessità da tutti riconosciuta comanda[ndo] al Municipio di Firenze di estendere il suo territorio»¹³⁴, licenziava un programma di «ampliamento» territoriale da sottoporre alla definitiva approvazione del Parlamento nazionale.

Il consiglio compartimentale, stabilito che «i mutamenti che verranno alle comunità finitime con l'aggregazione a Firenze [...] saranno da esse sopportati con quella abnegazione e nobiltà d'animo che l'amore della patria e i grandi interessi d'Italia reclamano»¹³⁵, chiedeva

All'Autorità Legislativa che [fosse] approvata [...] l'estensione del territorio di Firenze [...] e che [fosse] invitato il Governo del Re a procurare le appresso rettificazioni dei territori comunali adiacenti a Firenze:

1. che rimangano Comuni autonomi quelli del Bagno a Ripoli, di Fiesole e del Galluzzo [decurtati dei territori ceduti a Firenze].
2. Che siano aggregati al Comune di Fiesole i residui della Comunità di Rovezzano e quelli del Comune del Pellegrino [...]
3. Che i residui della Comunità di Legnaia vengano aggregati a quella di Casellina e Torri con che da quest'ultima si stacchi il borro contermini per unirsi alla Comunità di S. Casciano¹³⁶.

Tali modifiche, conformemente alle prescrizioni della legislazione vigente, furono passate al vaglio del parlamento che le approvò con la legge n. 2255 del 27 aprile 1865¹³⁷, a cui seguì il decreto reale n. 2365 del 26 luglio 1865¹³⁸, con cui il governo del re richiamava l'applicazione delle norme sull'«ampliamento del territorio della città di Firenze»¹³⁹ anche ai fini della «formazione delle nuove liste elettorali amministrative»¹⁴⁰ ai comuni di Casellina e Torri, a San Casciano¹⁴¹.

Si trattava di modifiche importanti che, sebbene – lo abbiamo accennato – ipotizzate quando ancora la questione-Capitale era di là da venire, a ben vedere furono molto funzionali ai bisogni che l’inatteso arrivo della Capitale impose a tutti i livelli dell’amministrazione comunale. Lo stesso consigliere compartimentale Giovanni Ciardi, perorando la causa dell’estensione, notava che «alla improvvisa ventura e all’aumento notabilissimo e quasi istantaneo di popolazione che per questo fatto [della Capitale] doveva necessariamente accadere non poteva [...] Firenze [rimanere] dentro della cerchia antica»¹⁴². Occorreva, proseguiva la sua relazione, «allontanare il limite daziario dal centro e [...] evitare così l’inconveniente di vedere presto sorgere un nuovo Suburbio al di là della nuova cinta»¹⁴³; di più, quasi ad anticipare alcune scelte urbanistiche di quegli anni che segneranno in maniera indelebile il profilo della città¹⁴⁴, notava come tale ampliamento consentiva il grande vantaggio di «comprendere nella nuova Città una parte amena delle circostanti colline»¹⁴⁵.

Insomma, con questo ampliamento «la nuova Firenze»¹⁴⁶, con una superficie di circa «43 chilometri quadrati»¹⁴⁷, oltre ad orientarsi verso gli standard europei, non solo decuplicava la sua estensione territoriale ma si distribuiva più regolarmente entro una «linea periferica di chilometri 22, cioè 11 sulla destra, 11 sulla sinistra dell’Arno»¹⁴⁸, vedendo anche aumentare la sua popolazione compresa entro il nuovo *limes* di circa «28.060 individui»¹⁴⁹. Un ampliamento, questo, che ebbe importanti ricadute anche dal punto di vista della geografia politica interna all’area metropolitana¹⁵⁰.

Del resto, proprio le cifre dell’incremento demografico relativo agli anni che vanno dal 1861 al 1870 (vedi Tabella 1) ci offrono, nella loro sintetica immediatezza, un’immagine netta di quello che fu l’impatto sulla città di Firenze dell’arrivo della Capitale: per rimanere entro il ‘quinquennio Capitale’, ad esempio, dai 124.562 abitanti registrati al 31 dicembre 1864 si passò ai 196.143 abitanti del 31 dicembre 1870 con un aumento complessivo, nei cinque anni, di 71.581 individui¹⁵¹ pari ad un incremento del 58%. Anche considerando le circa 28.000 unità aggiuntesi con l’accorpamento delle comunità vicine nel 1865, quando la popolazione divenne di 154.542 abitanti, l’incremento nei quattro anni successivi si attestò attorno al 27%¹⁵².

Interessanti anche i dati riguardanti le professioni degli abitanti entro la circoscrizione comunale: il 18,9% risultava impiegato in «industrie manifattrici ed agricole»¹⁵³, e solo il 3,13% nel settore dei «trasporti»¹⁵⁴; pressoché insignificante la quota relativa agli impieghi nelle «industrie di metalli», nella «fabbricazione di macchine e arnesi meccanici»¹⁵⁵; mentre, per quanto residuale rispetto agli altri settori d’impiego, alta, in proporzione, pari allo 0,55% della popolazione, risultava l’occupazione dei fiorentini presso il multiforme settore della «stampa»¹⁵⁶.

Ed allora, potremmo chiederci: qual era il profilo della comunità fiorentina che visse l’arrivo della Capitale? Ebbene, dare una risposta univoca è impossi-

bile; tuttavia, anche se la popolazione rimaneva in buona parte legata alla proprietà terriera e all'attività agricola e, anche se forte rimaneva in alcuni ambiti della società l'*appeal* del modello sociale aristocratico, del pari evidenti erano i segnali di una dinamicità per l'avanti sconosciuta e che, pur in assenza di un ceto medio borghese fortemente espansivo sul modello europeo¹⁵⁷, paiono raccontarci comunque il cambio di passo verso la 'modernità'¹⁵⁸. Una modernità per certi aspetti, 'minuta', fatta di piccole cose¹⁵⁹, ma che si poteva percepire anche solo circolando per le vie cittadine; semplicemente prestando attenzione alla toponomastica, ai nomi delle vie e alla numerazione delle abitazioni; così, se già al tornante 1859-1860 risaliva la consuetudine di intestare alle vie, sullo stradario cittadino, nomi di luoghi, personaggi e simboli del recentissimo passato risorgimentale al fine di vivificarne, perpetuandoli, i valori di fondo¹⁶⁰, è proprio dal 1865, dall'arrivo della Capitale, che per l'identificazione dei vari edifici fu adottato il nuovissimo sistema numerario, strada per strada, ancor oggi in uso¹⁶¹.

Sempre a questa stagione, e alle suggestioni che la necessità di trasportare a Firenze la capitale provocò nell'immaginario di tutti, risale il dibattito su alcune problematiche di natura urbanistica che vedranno una soluzione definitiva qualche decennio dopo; prendendo spunto dalla «recentissima deliberazione che trasporta[va] il Mercato nei Camaldoli di San Lorenzo»¹⁶² e riferendosi al nucleo centrale della città, ad esempio un opuscolo anonimo si interrogava:

[...] ed il mercato? È mai possibile immaginar cosa più sudicia, più indecente, più incomoda, più indegna della civiltà fiorentina del nostro Mercato? L'angusta piazza che ne è il centro la vedi ingombra di deformi baracche [...] le beccherie sporgono sulla strada, le deformate masse di carne e i sanguinosi interiori delle bestie macellate tuttora gocciolanti cuoprono i lastrici di lurida melma. [...] Eppure nulla di più facile vi è che il cangiare l'aspetto a questo centro di putrefazione materiale e morale. [...] il miglior modo sarebbe quello di formare una gran piazza, prendendo per centro di questa la via che dai due palazzi Strozzi e Corsi viene a sboccare in via Calzajoli. [...] la gran piazza dovrebbe essere adornata di quattro fontane e scompartita da vaghe aiuole di fiori che giustificassero il nome della città e dovrebbe avere al centro un gran monumento [...] la statua dell'Italia¹⁶³.

Del resto l'impulso demografico – costante e di scala europea a quell'altezza del secolo XIX¹⁶⁴ – è di per sé già fattore di forte dinamismo, soprattutto nel quadro cittadino per le trasformazioni che richiede e che a sua volta impone sul territorio urbano¹⁶⁵; nuove gerarchie tra gli spazi esistenti e nuovi luoghi di scambio e sociabilità fanno, dunque, la comparsa entro la cinta¹⁶⁶ della Capitale.

Proprio a riguardo dei luoghi del *loisir* e della sociabilità, un dato ci pare degno di nota: all'interno di una «nuova» guida uscita, non a caso, in quel faticoso anno 1865, grande visibilità era data alla sezione dei teatri, dove il lettore interessato poteva apprezzare la notevole offerta della città divenuta Capitale: ben un-

dici erano i teatri aperti in città, da quelli seicenteschi della Pergola e Niccolini (già del Cocomero) al recentissimo Politeama Vittorio Emanuele, costruito nel 1863 su disegno di Telemaco Bonajuti, con oltre 6000 posti a sedere¹⁶⁷.

Significativamente, a voler riprodurre le nuove polarità che la Capitale aveva prodotto sul territorio cittadino, la stessa guida esponeva secondo un ben studiato ordine i luoghi-simbolo della «nuova Firenze»: i Caffè, l'ufficio delle Poste, i Gabinetti di lettura, i palazzi governativi sedi delle istituzioni centrali, fino agli alberghi, trattorie e i confetturieri¹⁶⁸, ciascuno dei quali andava a rivestire ruoli e funzioni diverse rispetto al passato, anche recente; erano luoghi che, nell'immaginario di chi arrivava in città, richiamavano immediatamente e contemporaneamente l'idea del nuovo ruolo amministrativo ricoperto dalla città, della rete sovraregionale entro la quale allora a maggior ragione si trovava inserita, della società 'educata'¹⁶⁹ che vi si ritrovava e sentiva il bisogno di svagarsi¹⁷⁰.

Naturalmente, molte altre furono le guide pensate per viaggiatori e turisti, così come numerose furono anche le pubblicazioni sul tema della Capitale che videro la luce proprio a partire dal 1865; al di là della loro origine, molte di quelle riproducevano lo schema e la simbologia a cui sopra si è accennato¹⁷¹; come dire che, la Capitale, ancorché provvisoria, inizialmente poco acclamata e piuttosto temuta¹⁷², aveva comunque finito per imporsi nell'immaginario collettivo di ampi segmenti della sfera pubblica, non solo toscana, come 'prodotto da raccontare' e da 'vendere'.

Dopo la Capitale: una «nuova Firenze»?

Così com'era stato per l'arrivo, anche il nuovo «traslocamento» della Capitale verso Roma fu deciso al centro e vissuto dai fiorentini come un contributo dovuto al processo di *national state building*. Certo, per molti altri aspetti, invece, costituiva la perdita di molte occasioni di crescita e di guadagno che dallo status di Capitale l'intero sistema cittadino avrebbe potuto continuare a ottenere.

Sul finire del 1870, nell'imminenza del trasferimento, al momento dei bilanci i risultati apparivano, infatti, solo in parte proporzionali all'impegno 'nazionale' della città. Alcune delle opere programmate erano state terminate, altre erano in via di conclusione ma molte, pur avendo già richiesto ingenti spese preparatorie, dovevano ancora essere avviate¹⁷³; inoltre, già dalla fine degli anni Sessanta si erano iniziati ad avvertire i segnali di una crisi finanziaria a carico delle casse del comune con conseguenze pesanti per tutta la comunità; una crisi che, come intuibile, si fece maggiore negli anni a seguire¹⁷⁴, fino a divenire insostenibile nel 1878 quando il comune fu addirittura commissariato¹⁷⁵.

Dopo la definitiva decisione di traslocare la Capitale a Roma, il sindaco Ubaldino Peruzzi, che per l'occasione si vide prorogato il mandato fino al

dicembre 1870¹⁷⁶, molto si impegnò per comunicare alla comunità le effettive condizioni in cui, dopo cinque anni di Capitale, si trovava l'amministrazione cittadina. L'impresa, aveva già osservato in precedenti occasioni pubbliche, non era stata semplice; soprattutto si era rivelata più costosa del previsto sia per la comunità sia per lo Stato centrale, che per il duplice trasloco da Torino a Firenze e da Firenze a Roma, dal 1864 al 1872, era stato costretto a sopportare spese straordinarie per oltre 16 milioni di lire¹⁷⁷. Ma anche il comune di Firenze non era stato da meno: come descritto dallo stesso Peruzzi nel corso di un'accurata relazione del consiglio comunale, il 16 dicembre 1870, durante i cinque anni appena trascorsi il comune aveva infatti speso molto a seguito di una onerosa politica di sostegno pubblico rivolto «a chi dava mano [...] col cedere con grave disagio propri locali per usi governativi, sia coll'alloggiare male e costosamente a pigione molti servizi comunali»¹⁷⁸.

Peruzzi era consapevole di aver speso moltissimo rispetto alle reali possibilità del comune, d'altronde, quasi a giustificarsi, notava: «non si poté essere avari verso il governo ed il pubblico di quella larga cooperazione che il Prefetto di questa provincia scriveva ripromettersi dal municipio di questa città la quale [...] più che a se stessa appartiene ora all'Italia essendone la Capitale»¹⁷⁹.

Lo scontento del sindaco derivava soprattutto dai 'mancati guadagni' sugli investimenti fatti e non ancora del tutto conclusi e che, proprio per il cessato status di Capitale, difficilmente sarebbero sopravvenuti in seguito; con l'abbandono della Capitale, infatti, proseguiva il sindaco, «i terreni che si andavano vendendo con profitto non troveranno [...] acquirenti e le tasse [...] largite ai Comuni e [...] il dazio-consumo daranno un introito molto minore di quello presagito»¹⁸⁰. Peruzzi ricordava poi le ingenti spese fatte per «la costruzione di case e strade e piazze nel Quartiere della Mattonaia, il quale divenne per questa necessaria precipitazione motivo di sacrifici al comune che dal suo lento e graduale svolgimento aveva sperato trarre un lucro»¹⁸¹.

Tra le voci di spesa più importanti segnalava quelle relative alla «demolizione delle mura»¹⁸² e alla conseguente «costruzione de' viali e piazze intorno alle medesime e di un numero ingente di case»¹⁸³ che fece assumere al «Comune oneri considerevoli fra i quali l'accettazione di prezzi unitari più elevati che quelli sperabili [...], la cessione gratuita di 50.000 metri quadri di terreno fabbricativo e quelli rimanenti a prezzi inferiori ai concorrenti»¹⁸⁴. Di più, notava Peruzzi, la costruzione della nuova cinta «assai più estesa e meno sicura»¹⁸⁵, se da un lato «crebbe il prodotto lordo del dazio-consumo, [dall'altro] non crebbe in proporzione del vasto territorio nuovamente chiuso e crebbero altresì notevolmente le spese di percezione per l'aumentato numero delle barriere, per la necessità di una costosa illuminazione notturna e di una difficile e insufficiente vigilanza»¹⁸⁶.

Del resto, negli anni della Capitale notevole fu anche l'ampliamento della stessa struttura amministrativa del comune e conseguentemente anche delle spe-

se per il suo mantenimento¹⁸⁷. Insomma, come si intuisce anche dalla relazione di Peruzzi, la vicenda Capitale aveva contribuito a trasformare in maniera profonda e radicale il sistema cittadino di Firenze; dal punto di vista architettonico-urbanistico, da quello sociale e da quello economico-produttivo, e aveva anche pesantemente alterato il bilancio del comune.

E allora, di fronte alla gravosa situazione finanziaria, mentre il re, la corte, i ministri e tutto l'*entourage* della Capitale erano già sulla strada per Roma, che cosa rimaneva da fare all'amministrazione comunale per evitare il tracollo? Nella riunione del consiglio del 16 dicembre, a riguardo Peruzzi sembrava avere le idee chiare indicando per «la nuova Firenze» la strada di un rilancio basato sulla cultura di cui la città era stata sempre principale riferimento europeo.

Recuperando l'immagine di Firenze 'Atene d'Italia' tanto cara all'immaginario dei toscani, e prendendo atto che «Firenze per più ragioni non p[oteva] [più] aspirare a ridivenire città industriale»¹⁸⁸, il sindaco sosteneva che, invece, avrebbe dovuto «trarre profitto dalle sue tradizioni nella lingua, nelle arti e dalla sua posizione centrale»¹⁸⁹. Di più, per rilanciare il profilo culturale della città e soddisfare il desiderio di «quelli che lamenta[va]no lo sparpagliamento delle opere d'arte qui raccolte, il vizioso loro collocamento e i pericoli cui [erano] esposte»¹⁹⁰, suggeriva di «concentrare nei vasti locali di S. Maria Nuova le Gallerie dei Pitti e degli Uffizi»¹⁹¹.

A completamento del profilo della rinverditata Atene d'Italia Peruzzi, convinto che proprio per il livello del suo patrimonio culturale Firenze avrebbe potuto «contribuire efficacemente ad innalzare il livello della cultura in Italia»¹⁹², segnalava l'opportunità di investire anche sul versante dell'istruzione superiore «negli studi del disegnare e del modellare [e sulle] discipline attinenti alle arti del disegno [...] a formare così gli artisti come gli artigiani»¹⁹³, andando poi a concludere la sua densa relazione di fine mandato-Capitale proprio richiamando, ancora e significativamente, il valore del patrimonio culturale della città: «le migliori e più fruttuose speculazioni fatte dal popolo di Firenze essere state le costruzioni dei suoi monumenti»¹⁹⁴.

Come a dire che, nonostante la delusione per la perdita dello status-Capitale e il profilarsi di un tracollo finanziario di portata epocale, l'esperienza del quinquennio 1865-1870 non era trascorsa inutilmente se le amministrazioni successive sarebbero state capaci di valorizzare gli investimenti fatti *per* la Capitale e di 'capitalizzare' l'ingente patrimonio culturale di cui la città disponeva da sempre.

Ed in effetti, se gli anni a seguire si caratterizzarono, oltre che per la crisi di bilancio, anche per il declino della classe dirigente toscana nel quadro della crisi della Destra storica¹⁹⁵, il quinquennio-Capitale, pur tra luci e ombre, aveva comunque prodotto una «nuova Firenze», più in linea con le esigenze del tempo, ingrandita, notevolmente ammodernata sugli standard europei, non solo dal punto di vista urbanistico-architettonico, ma anche da quello tecnico, amministrativo e dei servizi¹⁹⁶.

Tabella 1. Popolazione a Firenze (1861-1870)

<i>Censimento</i>	<i>Abitanti</i>	<i>Note</i>
31 dicembre 1861	119.125	Censimento «vecchia Firenze»
31 dicembre 1864	124.562	Aumento naturale
31 dicembre 1865	154.542	Aumento di 28.850 ab. per l'accorpamento amministrativo
31 dicembre 1866	180.992	Dal registro della popolazione
31 dicembre 1867	182.624	
31 dicembre 1868	191.235	
31 dicembre 1869	194.001	
31 dicembre 1870	196.143	

Fonte: L. Bodio (a cura di), *L'Italia economica*, Roma, Barbera, 1873², p. 128

Note

¹ Per uno sguardo d'insieme si veda l'esautivo T. Hall, *Planning Europe's Capital Cities. Aspects of Nineteenth-Century Urban Development*, London, E & FN Spon, 1997.

² Cfr. G. Zucconi, *La città dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 4.

³ Cfr. L. Gambi, *Da città ad area metropolitana*, in *Storia d'Italia. I documenti*, vol. XV, *Castelli, villaggi e città*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 371-373; 391.

⁴ Cfr. M. Roncayolo, *L'esperienza e il modello*, in C. Olmo, B. Lepetit (a cura di), *La città e le sue storie*, Torino, Einaudi, 1995, p. 51.

⁵ Per un efficace quadro statistico sulle condizioni dell'Italia post-unitaria e delle città italiane a cavallo degli anni Sessanta dell'Ottocento, prodotta in seno alla coeva «Direzione della Statistica Generale», si veda L. Bodio (a cura di), *L'Italia economica*, Roma, Barbera, 1874: pp. 95-114; 126-144.

⁶ Cfr. G. Zucconi, *La città dell'Ottocento* cit., p. 5; 34.

⁷ L. Bodio (a cura di), *L'Italia economica* cit., pp. 126-127.

⁸ Cfr. G. Zucconi, *La città dell'Ottocento* cit., pp. 15-16.

⁹ Cfr. M. Bossi (a cura di), *Giovan Pietro Vieusseux: pensare l'Italia guardando all'Europa*, Firenze, Olschki, 2013.

¹⁰ Sul senso di appartenenza che, già dal primo Ottocento «l'idea di Firenze» con il suo ampio patrimonio morale, simbolico, mentale e artistico era stata in grado di produrre nell'immaginario europeo molto hanno insistito gli studi di Maurizio Bossi; per un

pioneristico contributo sul tema si veda M. Bossi, *Per lo studio di un'idea*, in M. Bossi, L. Tonini (a cura di), *L'idea di Firenze. Temi e interpretazioni nell'arte straniera nell'Ottocento*, Firenze, Centro Di, 1989, pp. 17-18.

¹¹ Cfr. B. Lepetit, *La ville: cadre, objet, sujet. Vingt ans de recherches françaises en histoire urbaine*, «Enquête», numero monografico: *La Ville des Sciences sociales*, 4, 1996, pp. 2-15: 4.

¹² Cfr. C. Olmo, B. Lepetit, *E se Erodoto tornasse in Atene? Un possibile programma di storia urbana per la città moderna*, in C. Olmo, B. Lepetit (a cura di), *La città e le sue storie cit.*, pp. 3-50: 21, 35.

¹³ Ivi, pp. 32-39.

¹⁴ Così il titolo di una strenna patriottica allegata al giornale «Il Progresso»: *L'Italia e le sue cento città. Narrazione storica del professore Raffaele Altavilla*, Torino, Tip. Festa e Tarizzo, 1887.

¹⁵ C. Dupont-White, *La Centralisation*, Paris, Librairie Guillaumin, 1860, p. 248.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ G. Ferrari, *Histoire de la raison d'État*, Paris, M. Lévy Frères Libraires-Éditeurs, 1860, p. 8.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² G. Montanelli, *Dell'ordinamento nazionale. Trattato*, Firenze, Tipografia Garibaldi, 1862, p. 32.

²³ *Ibidem*

²⁴ *Ibidem*

²⁵ Cfr. F. Cataluccio, *Problemi e sviluppi della politica estera italiana*, in *Nuove questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. 2, Milano, Marzorati, 1961, pp. 209-277: 209-214.

²⁶ Con questo vocabolo, nelle molte pubblicazioni coeve, veniva definita l'operazione di trasferimento della Capitale da Torino ad altra città; sul lemma: *Vocabolario usuale tascabile della Lingua Italiana*, di Antonio Bazzarrini, Napoli, Guttenberg, 1845, p. 757.

²⁷ Per una suggestiva lettura sul tema di veda F. Ruggie, *La città nella giuspubblicistica italiana tra Otto e Novecento*, in R. Ghiringhelli (a cura di), *Città e pensiero politico dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 63-70.

²⁸ Sul tema della transizione insistono molto i vari contributi del bel volume: M. Meriggi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, il Mulino, 1993.

²⁹ Molto insisteva su questo nesso G. Montanelli, *Dell'ordinamento nazionale cit.*; per un quadro complessivo, importante R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 125-187.

³⁰ Cfr. V. Vidotto (a cura di), *Roma Capitale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

³¹ Cfr. P. Finelli, *Municipalismo*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico della politica dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 330-342.

³² Cfr. A.M. Banti, *Nazione e Parlamento nell'Italia liberale*, «Ateneo Veneto», 1, 2010, pp. 341-374.

³³ C. Cavour, *Discorso del 25 marzo 1861*, in *Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour*, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati, Roma, Eredi Botta, 1872, p. 318.

³⁴ *Ibidem*

³⁵ *Ibidem*.

^{36.} Qualche anno più tardi, proprio a ridosso del trasferimento della capitale da Torino, il deputato e giurista Giuseppe Ferrari si domandava: «città come Napoli e Palermo, capitali di antichi Stati quanto la Francia, potevano forse cedere subito il posto alla metropoli capitale?»: G. Ferrari, *Il governo a Firenze*, Firenze, Successori Le Monnier, 1865, p. 53.

^{37.} Cfr., tra gli altri, *La Quistione romana giudicata da tre insigni scrittori francesi laici*, Roma, Aurelj e C., 1860; molto efficace anche L. Prota, *Roma Capitale della nazione italiana e gli interessi dei cattolici. Idee comparative e giudizio*, Napoli, Tip. Del Messaggiere Napolitano, 1861: 68-70.

^{38.} Coincidono con «i tre rapporti» che, già nel 1849, il conte di Montalambert vedeva riconosciuti dalla maggior parte dell'opinione pubblica come snodi centrali nel 'discorso' sul conflitto tra Pio IX e il movimento liberale, ossia: «la sovranità temporale del Papa, la condotta della spedizione francese a Roma, e le libertà che devono essere garantite allo Stato»: *Discorso del conte di Montalembert sulla Quistione romana tenuto all'Assemblea Legislativa di Francia*, 19 ottobre 1849, Roma, Paternò, 1849, pp. 8-9.

^{39.} Era così definito, dal 1848 il conflitto tra la Santa Sede e il movimento nazionale italiano, e dal 1861 tra la Santa Sede e il Regno d'Italia, per la sovranità su Roma. Cfr., tra gli altri, R. Mori, *La quistione romana 1861-1865*, Firenze, Le Monnier, 1963. Come questione «europea» e al fine di perorare una rigorosa separazione tra Stato e Chiesa, tale conflitto era lucidamente trattato nell'anonimo opuscolo dal titolo significativo: *Quistione romana*, Firenze, Tip. Galileiana, 1849.

^{40.} Tra gli altri, significativo esempio di tale dibattito: G.B. Giorgini, *La centralizzazione: i decreti d'ottobre e le leggi amministrative*. Studio, Firenze, Barbera, 1861.

^{41.} G.B. Giorgini, *Dell'unità d'Italia in ordine al diritto e alla storia. Considerazioni*, Milano, Redaelli, 1861; già in passato un osservatore delle 'cose italiane' aveva notato che «L'Italie a cent Princes, pas de Capitale, pas de patrie commune, pas de gouvernement suprême»: L.M. de Cormenin, *De la Centralisation*, Paris, Pagnerre, 1842², p. 29.

^{42.} Sui contenuti e sul programma politico del giornale a lungo coordinato dal giurista pisano, si veda ora: M. Furiuzzi, «*La Nuova Europa*» (1861-1863). *Democrazia e internazionalismo*, Milano, Franco Angeli, 2008.

^{43.} G. Montanelli, *Dell'ordinamento nazionale* cit.

^{44.} Tra questi, per citare solo un esempio accesamente 'antiregionalista', si veda L. Carbonieri, *Della regione in Italia*, Modena, Tipi di Antonio e Angelo Cappelli, 1861.

^{45.} Sul dibattito cfr., tra gli altri, R. Ruffilli, *La quistione del decentramento nell'Italia liberale*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XVII (1988), pp. 299-316.

^{46.} G. Montanelli, *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, Torino, Tip. Subalpina, 1851, p. 67.

^{47.} Ivi, p. 68.

^{48.} G. Montanelli, *Dell'ordinamento nazionale* cit., p. 47. Sull'importanza dei municipi, il nostro giurista si dichiarava apertamente debitore delle riflessioni del toscano Giuliano Ricci che all'altezza del 1847-1848 animò il dibattito sulla riforma dello Stato granducale con una serie di opere molto avvertite in cui sosteneva la centralità delle comunità locali all'interno di ogni ordinamento. Tra quelle maggiormente richiamate, Montanelli citava ampi passi dell'opera G. Ricci, *Del Municipio considerato come Unità elementare della città e della nazione*, Livorno, Tipografia Meucci, 1847.

^{49.} G. Montanelli, *Dell'ordinamento nazionale* cit., pp. 51, 54-55.

^{50.} G. Montanelli, *Dell'autonomia municipale*, «La Nuova Europa», I, 8 agosto 1861.

^{51.} G. Montanelli, *Dell'ordinamento nazionale* cit., p. 2.

^{52.} *L'importanza strategica di Firenze*. Studio geografico-strategico di M. Biffart, Milano, G. Fajini e C., 1864, p. 61.

^{53.} Ivi, pp. 58-59.

^{54.} *Questioni urgenti. Pensieri di Massimo d'Azeglio*, Firenze, Barbera, 1861, p. 51

^{55.} *Ivi*, p. 52.

^{56.} «La Nazione», 21 agosto 1864.

^{57.} *Ibidem*.

^{58.} Tale questione derivava dal coinvolgimento, nell'agosto 1862, di molti notabili toscani in una spregiudicata operazione finanziaria condotta da un gruppo di investitori italiani e finalizzata a sostituire la società Rotschild-Talbot nella costruzione delle reti ferroviarie del sud d'Italia. Tale operazione, per le modalità con cui fu condotta, suscitò molte proteste e sospetti che nel 1864 sfociarono in un'inchiesta parlamentare che all'inizio dell'estate 1864, appunto, si concluse evidenziando le numerose scorrettezze di Piero Bastogi e dei toscani suoi soci. Cfr. E. Passerin d'Entreves, L. Coppini, *Piero Bastogi*, in *La Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali nell'opera dei suoi presidenti*, Bologna, Zanichelli, 1962, pp. 1-166: 40-125; ed anche R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambray Digny. Sindaco di Firenze Capitale e ministro delle finanze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, pp. 80-81; ed ora R. Roth, G. Dinobol (ed. by), *Across the Borders. Financing the World's Railways in the Nineteenth e Twentieth Century*, Hunts-Burlington, Ashgates, 2008, pp. 113-117.

^{59.} Cfr. *Lettera di C. Bianchi a B. Ricasoli*, 24 agosto 1864, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXI, T. I (1° gennaio-30 settembre 1864), Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 2011, p. 418.

^{60.} *Lettera di B. Ricasoli a C. Bianchi*, 13 settembre 1854, *ivi*, p. 455. Toni analoghi anche nelle conversazioni private tra Raffaello Lambruschini e Gino Capponi: «Non si è potuto discorrere sulla scala della notizia grossa. Tu ora saprai come me che la cosa è certa. Fu deliberata nel Consiglio de' Generali, a cui intervenne anco il Cialdini; e il Re, del quale dubitavano, fu risolutissimo, e disse "Andiamo a Firenze". [...] Pare che scioglieranno le Camere dopo la partecipazione degli accordi con la Francia: e pensano di dar subito mano al trasporto. Già si fa ricerca de' Locali. Naturalmente si vuoteranno de' Conventi. Chi avrebbe aspettato questo colpo di scena?»: *Lettera di R. Lambruschini a G. Capponi*, 21 settembre 1864, in G. Capponi, R. Lambruschini, *Carteggio (1828-1873)*, con introduzione e a cura di V. Gabbriellini, Firenze, Le Monnier, Fondazione Spadolini – Nuova Antologia, 1996, pp. 204-205.

^{61.} «La Nazione», 17 settembre 1864.

^{62.} «La Nazione», 19 settembre 1864.

^{63.} «La Nazione», 21 settembre 1864.

^{64.} Cfr. *Lettera di B. Ricasoli a C. Bianchi*, 13 settembre 1864, *cit*.

^{65.} Cfr. *Le giornate di Torino nel settembre 1864*, Torino, Artero, 1864. Gli esiti di un'inchiesta promossa per la verifica dei fatti si trovano in Archivio Storico del Senato della Repubblica, *Fondo Segreteria del Senato del Regno, Incarti*, 1864, n. 2501.

^{66.} *Lettera di B. Ricasoli a C. Bianchi*, 22 settembre 1864, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXI, T. I *cit.*, p. 490.

^{67.} Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), *Peruzzi de' Medici*, 66, 10: *Commissione di Pubblica Vigilanza presso la R. Prefettura della Provincia di Firenze, Rapporto straordinario di L. Viti*, 21 settembre 1864.

^{68.} ASF, *Peruzzi de' Medici*, 66, 15: *Lettera del prefetto G. Cantelli al ministro U. Peruzzi*, 24 settembre 1864.

^{69.} «La Nazione», 25 settembre 1864.

^{70.} *Lettera di B. Ricasoli a C. Bianchi*, 23 settembre 1864, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXI, T. I *cit.*, pp. 491-492.

^{71.} *Ibidem*.

^{72.} *Lettera di B. Ricasoli a U. Peruzzi*, 16 settembre 1864, *ivi*, p. 464.

^{73.} Cfr. E. Declava, *Il Compimento dell'unità e la politica estera*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. II. Il nuovo Stato e la Società civile*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 113-215: 130-135.

- ⁷⁴. Archivio Storico del Comune di Firenze (d'ora in avanti ASCF), *Comunità di Firenze, Protocollo delle deliberazioni del Magistrato*, 1864, 1.
- ⁷⁵. Cfr. F. Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. II. Il nuovo Stato e la Società civile* cit., pp. 3-112.
- ⁷⁶. «La Nazione», 1° ottobre 1864.
- ⁷⁷. ASF, *Peruzzi de' Medici*, 66, 15: *Lettera del prefetto G. Cantelli al ministro U. Peruzzi*, 24 settembre 1864: così il prefetto Cantelli su questo sentimento: «ciò che si teme qui, e che già ho sentito dire da molti, si è che il nuovo ministero dica bensì che mantiene il trattato, ma che in sostanza il pensiero dei nuovi ministri sia di non eseguirlo o per lo meno di tentare di modificarlo».
- ⁷⁸. *Dispaccio Ministero degli Interni*, 30 settembre 1864, ore 5.41.
- ⁷⁹. *Ibidem*.
- ⁸⁰. «La Nazione», 1° ottobre 1864
- ⁸¹. *Ibidem*.
- ⁸². *Ibidem*.
- ⁸³. *Ibidem*.
- ⁸⁴. *Lettera di G.B. Giorgini a B. Ricasoli*, 24 agosto 1864, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXI, T. II (1° gennaio-30 settembre 1864), Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 2012, p. 23.
- ⁸⁵. *Ibidem*.
- ⁸⁶. *Ibidem*.
- ⁸⁷. *Lettera di C. Bianchi a B. Ricasoli*, 3 ottobre 1864, ivi, p. 30.
- ⁸⁸. «La Nazione», 9 ottobre 1864.
- ⁸⁹. *Ibidem*.
- ⁹⁰. *Ibidem*.
- ⁹¹. «Il Pensiero italiano», 13 maggio 1865; il foglio, auspicando un prossimo spostamento della Capitale a Roma, proseguiva: «noi siamo logici e più coraggiosi avvegnaché mentre non neghiamo i fatti non disconosciamo le necessità politiche del presente, riserviamo in faccia a Dio e alla Nazione il programma dell'avvenire e abbiamo fede che di transazione in transazione [...] si arriverà un giorno [...] al definitivo assetto di questa travagliata Italia emancipata per sempre da Guelfi» (*ibidem*).
- ⁹². Istituto Domus Mazziniana di Pisa, *Archivio Dolfi*, lettera di G. Mazzini a G. Dolfi, 24 settembre 1864.
- ⁹³. G. Ferrari, *Il governo a Firenze* cit., p. 68.
- ⁹⁴. Ivi, pp. 68-69.
- ⁹⁵. Ivi, p. 69.
- ⁹⁶. *Lettera di B. Ricasoli a P. Puccioni*, 5 ottobre 1864, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXI, T. II cit., pp. 39-41.
- ⁹⁷. Paradigmatico della polemica incrociata tra Torino e Firenze, il vibrante opuscolo *Il silenzio e il rumore in politica. Firenze e Torino*, Firenze, Tip. Ducci, 1864.
- ⁹⁸. Cfr. *Intorno alla convenzione Italo-Franca. Pensieri di un vecchio italiano torinese*, Torino, Utet, 1864, p. 10.
- ⁹⁹. «La Nazione», 26 ottobre 1865; qui era riportata quasi integralmente la trascrizione dei verbali della riunione della Camera dei Deputati.
- ¹⁰⁰. *Ibidem*.
- ¹⁰¹. *Ibidem*.
- ¹⁰². *Ibidem*.
- ¹⁰³. *Ibidem*.
- ¹⁰⁴. *Atti parlamentari*, VIII legislatura, 24 ottobre 1864, p. 6399.
- ¹⁰⁵. *Ibidem*.

- ^{106.} Il deputato Pier Silvestro Leopardi aveva sollevato una specifica mozione contro le lungaggini della discussione e «sul tempo che perdiamo» sulla Capitale: *Atti Parlamentari*, VIII legislatura, 10 novembre, p. 6529.
- ^{107.} Il dibattito fornì, anche, l'occasione per una ridefinizione degli equilibri interni alla Sinistra; cfr. C. Satto, *Dalla rivoluzione al governo. La Sinistra di Antonio Mordini nell'età della Destra storica*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 74-80.
- ^{108.} *Atti parlamentari*, VIII legislatura, 19 novembre 1864, p. 6810.
- ^{109.} «La Nazione», 21 novembre 1864.
- ^{110.} *Ibidem*.
- ^{111.} *Lettera di L. Torelli a B. Ricasoli*, 2 dicembre 1864, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, vol. XXI, T. II cit., p. 106.
- ^{112.} *Lettera di L. Torelli a B. Ricasoli*, 7 dicembre 1864, *ivi*, p. 111.
- ^{113.} «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 15 dicembre 1864, n. 296, p. 1.
- ^{114.} «La Nazione», 13 dicembre 1864.
- ^{115.} *Ibidem*.
- ^{116.} Cfr. C. Paolini, *La nuova corte sabauda*, in L. Maccabruni, P. Marchi (a cura di), *Una Capitale e il suo architetto. Eventi politici e sociali, urbanistici e architettonici. Firenze e l'opera di Giuseppe Poggi*, Firenze, Polistampa, 2015, pp. 49-66; ed ora il contributo di C.M. Fiorentino in questo volume degli «Annali di Storia di Firenze».
- ^{117.} Cfr. A. Brilli, *Il viaggio della Capitale. Torino, Firenze, Roma dopo l'Unità d'Italia*, Torino, Utet, 2010.
- ^{118.} Non è certo un caso che proprio a quegli anni risalgano pubblicazioni finalizzate a propagandare un'immagine nuova e 'moderna' della città; tra queste cfr. *Guida civile, amministrativa e commerciale di Firenze*, Firenze, s.e., 1863; sulle trasformazioni e sul conseguente dibattito cittadino, invece, testimonianza 'qualificata' e importante, per il ruolo che l'autore, di lì a breve, avrebbe ricoperto nella storia urbanistica della città, è quella di G. Poggi, *Alcune parole sopra uno dei grandi miglioramenti della città di Firenze di Giuseppe Poggi. Ingegnere e architetto*, Firenze, Tip. Cellini e C., 1862.
- ^{119.} Cfr. G. Zucconi, *La città dell'Ottocento* cit., p. 10.
- ^{120.} ASCF, *Adunanza del Consiglio generale*, 6458, 3 novembre 1862, 30 giugno 1863.
- ^{121.} ASCF, *Progetto di ingrandimento della città di Firenze e demolizione della cinta urbana (17 dicembre 1864)*, in *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio dal 30 settembre 1864 al 28 gennaio 1865*, p. 134, 137-140.
- ^{122.} Per un'ampia ricostruzione sui saperi che si misuravano con l'amministrazione delle città nel secondo Ottocento si veda F. Lucarini, *Scienze comunali e pratiche di governo in Italia*, Milano, Giuffrè, 2003.
- ^{123.} Efficace in tal senso F. Ruge, *La nozione di città e cittadino nel lungo Ottocento. Tra «pariforme sistema» e nuovo particolarismo*, in M. Meriggi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania* cit., pp. 47-64: 57.
- ^{124.} Cfr. E. Detti, *Firenze scomparsa*, Firenze, Vallecchi, 1970, ed anche S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze, città borghese*, Firenze, G&G edit., 1971.
- ^{125.} Per un quadro di scala nazionale sul tema, cfr. G. Marongiu, *La politica fiscale nell'Italia liberale dall'Unità alla crisi di fine secolo*, Firenze, Olschki, 2010.
- ^{126.} Cfr. ASCF, *Progetto di ingrandimento della città di Firenze e demolizione della cinta urbana (17 dicembre 1864)* cit.
- ^{127.} *Atti del Consiglio compartimentale di Firenze. Sessioni straordinarie del 1865, Adunanza seconda*, 20 febbraio 1865, *Allegato 1*, p. 38.
- ^{128.} ASCF, *Comunità di Firenze, Protocollo delle deliberazioni del consiglio generale dal 30 settembre 1864 al 28 gennaio 1865*, adunanza del 17 dicembre, pp. 134-140.
- ^{129.} *Ibidem*.
- ^{130.} *Ivi*, p. 39.

- ^{131.} Cfr. *ibidem*.
- ^{132.} Ivi, pp. 39-40.
- ^{133.} Si tratta di un organo istituito con il decreto del 14 febbraio 1860 del Governo provvisorio Toscano che divideva il territorio ex-granducale in 46 distretti e 6 compartimenti. Al vertice di ogni compartimento era posto un Consiglio composto da membri eletti in seno ai consigli dei distretti che ne facevano parte (art. 17). Cfr. *Regolamento sui consigli distrettuali e compartimentali*, in *Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, vol. 5, Firenze, Stamperia alle Logge del grano, 1860, p. 238.
- ^{134.} *Atti del Consiglio compartimentale di Firenze. Sessioni straordinarie del 1865, Adunanza seconda*, 20 febbraio 1865, p. 20.
- ^{135.} Ivi, p. 21.
- ^{136.} Ivi, pp. 21-22.
- ^{137.} «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 1° maggio 1865, n. 104, p. 1.
- ^{138.} «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 26 luglio 1865, n. 183, p. 1.
- ^{139.} *Ibidem*.
- ^{140.} *Ibidem*.
- ^{141.} Relativamente agli aggiustamenti dei residui territoriali delle comunità accorpate a Firenze.
- ^{142.} *Atti del Consiglio compartimentale di Firenze. Sessioni straordinarie del 1865, Adunanza seconda*, 20 febbraio 1865, *Allegato 1*, p. 38.
- ^{143.} Ivi, p. 41.
- ^{144.} Sull'importanza e sul carattere innovativo delle scelte allora fatte in materia di paesaggio e di verde urbano, opportunamente, insiste M. Bencivenni, *1864-1874, la nascita del sistema del verde pubblico a Firenze*, in L. Maccabruni, P. Marchi (a cura di), *Una Capitale e il suo architetto* cit, pp. 211-237: 211-218.
- ^{145.} *Atti del Consiglio compartimentale di Firenze. Sessioni straordinarie del 1865, Adunanza seconda*, 20 febbraio 1865, *Allegato 1*, p. 41.
- ^{146.} *Ibidem*.
- ^{147.} *Ibidem*.
- ^{148.} *Ibidem*.
- ^{149.} In particolare, i nuovi cittadini provenivano «2586 dal comune di Bagno a Ripoli, 5070 dal comune di Fiesole, 2812 dal comune del Galluzzo, 6339 dal comune di Legnaia, 8002 dal comune del Pellegrino e 3251 dal comune di Rovezzano»: ivi, pp. 41-42.
- ^{150.} Sull'andamento della politica cittadina nella stagione-cerniera, dal 1859 al 1871, per tutti, si veda ora V. Gabbriellini, *Tra politica e amministrazione. Le elezioni comunali dal 1859 al 1871*, in P.L. Ballini (a cura di), *Lotta politica ed élites amministrative a Firenze, 1861-1889*, «Quaderni Sidney Sonnino», Firenze, Polistampa, 2014, pp. 109-164.
- ^{151.} A Torino si passò da 204.715 abitanti del 1861 a 212.744 abitanti nel 1871, a Milano da 196.109 a 199.099, a Napoli da 447.065 a 448.335: L. Bodio (a cura di), *L'Italia economica* cit., p. 127.
- ^{152.} Ivi, p. 128.
- ^{153.} A Torino lo era il 28,36%, a Milano il 30,26%, a Napoli il 17,94 e a Roma il 27,43%: ivi, p. 140.
- ^{154.} A Torino lo era il 3,26%, a Milano il 3,18%, a Napoli il 4,70% e a Roma il 4,14%: ivi, p. 141.
- ^{155.} Rispettivamente pari allo 0,32% e allo 0,08%: ivi, p. 144.
- ^{156.} A Torino era dello 0,62%, a Milano dell'1% (il più alto in assoluto), a Napoli dello 0,34% e a Roma dello 0,40: *ibidem*.
- ^{157.} Cfr. A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.
- ^{158.} Cfr. G. Zucconi, *La città dell'Ottocento* cit., p. 10-12; sul modello delle borghesie 'altre' che pur prive di possibilità imprenditoriali e in un quadro di tardivo sviluppo eco-

nomico, giocavano un ruolo politicamente e socialmente espansivo all'interno della città, si veda A.M. Banti, *Alla ricerca della borghesia immobile. Le classi medie non imprenditoriali del 19 secolo*, in «Quaderni Storici», 2, 1982, pp. 629-651; ed anche Id., *Ricchchezza e potere. Le dinamiche patrimoniali nella società lucchese del XIX secolo*, in «Quaderni Storici», num. monograf. *Borghesie urbane dell'Ottocento*, 2, 1984, pp. 385-432.

^{159.} Su questo aspetto insiste P. Hall, *Forewords*, in T. Hall, *Planning Europe's Capital Cities*, cit., p. VIII-IX.

^{160.} Come è noto, infatti, molti degli amministratori cittadini erano stati diretti protagonisti di quelle vicende o comunque se ne sentivano direttamente discendenti.

^{161.} Tale sistema, 'strada per strada', andava a sostituire il sistema di numerazione introdotto nel 1809, durante gli «anni francesi» e che si basava sulla numerazione continua di tutte le case da 1 a 8020; cfr. *Introduzione*, in *Stradario storico e amministrativo del Comune di Firenze*, Firenze, Polistampa, 2004, p. 15.

^{162.} *Del riordinamento del Centro di Firenze con piazza nel mezzo*, Firenze, Cellini, 1865, p. 8.

^{163.} Ivi, pp. 6-10.

^{164.} Cfr. Tra gli altri, P. Bayroch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 48-64; D.S. Landes, *Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 a oggi*, Torino, Einaudi, 2000³, pp. 166-301; R. Cameron, *Storia economica del mondo*, Bologna, il Mulino, 1993², pp. 295-427.

^{165.} Cfr. G. Zucconi, *La città dell'Ottocento* cit., pp. 4-5.

^{166.} Cfr. M. Roncayolo, *L'esperienza e il modello*, in C. Olmo, B. Lepetit (a cura di), *La città e le sue storie* cit., p. 61.

^{167.} *Nuova Guida della città di Firenze e suoi dintorni*, Firenze, Stamperia alle Logge del Grano, 1865, pp. 139-141.

^{168.} Ivi, pp. 5-8.

^{169.} Per un sguardo sulle origini di questo nuovo modo di essere della società si veda B. Craveri, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001.

^{170.} Per un quadro generale M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese* (edizione italiana a cura di M. Malatesta), Roma, Donzelli, 1993; ma per aspetti più legati alla 'progettazione' cfr. F. Mangone, G. Belli, M.G. Tampieri (a cura di), *Architettura e paesaggi della villeggiatura in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2015.

^{171.} Solo per citare alcuni esempi di questo fortunato genere si veda: *Firenze in tasca, una gita di piacere alla Capitale*, Firenze, Pellas, 1867; ed anche A. Lossa, *Firenze descritta. Guida indispensabile ai forestieri e cittadini per dirigersi a tutti i dicasteri, uffici*, Firenze, Fodratti, 1865.

^{172.} «Temo forte che me la sciupino!» era stato il primo pensiero di Leopoldo Galeotti rivolto a Firenze 'occupata' dai torinesi e confessato all'amico Ubaldino Peruzzi, appena saputo la notizia del trasferimento della Capitale a Firenze: *Lettera di L. Galeotti a U. Peruzzi*, 20 settembre 1864: ASF, *Peruzzi de' Medici*, 67, 15.

^{173.} S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese* cit., p. 101.

^{174.} Cfr. R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambray Digny* cit., pp. 178-193.

^{175.} Cfr. Z. Ciuffoletti, *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, «Rassegna Storica Toscana», XXIII (1977), 1, pp. 23-66 e ivi, XXIII (1977), 2, pp. 229-271; G. Spini, A. Casali, *Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 235-240.

^{176.} *Relazione del sindaco Ubaldino Peruzzi al Consiglio Comunale di Firenze*, Firenze, Tip. Successori Le Monnier, 1870, pp. 3-5.

^{177.} L. Bodio (a cura di), *L'Italia economica* cit., pp. 540-541.

^{178.} *Relazione del sindaco Ubaldino Peruzzi* cit., pp. 7-8.

- ^{179.} Ivi, p. 9.
- ^{180.} Ivi, p. 18.
- ^{181.} Ivi, p. 11. Sull'utilizzo delle case disponibili e su quelle da costruire, polemico era già dalla primavera del 1865 il giornale del democraticismo cittadino: «a noi sembrerebbe [molto meglio] ben fatto se [di] quei locali ora stati occupati e dove è stata messa un po' di gente alla rinfusa se ne facesse dei quartieretti per famiglie di braccianti e operai. Così in breve tempo e con modica spesa si provvederebbe a uno dei più urgenti bisogni della nostra città»: «Il Pensiero italiano», 13 maggio 1865.
- ^{182.} A detta degli osservatori più critici comunque mal programmata e tardiva: «Il Pensiero italiano», 20 maggio 1865.
- ^{183.} *Relazione del sindaco Ubaldino Peruzzi* cit., p. 12.
- ^{184.} *Ibidem.* Molto suggestiva l'analisi sulla coeva esperienza parigina in M. Halbwachs, *Les Expropriations et les prix des terrains à Paris*, Société nouvelle de librairie et d'éditions, 1909.
- ^{185.} *Relazione del sindaco Ubaldino Peruzzi* cit., p. 12.
- ^{186.} Ivi, p. 13. A tali spese andavano poi aggiunte gli accresciuti oneri «pel mantenimento de' lastrici e delle massicciate», ivi, p. 14.
- ^{187.} Sulle variazioni interne all'amministrazione cfr. P. Causarano, *Il comune e i professionisti in età liberale (1860-1899)*, in F. Tacchi (a cura di), *Professioni e potere a Firenze tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 65-105.
- ^{188.} *Relazione del sindaco Ubaldino Peruzzi* cit., p. 30.
- ^{189.} *Ibidem.*
- ^{190.} Ivi, p. 32.
- ^{191.} *Ibidem.* Gli Uffizi, nel disegno di Peruzzi, avrebbero così dovuto recuperare l'uso «per il quale furono eretti».
- ^{192.} Ivi, p. 31.
- ^{193.} *Ibidem.*
- ^{194.} Ivi, p. 33.
- ^{195.} Cfr. R. Nieri, *Amministrazione e politica nell'età della Destra storica*, Milano, Giuffrè, 1971; ed anche A. Salvestrini, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki, 1965, pp. 309-360.
- ^{196.} Così anche E. Detti, *Firenze scomparsa* cit., pp. 46-47.

Carlo M. Fiorentino

Firenze capitale e la corte di Vittorio Emanuele II

La Real Casa a Firenze: variazioni amministrative e nuovi organigrammi

Il trasferimento della corte da Torino a Firenze costituì uno dei maggiori momenti di frustrazione di Vittorio Emanuele II. Non soltanto perché dovette rinunciare a vecchie abitudini¹, quanto per il modo con cui si era lasciato con l'antica capitale. Nell'ultimo ballo a palazzo reale, il 30 gennaio 1865, la popolazione torinese, ancora amareggiata per il trasferimento della capitale decretata dalla Convenzione italo-francese del 15 settembre 1864, e, ancor più, per i gravissimi incidenti che ne seguirono², prese a manifestare con impropri e lancio di pietre contro gli invitati al ballo, non risparmiando lo stesso sovrano³. Fu una separazione psicologica oltre che fisica⁴, seppure momentanea (tra il re e Torino, già qualche settimana dopo, rinacque l'antico affetto), che angustì il re, il quale decise di anticipare il suo trasferimento e quello della corte a Firenze⁵. Vi giunse il 3 febbraio, salutato da una folla di fiorentini che forse gli fecero tornare il buonumore⁶, seppure egli di natura fosse poco incline alle manifestazioni troppo calorose della popolazione nei suoi confronti⁷. Così Ugo Pesci, prossimo a divenire il maggiore cronista della vita di corte di Firenze e dei primi anni di Roma capitale⁸, ricordò l'*entrée* del sovrano in quella fredda giornata di febbraio:

Subito fuori della stazione una gran folla lo salutò con entusiastiche acclamazioni. Le vie che conducono dalla stazione al palazzo Pitti – alcune delle quali molto anguste – erano illuminate, imbandierate e gremite di gente; e non ostante l'ora notturna vi stavano schierate le legioni della Guardia nazionale, numerosissime. In via Tornabuoni, la carrozza del Re che procedeva a stento fra tanta ressa, fu circondata dai soci del Club dell'Unione e del Casino Borghesi, vale a dire dai rappresentanti della nobiltà e della migliore borghesia, con torcetti di cera che l'accompagnarono fino al palazzo. Costretto dalle insistenti acclamazioni del popolo, il Re dovette più volte affacciarsi al balcone; e la mezzanotte era già suonata da un pezzo quando tacquero i festosi rumori di quella spontanea e affettuosa accoglienza⁹.

Il trasferimento della capitale a Firenze comportò nell'organizzazione della corte alcune novità immobiliari e amministrative, nonché alcune sostituzioni di uomini che ne avevano sino allora occupato un posto di rilievo¹⁰. Uno dei pri-

mi atti del governo a questo riguardo fu la legge del 14 marzo 1865, n. 2198, che ridefiniva la dotazione immobiliare della Corona con il passaggio di alcuni immobili, già assegnati al patrimonio del re, al demanio dello Stato e altri da questo alla Corona stessa. Per quanto concerneva la nuova capitale e il suo territorio, furono ridefinite proprietà della Corona palazzo Pitti con tutte le sue adiacenze e con il corridoio fino a palazzo Vecchio, il giardino di Boboli e le torri lungo le mura urbane, alcune case in piazza San Felice e in via Ronco, una porzione del podere detto *delle Monache* fuori porta San Piero in Gattolino e quello contiguo detto *della Pace* con casa colonica. Oltre a questi immobili venivano confermate o assegnate alla Corona la villa, il giardino e parchi e terreni dipendenti di Poggio a Caiano e il parco di Bonistallo, le ville i giardini e parchi annessi di Castello Petraia con la tenuta e le fabbriche dipendenti. Inoltre nel territorio di Pisa il re poteva contare sulle tenute di San Rossore e Coltano, la prima delle quali divenne ben presto il luogo di rifugio prediletto non soltanto durante gli anni di Firenze capitale, ma anche di quelli successivi, nonostante a Roma egli potesse disporre per la sua attività venatoria anche della tenuta di Castel Porziano. Qualche anno dopo, con legge del 26 agosto 1868, n. 4547, che nuovamente ridefiniva la proprietà immobiliare della Corona, sempre riguardo a Firenze e suo territorio vennero assegnate la palazzina della Ss.ma Annunziata in via S. Sebastiano, il fabbricato delle scuderie a Poggio Imperiale con i locali per le rimesse, delle abitazioni e una casa attigua detta *della Cappella*, il locale dell'ex osservatorio astronomico, un altro locale detto *delle Bianchette*, già occupato dalla lavanderia di Casa reale, e il terreno nelle sue vicinanze, nonché i palchi per la famiglia reale e le alte cariche di corte nei diversi teatri di Firenze.

Nel maggio 1867 il bilancio della lista civile, che ammontava fino allora in lire 16.250.000, fu decurtato di quattro milioni, anche se subito dopo il trasferimento della capitale a Firenze Vittorio Emanuele aveva rinunciato spontaneamente a tre milioni (che furono compresi nei quattro). Questo gesto, davvero eroico per uno scialacquatore come il re, nasceva dalla consapevolezza del disastroso stato delle finanze italiane e dalla necessità di dare un esempio di morigeratezza¹¹.

Per quanto concerneva l'organizzazione della Casa reale, alcuni mesi dopo il trasferimento della capitale a Firenze, con il regio decreto 22 dicembre 1865¹², si apportarono delle sostanziali modifiche. Il ruolo del ministro della Real Casa, denominato fino al 1856 sovrintendente generale della Lista civile, che nell'ultimo decennio aveva costituito il fulcro dell'amministrazione di Casa reale, surclassando quello precedentemente più rilevante del prefetto di Palazzo, in seguito alla morte avvenuta dieci giorni prima dell'emanazione di questo decreto del suo titolare Giovanni Nigra¹³, fu ridimensionato. Soltanto alcuni anni dopo e per motivi prettamente politici fu nominato il nuovo ministro¹⁴. Per allora il Re, nonostante le fibrillazioni tra i funzionari di corte che attendevano il nuovo successore con la stessa ansia con cui il popolo di Roma durante il conclave at-

tendeva di conoscere il nome del nuovo Papa¹⁵, nominò reggente del Ministero della Real Casa l'avv. Giovanni Cesare Rebaudengo, già segretario generale, senza tuttavia dargliene piena titolarità¹⁶. Nel gennaio 1868 egli fu rimosso dalla sua carica, rientrando nei ranghi con un titolo comitale nella sporta concessogli con *motu proprio* da Vittorio Emanuele¹⁷.

Al suo posto venne nominato con regio decreto del 19 gennaio 1868 (ma in realtà redatto alcuni giorni dopo) Filippo Gualterio¹⁸. Questa nomina, a pochi giorni dalle sue dimissioni da ministro dell'Interno in seguito al duro attacco della Camera nel dicembre 1867 per il suo energico operato (arresto di Garibaldi, repressione dei comitati garibaldini, abuso del domicilio coatto), sembrava costituire una sfida di Vittorio Emanuele al governo e al potere legislativo che rischiava di avere delle conseguenze imprevedibili sotto il profilo politico e istituzionale¹⁹. Il prefetto di Padova Luigi Zini, riteneva che, «dopo le prove date del suo senno amministrativo nella cosa pubblica e nella sua privata, e della sua febbre cronica poliziesca», la nomina di Gualterio a capo dell'amministrazione di Casa reale fosse «un sintomo gravissimo di quel che si tenta e si propone dalla Fazione», cioè dalla consorzeria toscana, che, secondo lo stesso prefetto, non si era rassegnata a perdere un così importante e influente alleato²⁰. Non è escluso, come si è ipotizzato, che con questa nomina il re volesse impedire che il Gualterio fosse giudicato dal Senato costituito in Alta Corte di giustizia, dopo che Giovanni Nicotera aveva presentato ricorso contro di lui per l'azione svolta in qualità di ministro dell'Interno²¹. Nella seduta della Camera dei deputati del 23 gennaio 1868 l'on. Tommaso Villa presentò una interpellanza contro questa nomina che chiamava in causa anche il nuovo ministro dell'Interno Carlo Cadorna; ma dopo un'animosa discussione, l'interpellante tornò sui suoi passi per non compromettere il sovrano in questa delicata questione²².

Tra le varie accuse rivolte al Gualterio durante la sua travagliata vicenda politica certamente ingiusta fu quella di «cortigiano», inteso questo termine nella sua accezione negativa. Nella sua qualità di servitore dello Stato, che vedeva impersonato nel re, il nobile orvietano aveva, però, spesso ecceduto nell'azione poliziesca e in alcuni casi anche cospirativa²³. Eccessi derivati dal timore quasi parossistico di congiure e rivolgimenti di segno borbonico-clericale o mazziniano-garibaldino (che infestavano davvero l'Italia nel periodo in cui Gualterio operò come prefetto e come ministro) che potessero mettere a repentaglio l'unità dello Stato da pochi anni raggiunta. Questo eccesso di passione politica, che negli ultimi anni della sua vita ne esaurì le energie mentali, tanto che si arrivò a parlare, anche in sede storiografica, di una sua presunta pazzia²⁴, non deve però far dimenticare il suo sincero patriottismo, per il quale arrivò a dilapidare il suo cospicuo patrimonio²⁵, e la radicata fedeltà a Casa Savoia e ai suoi re, Carlo Alberto prima e Vittorio Emanuele dopo²⁶.

Sotto il profilo amministrativo e organizzativo la presenza fiorentina di Gualterio a capo del Ministero della Real Casa non provocò trasformazioni radicali²⁷. Tuttavia, sotto il profilo politico, i suoi due anni di governo furono caratterizzati da un certo attivismo, soprattutto per l'influenza che aveva sul re, che lo rendeva di fatto più potente dello stesso presidente del Consiglio Luigi Federico Menabrea²⁸. Gualterio giocò un ruolo importante nel matrimonio tra i principi Umberto I e Margherita che si celebrò a Torino il 22 aprile 1868, nella sfortunata vicenda dell'assunzione al trono di Spagna del principe Amedeo di Savoia e nelle trattative segrete con la Curia romana, già iniziate al tempo della sua prefettura napoletana, per la soluzione della questione romana²⁹.

Il regio decreto del 1865, ponendo il Ministero della Real Casa in secondo piano (almeno fino alla nomina del Gualterio), restituì, quindi l'antica centralità o, per dir meglio, visibilità al prefetto di Palazzo, la cui carica era ricoperta dal 1860 dal marchese Ferdinando di Breme³⁰, ornitologo ed entomologo, ma soprattutto esperto d'arte e pittore egli stesso, dal 1855 presidente dell'Accademia di Belle Arte di Torino (Accademia Albertina)³¹. Sulla sua figura Pesci ci ha lasciato un breve ritratto che vale riportare: «gran signore nel più bel significato della parola, intelligentissimo di cose d'arte e di antichità, di gusto squisito, *viveur* impenitente, [...] alto di statura, un po' curvo, elegantissimo nel vestire e ne' modi»³².

Un'altra elevata carica di corte, costituita *ad hoc* in seguito al trasferimento della capitale a Firenze, fu quella di governatore del regio Palazzo, introduttore degli ambasciatori, competenze, queste, appartenenti fino allora al prefetto di Palazzo. La carica fu assegnata a Luigi Guglielmo Cambray Digny, esponente di primo piano del moderatismo risorgimentale toscano, presidente del Consiglio provinciale e sindaco di Firenze dal febbraio 1865, nominato all'indomani dell'Unità da Vittorio Emanuele II senatore e intendente generale dell'amministrazione della Real Casa di Firenze e governatore di palazzo Pitti. Motivo dell'istituzione di questa nuova carica fu, probabilmente, quello di non urtare le suscettibilità della classe dirigente fiorentina e in particolare la nobiltà toscana, la quale aveva aderito nella sua maggioranza a Casa Savoia «sebbene senza enfasi»³³; ché altrimenti, con il trasferimento della reggia a Pitti, si sarebbe vista sfrattare da quel palazzo un suo membro di primo piano. Cambray Digny ne approfittò anche per divenire il confidente di Rosa Vercellana e, attraverso la sua *maîtresse-en-titre* (diverrà moglie morganatica del re soltanto nel novembre del 1869), entrare in intimità con Vittorio Emanuele II³⁴. Le sue attribuzioni furono restituite al di Breme quando andò a ricoprire la carica di ministro delle Finanze nei tre gabinetti Menabrea (ottobre 1867 – dicembre 1870)³⁵.

Il trasferimento della capitale a Firenze comportò un avvicendamento anche nella carica di primo aiutante di campo, ricoperta sino allora dal generale Enrico Morozzo della Rocca. Intimo di Vittorio Emanuele, non diversamente, ma per al-

tri motivi, dalla moglie Irene, nata Verasis di Castiglione³⁶, Morozzo della Rocca, soprannominato affettuosamente dal re *Macigno* per la stazza fisica e il coraggio dimostrato nelle prime due guerre del Risorgimento (non nella terza, in quanto ebbe anche lui come i generali Alfonso La Marmora ed Enrico Cialdini gravi responsabilità nella *débâcle* di Custoza il 24 giugno 1866) fu ritenuto responsabile dei fatti di Torino del 21-22 settembre 1864 e per questo motivo fu rimosso dalla sua carica³⁷. Lo sostituì il generale Giuseppe Rossi, già governatore della Casa di educazione dei principi reali³⁸, ricordato dal Pesci come «uomo di meriti incontrastati, modestissimo, alieno dagli intrighi, sempre vissuto lontano dai dibattiti politici, ma disadatto a quel posto per l'età e per gli acciacchi»³⁹. A fianco del re fino al dicembre 1866, il generale Rossi ottenne al momento delle sue dimissioni il collare dell'Annunziata, come la maggior parte dei suoi predecessori⁴⁰.

Al generale Rossi subentrò nel gennaio 1867 il generale Luigi Federico Menabrea, «uomo bello e calmo»⁴¹, di maggiore spessore culturale e politico rispetto ai suoi predecessori, il quale sapeva far convivere gli interessi per la matematica e le sue applicazioni con l'arte militare e di governo, assai apprezzato negli ambienti liberali e governativi piemontesi, in particolare da Cavour. Menabrea aveva partecipato come Della Rocca alle tre guerre d'indipendenza, guadagnandosi tutte le medaglie che c'erano da guadagnare⁴². Nell'ottobre dello stesso anno il re lo chiamò alla guida del governo, che fu effettivamente, come gli oppositori di tutte le gradazioni l'avevano definito, un governo *cortigiano*. Tra i ministri figuravano, infatti, agli Interni il marchese Filippo Gualterio, molto legato alla persona del re anche se in quel momento non ricopriva nessuna carica di corte; alle Finanze il conte Luigi Guglielmo Cambray Digny, fino allora, come abbiamo ricordato, governatore di palazzo Pitti e introduttore degli ambasciatori; alla Guerra il generale Bertolè Viale, aiutante di campo e facente funzione di grande scudiero del re. Che si trattasse di un governo uscito precipuamente dagli ambienti di corte lo doveva ammettere indirettamente lo stesso Menabrea nelle sue memorie, quando scriveva che, appena ricevuto l'incarico dal re, «tosto mi recai dal conte Cambray Digny e dal conte Gualterio per informarli dell'accaduto ed invitarli a riunirsi la mattina seguente molto per tempo»⁴³.

I tre gabinetti Menabrea (nel secondo fu escluso Gualterio, passato però a capo dell'amministrazione della Real Casa, e qualche altro ministro) ebbero vita difficile e polemiche di ogni genere. Il generale fu costretto a dimettersi da capo del governo nel dicembre 1869, quando, in seguito alla sentenza di una magistratura succube (o ritenuta tale) del potere esecutivo sul «caso Lobbia»⁴⁴, una levata di scudi del Parlamento con a capo Giovanni Lanza, e soprattutto dell'opinione pubblica nazionale – si evocarono addirittura i *tempi borgiani* – lo travolse e con lui tutti i ministri, *cortigiani* e non, dell'ultimo suo gabinetto⁴⁵.

A Menabrea successe come primo aiutante di campo il generale Maurizio Luigi Gerbaix De Sonnaz⁴⁶. Entrato immediatamente nelle grazie della società fio-

rentina⁴⁷, egli non era gradito al Lanza per la sua vita dispendiosa⁴⁸, ma fu lo stesso accettato dal parsimonioso presidente del Consiglio «per evitare il peggio»⁴⁹.

Un ruolo rilevante nella corte durante il regno di Vittorio Emanuele, a *late-re* dell'amministrazione reale, era quello del segretario personale del re che nel 1865, con il trasferimento della stessa corte a Firenze, assunse il titolo di capo del *Gabinetto particolare di S.M. il Re*⁵⁰. Il primo a fregiarsi di questo titolo fu il conte Francesco Verasis Asinari di Castiglione Tinella e Costigliole d'Asti, noto alle cronache per aver sposato nel 1854 la marchesa Virginia Oldoini, la *belle cousine* di Cavour, da questi arruolata nel 1856 nella diplomazia e condotta con sé a Parigi «a *coqueter* ed a *sedurre*, ove d'uopo, l'Imperatore»⁵¹. Uomo assai tormentato dalle proprie vicende familiari (*Nini* l'aveva sposato *sans goût* e il *goût* non le era più venuto)⁵², il conte Verasis, aveva ricoperto fino al 1855 la carica di gentiluomo di corte della regina Maria Adelaide. Devoto a Cavour e alla sua politica⁵³, ebbe tuttavia carattere debole, scialacquando al gioco il proprio patrimonio⁵⁴. Morì all'improvviso per un colpo apoplettico la sera del 30 maggio 1867 mentre si recava in carrozza con i principi reali Amedeo e Maria Vittoria Dal Pozzo Della Cisterna, freschi sposi, al Castello di Stupinigi⁵⁵.

Al conte Verasis successe in qualità di capo del gabinetto particolare del re Natale Aghemo⁵⁶, marito di una cugina di Rosa Vercellana. Aghemo fu lo stretto esecutore dei voleri del re, non soltanto in rapporto alla corte, ma anche in ambito diplomatico⁵⁷. Egli non fu, però, un esponente della «banda privata» di Vittorio Emanuele, come in maniera alquanto riduttiva ha affermato lo storico inglese Denis Mack Smith⁵⁸ e come indirettamente sembrerebbe confermare anche uno storico accorto come Ruggero Moscati⁵⁹. Uomo non privo di una certa cultura e di qualche esperienza amministrativa⁶⁰, Aghemo seppe muoversi con discrezione e con una certa autorevolezza in quella zona grigia compresa tra gli interessi della Corona e quelli dello Stato, acquistando in generale la fiducia sia degli uomini della Destra storica sia di quelli della Sinistra, come è largamente attestato dalla documentazione concernente l'ufficio che egli dirigeva⁶¹.

Tra i nuovi personaggi che si videro a Firenze dopo il trasferimento della capitale Pesci ricordava il medico del re, Evasio Adami, «la cui fisionomia di buon piemontese, ilare e bonaria», era diventata familiare a tutti i fiorentini⁶², mentre quella del grande scudiere ebbe sugli stessi tutt'altro effetto. Il perché ce lo spiega ancora Pesci:

Inseparabile compagno del Re, qualche cosa come l'ombra di lui, era il cav. Federigo Frichignono di Castellengo, conosciuto generalmente con il nome di conte di Castellengo, primo scudiero di Sua Maestà; uno dei più alti e più brutti uomini che siano mai vissuti in questa valle di lacrime. Vittorio Emanuele soleva andare alla passeggiata in una *victoria*, ed il Castellengo che gli sedeva vicino, tutto ripiegato e con le ginocchia che gli arrivavano in bocca, faceva una gran brutta figura. Era poi solito ad aggirarsi per delle ore nelle vie di Firenze, sempre

solo, con le mani dietro, curvo per la soverchia altezza, il cappello a cilindro con il pelo arruffato, tutto vestito in nero come un necroforo, destando sorpresa nelle donne e nei ragazzi che guardavano trasognati ed esterrefatti la sua faccia non rassomigliante ad alcun'altra⁶³.

Il conte di Castellengo, nonostante la sua carica poco più che onorifica di grande scudiero del re (di cui fu anche aiutante di campo)⁶⁴, dopo la morte del Nigra assunse un ruolo centrale nell'amministrazione della Real Casa, sovrappo-
nendosi al ministro reggente Rebaudengo. Dopo Porta Pia fu nominato ministro della Real casa, mantenendo questa carica fino al 1872⁶⁵.

Vita di corte a palazzo Pitti e dintorni

Innovazioni burocratiche e avvicendamenti delle cariche di corte a parte, il trasferimento della corte a Firenze non portò significativi cambiamenti. Come nel passato, nelle prime settimane di ogni anno Vittorio Emanuele concedeva tre pranzi: al corpo diplomatico, alle rappresentanze del Parlamento e ai vertici dell'esercito. Inoltre la reggia era aperta una o due volte all'anno nel periodo di carnevale per i balli. Pochi altri se ne davano in occasioni straordinarie. Peraltro, il primo ballo di corte nella provvisoria capitale d'Italia non fu dato da Vittorio Emanuele a palazzo Pitti, ma dal Comune di Firenze, il 25 novembre 1865, nel Casino Borghesi in onore di Luigi e Maria Pia di Portogallo, alla presenza dello stesso sovrano e dei principi Umberto e Amedeo. Vi intervenne un'*immensa folla*, come ricordano le cronache del tempo, «e si ammirava un numeroso stuolo di gentili signore, la cui bellezza spiccava ancora meglio pel buon gusto della toeletta»⁶⁶. Ma si trattò di un fatto episodico. Già l'indomani il regale corteo italo-lusitano si trasferì a San Rossore. Soltanto alcuni giorni dopo Vittorio Emanuele riapparve nella loggia reale di qualche teatro della città per promuovere la solidarietà dei fiorentini in favore delle vittime del colera. Nel carnevale del 1866, il primo di Firenze capitale, le feste da ballo furono sospese per il lutto a corte in seguito alla scomparsa dell'infelice quartogenito del re, Oddone di Savoia (22 gennaio), nato con una grave malformazione fisica. Firenze si dovette accontentare delle feste di ballo private, come quella data il 22 gennaio da Carlo Fenzi, uno degli esponenti maggiori del mondo aristocratico e finanziario fiorentino⁶⁷, che riuscì «splendida e grandiosa» e durò fino alle 7½ di mattina⁶⁸; o quella altrettanto *splendida* data il mese successivo dalla principessa Poniatowski⁶⁹. Il primo ballo a Pitti si tenne invece il 16 aprile in onore dei principi Antonio e Carolina Bonaparte, ma fu turbato dalla notizia diffusasi qualche ora prima dell'attentato allo zar⁷⁰. L'anno successivo, però, la festa da ballo di carnevale riuscì *très brillant* e il re vi fece la sua parte mostrandosi particolarmente affabile con gli invitati⁷¹.

Nonostante le aspettative non andassero del tutto deluse, l'assenza di una regina e delle principesse reali⁷² limitava la partecipazione delle signore alle feste di corte. Vi prevaleva così l'elemento maschile e militare. Nel 1868 il generale Menabrea, presidente del Consiglio, e il ministro della Real Casa Filippo Gualterio, anche per scoraggiare la presenza a corte della *gentuccia*⁷³, obbligarono gli invitati di sesso maschile a presentarsi alle feste in uniforme o abito di corte. Con una certa ironia Pesci scrisse che «l'innovazione durò poco, tanto però da assumere e mettere in mostra tali abiti ricamati e gallonati da far la fortuna d'una compagnia di operette»⁷⁴. Invero, nelle principali cerimonie di corte, come i pranzi ufficiali di primo dell'anno o alcune udienze particolari (per esempio, la presentazione delle credenziali da parte degli ambasciatori), la divisa era ancor prima e rimase di rigore e doveva far parte del corredo di ogni alta carica dello Stato. Non tutti, però, vi si uniformarono. Bettino Ricasoli, per esempio, presidente del Consiglio in Firenze capitale dallo scoppio della terza guerra d'indipendenza nel giugno 1866 all'aprile 1867 (lo era già stato in Torino capitale dalla morte di Cavour, nel giugno 1861, al marzo 1862) si rifiutò sempre d'indossarla durante i consigli dei ministri presieduti dal re⁷⁵. Altri, che non possedevano una divisa o non intendevano indossarla, preferivano rinunciare a recarsi a corte, andando sovente incontro a censure da parte degli alti organi dello Stato⁷⁶. In alcuni casi vi furono delle esagerazioni da parte del ministro della Real Casa e del prefetto di Palazzo nel voler fare applicare rigidamente l'etichetta. Nel febbraio del 1871, per esempio, l'inviato straordinario del governo provvisorio francese Gustave Rothan dovette addirittura rinunciare all'udienza ufficiale per la presentazione delle credenziali e al pranzo a corte perché privo dell'uniforme, anche se in quell'occasione si sarebbe dovuto comprendere che non era quello il momento di pretendere simili formalità, con la Francia in fiamme dopo la sconfitta di Sedan, l'invasione prussiana, la rivoluzione comunarda a Parigi e il governo provvisorio francese itinerante da una città all'altra⁷⁷.

Formalità a parte, anche a Firenze, come già a Torino, si era lontani da quella mondanità che caratterizzava la vita delle maggiori corti europee. Non era forse un caso che proprio a palazzo Pitti spiccava la presenza non di una dama di gran classe corteggiata da rampolli dell'aristocrazia o dall'alta ufficialità alla ricerca dell'eterno femminile, ma di una figura come quella di Maria Nicolajevna di Russia, sorella dello zar e vedova del granduca Massimiliano di Leuchtenberg, la quale risiedeva nella villa Demidoff non lontano da Firenze. Ospite fissa nei non frequenti ricevimenti reali, la principessa russa ostentava la pipa o un mezzo sigaro toscano al pari dei barbuti e baffuti commensali prediletti dal re⁷⁸. Peraltro, la sciagurata guerra del 1866, con cui l'Italia aveva guadagnato il Veneto, ma perso a breve e medio termine la speranza di ottenere il Trentino, che pure aveva occupato con le truppe dei volontari di Giuseppe Garibaldi e del generale Giacomo Medici, e ancor più perso la faccia per il modo umiliante con cui aveva

ottenuto Venezia, ceduta dall'Austria alla Francia e retrocessa in pompa magna da questa all'Italia, aveva reso per alcuni mesi alquanto funebre la vita di corte a Firenze, con il re che a causa di tutti questi dispiaceri (fu anche colpito da un colpo apoplettico che gli paralizzò parzialmente il braccio destro) preferì non farsi vedere per diverso tempo a palazzo Pitti. E quando lo fece, come in una festa da ballo data dalla corte nell'aprile del 1869, rimase tra gli ospiti non più di due ore, dalle dieci di sera a mezzanotte, mentre i balli proseguirono sino alle quattro e mezzo del mattino⁷⁹.

In questa situazione poco brillante una popolazione come quella fiorentina, curiosa degli spettacoli e indifferente alla politica, come asseriva un rapporto confidenziale del giugno del 1865 al ministro dell'Interno Giovanni Lanza⁸⁰, rischiava davvero di rimanere delusa da tante aspettative. La stessa latitanza di Vittorio Emanuele, il quale non amava molto soggiornare nell'alga reggia fiorentina, rifugiandosi, appena possibile, nella tenuta di suo appannaggio a San Rossore, che dal 1865 in poi «fu sempre per lui soggiorno carissimo»⁸¹, non contribuiva a lenire il senso di delusione dei fiorentini. Appena due giorni dopo l'entrata trionfante a Firenze il re partì appunto per la regia tenuta, dove poteva esercitarsi nell'attività venatoria da lui preferita a quella di sovrano costituzionale del giovane regno d'Italia, enfatizzata dalla stampa più compiacente⁸². Ma quando Vittorio Emanuele ritornava a Firenze era un'altra musica. Egli, così come a Torino⁸³, amava passeggiarvi da solo, in abiti borghesi. Spesso lo si vedeva nei pressi dei cantieri e interessarsi dell'opera di completamento degli edifici che dovevano ospitare l'amministrazione dello Stato⁸⁴. Quelle improvvise apparizioni nelle vie della città suscitavano una certa curiosità nella popolazione intorno alla sua persona, come nel giugno 1865 quando alle Cascine lo si vide scendere da carrozza e trattenersi in colloquio a testa in su con il generale La Marmora, presidente del Consiglio, il quale anche per le sue insistenze era rimasto in sella, essendo privo in quel frangente del domestico che l'aiutasse a smontare da cavallo⁸⁵. Una scena che aveva in sé qualcosa di veramente singolare, degna del capolavoro di Cervantes, con il re nella inedita veste di Sancho Pancia⁸⁶.

Invero Vittorio Emanuele, seppure a intermittenza, aveva stabilito immediatamente quasi un rapporto personale con i fiorentini. Nel maggio del 1870, per esempio, egli si era rifiutato di assistere a una gara ippica alle Cascine perché gli addetti all'ordine pubblico avevano fatto alzare una staccionata in maniera da separarlo dal popolo. «Io non feci mai di queste cose», disse il re in quell'occasione, «amo il popolo e sto col popolo, e non voglio palizzate di legno tra me e lui»⁸⁷. I fiorentini ebbero forse sentore di questo sentimento del sovrano nei loro confronti e incominciarono ad amarlo davvero. Lo avevano dimostrato nel giugno del 1866 in occasione della sua partenza per la guerra di liberazione del Veneto⁸⁸, e ancor più nel novembre di tre anni dopo, quando ritornò da San Rossore dopo una malattia che la si riteneva quasi mortale⁸⁹. Quando giunse alla

Stazione di Firenze, atteso dalle autorità civili e militari, la folla impaziente vi irruppe da tutte le parti nonostante il controllo delle guardie e degli impiegati, fino a raggiungerlo quando era ancora sul treno. Il re, sceso a terra «d'un balzo», fu accolto dalla stessa folla con «uno scoppio fragoroso, unanime, entusiastico di lunghe acclamazioni», rimanendo «un momento stretto e chiuso in mezzo alla calca plaudente». Al suo montare nella carrozza reale che lo doveva condurre a palazzo Pitti si ripeterono le grida di gioia e di plauso di «Viva il Re; viva per molti anni il Re sano, il Re galantuomo», a cui si univa il lancio di fiori al suo indirizzo. Fino alla piazza di Santa Maria Novella la carrozza regale dovette procedere a passo d'uomo sempre tra gli applausi della folla⁹⁰.

Queste manifestazioni di piazza, anche le più estemporanee al cui centro era la figura del sovrano, compensarono Firenze della mancanza di un'intensa vita di corte. Si notava in particolare a Pitti al cospetto degli ospiti il vuoto di una presenza di grazia e di gentilezza muliebre. Se il 7 novembre 1869, Vittorio Emanuele, in pericolo di vita, volle unirsi con il vincolo del matrimonio religioso (privo tuttavia di conseguenze civili) con la *béla Rôsin*⁹¹, tuttavia relegò la rustica moglie morganatica nella villa medicea della Petraia, debitamente distante (otto chilometri) da Firenze. Nelle rare occasioni che ella insieme ai suoi figli si mostrava in pubblico accanto al re, come nell'agosto 1870 alla Pergola, suscitava le perplessità e qualche ironia negli esponenti della puritana aristocrazia toscana⁹². Le si rimproverava di vestire «in modo teatrale senza garbo né grazia», come scriveva nelle sue memorie il generale della Rocca⁹³, forse per vendicare la propria consorte, la quale nel capodanno del 1856 ebbe la peggio in un *corpo a corpo* con lei per il titolo di favorita del re⁹⁴. Più indulgente il ritratto che della Vercellana ci ha lasciato Pesci:

Nel 1865 la contessa [di Mirafiori] aveva poco più di 32 anni, ed era molto bella, come si conservò per lungo tempo, con occhi vivacissimi, capelli neri lucenti, incarnato perfetto. Dicono che fosse anche buona e non facesse mai male a nessuno, neppure alle molte rivali, che pur tollerava di malavoglia. Non aveva molto gusto nel vestire: le piacevano i colori chiassosi ed i gioielli appariscenti, dei quali faceva sfoggio. In Firenze si vedeva di rado; e molti, vedendola, non sapevano chi fosse⁹⁵.

Il ruolo centrale di Firenze venne meno proprio nella più importante cerimonia di carattere politico e simbolico degli anni in cui fu capitale: la presentazione al re del plebiscito veneto del novembre del 1866. Si tenne, infatti, non a palazzo Pitti ma nella reggia di Torino, quasi a compensare l'antica capitale del suo ruolo perduto, o forse, per non segnare una soluzione di continuità rispetto alla presentazione dei precedenti plebisciti che segnarono la nascita del Regno d'Italia⁹⁶.

In compenso, furono i principi reali Umberto e Margherita, nelle tiepide giornate del maggio 1868 in visita nella città gigliata in occasione del loro viaggio nu-

ziale, a far respirare ai fiorentini un'aria di regale mondanità. Furono giorni memorabili: «Chi non ha veduto l'ingresso dei principi sposi in Firenze», ricordava con qualche enfasi molti anni dopo Pesci, «può dire di non avere assistito ad una delle scene più solennemente grandiose dell'ultima metà del secolo scorso»⁹⁷. Le strade presentavano uno spettacolo che a memoria dei fiorentini non si era mai visto per la sua suggestività e bellezza. Sembrava che un mago o un incantatore vi avesse trapiantato tutti i più bei giardini dei colli toscani. Dalle Cascine a palazzo Pitti vi erano una lunga fila di pergolati, di giardiniere, di enormi mazzi di fiori, quasi che tutto il regno di Flora volesse rendere omaggio alla principessa reale⁹⁸. Oltre centomila persone erano venute da tutte le contrade d'Italia per rendere omaggio ai giovani sposi. Da Roma l'anziano duca Lante di Montefeltro aveva portato gli auguri della proclamata capitale d'Italia, mentre un comitato di nobildonne romane composto dalla principessa Ada di Teano, dalla marchesa Rosa Lavaggi Marescalchi, dalla duchessa Teresa Massimo Doria e dalla marchesa Flora Calabrini (future dame di Palazzo di Margherita a Roma) le avevano offerto un dono⁹⁹.

Per le feste nuziali dei principi di Piemonte palazzo Pitti ospitò una grande festa, alla quale parteciparono più di duecentocinquanta signore. Vi furono, inoltre, sfilate di cavalieri alle Cascine e rappresentazioni teatrali¹⁰⁰. Le feste si protrassero fino all'8 maggio tra vari splendori, descritti minuziosamente dalla stampa, anche se alcuni rappresentanti delle istituzioni, come il presidente della Camera Giovanni Lanza, insoddisfatto per i disagi a cui era stato sottoposto in quei giorni e soprattutto infastidito dalla calca, «tale da rimanere soffocati», doveva infine gioire che la capitale fosse «rientrata nella sua monotona quiete»¹⁰¹. Bettino Ricasoli addirittura disertò le feste ritirandosi imbronciato a Brolio, non intendendo confondersi con quelli «che si scaricheranno nei Palazzi reali a fare omaggio e auguri alla famiglia Reale, ed in specie alla coppia dei reali sposi»¹⁰². Un atteggiamento rimproveratogli dal suo fido Celestino Bianchi in quanto la sua assenza, che sarebbe stata notata dai fiorentini, avrebbe potuto incrinare l'immagine stessa e il seguito popolare della monarchia¹⁰³. Ricasoli, tuttavia, aveva ritenuto che il suo allontanarsi da Firenze in quella circostanza fosse giustificato «dalle abitudini di casa Savoia, derivanti dalla poca mente e dal poco cuore, e dirò anche dalla poca educazione, che distingue i presenti suoi rappresentanti», i quali gli avevano fatto l'affronto di invitarlo a Torino non per assistere alla cerimonia nuziale, ma per partecipare al consiglio dell'Ordine dell'Annunziata, al quale apparteneva, per decidere se era il caso o meno di allargarne i ranghi¹⁰⁴. Alcune critiche alle feste regali fiorentine in onore dei principi di Piemonte, ma in questo caso di carattere decisamente strumentale, furono mosse anche dalla stampa torinese che non aveva del tutto metabolizzato il trasferimento della capitale a Firenze, in particolare dalla «Gazzetta del Popolo»¹⁰⁵.

Al contrario, Umberto e Margherita gradirono molto l'accoglienza calorosa dei fiorentini e vollero restare altri giorni ancora nella città gliata prima di

proseguire la *tour* nuziale nelle altre province d'Italia¹⁰⁶. Sembrò a tutti – come accadrà all'indomani di Porta Pia a Roma – che i veri sovrani d'Italia fossero loro. Margherita in particolare, a detta dello stesso Vittorio Emanuele, in quei fausti giorni «fece meraviglie»¹⁰⁷. Erano, in effetti, bastate poche settimane perché la bionda principessa conquistasse «con la gentilezza e la graziosa semplicità, gli animi dei fiorentini non propensi alla ammirazione ingiustificata»¹⁰⁸. Ma a Gino Capponi, il quale forse rammentava il successo ottenuto dal principe di Piemonte nella sua prima visita in Toscana nel febbraio 1861¹⁰⁹, sembrò che a rubare la scena a Margherita fosse proprio Umberto, «in tutto e per tutto l'eroe della festa»¹¹⁰. Margherita, dopo altre fugaci visite, tornò in diverse occasioni a Firenze e la sua presenza collaborò a rendere più briosa un'alta società alquanto compassata come quella fiorentina. Alle Cascine era solitamente seguita da una *folla* di vetture e ogni sua presenza nei teatri provocava entusiastiche acclamazioni¹¹¹.

Il 20 settembre 1870 segnò l'agonia di Firenze capitale, che durò alcuni mesi fino a tutto il giugno 1871. Così fu vissuta anche dai suoi abitanti e così si riverberò nella stessa vita di corte, che aveva perso anche quel poco di brio degli anni trascorsi. Dopo una fugace visita a Roma nel dicembre 1870 in seguito all'alluvione¹¹², Vittorio Emanuele fu nuovamente a Firenze, dove con il capo d'anno del 1871 diede l'avvio all'ultima serie delle cerimonie ufficiali a palazzo Pitti. Al pranzo del 1° gennaio dato alle alte cariche dello Stato e della provincia fiorentina diverse furono le defezioni, tra cui quella di Quintino Sella per «un insospettato incomodo di salute»¹¹³, e, per le stesse ragioni, di due delle maggiori glorie cittadine, i senatori Gino Capponi e Raffaello Lambruschini. Due settimane dopo vi fu il pranzo dato alle autorità militari, mentre il 5 febbraio 1871 palazzo Pitti ospitò un altro pranzo, dato questa volta al Parlamento, a cui parteciparono come di prammatica i membri dell'Ufficio di Presidenza della Commissione del Senato e dell'Ufficio di Presidenza della Commissione Camera dei deputati. Una settimana dopo, infine, si ebbe il pranzo degli ambasciatori¹¹⁴.

L'ultima festa dello Statuto¹¹⁵ che si tenne a Firenze capitale non soltanto non ebbe il conforto della presenza del re, ma nonostante il Comune intendesse festeggiarla in maniera solenne come non mai era accaduto negli anni precedenti, pensò Giove Pluvio a rovinare tutto:

La dirotta pioggia, che cadde in quel giorno e nel precedente, giustificò abbastanza i contrordini dati per la rivista che doveva aver luogo sul piazzale di Michelangelo, per la distribuzione dei premi agli alunni delle scuole comunali, per il concerto, per l'illuminazione del viale dei Colli, del piazzale e di tutte le alture che circondano Firenze.

Una sola cerimonia ebbe luogo in quel giorno, la distribuzione cioè dei premi ottenuti dagli operai e dagli artisti della provincia nostra all'Esposizione di Londra¹¹⁶.

Sembrava che il cielo di Firenze volesse partecipare corrucciato al congedo di quel ruolo di capitale che non era riuscito né a illudere né a disilludere fino in fondo i fiorentini. Quando, finalmente, il 28 giugno 1871 Vittorio Emanuele lasciò Firenze per fermarsi alcuni giorni a Napoli e quindi per stabilire la sua residenza definitiva a Roma, apparve alla folla, che era andata a salutarlo alla stazione, triste e dimesso, forse perché alla fine si era abituato all'atmosfera particolare della città dove aveva vissuto anche i primi anni d'infanzia al tempo dell'esilio di Carlo Alberto¹⁷; o forse perché in cuor suo temeva le incognite della nuova capitale. I fiorentini, come in altre circostanze, lo seguirono alla partenza e lo acclamarono festosamente. «Mi mandano via», egli disse con un mesto sorriso al sindaco Ubaldino Peruzzi che lo aveva accompagnato con le altre autorità alla stazione; e il sindaco di rimando: «Mi pare, Maestà, che questo non sia il contegno di gente che voglia mandarla via»¹⁸. Ma su un muro della città apparve nei giorni successivi una scritta che rivelava, forse, il vero sentimento della popolazione:

*Torino pianse quando il Re partiva;
Roma gioisce quando il Prence arriva;
Firenze ch'è città che pensa bene,
s'infischia quando parte e quando viene*¹⁹.

Note

¹ «Il sacrificio delle sue abitudini», scrisse il ministro dell'Interno con un certo ottimismo a proposito del trasferimento del re a Firenze, «gli costa assai caro, ma saprà rassegnarsi anche a questo, come in altra cosa quando è richiesta dall'interesse nazionale»: Lanza a Ricasoli, Torino, 28 febbraio 1865, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di D.M. Bruni, XXI, tomo II, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 2012, p. 226.

² Sui disordini avvenuti a Torino nei giorni 21 e 22 settembre al diffondersi della notizia della Convenzione di settembre, dove persero la vita una cinquantina di manifestanti e oltre cento furono i feriti, si veda V. Castronovo, *Torino*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 5-8.

³ C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia (1849-1900)*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 29-31.

⁴ Per il ministro delle Finanze Quintino Sella, che ne scriveva il giorno dopo al fratello Giuseppe Venanzio, gli incidenti del 30 gennaio furono «uno scandalo gravissimo, che veste carattere di insulto al Re e alle Potenze, che vi avevano i suoi rappresentanti»: *Epistolario di Quintino Sella*, a cura di G. e M. Quazza, I, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1980, p. 564. In seguito a quei fatti, il governo La Marmora rassegnò le dimissioni al re, che le respinse e, anzi, scrisse una lettera al ministro dell'Interno Giovanni Lanza scongiurandolo di rimanere al suo posto (Sella al fratello Giuseppe Venanzio, [Torino, 1 o 2 febbraio 1865], ivi, p. 565).

⁵ Fu il Sella a sollecitare il re a partire al più presto da Torino, cosa che questi fece la mattina del 3 febbraio alle 8½, accompagnato dai ministri fino a Moncalieri (lo stesso allo stesso, 3 febbraio 1865, ivi, p. 566).

^{6.} «Qui le cose procedono bene», aveva scritto Ubaldino Peruzzi al Ricasoli qualche giorno dopo l'arrivo del re a Firenze, illudendosi forse sul suo vero stato d'animo, «e mi pare che sia contento: mi dicono che sia anche allegro» (*Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXI, tomo II cit., p. 202).

^{7.} D. Mack Smith, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972, pp. 161 e 330.

^{8.} Su Ugo Pesci (Firenze, 1846 - Bologna, 1908) si veda la voce di C. D'Elia in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi *DBI*), LXXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 609-612.

^{9.} U. Pesci, *Firenze Capitale (1865-1870)*. (*Dagli appunti di un ex-cronista*), Firenze, Bemporad & Figlio, 1904, pp. 64-65.

^{10.} Sull'organizzazione della Real Casa e sui suoi organigrammi dallo Statuto albertino sino al breve regno di Umberto II, si veda R. Antonelli, *Il Ministero della Real Casa dal 1848 al 1946*, Roma, Segretariato della Presidenza della Repubblica, Servizio Biblioteca e Documentazione, 1990.

^{11.} Sulla dotazione mobiliare e immobiliare della Corona dall'Unità in poi, si veda più diffusamente P. Colombo, *Il re d'Italia. Prerogative e potere politico della Corona (1848-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 162-172; P. Gentile, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Torino, Carocci, 2011, pp. 257-268.

^{12.} Il regio decreto, non inserito nella raccolta ufficiale delle leggi del Regno, è pubblicato da R. Antonelli, *Il Ministero della Real Casa* cit., pp. 77-79.

^{13.} Su Giovanni Nigra (Torino, 1798 – ivi, 1865), esponente di una famiglia di banchieri che avevano servito sia i Savoia sia il governo pontificio, ministro delle Finanze e stimatissimo da Cavour, fino allora la maggiore personalità della corte, soprattutto in seguito all'Unità e all'ampliarsi a dismisura del patrimonio della Corona che richiedeva un'abilità amministrativa indiscussa, si veda la voce di R. Rocca in *DBI*, LXXVIII, pp. 563-565.

^{14.} Fino al 1865 nei *Calendari del Regno*, nell'elenco delle alte cariche di corte, il ministro della Real Casa precedeva, in ordine, quello del primo aiutante di campo, del prefetto di Palazzo, del prefetto di Palazzo onorario e del primo limosiniere; a partire dal 1866 la carica di ministro della Real Casa scompare dai *Calendari del Regno* e il ruolo primario viene nuovamente assegnato al prefetto di Palazzo.

^{15.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., p. 44.

^{16.} Documentazione su Cesare Rebaudengo (Mondovì, 1809 – Torino, 1893) in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero della Real Casa, Serie Speciale*, b. 81, fasc. «Rebaudengo Comm.^{re} Avv.^{to} Cesare». Si veda anche R. Moscati, *Da Vittorio Emanuele II a Umberto I*, in *Stato e Società dal 1876 al 1882*, Atti del XLIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Viterbo 1978), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1980, p. 122. Il Ricasoli non condivise questa scelta del Re e nella lettera a Giuseppe Civinini del 21 maggio 1867 scrisse: «La Corte non può essere un governo a sé, ma deve entrare nel governo del paese; quindi in Corte non si deve fare una politica diversa da quella che è nel governo riconosciuto del paese e la Lista civile non può essere spesa che nell'interesse del paese. Da ciò ne viene che il paese deve cercare perché alla morte del conte Nigra non si è rinnovato il ministro della Casa reale, deve cercare che la Lista civile abbia l'uomo cittadino responsabile di rispetto alla Nazione e che cuopra la persona reale da ogni censura» (*Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di S. Camerani, XXVI, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1972, p. 39).

^{17.} G.C. Jocteau, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 74.

^{18.} R. Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio ministro della Real Casa, la "pazzia", gli ultimi anni*, in N. Nada, G.V. Pacifici, R. Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio (1819-1874)*, Perugia, Quattroemme, 1999, p. 143.

^{19.} V.G. Pacifici, *Filippo Antonio Gualterio parlamentare, prefetto, ministro*, ivi, pp. 114-131.

^{20.} Zini a Lanza, Padova, 19 gennaio 1868, in De Vecchi di Val Cismon, *Le carte di Giovanni Lanza*, 10 voll., Torino, Regia Deputazione di Storia Patria, 1935-1941: IV, p. 167.

^{21.} G. Monsagrati, *Gualterio, Filippo Antonio*, in *DBI*, LX, p. 185; P. Gentile, *L'ombra del re* cit., pp. 255-257 (che ha insistito sull'estraneità sotto il profilo tecnico del Gualterio alla stessa corte).

^{22.} R. Moscati, *Da Vittorio Emanuele II a Umberto I* cit., p. 124; R. Antonelli, *Il Ministero della Real Casa* cit., pp. 81-90; Id., *Il Ministero della Real Casa nel primo quarantennio dopo l'Unità*, in F. Mazzonis (a cura di), *La Monarchia nella storia dell'Italia unita. Problematiche ed esemplificazioni*, «Cheiron», XXV-XXVI (1997), pp. 67-69; P. Colombo, *Il re d'Italia. Prerogative e potere politico della Corona* cit., pp. 153-156.

^{23.} V.G. Pacifici, *Filippo Antonio Gualterio parlamentare, prefetto, ministro* cit., p. 120.

^{24.} Tale pazzia è stata esclusa da R. Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio ministro della Real Casa, la "pazzia", gli ultimi anni* cit., p. 147 («Gualterio era provato fisicamente, ma non pazzo») e da S. Magliani, *La «pazzia» di Gualterio e la Cappella Nova nel Duomo di Orvieto*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVII (2000), pp. 41-60, i quali, però, non hanno convinto G. Monsagrati, *Gualterio, Filippo Antonio* cit., p. 186. Rispetto al giudizio sulla personalità politica di Gualterio, il problema della pazzia nella fase finale della sua vita ci sembra di scarso o di nessun rilievo storico.

^{25.} W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, con prefaz. di E. Sestan, aggiornamento bibliografico di R. Romeo, Torino, Einaudi, 1962, p. 189.

^{26.} Gaspere Finali lo ricordò rapidamente nelle sue memorie come «autore di memorie prezioso contributo alla storia d'Italia moderna e contemporanea che gli avevano dato fama, e tribolazioni da parte dei nemici della Monarchia e di Casa Savoia» (G. Finali, *Memorie*, con introd. e note di G. Maioli, Faenza, Fratelli Lega, 1955, p. 177).

^{27.} R. Antonelli, *Il Ministero della Real Casa* cit., p. 53.

^{28.} W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento* cit., p. 189.

^{29.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., pp. 46-49.

^{30.} Era il nipote di Ludovico di Breme, uno dei fondatori del «Conciliatore».

^{31.} Su Ferdinando Arborio Gattinara duca di Sartirana marchese di Breme (Milano, 1807 – Firenze 1869) si veda la voce di M. Bernardi in *DBI*, XIV, pp. 124-125. Sul suo ruolo a corte, si veda anche C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., pp. 50-51.

^{32.} U. Pesci, *Firenze capitale* cit., p. 255.

^{33.} L. Carpi, *L'Italia vivente. Aristocrazia di nascita e del denaro, borghesia-clero-burocrazia. Studi sociali*, Milano, Vallardi, 1878. Anche quei pochi aristocratici toscani o fiorentini, refrattari alla nuova realtà politica e istituzionale, con il tempo vi si allinearono. I marchesi Gerini, per esempio, per lunghi anni nostalgici del granduca Leopoldo II, il mite sovrano che aveva bandito dai suoi ordinamenti la pena di morte, si avvicinarono alla monarchia sabauda nel 1890 partecipando a un pranzo dato da Umberto e Margherita a Pitti in occasione di una loro visita a Firenze (C.M. Fiorentino, *La nobiltà cattolica e la corte italiana in età umbertina*, in A. Ciampani, R. Tolomeo, a cura di, *Identità nazionali ed élites europee transnazionali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, p. 112).

^{34.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., p. 80.

^{35.} Sulla controversa figura di Cambrai-Digny si veda, in particolare, R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambrai-Digny. Sindaco di Firenze capitale e ministro delle Finanze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975.

^{36.} Era cugina di Francesco Verasis di Castiglione, l'infelice marito dell'affascinante Virginia Oldoini (si veda *ultra*).

^{37.} Sulla figura del generale Enrico Morozzo della Rocca e sul ruolo della sua consorte a corte si veda in particolare C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., pp. 36-39.

^{38.} ACS, *Ministero della Real Casa, Serie speciale*, b. 80, fasc. «Rossi Gen.^{le} Comm. Giuseppe».

^{39.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., pp. 247-248.

^{40.} *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, raccolte da F. Cognasso, 2 voll., Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1966: II, p. 1243.

^{41.} Così apparve a Gregorovius, il quale lo vide qualche anno più tardi a Roma in casa della contessa Ersilia Caetani Locatelli (F. Gregorovius, *Diari romani*, Roma, Spinosi, 1969, p. 597).

^{42.} Su Luigi Federico Menabrea (Chambéry, 1809 – Saint-Cassin, 1896) si veda la voce di P.A. Gentile in *DBI*, LXXIII, pp. 425-428.

^{43.} L.F. Menabrea, *Memorie*, a cura di L. Briguglio, L. Bulferetti, Firenze, Giunti-Barbèra, 1971, p. 174.

^{44.} Il maggiore Cristiano Lobbia, deputato al Parlamento, in seguito alle accuse di corruzione rivolte dall'opposizione al governo sulla questione della regia dei tabacchi, alla vigilia della sua testimonianza di fronte alla commissione d'inchiesta parlamentare fu aggredito da alcuni sconosciuti e ferito di striscio con arma bianca. In seguito alle indagini della polizia, il Lobbia fu accusato di aver lui stesso organizzato l'aggressione per mettere in cattiva luce il governo. Riconosciuto colpevole in un processo che suscitò scandalo, fu condannato in primo grado dal tribunale. Fu assolto nel processo d'appello, svoltosi alcuni anni dopo. Su questa vicenda, che fu il primo scandalo politico di una certa gravità dell'Italia unita, si veda A. Arisi Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, Bologna, Il Mulino, 2015.

^{45.} C.M. Fiorentino, *La crisi del novembre-dicembre 1869 e la formazione del ministero Lanza-Sella*, in A. Ciampani, C.M. Fiorentino, V.G. Pacifici (a cura di), *La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca. Saggi in onore di Fausto Fonzi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 123-161. Sugli aspetti di questa crisi strettamente legati alla politica estera, si veda R. Mori, *Il tramonto del potere temporale. 1866-1870*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967, pp. 311-390.

^{46.} Su Maurizio Luigi Gerbaix, conte De Sonnaz (Torino, 1816 – ivi, 1892), si veda la voce di P. Crociani, in *DBI*, LIII, pp. 380-381.

^{47.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., p. 248.

^{48.} G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, profilo biografico a cura di B. Josto Anedda, introd. e note di C. Sole e T. Orrù, 7 voll., Milano, Giuffrè, 1974-1983: III, pp. 108-109.

^{49.} Lanza a Chiaves, Firenze, 5 gennaio 1870, in De Vecchi di Val Cismon, *Le carte di Giovanni Lanza* cit., V, p. 8.

^{50.} Art. 14 del r.d. 22 dicembre 1865. Dopo la morte di Vittorio Emanuele tale ufficio fu nuovamente incorporato nel ministero della Real Casa (Divisione I).

^{51.} Cavour a Luigi Cibrario, [Parigi, 22 febbraio 1856], in C. Cavour, *Epistolario*, a cura di C. Pischèdda e altri, 21 voll., Bologna, Zanichelli, poi Firenze, Olschki, 1962-2012: XIII/1, p. 105. Su Virginia Verasis di Castiglione (Firenze, 1837 – Parigi, 1899) si veda A. Petacco, *L'amante dell'imperatore. Amori, intrighi e segreti della contessa di Castiglione*, Milano, Mondadori, 2000.

^{52.} C. D'Azeglio, *Lettere al figlio (1829-1866)*, a cura di D. Maldini Chiarito, 2 voll., Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1996: II, p. 1371 (lettera del 9 aprile 1854); E. Morozzo Della Rocca, *Autobiografia di un veterano. Ricordi storici e aneddotici*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1898: II, p. 313.

^{53.} Verasis a Cavour, 19 dicembre 1857, in C. Cavour, *Epistolario* cit., XIV/2, p. 666.

^{54.} Nel 1858 si recò addirittura a Parigi per vendere i diamanti della moglie (Cavour a Villamarina, 11 dicembre 1858, ivi, XV/2, p. 907).

^{55.} U. Pesci, *Firenze capitale* cit., p. 258.

^{56.} Su Giovanni Natale (era il nome completo di battesimo) Aghemo (1835-1914) vedi P. Borelli, *Cronache di Rosa Vercellana contessa di Mirafiori*, Firenze, Firenze Libri,

1992, pp. 102-106; e la voce di L. Bargilli Moscone, in *DBI*, I, pp. 338-339 (dove erroneamente si indica nel 1823 l'anno di nascita).

^{57.} F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, *Le Premesse*, Bari, Laterza, 1951, *ad indicem*.

^{58.} D. Mack Smith, *Vittorio Emanuele II* cit., p. 7. Così come non lo furono, tra gli altri menzionati dallo storico inglese, il generale Stefano Türr e il conte Ottaviano Vimercati.

^{59.} R. Moscati, *Da Vittorio Emanuele II a Umberto I* cit., p. 125.

^{60.} Laureato in giurisprudenza, Aghemo era stato impiegato nell'amministrazione provinciale di Torino prima di entrare nel gabinetto del re agli ordini del conte Verasis.

^{61.} ACS, *Gabinetto particolare di S.M. il Re*, bb. 27-170. Le precedenti buste riguardano il periodo in cui fu a capo del Gabinetto particolare il conte Verasis di Castiglione.

^{62.} U. Pesci, *Firenze capitale* cit., p. 258.

^{63.} Ivi, pp. 253-254. Gaspere Finali lo definì nelle sue memorie «un gentiluomo di antica razza piemontese, il cui aspetto era però poco rassicurante» (G. Finali, *Memorie* cit., p. 355).

^{64.} La carica di grande scudiero fu rispolverata con questa dizione da Vittorio Emanuele proprio in occasione del trasferimento della capitale a Firenze, nonostante avesse perduto l'importanza e la dignità dell'epoca prestatutaria (R. Antonelli, *Il Ministero della Real Casa* cit., p. 48).

^{65.} Altri profili di funzionari di corte nel periodo in cui questa era allogata a palazzo Pitti, oltre quelli qui menzionati, in P. Gentile, *L'ombra del re* cit., pp. 268-276.

^{66.} «L'Opinione», 27 novembre 1865 (*Cronaca di Firenze*).

^{67.} Su Carlo Fenzi (Firenze, 1923 – ivi, 1881) si veda la voce di L. Fallani, L. Milana, in *DBI*, XLVI, pp. 144-150.

^{68.} «La Nazione», 24 gennaio 1866 (*Cronaca fiorentina*).

^{69.} Ivi, 11 febbraio 1866 (*Cronaca fiorentina*). Tra le signore italiane, scriveva il giornale, «primeggiarono per la ricchezza e la eleganza delle loro *toilette* la contessa degli Alessandri, la principessa Strozzi, la contessa Negrotto, la marchesa Alfieri, la contessa Elisa Finocchietti, la marchesa Tolomei, la marchesa Mari, la marchesa Chigi-Zondadari, la contessa Zucchini, la contessa della Gherardesca, la marchesa Gerini, la marchesa di Lajatico, la principessa Poniatowsky, la marchesa Targioni; figuravano poi tra le bellissime la contessa Caroly e la marchesina Niccolini».

^{70.} «La Nazione», 18 aprile 1866 (*Cronaca fiorentina*). Il ballo durò fino alle 4½ del mattino.

^{71.} Così scriveva Ricasoli, non senza un velo di piaggeria, allo stesso Vittorio Emanuele, *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXV, tomo II cit., p. 364. Non fu così a Torino, dove il re si recò l'indomani e vi passò delle *tristi giornate*. Il 2 marzo, in occasione della prima festa da ballo di carnevale, egli fu ricevuto assai freddamente dalla popolazione, che gli imputava, secondo le sue stesse parole, di aver tradito e assassinato il suo paese (Vittorio Emanuele a Ricasoli, 2 marzo 1867, *Le lettere di Vittorio Emanuele II* cit., II, p. 1165; *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXV, tomo II cit., p. 381). Il malumore della popolazione nei confronti del re era in parte dovuto a quanto la stampa aveva fatto trapelare sulla sua vita dissipata. Si vedano le lettere di Ricasoli a Domenico Berti del 4 marzo 1867 e di Berti a Ricasoli del 5 e dell'8 marzo 1867, ivi, pp. 393, 406-408 e 418-419. Riguardo all'attitudine di certa stampa ricattatoria nei confronti della corte e della sua persona, di cui si era lamentato il re con il Berti, si veda C.M. Fiorentino, *Angelo Sommaruga (1857-1941). Un editore milanese tra modernità e scandali*, Firenze, Le Monnier, 2014, *passim* (in particolare, riguardo al «Gazzettino rosa» e a uno dei suoi redattori di punta, Achille Bizzoni, pp. 7-9).

^{72.} Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele II, era morta nel gennaio del 1855 dando alla luce il sesto figlio, Vittorio Emanuele, morto poche settimane dopo, mentre

le due figlie Maria Clotilde e Maria Pia si unirono precocemente in matrimonio rispettivamente con Girolamo Napoleone il 30 gennaio 1859 e con il re Luigi di Portogallo il 27 settembre 1862 ed emigrarono a Parigi e a Lisbona.

^{73.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., p. 261.

^{74.} Id., *La Corte italiana*, «La Vita italiana», 25 ottobre 1896, p. 390.

^{75.} N. Tommaseo, *Cronichetta del 1865-66*, a cura di G. Gambarin, Firenze Le Monnier, 1940, p. 22. Il Tommaseo aveva definito Ricasoli «uno Stenterello ingrognato con la maschera di Catone» (*ibidem*).

^{76.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., p. 23.

^{77.} Ivi, p. 35.

^{78.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., pp. 262-263.

^{79.} «La Nazione», 19 aprile 1869 (*Cronache e fatti diversi*).

^{80.} Nell'informativa era scritto esplicitamente: «Curiosità per gli spettacoli ed indifferenza Politica, ecco i due sentimenti che dominano la gran maggioranza della popolazione Fiorentina» (G. Spadolini, *Firenze Capitale*, Firenze, Le Monnier, 1967, p. 220).

^{81.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., p. 65.

^{82.} Così, per esempio, scriveva «La Nazione» del 18 gennaio 1866 (*Cronaca fiorentina*): «Le caccie che ebbero luogo a San Rossore nei giorni 15 e 16 del corrente mese furono abbondantissime. S.M. con poche persone del suo seguito uccise 7 daini, 17 cinghiali, 25 lepri, 82 fagiani, 5 beccacce e 22 germani». Si veda, a questo riguardo, D. Ramella, *Amori e selvaggina. Vita privata di Vittorio Emanuele II*, Torino, Ananke, 2010.

^{83.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., p. 25.

^{84.} «L'Opinione», 14 marzo 1865 (*Corrispondenza italiana*).

^{85.} Dina a Castelli, Firenze, 28 giugno 1865, in *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, 2 voll., Roma-Torino-Napoli, Roux e C., 1890-1891: II, p. 65. «I commenti furono molti – aggiungeva il Dina nella sua lettera - Io te li risparmio».

^{86.} In quella di Don Chisciotte, invece, La Marmora era abituato: così lo raffigurava solitamente la stampa umoristica del tempo e in particolare «Il Fischietto».

^{87.} Le parole del re furono riportate da Carlo de' Ricci, funzionario della Real Casa, nella lettera al di Castellengo del 9 maggio 1870 (ACS, *Ministero della Real Casa, Serie Speciale*, b. 96, fasc. «Anno 1870»).

^{88.} In quell'occasione «La Nazione» del 22 giugno 1866 (*Partenza del Re*) aveva scritto non senza una certa enfasi: «L'addio del popolo fiorentino al re Vittorio Emanuele, nel momento della sua partenza per la guerra, è stato degno del Principe che lo riceveva, del popolo che lo dava, e della solenne occasione. Tutte le vie percorse dal Reale Corteggio erano fino dalle 4 antimeridiane gremitte di gente; le finestre erano imbandierate e la moltitudine aveva un aspetto animato, ma serio e riflessivo».

^{89.} G. Finali, *Memorie* cit., pp. 312-313.

^{90.} Così aveva scritto «La Nazione» del 24 novembre 1869 (*Ultime notizie*), che aveva aggiunto, alludendo allo sventurato tentativo di qualche settimana prima di Garibaldi di invadere lo Stato pontificio: «La fiducia intera, profonda che il popolo sente per il suo Re, si è ieri manifestata solennemente in quella splendida dimostrazione. Il Re ha potuto vedere che se altri presume, vantandosi interprete de' sentimenti degl'Italiani, prescrivere il corso della sua volontà, il vero popolo ha intera e piena fiducia in lui, ed a lui confida le sue sorti». Si veda anche il numero del giorno successivo dello stesso giornale (*Ultime notizie*), che con la stessa enfasi faceva la cronaca della partenza del re da San Rossore fino al sopraggiungere a Firenze, descrivendo il fervore popolare incontrato in ogni stazione in cui il treno regale si era fermato.

^{91.} Sulle circostanze di questo matrimonio si veda P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, 3 voll., Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1951-1961: III/1, pp. 252-261 e III/2, pp. 211-222; R. Ugolini, *Luigi Federico Menabrea e la malattia mortale di Vittorio Emanuele II nel 1869*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXV (1978), pp. 3-10.

- ^{92.} Si veda in questo senso la lettera di Vincenzo Ricasoli al fratello Bettino del 30 agosto 1870, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXVII, a cura di S. Camerani, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1974, p. 105.
- ^{93.} E. Morozzo Della Rocca, *Autobiografia di un veterano. Ricordi storici e aneddotici*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1898: II, p. 64. Su Rosa Vercellana (1833-1885), si veda in particolare N. Bazzetta De Vemenia, *La bella Rosin. La contessa di Mirafiore e il primo re d'Italia*, Novara, «La Cisalpina», 1928; P. Borelli, *Cronache di Rosa Vercellana* cit., p. 19.
- ^{94.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., p. 19.
- ^{95.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., p. 243.
- ^{96.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., pp. 33-34.
- ^{97.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., p. 147.
- ^{98.} «L'Opinione», 1 maggio 1868 (*Notizie ultime. Ingresso dei reali sposi in Firenze*).
- ^{99.} R. De Cesare, *Roma e lo Stato del papa. Dal ritorno di Pio IX al XX Settembre. 1850-1870*, Milano, Longanesi & C., 1970 (1ª ed. 1907), pp. 651-652.
- ^{100.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., pp. 152-157 e 260-261.
- ^{101.} Lanza alla moglie, Firenze, 9 maggio 1868, in De Vecchi di Val Cismon, *Le carte di Giovanni Lanza* cit.: IV, p. 193.
- ^{102.} Ricasoli a Celestino Bianchi, 29 aprile 1868, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXVI cit., p. 217.
- ^{103.} Celestino Bianchi a Ricasoli, Firenze, 7 maggio 1868, ivi, pp. 224-225.
- ^{104.} Ricasoli a Celestino Bianchi, 29 aprile 1868, lettera cit., pp. 219-220.
- ^{105.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., p. 27.
- ^{106.} U.A. Grimaldi, *Il re "buono"*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 56-58.
- ^{107.} Vittorio Emanuele a Menabrea, 17 maggio 1868, in *Le lettere di Vittorio Emanuele II* cit., II, p. 1319.
- ^{108.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., pp. 157-158.
- ^{109.} «Le prince Humbert fait merveille en Toscane», aveva scritto Costanza d'Azeglio in quella circostanza (C. D'Azeglio, *Lettere al figlio* cit., II, p. 1831).
- ^{110.} Capponi a Alfred Reumont, Firenze, 6 maggio 1868, in *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, IV cit., p. 186. Il vecchio marchese aggiungeva nella sua lettera allo storico ed ex segretario della legazione prussiana presso il re d'Italia: «piace l'aspetto suo militare, ed il contegno, oltre alla grande memoria ch'egli si porta seco».
- ^{111.} U. Pesci, *Firenze Capitale* cit., p. 265.
- ^{112.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., pp. 70-71.
- ^{113.} Sella a [De Sonnaz], Firenze, 1° gennaio 1871, in ACS, *Ufficio del Prefetto di Palazzo*, filza 12, posiz. 2ª, ins. 1.
- ^{114.} C.M. Fiorentino, *La corte dei Savoia* cit., pp. 34-35.
- ^{115.} La festa dello Statuto, che si teneva in ogni città la prima domenica di giugno, ma che nella capitale aveva un significato maggiore per la presenza del sovrano, costituiva un appuntamento particolare sotto il profilo della formazione dell'identità nazionale. Si veda in particolare I. Porciani, *La festa dello Statuto. Rappresentazione e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- ^{116.} «La Nazione», 5-6 giugno 1871 (*Cronaca della Città*).
- ^{117.} N. Rodolico, *Carlo Alberto Principe di Carignano*, Firenze, Le Monnier, 1931, pp. 213-263.
- ^{118.} G. Massari, *Vita di Vittorio Emanuele II di Savoia Primo Re d'Italia*, 2 voll., Milano, Fratelli Treves, 1878: II, p. 399.
- ^{119.} La scritta era riportata nella lettera di Florence Macknight a Ricasoli dell'11 luglio 1871, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXVII cit., p. 383.

Monica Pacini

Firenze capitale d'Italia: scene da un cambiamento

Un cambiamento a più voci

Per effetto della Convenzione di Settembre il trasloco della capitale da Torino a Firenze - simbolo culturale della rinascita dell'Italia -, si impose nel giro di pochi mesi al ceto dirigente locale, rafforzando le ambizioni egemoniche della Consorzeria toscana e le sue resistenze al modello accentratore di governo piemontese¹. Mentre la comunità internazionale dei dotti, dei letterati e degli amanti del bello si interrogava sul destino dell'identità storica della città, paventando la distruzione delle 'arcanе armonie' rinascimentali nella polvere dei cantieri o la corruzione dei costumi del popolo nella modernità industriale², commercianti e finanziari operanti sulla piazza fiorentina (e livornese) si attivavano nella speranza di trarre vantaggio dal cambiamento, magari facendo leva sulla comunanza di interessi maturata durante il Risorgimento con esponenti del patriziato liberale³.

L'arrivo di deputati, senatori e ministri del Regno d'Italia nell'ex capitale granducale allargò la rete dei possibili contatti con i circuiti affaristici e politici nazionali e avvicinò il mercato locale alle propaggini della finanza internazionale. Dietro alle nozze di Eugenia Fenzi con il banchiere di Alessandria d'Egitto Gustave Oppenheim, tra i primi ad edificare nel 1869 una sontuosa residenza sul viale dei Colli progettato dall'architetto Poggi per Firenze capitale⁴, stava il coacervo di interessi legati all'apertura del canale di Suez che, a sua volta, si intrecciava a iniziative di respiro nazionale quali la Società geografica italiana – costituitasi a Firenze nel maggio del 1867 – e la promozione degli studi di orientalistica nell'ambito dell'Istituto di studi superiori, fondato nel 1859 ma di fatto ancora pericolante⁵. Le conseguenze sugli assetti urbani del trasferimento di uffici e dicasteri, corte e corpi diplomatici, ceti burocratici, tecnici e militari erano difficili da immaginare sia per chi si preparava a partire, sia per quanti si adattavano ad accogliere le novità.

Viaggiatori, cronisti e polemisti, drammaturghi in carriera, famiglie di italiani e stranieri giunte in città al seguito delle loro attività hanno lasciato scritti che documentano vari aspetti della vita sociale del quinquennio di Firenze capitale, fornendo un ampio repertorio di pregiudizi, stereotipi, proiezioni di paure e aspettative reciproche tra locali e 'forestieri'. Questa produzione meno nota e dispersa in fondi privati, nella sua varietà di toni e di intenti, nella sua natura

relazionale, spesso si rivela utile come fonte storica anche più della letteratura 'ufficiale', oscillante tra il bozzetto campagnolo e la rievocazione nostalgica⁶, imperniata sull'uso di elementi della tradizione e del folclore confacenti alla tendenza dei 'moderni' a imbalsamare il passato italico in una riserva mitica dell'immaginazione⁷.

Con un linguaggio che intrecciava metafore visive e sonore, il giornalista Lucio Capizucchi ironizzava a caldo su questo inedito travaso, che metteva in movimento figure molto diverse dalle frotte di stranieri «oltremontani e oltremarini» attratte dal «grande museo» a cielo aperto di Firenze, «avide soltanto di ricrearsi al fuoco del nostro sole, splendido sempre, di bere le miti e tiepidi nostre aure, e di aspirare il profumo dei nostri fiori».

Immaginate una trave che si stacchi improvvisa dal soffitto e caschi sulla tavola intorno alla quale sta raccolta a un pasto frugale la famigliuola di un pacifico agricoltore, un convoglio che esca dalle rotaie senza che i viaggiatori sappiano dove la locomotiva potrà trascinarli, una bomba che venga a scoppiare in mezzo a un campo di soldati al bivacco, una valanga, che, staccandosi dalle cime del Monte Bianco, scenda, col fragore di cento cannoni, a rovesciare e travolgere ogni cosa, e avrete l'idea dello scompiglio che, tra i trasferendi, pose la notizia del trasferimento.

[...] I Fiorentini da parte loro, non sapendo rendersi ragione di tutto questo si crederono invasi da una colonia di *toristi* di nuovo genere, i *Nuovi venuti* scambiarono in Inglesi e Russi piovuti qui col ticchio di mischiarsi nei fatti loro, e li trattarono di conseguenza. I fratelli non potevano essere ravvisati sotto la fallace apparenza di censori irrequieti e non sempre giusti⁸.

Di lì a poco si sarebbero cimentati sul tema autori di pièce teatrali e di guide turistiche interessati a intercettare le sensibilità, i bisogni e i gusti di un pubblico che doveva confrontarsi con la dimensione nazionale e amministrativa di uno Stato moderno e, al contempo, con radicate diversità regionali e rinnovati municipalismi: uomini e donne di differente estrazione sociale e provenienza geografica alle prese con gli effetti di una 'rivoluzione' politica che aveva lasciato immutati i rapporti economico-sociali, e con «consuetudini e usi speciali ad ogni città; le quali il forestiere o non sospetta neppure o per un vezzo comune reputa non dissimili da quelle del proprio paese; da ciò un'infinità di equivoci, di contrattempi, di calcoli sbagliati [...] con perdita di tempo, d'agi, d'occasioni; difficoltà le quali crescono a più doppi quando vari e nuovi gli sono pure il linguaggio, i nomi delle cose»⁹. L'estensore anonimo di questa guida pratica per famiglie si meravigliava, ad esempio, che i nobili non volessero botteghe nei loro palazzi, stante l'impossibilità di aprirne in molte zone per la ristrettezza delle facciate delle case, e della frequenza del cumulo di professioni nel piccolo commercio¹⁰. Si dilungava su quanto fosse più facile vedere una donna alla finestra che in un caffè pieno di fumo, a meno che non fosse straniera o popolana, e su

che impresa complicata fosse trovare «una buona serva la quale voglia e sappia farvi da cuoca e da cameriera ad un tempo»¹¹.

Nelle *Confessioni di un autore drammatico*¹² Giuseppe Costetti, nato a Bologna ma residente a Torino – dove era stato assunto al ministero della Pubblica Istruzione nel 1859 – passava in rassegna, «senza enormi doveri di gratitudine verso il pubblico fiorentino», i lavori messi in scena negli anni di Firenze capitale sulla vita borghese contemporanea. Reduce dal successo de *Le Mummie* – opera satirica sugli impiegati governativi che aveva debuttato al teatro Carignano nel 1863 –¹³, Costetti aprì la stagione gigliata con *Gli Intolleranti* – commedia in tre atti sulle nozze di un razionalista con una credente rappresentata al Niccolini nel novembre del 1865 –, e la concluse all'Arena nazionale nell'agosto del 1871 con *L'ospitalità di Fiorenza*: allegoria politica in versi composta con il torinese Valentino Carrera – impiegato presso la Direzione delle gabelle – che tipizzava nei caratteri dei personaggi i cinque anni di Firenze capitale: la bella Fiorenza nei panni di Celestina Peracchi «suscitatrice di passioni patriottiche», «il Sindaco onorevole Peruzzi coi tradizionali pantaloni che s'allontanavano dalle scarpe, il gran re Vittorio co' suoi baffi a barba, la Camera, il Senato, e finalmente la travetteria, impersonata in un povero applicato di 3^a classe»¹⁴. Il 26 marzo 1870 debuttò all'Alfieri *La quaderna di Nanni*: una delle commedie più popolari di Carrera in cui il sogno «impossibile» di un modesto calzolaio di vincere al lotto si modellava sui consumi materiali e culturali della borghesia.

Oh finiamo di metter questa mezza suola, se oggi si ha da mangiare (si pone al bischetto). Ma se vinco, oggi non si desina in casa di certo: s'andrebbe tutti alla Luna. Una quaderna! Sessantamila volte la posta; dunque centoventimila lire, senza i terni! Dio buono, che grandinata di quattrini, centoventimila lire! Prima di tutto già mi compro una casa, una bella casa nei quartieri nuovi... perché voglio anch'io essere padrone di casa, non foss'altro per vendicarmi sugli altri di quello che hanno fatto soffrire a me... Piglio un bello scialle alla Maria, che non abbia più freddo, un paio di scarpe ad Oreste... e subito in collegio fuori di casa... Fiorenza la do al suo Luigi... E io? Io al caffè tutto il giorno a pigliare dei poncini... e poi a farmi scarrozzare negli omnibus... Ma la sera? La sera tutti al teatro, mica su in paradiso nel lobbione, in un bel palco accanto all'orchestra... vedere, e farsi vedere!¹⁵

Pur permanendo una distinzione di pubblico e programmi, una gerarchia sociale tra i teatri cittadini ereditata dall'antico regime, l'apertura tra gli anni Cinquanta e Settanta di sale capaci di accogliere migliaia di spettatori con tariffe d'accesso differenziate – come il Pagliano (1851), il Politeama Vittorio Emanuele (1863), l'arena Morini (1869, poi Umberto I), il teatro delle Logge di proprietà di Arnaldo Fusinato (1870)¹⁶ – favorì la mescolanza aristocratico-borghese, già anticipata dal riformismo leopoldino di fine Settecento, e la 'popolarizzazione' attraverso il teatro inteso come testo, gesto e musica, oltre che spazio fisico, di

uno stile di vita laico e borghese.¹⁷ D'altra parte, il divampare in quegli stessi anni sulla stampa di Sinistra di polemiche contro i sussidi comunali al teatro Regio della Pergola a scapito dei 'veri' bisogni del popolo dissanguato dalla tassa sul macinato – in vigore dal 1869 – faceva del teatro, quale simbolo dei privilegi incarnati dai 'palchettisti', un terreno di scontro politico, ideologico e sociale¹⁸. In questo quadro gli stranieri che più assiduamente frequentavano teatri, caffè, luoghi di gioco e di scommesse – come il Jockey club che il diplomatico irlandese Charles Lever assicurava avere ben poco in comune con i club britannici¹⁹ – si esponevano a una mescolanza assai rara da trovare nell'intimità dei salotti, segmentati da barriere cetuali e politiche²⁰.

Espansione, emulazione e competizione sono le parole con cui si potrebbero descrivere anche i processi in corso nel mondo dell'associazionismo dopo le chiusure della repressione post-quarantottesca: solo nel 1855 le truppe austriache lasciarono la Toscana e uno degli esiti più attesi del plebiscito fu l'estensione del diritto di associazione alle province toscane annesse. Con l'Unità si diversificarono i gruppi sociali coinvolti nella promozione di associazioni, anche se proseguì «la tradizionale e concorrente opera di controllo sociale del moderatismo fiorentino»²¹; si ampliarono le tipologie dei sodalizi, specie nell'ambito artigiano-popolare e piccolo borghese, e si approfondirono le linee di frattura politica sia tra gli schieramenti di Destra e Sinistra, sia al loro interno²². All'insegna della laicizzazione, dell'umanitarismo e dell'emancipazione delle classi subalterne si moltiplicarono le iniziative nel campo sociale, assistenziale, educativo, del credito e della cooperazione²³. Nel saloncino della Pergola furono ammessi a banchettare i rappresentanti delle Società operaie riuniti a congresso a Firenze nel settembre del 1861, in contemporanea con la prima Esposizione nazionale di Prodotti agricoli e industriali e di Belle Arti, e con il consesso degli scienziati²⁴. In occasione delle celebrazioni organizzate dal Comune di Firenze nel maggio del 1865 per il VI centenario della nascita di Dante sfilarono per le strade della città 1.213 associazioni in rappresentanza di 543 comuni, 31 province, 15 guardie nazionali, 208 società di mutuo soccorso, 113 accademie, 159 università e scuole, 44 comitati professionali, 100 giornali²⁵. Associazioni 'nuove' o ricostruite su basi rinnovate, come la Fratellanza artigiana e la Loggia massonica Concordia, videro nell'arrivo della capitale un'occasione di proselitismo e di proiezione nazionale; in realtà, per entrambe furono anche anni di tensioni e di frammentazioni interne che finirono con accentuarne il carattere/radicamento locale a scapito delle ambizioni di egemonia sulle associazioni concorrenti²⁶.

Accanto ai 'nuovi venuti' costretti a metter radici a Firenze, ai flussi compositi di viaggiatori – sempre più spesso organizzati – e alle colonie stanziali di stranieri²⁷, nel corso del primo decennio postunitario, grazie all'abbattimento di confini e barriere doganali interne, allo sviluppo, seppure disomogeneo, delle

infrastrutture e dei mezzi di trasporto, alla circolazione delle notizie tramite la stampa nazionale, il numero e la tipologia di visitatori diretti a Firenze per brevi permanenze si ampliarono notevolmente. Le ragioni potevano essere di natura privata – come un viaggio di nozze, un acquisto a una mostra-mercato, una visita a un museo²⁸ – oppure legate ad iniziative pubbliche come i congressi accademici e di professionisti, le feste dantesche o i festeggiamenti voluti dal re nell'aprile del 1868 per le nozze del principe Umberto con Margherita di Savoia²⁹. Stando alle cronache, ciascuna di queste settimane di eventi fece affluire in città rispettivamente trenta e sessanta mila persone, pari a circa 1/5 e a un terzo del totale della popolazione residente; mentre il giornalista Ugo Pesci scriveva di una media di oltre 4.000 forestieri al mese regolarmente denunciati³⁰. Sono presenze difficili da monitorare e disaggregare, ma di cui occorre tener conto nel valutare le trasformazioni complessive della topografia sociale cittadina, degli equilibri tra aree urbane ed extraurbane, tra luoghi di produzione e di consumo indotte dai processi di *State building* e di modernizzazione del secondo Ottocento³¹.

Annotando nel suo diario le impressioni ricevute dal soggiorno di due settimane a Firenze in occasione dell'Esposizione nazionale inaugurata alla stazione Leopolda nel settembre del 1861³², Caroline Crane, moglie di George Perkins Marsh, ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, scriveva: «La bella capitale toscana è molto migliorata rispetto alla nostra ultima visita una decina d'anni fa e la popolazione, soddisfatta per la recuperata libertà, mostra entusiasmo per la scelta del re». Al barone Ricasoli – incontrato al loro ritorno a Torino, dove risiedevano dal giorno dei funerali di Cavour – «ha fatto ovviamente piacere quanto gli avevamo riferito sulle gallerie di Firenze, Bologna, Parma, e altre che, mentre in passato erano frequentate solo da inglesi, americani, tedeschi e russi, ora sono visitate da italiani i quali finalmente sono in grado di apprezzare ciò che è loro»³³.

Al di là dell'ottimismo sulla velocità di acculturazione degli italiani, la testimonianza di questa donna colta di origine irlandese immette in uno dei tanti 'luoghi' – le gallerie d'arte – in cui si andavano ridefinendo nell'Italia unita i confini tra pubblico e privato, civile e religioso, nazionale e locale, nel quadro di una riorganizzazione complessiva delle competenze statali (e provinciali) che ricevette ulteriore impulso dall'incameramento dei beni degli enti religiosi soppressi (1866)³⁴.

Similmente a quanto stava avvenendo in altre città europee, seppure con ordini di grandezza e complessità diverse³⁵, anche nello spazio urbano di Firenze capitale ad essere attraversati da fermenti erano il mondo della sociabilità (formale e informale) comprensivo di feste, circoli, salotti, associazioni; le iniziative nel campo dell'istruzione e delle professioni; i giornali, le mostre, i teatri e le sale da concerto; gli intrecci tra affari e politica, gli scambi tra imprese culturali ed economiche, i modi di abitare e consumare. Sono questi alcuni degli ambiti nei quali è possibile indagare le dinamiche selettive in atto tra i vari gruppi sociali,

la riconfigurazione delle logiche e delle pratiche di inclusione/esclusione da ricchezza, conoscenza e potere³⁶.

Firenze si popola: antiche e nuove fortune

Dopo l'Unità il Comune di Firenze conobbe un incremento demografico intenso, passando dai 153.306 abitanti del 1861 ai 188.348 del 1871 con una crescita media annua nel decennio 1861-70 superiore a quella di città come Milano³⁷. Tra 1862 e 1914, la frequenza annuale più alta di matrimoni su 1.000 abitanti si registrò proprio negli anni 1862-65 (8,6) e 1871-75 (8,2) per «influenza probabile delle relazioni contratte durante la permanenza della capitale»³⁸. Il trasferimento della capitale condizionò anche l'andamento dei tassi di natalità e mortalità, giacché l'emigrazione verso Roma fu inizialmente solo maschile, lasciando più a lungo a Firenze donne, vecchi e bambini particolarmente esposti alle epidemie difteriche dei primi anni Settanta³⁹. Al saldo naturale e, soprattutto, migratorio positivo del quinquennio 1860-64, che distingueva il capoluogo dal resto della regione dove quest'ultimo rimase negativo in tutto il periodo 1850-74⁴⁰, si sommarono gli aumenti dovuti all'annessione dei territori dei Comuni limitrofi - pari a 29.980 mila unità - e al trasloco della capitale che si calcolava avesse comportato in un biennio lo spostamento a Firenze di almeno 25 mila persone⁴¹. Di queste persone si stimava che diecimila appartenessero a famiglie di ceto medio e medio-alto (funzionari, impiegati, diplomatici, affaristi, lobbisti, politici, galoppini, giornalisti, stampatori, militari, studenti), la cui presenza si tradusse nella richiesta di alloggi, merci e servizi alla persona, stimolando l'immigrazione dalle campagne di manodopera - soprattutto operai edili, cucitrici, facchini e domestiche - e lo sviluppo di attività volte a soddisfare questa domanda, anche da parte di imprenditori di altre province del Regno e di stranieri.

Gli studi disponibili sottolineano un duplice impatto di questa trasformazione: da un lato, il declino di alcuni mestieri artigianali più tradizionali - come la tessitura a domicilio della seta che, già in crisi, fu allontanata da quartieri divenuti residenziali come Barbano - e delle ditte commerciali messe in difficoltà dal rincaro degli affitti⁴²; dall'altro, le nuove occasioni di guadagno che si profilavano nel settore delle costruzioni, delle attività educative, culturali e artistiche, dell'arredamento/decoro di case, alberghi e uffici, nei servizi igienici e di trasporto, nell'alimentazione⁴³.

In uno dei racconti pubblicati a puntate sulla «Gazzetta del popolo», sarcasticamente Carlo Lorenzini ritraeva il poeta e deputato Giovanni Prati - poi tornato a Firenze al seguito della capitale - a un tavolo del caffè Elvetico nei pressi di piazza del Duomo «dove con infinita compiacenza esercitava il pindarico dente sopra un'enorme *beefsteak*, copiosamente condita di senape e cir-

condata di patate *sautées*⁴⁴. Comparando due relazioni statistiche della Camera di Commercio (1865)⁴⁵ e della Giunta municipale (1867) sull'andamento del commercio a dettaglio nell'area urbana, la maggiore espansione si rileva proprio per albergatori/locandieri, conduttori di caffè e trattorie, che aumentarono non solo in valore assoluto ma anche in rapporto alla popolazione; mentre la rete dei vinai, già molto estesa, crebbe ma molto meno dei caffè e dei ristoranti in proporzione agli abitanti. In parallelo, i dati sulle quantità di merci commestibili introdotte nel 1867 nella nuova cinta daziaria del Comune di Firenze evidenziano un'impennata di caffè e zucchero, carni pregiate (bovine) e macellate fresche rispetto a carni meno scelte (suine e ovine), e del vino in bottiglia rispetto a quello a fiasco o a botte⁴⁶. Che i consumi popolari, a differenza di quelli signorili, non aumentassero negli anni di Firenze capitale in rapporto all'incremento della popolazione trova una parziale conferma nella crescita molto più contenuta degli alimenti base - farine, pane e paste - introdotti in città⁴⁷. Ma occorrerebbero studi specifici per misurare l'articolazione sociale dei consumi e interrogarsi sugli esiti dei guadagni di alcune categorie come i macellai avvantaggiati dalla domanda di carne e salumi dei 'nuovi venuti', e probabilmente anche meno esposti alla concorrenza 'forestiera' rispetto a liquoristi o caffettieri⁴⁸. Nel valutare gli effetti sociali della tassa sul macinato l'ambasciatore Marsh osservava:

In Italia i poveri [...] vivono perlopiù di vari preparati di farina – persino la castagna, che costituisce il principale alimento di un gran numero di contadini nel centro Italia viene macinata. Di conseguenza, i poveri consumano una maggiore quantità di pane dei ricchi, la cui dieta è invece enormemente più varia. Le classi aristocratiche si lamentano di essere già tassate oltre quanto possono pagare. È vero che le loro tasse, considerate in riferimento alle entrate, sono estremamente alte, ma i proprietari terrieri vengono parzialmente compensati attraverso il grande aumento dei prezzi dei prodotti agricoli ed attraverso gli affitti più alti. Inoltre hanno di frequente oltre alla moneta sonante, immense cifre investite in quadri ed altri oggetti d'arte di valore, che non producono nessun reddito e che al contrario sono fonte di spese per i loro proprietari, ma che possono essere presto convertiti in soldi. Il valore di questi oggetti è fuori d'ogni proporzione per la ricchezza generale dei proprietari individuali o del paese, e costituisce un superfluo che potrebbe essere vantaggiosamente ridotto. Un sistema di tassazione che obblighi i proprietari di questi tesori vasti, non tassati e probabilmente nascosti a venderne una parte a quegli stranieri che possono permettersi di possederli, porterebbe all'Italia un po' di sollievo dalle sue difficoltà finanziarie. Esso potrebbe anche obbligare l'aristocrazia ad investire gli incassi dei loro palazzi e musei in stabilimenti industriali, o in imprese di miglioramenti agricoli, il che promuoverebbe la prosperità generale⁴⁹.

La lettera di questo diplomatico poliglotta forniva una visione 'interessata' dello stato finanziario del paese, avendo ben presente la ricchezza delle collezioni sparse nella penisola: nell'epistolario ci sono vari riferimenti a documen-

ti, autografi, reperti naturali e archeologici raccolti, segnalati e/o acquistati per conto di connazionali durante le sue permanenze a Torino (1861-65) e Firenze (1865-1871). Così facendo, Marsh evidenziava però anche la reale scarsa propensione della maggioranza dei ceti nobiliari toscani a investire nella produzione industriale, a mobilitare i propri capitali in direzioni diverse dall'exportazione di materie prime (agricole e minerarie) e dalla speculazione finanziaria⁵⁰. L'élite ebraica fiorentina restò più a lungo di altre in Italia una borghesia del denaro e degli affari, anche se le prospettive di emancipazione aperte nel campo della politica, delle professioni e della cultura dal compimento dell'Unità nazionale e da Firenze capitale furono percorse con successo da alcuni suoi autorevoli esponenti⁵¹. Sappiamo del coinvolgimento di banchieri ebrei (Modigliani, Servadio, Levi...) nel credito ad attività artigianali-artistiche (fotografia, oreficeria), manifatturiere (lana, cotone, prodotti chimici, strumenti di precisione), commerciali e culturali (chincaglierie, preziosi, editoria, quadri) in espansione negli anni di Firenze capitale. È nota la penetrazione nel tessuto cittadino di filiali di case straniere o di altre province italiane – in particolare nel segmento delle assicurazioni e del lusso – ma restano avvolte in un cono d'ombra le interazioni tra queste ditte e la rete dell'artigianato locale, a cui poteva essere conveniente affidare alcune produzioni, o i rapporti con agenti e rappresentanti per la concessione di private sulla commercializzazione in aree periferiche. Allo stesso modo, sfuggono gli intrecci tra operatori locali e stranieri, tra vecchie e nuove fortune in rapporto a settori soggetti ad una forte internazionalizzazione e ad un progressivo imborghesimento come gli alberghi, la commissione e il commercio di opere d'arte, il collezionismo⁵².

In uno scritto in memoria dell'impresario teatrale Alessandro Lanari, Jarro, nome d'arte del giornalista Giulio Piccini, si rammaricava che Nicola Tacchinardi – livornese di modeste origini, dapprima violoncellista alla Pergola e poi tenore acclamato nei maggiori teatri d'Europa – avesse dilapidato buona parte del suo patrimonio negli acquisti di quadri: «comprò la galleria Gerini: comprò quadri buoni e cattivi, poi fu costretto di vender tutto a vil prezzo, incalzato da angustie!»⁵³.

Dei tentativi di promuovere dall'alto e dal basso strumenti per commercializzare l'arte ci parlano la fusione nel 1866 delle due omonime Società promotrici delle Belle Arti sorte nel 1843 e 1855 in un'unica Società d'incoraggiamento⁵⁴, e soprattutto le iniziative espositive realizzate tra la Toscana e l'Europa dal *self made man* Angiolo Gatti, che aveva alle spalle la tradizione delle mostre e dei concorsi dell'Accademia medicea delle Arti del Disegno⁵⁵.

Nato nel 1815 a Pistoia da una famiglia di agricoltori, dalla metà degli anni Quaranta, Gatti risulterebbe aver avviato «un commercio con l'estero di oggetti di belle arti, in particolare piccole sculture in marmo, alabastro di Toscana, verde di Prato, agata», acquistati perlopiù a Volterra e Carrara e rivenduti in

Francia, Germania e Russia. Nella seconda metà degli anni Cinquanta sarebbe avvenuto il salto di qualità a negoziante di statue e «promotore dell'arte scultoria classica» attraverso la commissione diretta di opere a maestri dell'Accademia di Belle Arti di Firenze da esporre nelle principali capitali europee in gallerie allestite con sfarzo di tessuti e fiori, e con moderni sistemi di vendita (Vienna 1856, Berlino 1857, Londra, 1858, San Pietroburgo 1860, Mosca 1861)⁵⁶. Il «Monitore Toscano» del 9 agosto del 1860 pubblicava una nota di ringraziamento degli artisti beneficiari delle commissioni del Gatti, estese dalla scultura ai mosaici in pietra dura, per un ammontare complessivo stimato intorno a 200-300 mila lire all'anno.

Sembra maturare proprio a cavallo dell'Unità il progetto di costruire a Firenze, a sue spese, su un terreno fabbricativo concesso dal municipio tra il nuovo Lungarno e il corso Vittorio Emanuele in prossimità della Barriera, un «magnifico stabilimento destinato a contenere una Galleria artistico nazionale ove dovrebbero accogliersi e concentrarsi tutte le opere d'arte italiana che dagli artisti vi venissero inviate»⁵⁷. I lavori ebbero inizio, ma un atto notarile siglato pochi mesi dopo l'arrivo della capitale attesta la vendita per 200 mila lire del «grandioso stabile in corso di costruzione» da Angiolo Gatti al cav. Giacomo Servadio e all'ing. Emilio Martinez⁵⁸. Del primo si perdono le tracce, mentre i secondi figurano di lì a poco tra i fondatori della Società anonima del Grand Hôtel di Firenze, insieme all'ing. Vincenzo Stefano Breda e al barone Angelo Adolfo Levi, a cui entrambi trasferiscono la proprietà del costruendo palazzo⁵⁹. Titolari di 3.600 delle 4.000 azioni in cui era suddiviso il capitale di un milione di lire della società – avente per scopo «di costruire in Firenze un grande stabilimento ad uso di abitazioni private o di Locanda secondo i più moderni sistemi, e tale da soddisfare a qualunque esigenza, per quindi affittarlo sia smobigliato, sia ammobigliato, ovvero alienarlo anche prima che sia compiuto, secondo che sarà creduto più utile nell'interesse sociale»⁶⁰ – erano dunque due banchieri dell'élite ebraica fiorentina più intraprendente e due ingegneri 'forestieri', già attivi in settori strategici della modernizzazione (ferrovie, navi, armi) e provvisti di legami politici con personaggi di spicco della Consorteria toscana come Luigi Cambray Digny, sindaco di Firenze capitale (1865-67) e poi ministro delle Finanze nei governi Menabrea (1867-69)⁶¹.

Il 14 marzo del 1870 il palazzo del Grand Hôtel sul Lungarno nuovo 36 ospitò per l'inaugurazione della sala Rossini il compositore tedesco Hans von Bülow⁶². Per l'occasione il direttore d'orchestra wagneriano fece eseguire pezzi di Weber, Cherubini, Rossini e Spontini; al piano, l'artigiano-musicista fiorentino Carlo Ducci – che aveva fatto del suo retrobottega in piazza San Gaetano uno spazio per esibizioni cameristiche; al canto, la soprano italo-inglese Augusta Albertini Baucardé; biglietto d'ingresso 5 lire⁶³. Così come abbiamo visto per i teatri, anche i luoghi dove fare e ascoltare musica, le società filarmoniche, gli in-

siemi strumentali conobbero un momento di effervescenza tra gli anni Quaranta e Settanta, complice il 'melodramma della nazione' e la crescita di un potenziale pubblico 'pagante'⁶⁴. Negli anni centrali del XIX secolo si consolidarono le proposte teatrali, strumentali e cameristiche fiorite tra Sette e Ottocento lungo l'asse privilegiato Firenze-Vienna e sull'onda dei drammi e delle opere liriche messe in scena in Toscana dopo il ritorno dei Lorena⁶⁵. Esse alimentarono una rete di professionalità e di attività commerciali-culturali legate all'insegnamento, all'artigianato, alla copia, stampa e vendita della musica, alla promozione pubblicitaria, all'organizzazione e alla recensione degli spettacoli che ha avuto ricadute di lungo periodo sulla vita della città⁶⁶.

Sappiamo della disponibilità dell'aristocrazia fondiaria toscana, già dalla fine del Granducato, a riorientare i propri investimenti in azioni di grandi opere, partecipazioni bancarie, operazioni immobiliari e titoli del debito pubblico, in rapporto ai quali giocava un ruolo decisivo la finanzia internazionale della cui presenza in Firenze capitale troviamo varie tracce tra gli abbonati al Gabinetto Vieuzeux⁶⁷; ad esempio, i passaggi alla Legazione austriaca del barone Karl Ludwig von Bruck, fondatore a Trieste del Lloyd, e le visite dei banchieri ebrei tedeschi Goldschmidt, imparentati dal 1862 con i Franchetti⁶⁸. Nel riepilogare le spese sostenute dal municipio per provvedere in tempi brevi al trasferimento della capitale il sindaco Ubaldo Peruzzi faceva rilevare le ingenti somme impiegate nell'affitto e nella riduzione di locali ad uso di uffici, a beneficio soprattutto dei possessori nobili e borghesi delle dimore più decorose⁶⁹. Tuttavia, l'aumento di questa domanda qualificata di immobili, che coinvolgeva anche le decine di sedi diplomatiche straniere di stanza a Firenze, ebbe ricadute su un aggregato sociale più ampio, per quanto escluso dall'appalto dei lavori pubblici e dalle lottizzazioni più importanti.

L'edificazione di villini, sia in città che nei dintorni, l'adattamento di antichi palazzi a nuove funzioni e standard di comfort, gli affitti a 'forestieri' si concretizzarono in una filiera di lavori e in fonti di rendita. Nella sua monografia sulla Firenze artigiana, Pellegrino ha ricostruito le vicende di alcune delle imprese attive in questo giro di commesse, analizzando le strategie di risposta alle sollecitazioni del mercato tra vecchie forme di lavoro a domicilio e sviluppo di piccoli laboratori specializzati in produzioni di pregio e/o parzialmente meccanizzati⁷⁰. Con l'arrivo della capitale, anche a Firenze – come già a Torino – si affermarono nuovi modelli di crescita urbana con al centro società per azioni che investivano nell'acquisto di terreni edificabili in funzione del reddito dell'affitto e, dunque, del rendimento del denaro investito⁷¹. Ma le esigenze di rappresentanza della committenza privata non vennero meno, offrendo a una borghesia degli studi, spesso di origine provinciale, l'opportunità di mettere a frutto le competenze professionali acquisite. Fu questo il caso dell'architetto Pietro Comparini Rossi,

nativo di Montecatini Val di Cecina, che combinando il praticantato a Firenze presso lo studio Poggi con l'esperienza di tecnico alla stazione di Pisa, ottenne l'incarico di progettare il villino Oppenheim [poi Villa Cora], che gli valse la nomina ad accademico residente e l'ingresso nel collegio professionale cittadino⁷².

Negli ultimi decenni la storiografia sull'Ottocento ha riflettuto sulla crescita di peso e di influenza di alcune figure mediatrici nella transizione dagli Stati di antico regime alle società plurali dell'Italia unita, soffermandosi sul ruolo dei liberi professionisti – in particolare avvocati, ma anche architetti, ingegneri, medici – e dei militari nella mediazione tra aristocrazia e borghesia e nel collegamento tra capitale economico, culturale, politico e sociale⁷³. La domanda di locali e alloggi del quinquennio di Firenze capitale – così come alcune vicende imprenditoriali coeve – portano a guardare con attenzione anche ad altre categorie che emergono all'incrocio tra professione e commercio, competenze e reti di relazioni come, ad esempio, quelle degli impresari, degli albergatori o dei farmacisti.

Cicli economici ascendenti tendono a favorire una diversificazione degli investimenti mobiliari e immobiliari; l'affitto di ville al corpo diplomatico straniero sembra attrarre verso nuovi acquisti una borghesia in ascesa, desiderosa di legittimazione ma non necessariamente di mentalità *rentier*. Nella primavera del 1864 Emilio di Leopoldo Forini, farmacista da più generazioni e titolare di più esercizi in Firenze capitale (tra Piazza Signoria e via Calzaioli e in via Pietrapiana), comprò la villa cinquecentesca Soderini Del Monte [oggi Arrivabene] fuori Porta alla Croce: una zona a «poco più di mille passi dal gradevole piazzale Beccaria», resa particolarmente appetibile dall'essere al limite della nuova cinta daziaria⁷⁴. Al momento dell'acquisto, Emilio Forini risultava già proprietario di vasti poderi nella zona termale di Montecatini e dell'acqua denominata Fortuna, con annessa elegante fabbrichetta per i 'curisti'⁷⁵. A conclusione dei lavori di restauro della villa, da anni in semi abbandono «ceduta a mesate, e anche a giorni, a chi colla moneta, per così dire in bocca, ne avesse voluto a proprio modo trarne profitto»⁷⁶, il farmacista fece apporre una lapide sulla facciata a memoria delle virtù di studio e di lotta contro la tirannia di Giovan Vittorio Soderini. Il 9 settembre del 1865, dopo mesi di difficile ricerca di un alloggio adatto alle esigenze di socialità e riservatezza della sua famiglia, prese dimora nella villa l'ambasciatore Marsh⁷⁷. Alla morte (1882), gli subentrò un altro statunitense, suo amico e discepolo: il bibliografo, linguista e scacchista Daniel Wilard Fiske⁷⁸. Quello che colpisce in questa piccola storia non è tanto il desiderio di Forini di inserire il proprio nome accanto a casati illustri tramite l'acquisto di una residenza nobiliare – in linea, peraltro, con le strategie matrimoniali attuate⁷⁹ – quanto l'attenzione di questo farmacista possidente per l'uso 'borghese' delle risorse naturali e artistiche a fini commerciali e autopromozionali: fece stampare dagli Alinari «bellissime» riproduzioni fotografiche dei suoi quadri di valore onde «farsi vedere dagli intelligenti»; commissionò all'erudito

locale Gargano Gargani un libretto che esaltava i pregi artistici della dimora da affittare, guardando al profitto oltre che al lustro.

Vedute belle, sanissima aria, invidiabile quiete, in terreno immensamente produttivo, ecco quanto vi gode e delizia a profusione chi per sorte abiti nella vaga e frequentata pianura di San Salvi. [...]. Mentre quivi non ci si segrega poi tanto dall'umano consorzio e dagli altri vantaggi, nell'abitarvi, non fanno difetto nemmeno gli annessi così detti di lusso, come il boschetto, l'orto, l'irrigazione, la stufa dei fiori, le scuderie spaziose, tuttavia praticabili, senza allontanarsi da casa. E se si vuo' si offrono incantevoli occasioni di passeggiate da trarne profitto. In trenta buoni ambienti padronali che tiene la fabbrica, si dà l'immagine di accomodarvisi qualunque più lussuosa famiglia; e che sia vero lo spiega quella che attualmente vi fa soggiorno [...] il piano così detto nobile che li framezza, per il superbo salone, la comoda scala, le camere successive e i gabinetti annessi dimostri da per se stesso essere appunto allo scopo dei ricevimenti e delle feste da darvisi⁸⁰.

Ormai sessantenne e dedito perlopiù alle corrispondenze giornalistiche e allo studio⁸¹, Marsh non era certo uno degli stranieri a Firenze che faceva parlare di sé per la mondanità galante delle feste; semmai per l'estetismo e le idee politiche dei frequentatori del suo salotto repubblicano (Powers, Longfellow, i coniugi Mario). Erano altri i saloni in cui si metteva in scena quello che nel corso dei decenni successivi alla Restaurazione si era affermato come un momento centrale nella ridefinizione dei confini post-cetuali: il ballo di società⁸². Spesso ristrutturando antichi ambienti, le dimore signorili furono provviste di saloni da ballo illuminati a giorno, specie per iniziativa di una nobiltà recente più disposta a spendere in rinfreschi, addobbi e servitù per allargare la propria rete di relazioni⁸³. Nella seconda metà dell'Ottocento le feste private non erano più solo un privilegio concesso ai nobili dalla corte; si erano moltiplicati i luoghi (teatri, arene, circoli, giardini) e le occasioni (visite ufficiali, feste reali, commemorazioni, esposizioni) in cui i balli – in particolare i moderni 'balli giranti' a coppia come il valzer – erano diventati il fulcro della socialità tra emulazione e strategie di distinzione⁸⁴. Si stavano erodendo i confini fissati dalla tradizione e dal tempo religioso della festa, fino quasi ad annullarsi nella cadenza di ricevimenti settimanali ospitati nelle case di patrizi e di nuovi ricchi, ma più modestamente anche di ceti medi⁸⁵. Questo affollarsi in Firenze capitale di persone portatrici di esperienze, sensibilità e interessi diversi – dai grandi affaristi alla borghesia degli impieghi e delle professioni, dai viaggiatori alle diplomazie straniere, dai letterati ai giornalisti – concorse a trasformare anche la fisionomia e il racconto delle feste pubbliche.

I balli in maschera e la stagione teatrale scavalcavano ormai i limiti della Quaresima, nuove feste patriottiche al suono di bande militari o municipali contendevano lo spazio pubblico alle processioni religiose – come si vide in occasio-

ne della Festa dello Statuto il 2 giugno del 1861 e delle celebrazioni dantesche nel 1865. Antichi rituali dinastici venivano riadattati alla necessità di costruire un nuovo legame pedagogico e spettacolare tra la monarchia e il popolo; le divisioni politiche producevano feste alternative e concorrenti a quelle nazionali in nome di Mazzini e Garibaldi⁸⁶. Di questo processo di trasformazione della festa nella sua dimensione pubblica e privata, civile e religiosa, municipale e statale Firenze capitale costituisce un punto di coagulo e, insieme, di transizione, collocandosi alla fine dello spartiacque temporale 1848-70, tra la 'primavera dei popoli' e il plebiscito per l'annessione di Roma⁸⁷. Sia che si guardi alle feste dantesche, sia a quelle sotto la regia reale, a emergere è una nuova dimensione di massa: una piazza di spettatori/attori socialmente, geograficamente e politicamente differenziati, che facevano esperienza di costumi di stampo laico e borghese, al di fuori del controllo della Chiesa, pur restando incardinati in una cornice di disciplinamento e di esibizione delle gerarchie del potere, di intrattenimento e inciviltamento dei ceti subalterni. Le feste pubbliche mettevano in scena pratiche che rifunzionalizzavano alle logiche e alle esigenze di costruzione identitaria dei gruppi dirigenti locali postunitari tanti elementi propri delle culture festive urbane dei vecchi regimi: archi di trionfo e trofei militari, iscrizioni e monumenti, cibarie e fiori; allestimenti di spettacoli e luminarie, fuochi d'artificio e cannoni, bandiere e cavalli, doni, premi e gare⁸⁸.

Note

¹ Cfr. S. Rogari (a cura di), *La Convenzione di Settembre 15 settembre 1864. Alle origini di Firenze capitale*, Firenze, Polistampa, 2015; A. Battaglia, *La capitale contesa. Firenze, Roma e la Convenzione di Settembre (1864)*, Roma, Nuova Cultura, 2013, pp. 120-139. Sulla fase nuova aperta dal ministero Ricasoli nei rapporti tra il moderatismo toscano e la capitale sabauda cfr. C. Ceccuti, *La penna e la spada. L'Unità d'Italia fra Torino e Firenze*, Firenze, Mauro Pagliai, 2010.

² A. Brillì, *Il viaggio della capitale. Torino, Firenze e Roma dopo l'Unità d'Italia*, Torino, Utet Libreria, 2010, pp. VII-XVIII.

³ Esemplici in questo senso i percorsi dei vari segmenti dell'élite ebraica, la cui presenza si era venuta rafforzando e selezionando sulla piazza commerciale toscana tra gli anni Venti e Cinquanta dell'Ottocento: B. Armani, *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze 1840-1914*, Milano, Angeli, 2006, pp. 117-235.

⁴ Ancora oggi, insieme a villa Tivoli, una delle opere architettoniche più significative del viale dei Colli: M. Bencivenni, 1864-1874. *La nascita del sistema del verde pubblico a Firenze*, in L. Maccabruni, P. Marchi (a cura di), *Una capitale e il suo architetto. Eventi politici e sociali, urbanistici e architettonici. Firenze e l'opera di Giuseppe Poggi*, Firenze, Polistampa, 2015, pp. 221-224.

⁵ Gli Oppenheim nel 1871 divennero soci della banca di Emanuele Fenzi: A. Volpi, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana (1801-1860)*, Firenze, Olschki, 1997, p. 191; M.V. Cora, *Ricordi d'Oriente e d'Occidente*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, p. 12. D. Natili, *Un programma coloniale. La Società geografica italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Roma, Gangemi, 2011, pp. 51-54; S. Soldani,

Dall'assenza all'eccellenza. Gli studenti di Filosofia e Filologia a Firenze (1859-1881), in A. Dei (a cura di), *L'Istituto di studi superiori e la cultura umanistica a Firenze*, Pisa, Pacini, 2016, pp. 11-30.

^{6.} Per una riconsiderazione della valenza civica della letteratura fiorentina del 1865-70, in particolare dei filoni della prosa realistica e del racconto fantastico, si veda G. Tellini, *Letteratura a Firenze. Dall'Unità alla Grande guerra*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 21-61. Oltre che a Collodi giornalista (*Macchiette*, Milano, Brignola, 1880; *Occhi e nasi: ricordi dal vero*, Firenze, Paggi, 1881), i riferimenti sono all'attività di Capuana (collaboratore della «Rivista italiana» e de «La Nazione»), Imbriani (*La Novellaja fiorentina cioè fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare e corredate di qualche noterella*, Napoli, Tip. Napoletana, 1871) e Verga negli anni di Firenze capitale: cfr. I. Moretti, *I soggiorni fiorentini di Giovanni Verga (1865-1879)*, Roma, Bulzoni, 2013.

^{7.} Sul rapporto tra modernità e antichità nello sguardo degli stranieri sulle città italiane si veda l'introduzione di Marco Fincardi e Simonetta Soldani a *Soggiorni culturali e di piacere. Viaggiatori stranieri nell'Italia dell'Ottocento*, «Memoria e ricerca», 2014, n. 46, pp. 9-10. Ora anche A. Brillì, *Il grande racconto delle città italiane*, Bologna, il Mulino, 2016.

^{8.} *Firenze e i nuovi venuti considerazioni di Lucio Capizucchi*, Firenze, Tipografia Cavour, 1865, pp. 6, 8, 15-16. In uno scritto successivo precisava che il contrasto ferveva «soltanto tra la bassa forza (applicati di terza e poco più in su) cui il trasferimento aveva asciugato le tasche e messo il diavolo in corpo e il popolino di Firenze» montato dalla stampa reazionaria «granduchista e paolotta»: *Un saluto a Firenze per Lucio Capizucchi*, Firenze, Tip. M. Ricci, 1871, p. 6.

^{9.} *La nuova capitale. Guida pratica popolare di Firenze ad uso specialmente degl'impiegati, negozianti, delle madri di famiglia e di tutti coloro i quali stanno per trasferirsi*, Torino, Tipografia letteraria, 1865, p. 4.

^{10.} Si vedano le molteplici denominazioni composte riportate per Bettolieri, Caffettieri, Droghieri, Liquoristi, Pizzicagnoli, Trattori, Vinai, Tabaccai: Archivio Storico del Comune di Firenze (ASCF), Giunta municipale di Firenze, *Rapporto della Giunta al Consiglio comunale sull'amministrazione per l'anno 1867*, Firenze, Tip. Carnesecchi, 1868, pp. 9-11. Gli studi su Torino hanno messo in evidenza una persistente frammentazione e un radicamento capillare della rete urbana della vendita al dettaglio al crescere della popolazione: G. Gozzini, *Sviluppo demografico e classi sociali tra la Restaurazione e l'Unità*, in U. Levra (a cura di), *Storia di Torino. VI. La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 327-328.

^{11.} *La nuova capitale* cit., pp. 15-16, 30-31. Sono note le lamentele e le continue ricerche di servitù da parte di Pellegrino Artusi, trasferitosi dal forlivese a Firenze negli anni Cinquanta, fino all'assunzione nel 1878 di Marietta Sabatini, giovane cucitrice di Massa e Cozzile cfr. B. Rossi, *Pellegrino Artusi e le Mariette di Valdinievole*, in V. Papini (a cura di), *Fare le italiane. Spigolature archivistiche nel 150° anniversario di Firenze capitale*, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2015, pp. 91-120.

^{12.} Con una Prefazione di Giosuè Carducci (Bologna, Zanichelli, 1883, pp. 128-129, 144-177).

^{13.} Nello stesso anno il fiorentino Ferdinando Martini vinse un premio per il teatro istituito da Ricasoli con la commedia *I nuovi ricchi* (edita in *Teatro di Ferdinando Martini*, vol. II, Milano, C. Barbini, 1873), grazie al quale si recò a Parigi.

^{14.} *Confessioni di un autore drammatico* cit., pp. 163-164. Nel 1871 Costetti ottenne il premio governativo per *I dissoluti gelosi*, commedia in cinque atti a base di intrighi amorosi, onore e castighi, rappresentata per la prima volta a Firenze con discreto successo di pubblico.

^{15.} La commedia fu messa in scena dalla Compagnia Pesaro, Bollini e Kodermann e poi raccolta nel primo dei quattro volumi de *Le commedie di Valentino Carrera*, Torino, Tip. L. Roux e C., 1887.

^{16.} Questa la capienza dei dieci teatri censiti nella *Nuova Guida della città di Firenze e suoi dintorni* (Firenze, Stamperia delle Logge del Grano, 1865, pp. 139-142): Pergola, 2.000 posti; Pagliano, 4.000; Nuovo, 2.000; Alfieri, 1.700; Niccolini, 1.600; Nazionale già Quarconia, 1.300; Borgognissanti, 1.400; Piazza Vecchia, 800; Politeama Vittorio Emanuele, 6.000; Arena Goldoni, 1.500. Per una comparazione su scala nazionale si veda C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2001; I. Piazzoni, *Spettacolo, istituzioni e società nell'Italia postunitaria: 1860-1882*, Roma, Archivio Izzi, 2001.

^{17.} Le cronache teatrali degli anni Sessanta – specie nei giornali di area democratica come «Il Diritto», diretto dal pistoiese Giuseppe Civinini – mostravano un'attenzione crescente verso il 'nuovo' pubblico artigiano-operaio dei loggioni e la presenza di famiglie e donne agli spettacoli di ballo allestiti nelle arene dei quartieri di nuova edificazione: M. De Angelis, *Il melodramma e la città: opera lirica a Firenze dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale*, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 44-48.

^{18.} Ivi, p. 55.

^{19.} «The Club abroad is a room where men gamble and talk on gambling and no more; it is not a club... Can you find anything less clubbable than a set of men like this?» citato in F. King, *Florence. A Literary Companion*, London, John Murray, 1991, pp. 17-18.

^{20.} Cfr. R. Romanelli, *Il casino, l'accademia, il circolo. Forme e tendenze dell'associazionismo d'élite nella Firenze dell'Ottocento*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 809-851; S. Soldani, *Emilia Toscanelli Peruzzi, o la passione della politica*, in E. De Amicis, *Un salotto fiorentino del secolo scorso*, a cura di E. Benucci, Pisa, Ets, 2002, pp. 11-26; M.T. Mori, *La sociabilità dei salotti*, in G. Manica (a cura di), *Firenze capitale europea della cultura e della ricerca scientifica. La vigilia del 1865*, Firenze, Polistampa, 2014, pp. 85-99.

^{21.} P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione. Municipio, istituzioni civili ed educazione popolare a Firenze dopo l'Unità (1859-1878)*, Milano, Unicopli, 2005, p. 85; V. Monastra, *L'educazione delle «figlie del popolo» nella Firenze della Consorzeria*, in S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Angeli, 1989, pp. 233-252.

^{22.} Cfr. F. Conti, *Associazionismo e sociabilità a Firenze dopo l'Unità*, in G. Manica (a cura di), *Firenze capitale europea cit.*, pp. 71-84.

^{23.} A. Pellegrino *Dall'Unità a fine Ottocento: la presenza massonica fra umanitarismo e anticlericalismo*, in F. Conti (a cura di), *La massoneria a Firenze dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, Bologna, il Mulino, 2007; F. Bertini, *Storia dell'VIII circoscrizione (Firenze e Toscana)* e G. Ceci, P. Vanni, *Guido Corsini (1833-1878) e la nascita del primo Comitato di Croce Rossa a Firenze*, in F. Bertini, C. Cipolla, P. Vanni (a cura di), *Storia della Croce rossa in Toscana dalla nascita al 1914*, I. Studi, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 27-61, 155-161.

^{24.} A. Pellegrino, *Patria e Lavoro. La Fratellanza Artigiana d'Italia fa identità sociale e pedagogia nazionale (1861-1932)*, Firenze, Polistampa, 2012, p. 92.

^{25.} M. Yousefzadeh, *City and the Nation in the Italian Unification. The National Festivals of Dante Alighieri*, London, Palgrave Macmillan, 2011, p. 95. Si veda ora anche F. Conti, *L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale: il monumento a Dante in piazza Santa Croce*, in S. Rogari (a cura di), 1865. *Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, Firenze, Polistampa, 2016, pp. 69-81.

^{26.} A. Pellegrino, *Patria e Lavoro cit.*, pp. 138-140; F. Conti, *Firenze massonica. Il libro matricola della Loggia Concordia 1861-1921*, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 13-68.

^{27.} Sul radicamento della presenza anglofona nel contesto cittadino cfr. C. Paolini, *A sentimental journey: inglesi e americani a Firenze tra Ottocento e Novecento: i luoghi, le case, gli alberghi*, Firenze, Polistampa, 2013 e G. Gobbi Sica, *In Loving Memory. Il cimitero agli Allori di Firenze*, Firenze, Olschki, 2016. Sulla comunità svizzera si segnalano gli studi di David Tarallo, in particolare *Istituzioni svizzere nella Firenze capitale*, Firenze, Nerbini, 2015.

^{28.} Tra 1865 e 1870 furono inaugurati a Firenze il museo di Arti industriali e del Medioevo (1865), il museo di San Marco (1868), il museo nazionale di Antropologia ed Etnologia (1869) e il museo Etrusco (1870): G.L. Corradi (a cura di), *1865-1871 Firenze gli anni della capitale*, AGC Edizioni, Pratovecchio-Stia (Ar), 2015, *ad annos*. Di particolare interesse il diario del viaggio di nozze a Firenze di Fabrizio Rossi, agricoltore possidente della provincia di Bari, con la moglie Antonietta nell'aprile del 1865, parzialmente edito in M. Baioni, *Patria mia. Scritture private nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 171-198.

^{29.} Nel 1867 si tenne a Firenze il Congresso internazionale di statistica, seguito nel 1869 dal Congresso internazionale di medicina, che precedette di pochi giorni la riunione della Commissione internazionale per la misura del meridiano terrestre e l'inaugurazione dell'osservatorio astronomico di Arcetri; cfr. la cronologia *Secolo XIX*, a cura di A. Chiavistelli, M. Cervioni, S. Mori alla pagina: <http://www.storiadifirenze.org/?cronologia=secolo-xix>. Sulle complesse logiche di partecipazione alle feste dantesche si rimanda al già citato lavoro di M. Yousefzadeh, *City and the Nation*, capitolo 4. Per l'impatto popolare delle nozze dei principi del Piemonte cfr. C. Brice, *I viaggi della Regina Margherita*, in D. Corsi (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'Antichità al Novecento*, Roma, Viella, 1999, pp. 201-223.

^{30.} G.L. Corradi (a cura di), *1865-1871 Firenze cit.*, pp. 35, 64. U. Pesci, *Firenze capitale (1865-1870)*. (*Dagli appunti di un ex cronista*), Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1904, p. 368.

^{31.} Si concentra sulle scelte residenziali di nobili e borghesi e sugli effetti degli interventi urbanistici statali e municipali sui rapporti tra spazi residenziali, lavorativi e commerciali il volume di M. Barbagli, M. Pisati, *Dentro e fuori le mura: città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 26-41, 190-191.

^{32.} Cfr. A. Giuntini, *L'esposizione del 1861 a Firenze: gioie e dolori di un debutto*, «Ricerche storiche», 2015, n. 1/2, pp. 291-298; M. Misiti, *L'Italia in mostra. Le Esposizioni e la costruzione dello Stato nazionale*, «Passato e presente», 1996, n. 37, pp. 33-54.

^{33.} Quaderno II, 20 e 22 ottobre 1861: C. Marsh, *Un'americana alla corte dei Savoia. Il diario dell'ambasciatrice degli Stati Uniti in Italia dal 1861 al 1865*, Torino, Umberto Allemandi & C., 2004, pp. 34, 37.

^{34.} M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2010; M. Morandi, *Lo spazio urbano*, in A. Arisi Rota, M. Ferrari, M. Morandi (a cura di), *Patriotti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 61-70.

^{35.} Sulle trasformazioni della sociabilità culturale a Parigi, Londra e Roma cfr. C. Charles (sous la dir. de), *Le temps des capitales culturelles XVIII^e-XX^e siècles*, Seyssel, Champ Vallon, 2009.

^{36.} Si veda ora A. Arisi Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, Bologna, Il Mulino, 2015.

^{37.} P. Bandettini (a cura di), *La popolazione della Toscana dal 1810 al 1959*, Firenze, Camera di Commercio industria e agricoltura, Scuola di Statistica dell'Università, 1961, p. 101; G. Guerzoni, *Firenze rinnovata*, «Nuova Antologia», n. 16 (aprile 1871), pp. 765-806.

^{38.} U. Giusti, *Demografia fiorentina, 1862-1914*, Firenze, Tip. Barbera, di Alfani e Venturi, 1916, p. 20.

^{39.} Ivi, pp. 33, 64-65.

^{40.} M. Breschi, P. Malanima, *Demografia ed economia in Toscana: il lungo periodo (XIV-XIX)*, in Id. (a cura di), *Prezzi, redditi, popolazioni in Italia: 600 anni: dal secolo 14. al secolo 20*, Udine, Forum, 2002, p. 12.

^{41.} ASCF, Giunta municipale di Firenze, *Rapporto della Giunta cit.* Sulle variazioni dei confini comunali nel 1865-69 cfr. C. Pazzagli, S. Soldani, *Lineamenti e scansioni di un territorio regionale. La Toscana amministrativa da Pietro Leopoldo a oggi*, in *La Toscana dal*

Granducato alla Regione. Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990, Firenze, Giunta regionale toscana, 1992, pp. 43-44, 100-103.

^{42.} Solo tra maggio e novembre del 1865 la stampa denunciava un migliaio di sfratti ai danni dei ceti popolari. Si stima un aumento del 300% degli affitti su base annua, con un'incidenza delle spese per abitazione del 50-70% sui salari operai: D. Masini, M. Bertelli (a cura di), *Abitazioni popolari e locazioni urbane nella storia fiorentina*, Firenze, Plan, 2002, p. 56.

^{43.} Cfr. A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 45-55; C. Badon, *Imprenditorialità a Firenze dal Granducato alla Grande Guerra (1852-1912). Note da un campione prosopografico*, «Rassegna storica toscana», 2012, n. 2, pp. 198-217; M. Cozzi, F. Lensi (a cura di), *Firenze capitale: città, infrastrutture, igiene*, Firenze, Istituto geografico militare, 2015; A. Giuntini, *La vita quotidiana nella Firenze capitale*, in S. Rogari (a cura di), 1865 cit., pp. 209-227.

^{44.} Collodi, *La storia di un nome! Aneddoto storico* (2 giugno-10 agosto 1863) citato in R. Maini, *Collodi e la «Gazzetta del popolo»: alcuni sondaggi (1861-67)*, in Ministero per i beni culturali e ambientali Biblioteca Marucelliana - Firenze, *Copyright 1988-1990*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1990, p. 82.

^{45.} *Appendice* in A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia* cit., pp. 322-324.

^{46.} Fermo restando che il consumo di vino in litri per abitante a Firenze (139) era più alto che a Parigi (113) e che su 3.463 addetti alla vendita di generi alimentari nell'area urbana, circa un quarto distribuiva vino e/o liquori: Giunta municipale di Firenze: ASCF, *Rapporto della Giunta* cit., pp. 20, 9-11.

^{47.} *Ivi*, p. 12.

^{48.} Cfr. S. Ciuffoletti, G. Pinto (a cura di), *Desinari nostrali. Storia dell'alimentazione a Firenze e in Toscana*, Firenze, Polistampa, 2005. Si veda ora lo studio analitico di F. Ammannati, *Disponibilità del cibo e modelli di consumo alimentare a Firenze e in Toscana nell'Italia unita*, in M. Poettinger, P. Roggi (a cura di), *Firenze capitale d'Italia (1865-1870)*, in corso di stampa (Pistoia, Settegiorni).

^{49.} Lettera di George P. Marsh a William H. Seward (Segretario di stato durante le presidenze Lincoln e Jackson), Firenze, 6 gennaio 1869: L. Ducci (a cura di), *L'Unità debole. Lettere dell'Ambasciatore americano George P. Marsh sull'Italia unita*, Milano, Edizioni l'Ornitorinco, 2009, p. 230.

^{50.} Seppure con alcune significative eccezioni: cfr. M. Lungonelli, *Per una storia dell'imprenditorialità regionale*, «Rassegna storica toscana», 1998, n. 2, pp. 243-248; R.P. Coppini, *La Toscana di Giorgio Mori*, in *ivi*, 2012, n. 2, pp. 179-188.

^{51.} Si pensi alle carriere parallele dei fratelli D'Ancona (figli del commerciante pesarese Giuseppe, trasferitosi a Pisa nel 1828, e nipoti dei banchieri Della Ripa): Sansone (diplomatico e politico), Prospero (avvocato), Giacomo (medico), Vito (pittore), Cesare (professore di Botanica), Alessandro (letterato, giornalista, professore di Letteratura italiana all'Università di Pisa e poi direttore della Scuola Normale); cfr. F. Aghib Levi D'Ancona, *La giovinezza dei fratelli D'Ancona*, Roma, De Luca, 1982.

^{52.} Per la fase preunitaria si vedano gli studi di Mirella Scardozzi, in particolare *Le società commerciali fiorentine tra la Restaurazione e l'Unità*, «Quaderni storici», 1991, n. 77, pp. 451-490.

^{53.} Jarro, *Memorie di un impresario fiorentino*, Firenze, Tip. Succ. Le Monnier, 1891, pp. 125-126.

^{54.} M. Nocentini, C. Borgia (a cura di), «*Patria nostra maestra nelle arti. Da Firenze all'Italia. Promozione e produzione artistica nelle esposizioni della Società delle Belle Arti (1843-1861)*». *Mostra di documenti e materiali iconografici dall'archivio della Società delle Belle Arti di Firenze*, Firenze, Cornelio Timpani, 2011.

^{55.} *Cenni biografici e relazione delle imprese artistico-commerciali di Angiolo Gatti di Pistoia*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e c. alla Galileiana, 1861. Cfr. L. Zangheri, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena 1737-1859*, Firenze, Olschki, 1996, p. 12.

- ^{56.} Un elenco delle opere e degli autori in *Cenni biografici* cit., pp. 11-13.
- ^{57.} Ivi, p. 20.
- ^{58.} Atto notarile del 22 giugno 1865 rogato a Firenze dal notaio Fabio di Costantino Buoni.
- ^{59.} *Statuti per la Società Anonima del Grand'Hôtel di Firenze*, Siena, Tip. A. Mucci, 1868, pp. 3-4.
- ^{60.} Ivi, p. 11.
- ^{61.} Cfr. R.P. Coppini, *Cambray Digny sindaco di Firenze capitale*, in S. Rogari (a cura di), 1865 cit., pp. 117-140. Troviamo la società costruttrice dell'ingegnere padovano Breda anche negli appalti per i lavori del nuovo quartiere della Mattonaia cfr. F. Carrara, V. Orgera, U. Tramonti, *Firenze: Piazza d'Azeglio alla Mattonaia*, Firenze, Alinea, 2003. Sulla parentela tra gli ingegneri Emilio e Giulio Martinez, futuro direttore dell'Officina Galileo per la fabbricazione di strumenti ottici di precisione cfr. G. Martinez, *Notizie sulla vita della e nella 'Galileo' dalle origini fino al 1943*, Firenze, Tip. A. Conti e F., 1950, p. 40.
- ^{62.} Cfr. K. Birkin, *A new start: Florence (1869-1873)*, in Id., *Hans von Bülow. A life for music*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 180-201.
- ^{63.} Ivi, p. 184.
- ^{64.} C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti dell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- ^{65.} M. De Angelis, *Firenze-Vienna un magico incontro*, in A. Carlini (a cura di), *Accademie e Società Filarmoniche. Organizzazione, cultura e attività dei filarmonici nell'Italia dell'Ottocento*, Trento, Provincia Autonoma di Trento - Società Filarmonica di Trento, 1998, pp. 439-446. Per un esempio della copiosa produzione di documenti (autografi, manoscritti, edizioni a stampa dei libretti d'opera, partiture d'orchestra e spartiti per canto e pianoforte) scaturita dal passaggio in Toscana di noti compositori di opere liriche: *Vincenzo Bellini "....in questa graziosa capitale della Toscana..."*, Catalogo a cura di M.A. Bartoli Bacherini, R. Monterosso, Cremona, Fondazione Claudio Monteverdi, 2001.
- ^{66.} Si vedano le decine di professori di musica, soprattutto di piano e canto, e i cinque Gabinetti di musica censiti nella *Guida civile amministrativa commerciale della città di Firenze*, a. II, 1863 a spese degli editori [Torelli], pp. 289-290, in particolare quello in Sant'Egidio di Gio Gualberto Guidi: contrabbassista dal 1849 nell'orchestra della Pergola, editore-proprietario di riviste musicali, titolare di uno Stabilimento calcografico musicale specializzato dagli anni Sessanta nelle partiture d'opera tascabili, e organizzatore di concerti tramite la Società del quartetto (1861-70); cfr. la voce biografica di B.M. Antolini in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2004, vol. 61. Ricca di spunti la giornata di studi organizzata il 3 giugno 2015 all'Archivio di Stato di Firenze: *Musica e critica al tempo di Firenze capitale*, a cura di Mila De Santis.
- ^{67.} Cfr. G. Mori, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 110-116; R.P. Coppini, *Aristocrazia e finanza in Toscana nel XIX secolo*, in *Les noblesses européennes au XIX^e siècle*, Rome, École Française de Rome-Università di Milano, 1988, pp. 297-332; A. Moroni, *Antica gente e subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1997, cap. V.
- ^{68.} Abbonamenti registrati il 6 giugno e il 19 gennaio 1867: Archivio storico del Gabinetto Vieusseux, *Libro dei soci*, voll. 6 e 7. Sulle reti di relazioni internazionali del banchiere livornese Isacco Franchetti cfr. M. Scardozzi, *Una storia di famiglia: i Franchetti dalle coste del Mediterraneo all'Italia liberale*, in B. Armani, G. Schwarz (a cura di), *Ebrei borghesi*, «Quaderni storici», 2003, n. 114, pp. 697-739.
- ^{69.} *Relazione del sindaco Ubaldino Peruzzi* cit. Si veda, ad esempio, il cambio di destinazione di Palazzo Pucci Sansedoni in via Cavour 9-11 da proprietà del banchiere Giacomo Servadio a sede della Direzione generale delle Carceri: C. Paolini, V. Vaccaro, *Via Cavour. Una strada per Firenze capitale*, Firenze, Polistampa, 2011, p. 60.

^{70.} In particolare nel comparto del legno, dei metalli preziosi, della fotografia e della manutenzione delle condutture d'acqua: A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia* cit., capp. 4-6.

^{71.} Cfr. R. Curto, *Modelli di costruzione e di accumulazione urbana*, in U. Levra (a cura di), *Storia di Torino. VII. Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 281-300.

^{72.} Si veda la voce biografica di Pietro Comparini Rossi redatta da M. Bencivenni in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1982, vol. 27.

^{73.} Cfr. A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana: l'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996; G. Gozzini, *Sviluppo demografico e classi sociali* cit., pp. 324-326; F. Tacchi, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2002; M. Meriggi, *Gli antichi stati crollano*, in A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 541-566; F. Angotti, G. Pelosi, S. Soldani (a cura di), *Alle radici della moderna ingegneria: competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*, Firenze, FUP, 2010.

^{74.} *Il giardino già dei Soderini di Firenze attualmente di Emilio Forini presso S. Salvi. Memoria con illustrazioni per G. Gargani*, Firenze, Tipografia Cenniniana, 1878, p. 9.

^{75.} Cfr. A. Targioni Tozzetti, *Documenti comprovanti l'efficacia dell'Acqua della Fortuna di Emilio Forini recentemente scoperta presso le terme leopoldine di Montecatini Valdinièvele e ammessa la libera vendita*, Firenze, Stab. di Ferdinando Chiari, 1853. Al 1859 risale l'acquisto dai fratelli Banti della secentesca villa di Bravieri [oggi Forini Lippi] in Valdinièvele. Sui nessi tra farmacoepa settecentesca, termalismo moderno e industria turistica cfr. M. Scardozzi, *Un paese intorno alle terme. Da Bagni di Pisa a San Giuliano Terme, 1742-1935*, Pisa, Ets, 2014.

^{76.} *Il giardino già dei Soderini* cit., p. 34.

^{77.} Lettera di George P. Marsh a William H. Seward, Firenze 4 novembre 1865: L. Ducci (a cura di), *L'Unità debole* cit., p. 103.

^{78.} Sulle sue imponenti collezioni librerie e sul successivo acquisto di villa Gherardesca a Fiesole (1892), dimora dal 1821 al 1864 del poeta inglese William Savage Landor si veda <http://rmc.library.cornell.edu/collector/index.html>.

^{79.} Emilio Forini sposò la marchesa Lippi, passando il doppio cognome al figlio Guido; mentre la figlia Virginia si unì al conte Arrivabene.

^{80.} *Il giardino già dei Soderini* cit., pp. 33, 21-23.

^{81.} Uscì a Firenze nel 1870 per i tipi di Barbèra la prima traduzione italiana del suo *Men and Nature* (New York, 1864), considerato uno dei testi fondativi della storia dell'ambiente.

^{82.} Grande attenzione profuse la stampa dell'epoca ai costumi scandalosi di Madame Rattazzi, esponente di un'aristocrazia cosmopolita assai poco compatibile con le chiusure provinciali del notabilato locale: C. Rotondi, *Vita mondana nella Firenze capitale*, in *Copyright 1988-1990* cit., pp. 13-21.

^{83.} Cfr. M. Maffioli, *Palazzo Giuntini*, in R. Manetti, G. Morolli (a cura di), *Giuseppe Poggi e Firenze: disegni di architetture e città*, Firenze, Alinea, 1989, p. 78; I. Bigazzi, *Ritmi di danza e di eleganza*, in *Il gran ballo di Firenze capitale 1865-2015*, Firenze, Maria Cristina de Mintemayor, 2015, pp. 23-45.

^{84.} A. Tonelli, *E ballando ballando: la storia d'Italia a passo di danza 1815-1996*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 44-55.

^{85.} Si pensi a *Il salotto di Gesualda e Cesira Pozzolini nella Firenze del 1859* di M.A. Signorini e A. Visconti, in M.L. Betri, E. Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia: tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 381-403.

^{86.} Cfr. G.L. Fruci, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*

cit., pp. 567-605; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 12-40; I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997.

^{87.} Cfr. *Le feste del plebiscito romano in Firenze 8 e 9 ottobre 1870*, Firenze, Tipografia di M. Ricci, 1871. Sulle periodizzazioni si veda M. Fincardi, *La secolarizzazione della festa urbana nel XIX secolo. L'immaginario del progresso nei Carnevali italiani e d'Oltralpe*, in M. Fincardi, M. Ridolfi (a cura di), *Le trasformazioni della festa. Secolarizzazione, politicizzazione e sociabilità nel XIX secolo (Francia, Italia, Spagna)*, «Memoria e ricerca», 1995, n. 5, pp. 11-27; M. Fincardi, *I luoghi delle relazioni sociali*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento. 1797-1918*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2002, vol. I, pp. 489-512.

^{88.} Cfr. A. Bellinazzi, A. Contini (a cura di), *La corte in Toscana dai Medici ai Lorena*, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale degli archivi, 2002; S. Bertelli, R. Pasta (a cura di), *Vivere a Pitti. Una Reggia dai Medici ai Savoia*, Firenze, Olschki, 2003.

Andrea Giuntini

La lenta costruzione della networked city.

La capitale e le reti di infrastrutture

La lunga strada verso la città a rete

Sul breve periodo gli storici non amano esercitarsi. I cinque anni della capitale a Firenze sono troppo pochi per stilare qualsiasi giudizio, per comprendere quanto la vicenda di Firenze capitale si inquadri in una logica di cambiamento e quanto di continuità. Quello che si può fare è provare a scattare un'istantanea e cercar di capire in che misura quanto di quello che chiamiamo 'permanenze' è frutto di una lunga precedente accumulazione storica e quanto viceversa muta repentinamente, in termini di discontinuità, per lo *shock* subito dalla vecchia capitale granducale, fondando poi una *path dependence* valida per i decenni a venire. Cambiano effettivamente assai in profondità le condizioni basilari per ogni considerazione relativa alle infrastrutture: innanzitutto il rango ed inoltre la pianta urbanistica e la dimensione demografica. Il piano Poggi ridisegna buona parte della città, sulla quale convergono 30.000 nuovi abitanti, fra politici e militari, funzionari e impiegati, tutti con famiglie e domestici, facendo lievitare la taglia da 114.363 abitanti nel 1861 a 167.953 nel 1871.

Ha inizio in quegli anni la lunga strada verso la 'città a rete', che avrà la propria maturazione molto più tardi: trasporto urbano, illuminazione, fogne e rifiuti, dunque una fetta consistente della vita materiale quotidiana degli abitanti di ogni città, si avviano nella direzione di una lenta modernizzazione, sia in termini di concezione e di impianto sia di fruizione, spinti vigorosamente dal fortissimo impatto provocato dall'arrivo della capitale. Per la prima volta una serie di servizi sono teoricamente disponibili per tutti; nonostante l'accessibilità sia ancora ristretta, si profila un primo concetto di infrastruttura sociale, che verrà a pieno compimento a cavallo dei due secoli. In definitiva quindi ha un senso ripercorrere le fasi del cambiamento di quegli specifici settori anche nel breve arco di tempo analizzato, all'interno di un quadro comparativo rispetto ai paesi europei maggiormente industrializzati e alle altre realtà urbane della penisola e nella convinzione che le *public utilities* siano una delle cartine di tornasole più adeguate per verificare lo stato di avanzamento *tout court* di una società¹.

Il trasporto pubblico urbano

Per la prima volta con la capitale l'autorità municipale si assume la responsabilità di mettere a disposizione per la cittadinanza una forma di mobilità all'interno della città², in sintonia del resto con quanto stava accadendo nelle maggiori realtà europee ed americane. Spostarsi con libertà e rapidità era considerata una necessità per una capitale dove il bisogno di movimento e di collegamenti più veloci e scorrevoli veniva moltiplicato esponenzialmente. La stessa filosofia del piano Poggi, per quanto non esplicitata, incorporava un'idea di mobilità derivata direttamente dalla vocazione europea dell'autore del progetto dei lavori di ingrandimento della città. La cerchia dei viali incute dinamismo al quadro di rinnovamento urbanistico così come i nuovi lungarni³; il movimento diviene sinonimo di sviluppo al punto che Firenze capitale, come lamentavano molti contemporanei, per la prima volta presenterà problemi di traffico stradale.

Se è vero che le tariffe - di 10 centesimi per ogni corsa - restavano ancora troppo alte per gran parte della popolazione, certo è che, differentemente dal passato, nelle strade della capitale non transitano più soltanto veicoli privati appartenenti ad una selezionatissima *élite*, ma anche carrozzoni a cavalli, capaci di trasportare fino a dodici passeggeri, chiamati significativamente *omnibus*. Fin dalla parola, che esprime il servizio di trasporto pubblico, si scorge pienamente l'obiettivo che l'amministrazione si pone: ritenere tutti gli abitanti, compresi gli ospiti, potenziali clienti. Il trasporto pubblico è visto come un imprescindibile tassello della modernizzazione, che accompagna il cambiamento di scala della città. Una *chance* in più per la gente comune, per i domestici che si recano a servizio dai nuovi padroni, per i sempre più numerosi dipendenti di caffè e trattorie e la domenica per tutti quelli che desiderano passare alcune ore di svago nei nuovi luoghi deputati al divertimento collettivo. Per fare questo occorre un servizio aperto, che il Comune non intende offrire direttamente, ma che è disposto a concedere alla mano privata, secondo una consuetudine che va consolidandosi dappertutto. Il servizio pubblico, poi, è lo strumento adatto per espandere la fruizione e la conoscenza della città: gli *omnibus* vengono indirizzati anche verso aree più lontane dal centro, alcune delle quali, come la nuova passeggiata realizzata da Poggi, diventano mèta privilegiata dei *flâneurs* domenicali alla ricerca di una dimensione di *loisir* mai in precedenza praticata.

Viene in essere negli anni di Firenze capitale un adeguamento alla dominante realtà sociale borghese, tangibile nel nuovo reticolo di strade e in chi le percorre, che per dimensione e per arredo puntavano visibilmente ad assomigliare ai modelli imperanti nelle grandi città europee, nelle quali era loro riservata una funzione eminentemente di collegamento.

Così, già nel giugno 1865 il Comune si accordava con un'impresa di trasporti bolognese, la Monari, sulla base di una concessione per l'esercizio, riprodu-

cendo una modalità già in voga in altre città. Una volta impiantato il servizio, le prime carrozze a cavalli, indirizzate su percorsi predeterminati - all'interno del centro e di collegamento fra il centro e la periferia -, suscitavano immediatamente vasta soddisfazione:

Ieri cominciava fra noi il servizio degli omnibus - scriveva «La Nazione» - e crediamo di essere fedeli interpreti del sentimento generale, assicurando che la forma dei legni, il vestiario dei conduttori e dei cocchieri e la qualità dei cavalli e dei finimenti si meritano l'ammirazione di tutti. Mentre tributiamo le dovute lodi al nostro Municipio per aver attuato in modo così decoroso e così elegante questo servizio, noi speriamo che l'impresa Monari vorrà ben presto completarlo consigliatavi anche dall'aver veduto come gli omnibus nel giorno decorso riuscissero scarsi al bisogno⁴.

In un primo momento ne entrarono in servizio 35, presto cresciuti fino a 60, con 150 cavalli, dunque una nuova presenza per le vie fiorentine, che indubbiamente contribuirono anche ad una diversa percezione della città. Nel 1869 erano 122; a titolo comparativo, va comunque rilevato come a Milano nello stesso anno gli omnibus a cavalli fossero 300. L'ingresso della novità fu positivo e il successo arrivò all'iniziativa, anche se l'impresa che gestiva si trovò a sostenere costi molto alti, che ne limitavano i profitti. Comunque nel 1866 i biglietti staccati furono 2.019.622, saliti a 3.180.978 l'anno di Porta Pia. Nell'ottobre del 1866 la Monari si fondeva con la neonata Società Anonima degli Omnibus per la Capitale d'Italia, dando vita alla Impresa Generale degli Omnibus per la capitale d'Italia, che subentrò nella concessione fino al 1905⁵.

L'introduzione del servizio pubblico non cancellò quello dei vetturini, cui ancora ricorrevano i clienti di alto rango, pagando ogni corsa fra 1.60 e 2.50 lire⁶, in virtù di una maggiore velocità e flessibilità di trasporto. Nel 1869 in città operavano 518 «vetture pubbliche», numero in definitiva elevatissimo, che conferma di nuovo quanto la transizione ad una nuova mobilità fosse ormai sulla strada della maturazione per la città.

L'illuminazione a gas

L'illuminazione a gas rappresentava uno dei mezzi più acconci in grado di fornire una spinta consistente alla trasformazione borghese delle città italiane in atto intorno alla metà del secolo. Una volta consolidato un primo, ancora rudimentale, processo di produzione e di distribuzione, lampioni e fanali cominciarono a entrare a far parte stabilmente dell'arredo urbano, divenendo un ornamento insostituibile per la città. Al gas venne affidata dunque una funzione modernizzatrice non di poco conto, fondamentale anche in ordine alla necessità

di allungare i tempi lavorativi, di valorizzare le bellezze architettoniche e monumentali ed infine di accrescere la sicurezza dei cittadini. Si imponevano i modi di vita della civiltà borghese, alla ricerca di nuove occasioni culturali, di socialità, e di svago che la città salotto poteva offrire, sia per le nuove esigenze economiche che nel prolungamento dei ritmi dell'attività lavorativa. La conquista della notte si apprestava, ovunque sulla penisola, ad andare incontro ad uno scenario urbano esterno del tutto nuovo. La gente comune fu per la prima volta invitata a partecipare alla vita notturna della città, riservata per tradizione ai nobili e ai ricchi, gli unici in grado di percorrere le strade della città guidati dalla luce dei fanali delle proprie carrozze.

Il processo di diffusione fu più lento in Italia che altrove e l'impianto del servizio fu interamente nelle mani di compagnie private straniere (francesi, svizzere, belghe e inglesi) debitamente attrezzate, che si insediarono in Italia, cercando di persuadere le amministrazioni locali dell'utilità del nuovo tipo di illuminazione ed investendo cospicui capitali, oltre che la tecnologia necessaria. Le modalità produttive e distributive del gas restarono a lungo grosso modo stabili rispetto a quelle che accompagnarono l'inaugurazione dei primi gasometri. Dall'Union des Gaz, alla Lyonnaise, fino all'Imperial Gas, alla Tuscan Gas e alla Générale Éclairage des Gaz de Bruxelles, i gruppi provenienti dai paesi europei più avanti nel processo di industrializzazione rispetto all'Italia, costituirono l'ossatura della nuova industria grosso modo fino agli anni Venti del Novecento. I primi contratti li stipularono i Comuni maggiormente curiosi verso la novità e desiderosi di liberarsi dei poco efficienti fanali ad olio. Li seguirono prima timidamente poi con convinzione crescente i privati più ardimentosi appartenenti alle classi agiate e quanti fra i gestori di locali pubblici capirono la convenienza di adottare una simile novità tecnologica; lentamente, soprattutto all'indomani dell'Unificazione, cominciarono a moltiplicarsi gli allacciamenti per negozi, caffè e case private. Da questo punto di vista l'esempio di Firenze capitale, con la sua smania di rifarsi il trucco, rientra del tutto coerentemente nel quadro abbozzato.

Portatrici di differenti tecniche gestionali e livelli tecnologici altrettanto diversi, oltre che di un saper fare spesso comunque di enorme utilità, le varie compagnie ebbero il merito indiscusso di introdurre una delle novità più straordinarie dell'epoca, ma dimostrando, quasi ovunque, una voracità rara. Non ci sarà servizio, neppure quello fiorentino, che attirerà più risentimento di quello del gas, sia presso le maestranze sia presso gli utenti. Il fatto che il monopolio predominasse permetteva alle società di stabilire a proprio piacimento i prezzi e i consumatori erano spesso costretti a pagare prezzi esosi. Le prescrizioni contrattuali contenute nei primi accordi stretti fra compagnie private e Comuni furono caratterizzate prevalentemente dalla mancanza di trasparenza. Una cosa, però, apparve chiara fin da subito ai produttori di gas: l'esigenza di creare un monopolio, imponendo l'esclusività del tipo di illuminazione predisposta, il che

li preserverà qualche decennio dopo dall'avvento dell'elettricità. L'ignoranza della materia condusse gran parte delle amministrazioni comunali ad accettare contratti capestro, che diedero vita ovunque a conflitti endemici, che assunsero non infrequentemente la forma di vere e proprie liti giudiziarie. Il risultato più eclatante fu che nel giro di qualche anno, superata la fase di incertezza iniziale, le società del gas accumularono profitti enormi, che quasi mai reinvestirono per irrobustire o rendere tecnologicamente più aggiornati gli stabilimenti. Il monopolio esistente infatti le privava di qualsiasi stimolo al miglioramento del servizio offerto.

Fu il Comune di Torino a concedere la prima autorizzazione negli Stati preunitari italiani ad impiantare un gasometro e a stendere le condutture per il gas; nel 1837 il lionese Hyppolite Gauthier inaugurò la storia dell'industria del gas in Italia. A Firenze⁷ il gas sbarcò nel 1845, circoscritto ad alcune aree del centro, in virtù della concessione rilasciata dal Comune alla società francese Lyonnaise.

Più decoro che igiene

All'epoca del trasferimento della capitale le amministrazioni comunali erano responsabili delle condizioni igienico-sanitarie dei municipi. Nei loro bilanci dovevano obbligatoriamente essere stanziati le spese necessarie riguardanti i servizi per mantenere l'igiene pubblica, la fornitura di acqua potabile ed il funzionamento delle fognature; non era previsto alcun trasferimento da parte dello Stato. Quindi l'offerta di servizi che i Comuni potevano prestare ai cittadini era condizionata dalle risorse disponibili, non ovunque le stesse. Tale aspetto, associato ad un considerevole ritardo della normativa, era alla base di condizioni spesso insoddisfacenti delle principali infrastrutture e dei servizi di ambito igienico, che a loro volta determinavano una grave diffusione, dovuta alle condizioni ambientali, di malattie infettive e contagiose, fra cui soprattutto il colera. Una buona parte della salute dei cittadini stava dunque nelle mani dei propri amministratori locali, che all'epoca cominciavano a subire il fascino della nuova cultura igienista, la cui eco proveniva da Gran Bretagna e Francia, dove conobbe uno sviluppo significativo. Stava prendendo corpo, in Italia più tardi, una nuova idea organica di città, all'interno della quale venne ad instaurarsi un'azione di reciproci condizionamenti fra igiene, decoro e servizi pubblici.

Un tale ritardo è riscontrabile anche nel ceto politico fiorentino, saldamente ancorato all'idea che l'unico dovere del Comune nell'ambito dei servizi urbani consistesse nel sovrintendere e non operare direttamente, lasciando dunque spazio alla mano privata. Se una simile posizione era concretamente traducibile nel campo del trasporto e dell'illuminazione, si prestava meno ad un'applicazione

nel settore delle infrastrutture igienico-sanitarie. Non solo, ma per tutto il periodo della capitale contò assai di più l'attenzione verso il decoro che non quella autenticamente sociale: si sventolava la bandiera dell'igiene, perché apparteneva alla moda del tempo, ma in realtà erano gli obiettivi estetici a dominare la scena. La capitale non poteva non sbarazzarsi di quanto di disgustoso saltava ancora agli occhi dei visitatori. Si doveva insomma soprattutto nascondere, più che preservare la popolazione da possibili malattie e la preoccupazione maggiore era di non procurare eccessivo fastidio per sovvertimenti stradali troppo frequenti e devastanti.

L'urgenza fognaria

A Firenze il tema del sistema fognario diventava un'urgenza per la prima volta intorno agli anni Quaranta, in coincidenza della prima fase di rinnovamento urbanistico vissuto dalla città, che porta con sé anche una riflessione sul funzionamento di alcuni dei servizi urbani primari⁸. Il peccato originale del sistema fiorentino, sentito come ampiamente insufficiente, consisteva nel fatto che gli adduttori cloacali a cielo aperto fossero i numerosi torrenti, fossi e canali che perimetravano o intersecavano per linee interne la città, scaricando poi in Arno o nei suoi affluenti i liquami. In una situazione del genere Flaminio Chiesi, che all'epoca ricopriva l'incarico di ingegnere comunitativo, progettò un emissario di smaltimento delle acque sporche, l'Emissario per lo scolo delle Acque della parte settentrionale della città, che secondo l'idea del tecnico leopoldino doveva correre lungo l'Arno dall'altezza della Zecca Vecchia per sboccare al termine della sua corsa nel Canale Macinante, scavato nel 1563 con lo scopo di trasportare all'aperto gli scoli urbani della città nel Bisenzio, piccolo fiume che sfocia, poi, in Arno, e al tempo stesso di muovere le pale di alcuni mulini. Al nuovo emissario era affidato il compito di irrobustire il sistema a canalizzazione unica, che raccoglieva qualsiasi tipo di acque, da quelle piovane a quelle provenienti dalle case degli abitanti della città fino a quelle di scarico delle non molte manifatture attive a Firenze. Il sistema esistente si basava sul «fognone maestro», o di Ripoli, cui spettava gran parte del lavoro di smaltimento, che avveniva mediante l'incanalamento nei pressi di Porta a Prato delle acque provenienti dalle numerose fogne. Altri fognoni, di minor portata e comunicanti fra loro tramite canali sotterranei, servivano la città, che però nel complesso rimaneva in uno stato igienico decisamente carente oltre a soffrire regolarmente in caso di grandi quantità di piogge. Un anno prima della presentazione del progetto da parte di Chiesi infatti, e i due eventi sono significativamente vicini, l'Arno aveva inondato rovinosamente vie e piazze di Firenze, obbligando i governanti toscani a predisporre un intervento di difesa idraulica ormai divenuto non più rimandabile. Ma a Parigi, a Londra

e nelle altre capitali della modernità urbana, negli stessi anni, trionfava il *tout à l'éégout*, sistema innovativo che consisteva nell'evacuazione rapida delle acque luride pluviali insieme con le materie fecali, risanando il sottosuolo e togliendo alla città ogni pericolo di infezione. Una soluzione del genere, che però richiedeva una buona disponibilità di acqua da utilizzare, rappresentava allora la punta più avanzata della riflessione scientifica⁹.

Firenze dunque avrebbe avuto a disposizione due collettori, uno per riva dell'Arno. Il progetto provocò un dibattito piuttosto intenso¹⁰. Quando si affacciò sulla ribalta fiorentina Giuseppe Poggi, ad unificazione ormai avvenuta, l'emissario Chiesi rappresentava comunque il modo più acconcio offerto ai fiorentini per liberarsi delle proprie lordure. Poggi si propose di affiancare a quelli esistenti un altro emissario, che disegnò in modo tale da raccogliere gli spurghi delle fogne sparse per la città. L'idea di concentrare le fogne in un unico collettore era dovuta all'esigenza di alleggerire l'Arno di un compito gravoso, cui talvolta non era in grado di assolvere. Facendo sboccare gli scoli nel Canale Macinante e rendendoli quindi indipendenti dall'Arno, si ponevano delle solide basi per evitare il ripetersi di traboccamenti e allagamenti da parte del maggior fiume della città.

Poggi fu sicuramente fra i più attenti a interpretare il nuovo modo di sentire la questione dell'igiene, posta a partire dall'Unità in termini di autonomia rispetto agli altri problemi, assumendo connotati propri in virtù di una generale consapevolezza del suo crescente rilievo. Nel piano Poggi appare evidente il proposito di difendere Firenze dagli straripamenti del fiume. Sensibile al problema delle fogne, che occupavano un intero capitolo del suo lungo lavoro, Poggi predispose una serie di accorgimenti, quali ad esempio il sifonamento del fosso di Gamberaia e il rialzamento dell'attuale lungarno Ferrucci, che difesero con successo la città dalle esondazioni del fiume in pratica fino al 1966, garantendo al tempo stesso il funzionamento delle fogne. Fu sua l'intuizione dell'importanza delle gallerie trasversali e dei fognoli, cui era demandato il compito di allacciare gli scoli privati a quelli pubblici. L'architetto fiorentino insomma trovò un equilibrio per le fogne della città, che resse, pur in mezzo a non poche difficoltà, per diversi decenni. Poco si fece negli anni successivi, se non rappezzare e riparare con interventi circoscritti, ma non ammodernare, come gli insegnamenti rappresentati dalle realtà urbane più avanzate spingevano a fare. Alla base di un atteggiamento chiaramente intonato alla prudenza – cui si atteneva anche la Commissione nominata nel 1866 dal Consiglio comunale con l'incarico di studiare la questione fognaria – stava anche la consapevolezza che le difficoltà nell'approvvigionamento idrico della città non avrebbero permesso il funzionamento di un'unica grande fognatura; l'impossibilità di farvi scorrere continuamente una considerevole quantità d'acqua avrebbe causato intollerabili ristagni di materie fecali, al punto quindi da far preferire il sistema tradizionale.

Il business dei pozzi neri

Restava dunque inalterata la mappa delle migliaia di pozzi neri nascosti nelle viscere della città, la cui vuotatura, effettuata nottetempo dai contadini che ne invadevano le vie per riuscirne con i barili pieni di prezioso concime, aveva sempre procurato enorme fastidio e le cui filtrazioni erano chiaramente alla base di buona parte delle malattie infettive dei fiorentini. Il sistema dei pozzi neri, basato su una dimensione ristretta, costituiva un ostacolo alla realizzazione di un sistema fognario pubblico moderno e al contempo si prestava ad uno sfruttamento imprenditoriale.

Alla vigilia del trasferimento della capitale la ditta Lampredi occupava il settore della vuotatura dei pozzi neri in città forte dell'appalto assegnatole dal Comune in forma di concessione sperimentale gratuita e temporanea, cui però venne negato qualsiasi sussidio¹¹. Il sistema riscosse scarso successo e di certo, come viceversa era nelle intenzioni degli amministratori municipali, non era in grado di costituire un vero sistema moderno di spurgo, di cui necessitava la città. Gli interessi privati, che trovavano largo ascolto all'interno del Consiglio comunale fiorentino, bloccarono la maturazione di una logica improntata ad una dimensione sociale. Il problema insoluto spinse l'autorità comunale a rimettere in discussione le modalità di vuotatura, nominando alla fine del 1868 una commissione *ad hoc*, la quale indicava l'opportunità di adottare il nuovo metodo delle fogne mobili a divisore istantaneo per la vuotatura inodore introdotto da Silas Medail¹². Il sistema permetteva la separazione delle materie liquide da quelle solide e quindi dava modo di commercializzare queste ultime sotto forma di concime, una volta sottoposte ad un trattamento particolare, che le rendeva pronte per lo sfruttamento agricolo. Il metodo delle fogne mobili a divisore istantaneo, o latrine asportabili, stimolava un commercio delle materie fecali assai lucroso, che spiega chiaramente come l'abbandono dei pozzi neri, che divenivano quindi una fonte di rendita non irrilevante, non fosse gradito da tutti e che le ragioni dell'igiene venissero inesorabilmente relegate in secondo piano. Le materie liquide invece finivano per essere immesse nelle fogne della città, scelta che a molti pareva del tutto antigienica. Pubblicizzato come un metodo totalmente salubre, in realtà non lo era, visto che i recipienti cilindrici di legno o di ferro utilizzati per raccogliere direttamente dalle canne degli scarichi le materie immonde, lasciavano filtrare i rifiuti; inoltre si formavano facilmente fetide esalazioni che si diffondevano per la casa. Quando i recipienti erano colmi, venivano portati ai depositi, vuotati, puliti e sostituiti con altri disinfettati; cambiavano due-tre volte a settimana e venivano posti in cantina. Il vero vantaggio consisteva dunque nel limitare i danni derivanti dalla lunga stagnazione di materie che si putrefacevano, sviluppando gas pericolosi. Alle fogne dunque, espandendosi il sistema della vuotatura, rimaneva il compito di accogliere prevalentemente gli scoli domestici

di cucine e lavanderie; ma i problemi igienici e infettivi legati alle condizioni del sottosuolo e a quelle dell'aria all'interno delle abitazioni restavano del tutto irrisolti. La decisione del sindaco Ubaldino Peruzzi di proibire definitivamente la vuotatura notturna dei pozzi neri con il sistema dei barili di legno attuata fino a quel momento dai contadini delle campagne circostanti la città, per altro mai interamente rispettata, allargò ulteriormente il mercato. In realtà furono proprio Consiglio e Giunta a prorogare ripetutamente il permesso del trasporto tramite barili, dimostrando un comportamento incerto, ambiguo e collusivo con alcune delle compagnie interessate all'affare. Nel 1870 un'altra società, la Lapini e Paoletti Perini, sponsorizzata apertamente dal consigliere Giovanni Balzani Romanelli e certamente nelle grazie anche di altri amministratori cittadini quali Corticelli, Peruzzi e Cambray Digny, era chiamata a partecipare al *business* dello spurgo¹³. La società possedeva due depositi, a Novoli e al ponte alle Mosse, detti «crateri», dove riversava le materie raccolte, ma il metodo adottato raccolse scarsi consensi, proprio per l'uso dei barili per il trasporto delle materie fecali su cui ancora si basava. Il blocco politico di supporto formatosi intorno alla Lapini e Paoletti Perini cercò di farle riservare il monopolio del servizio, ma senza successo. Al 1870 dunque nessuna società poteva considerarsi *leader* nel settore; anzi le difficoltà incontrate nell'attività, in pratica, da tutte le ditte coinvolte, spingeva la Lapini e Paoletti Perini a cercare un accordo con la Lampredi e a fondare la Società Anonima Fiorentina, che ereditò funzioni e strumenti dai due precedenti gruppi. L'attività dell'Anonima durò fino al 1876, quando il Comune decise di interrompere il rapporto contrattuale che li legava; la ditta comunque cercò di nuovo, poco più tardi, di ottenere l'appalto del servizio.

La raccolta dei rifiuti

La vicenda relativa alla raccolta dei rifiuti – non si può ancora parlare all'epoca di vero e proprio smaltimento – si colloca interamente nel campo privato¹⁴. Una tale opzione, ampiamente insoddisfacente, prevaleva fin dai primi decenni dell'Ottocento. Gli «spazzaturai», come si chiamavano gli addetti alla cernita dei rifiuti, si concentravano nella raccolta di quanto potevano rivendere, quindi quasi soltanto le materie organiche utilizzabili come concime, e lasciavano per terra il resto. Le strade erano ovunque, anche nel centro storico, occupate da montagne di spazzatura, accumulate con grande naturalezza sia dai ricchi sia dai poveri. Depositati fiorivano nei luoghi più disparati, al di fuori di qualsiasi previsione. Gli scarichi abusivi erano una regola, alla quale anche la città del fiore non si sottraeva. Imbattersi in cadaveri di bestie abbandonati e in attesa di essere trasportati alla Sardinia, il deposito sull'Arno dove finivano le carogne, era ordinaria amministrazione. Sporcavano gli abitanti, che dalle case rovesciavano nelle

strade di tutto; e sporcava anche chi in strada lavorava, cioè quel mondo dedito alle attività commerciali, in gran parte informali, che riempiva le strade del centro cittadino. Oltre a non suscitare particolare apprezzamento, il sistema della cessione ai privati del servizio fu egualmente assai oneroso per le casse comunali e decisamente complesso: la parte della città destinata alla pulizia venne divisa in dodici sezioni ognuna data singolarmente in appalto per nove anni. Ad ogni sezione si dedicavano tre uomini con l'ausilio di un carro trainato da un mulo o da un cavallo.

L'imprenditore più affermato, fra i tanti che si cimentarono nell'impresa, fu Tommaso Merlini, il cui nome ricorre a lungo e frequentemente nei documenti, in cui si parla di nettezza pubblica nei primi decenni dell'Ottocento. Gli obblighi a carico degli appaltatori comprendevano la rimozione sia dei rifiuti sia delle bestie; dal 1837, in seguito all'epidemia di colera fu aggiunto il trasporto dei cadaveri al cimitero di Trespiano, il più importante della città. Anche la pulizia della stessa Sardinia¹⁵, dove molti rifiuti erano accumulati, veniva ceduta in appalto con risultati decisamente sconsolanti. Stessa cosa per i mercati, il cui livello di igiene lasciava parecchio a desiderare: la macellazione degli animali provocava scoli ritenuti, a ragione, estremamente nocivi. Gruppi privati, destinatari della concessione del servizio da parte del Comune, circoscritto al perimetro disegnato dalle mura, si alternarono in successione. In conclusione l'obiettivo di mantenere pulita e dignitosa la città non venne raggiunto e Firenze, come gran parte delle città italiane del tempo, rimase una città sporca.

Dal 1865 il servizio di raccolta dei rifiuti veniva accollato ad una società locale, la stessa già ricordata di Francesco Paoletti Perini, fino al 30 aprile 1870, quando cedette il testimone a Giovanni Carlo Landi, destinatario dell'appalto triennale, che si riferiva a tutte le strade lastricate e sterrate e ai marciapiedi all'interno delle mura, escludendo invece la cerchia dei viali. Nei tre anni dal 1866 al 1868 le somme versate dal Comune all'impresa appaltatrice erano rispettivamente di 191.738, 194.156 e 254.985 lire, nel 1870 la cifra fu di 181.475 lire. Il cambio della guardia era motivato anche sulla base di un'insoddisfazione forte espressa dagli amministratori municipali rispetto ai risultati ottenuti dall'impresa responsabile. Si invocava allora una più stretta sorveglianza e un più forte controllo sul servizio, alcuni aspetti del quale, come la cernita eseguita in piena città, erano ritenuti veri e propri sconci. In definitiva venivano richieste più igiene nell'espletamento del servizio e condizioni di lavoro più umane per gli spazzini. Alcuni particolari contenuti nei vari circostanziatissimi contratti triennali di accollo¹⁶ ci permettono di avere un'idea delle modalità dell'espletazione del servizio in questi anni, che comprendeva anche i marciapiedi delle vie sterrate all'interno delle mura, mentre i 'viali circondari' rimanevano esclusi dalla previsione.

Innanzitutto veniva richiesto un numero minimo di spazzini da destinare alla pulizia della città, almeno 169, oltre a quelli incaricati di tirare i carretti, tutti a

trazione animale – «carrettai, bottai e biroccinai» – che a loro volta non dovevano essere meno di 64, «corredati all'interno di una cassa di rame o zinco per l'acqua, della capacità non minore di Ottanta litri». Il contratto specificava l'esigenza di dodici botti per la annaffiatura delle strade, diciassette carri grandi a due ruote per la raccolta della spazzatura e altri sei per quella del fango, dodici carretti per pulire gli orinatoi, quattro biroccini per la rimozione delle materie fecali, sei carretti piccoli destinati esplicitamente al mercato, altri tredici carri che completavano il servizio di raccolta, otto carri per portare la spazzatura al deposito generale del Bisarno, situato in via Erbosa, 37 cavalli. un fabbricato fuori Porta a Pinti per il materiale e i cavalli. Ogni spazzino doveva essere munito di «una granata di scopa con raschino all'estremità opposta del manico». Il servizio, che doveva svolgersi fra le quattro e le nove di mattina, era organizzato per quartieri. Appare consolante la proibizione, esplicitata nel testo, di scaricare la spazzatura raccolta all'interno della città, che, dopo la cernita, veniva sotterrata.

Nonostante la previsione estremamente minuziosa, non mancarono le lamentele anche nei riguardi del nuovo accollatario Landi, accusato già nel dicembre 1870 di trascurare il servizio. Le vertenze negli anni successivi si ripetono all'infinito, rendendo oltremodo turbolenti i rapporti fra accollatari e Comune. Oggetto del contendere era sempre la pretesa mancanza di cura e di attenzione; in linea di massima è possibile affermare che la qualità del lavoro eseguito non era eccelsa. Per tutta l'epoca della capitale il servizio veniva ancora esercitato in un'area limitata al centro della città e alle sue immediate vicinanze; come del resto altrove, si intendeva per pulizia della città un perimetro ristretto, che escludeva qualsiasi periferia.

La sete della città

Il tema dell'adduzione di acque da destinare ai cittadini di Firenze percorre l'intero Ottocento¹⁷. Sull'onda dell'epidemia di colera del 1835, così come avvenne di nuovo nel 1854 in circostanze consimili, il Granduca aveva incaricato l'ingegnere Alessandro Manetti di forare alcuni pozzi artesiani, senza però ottenere alcun risultato significativo. L'acqua dell'acquedotto di Montereggi, località a nord di Firenze, non bastava, ma il governo lorenese non riuscì a trovare un'alternativa valida, che non poteva essere costituita dalle migliaia di pozzi sparsi per la città tutti o quasi dotati di acqua cattiva e spesso contaminata, cui si aggiungevano in maniera altrettanto insoddisfacente le acque pluviali. La questione vide in campo i migliori scienziati in circolazione, come il chimico Gioacchino Taddei, che nel 1853 per la prima volta, di lì a breve spalleggiato da Poggi, proponeva di utilizzare le acque dell'Arno sulla base di un approccio igienico e una prima analisi scientifica delle qualità dell'acqua¹⁸. Poggi illustrava nell'occasione

il progetto, cui si sarebbe mantenuto fedele, di ottenere acqua dal fiume con un canale, derivandola dalla pescaia di San Niccolò mediante filtri ed elevandola con apposite macchine¹⁹. Si trattava della prima svolta della lunga vicenda: le acque del fiume venivano riconosciute maggiormente affidabili di quelle, com'era per tradizione, di fonti e sorgenti per via del loro diffuso inquinamento, ma richiedevano l'utilizzo di macchine per sollevarle e quindi un aggravio economico rilevante.

Come per le altre infrastrutture, anche l'approvvigionamento idrico venne interpretato in chiave imprenditoriale. Nel 1857 Luigi Amadei e l'impresa inglese Issel presentavano al Comune fiorentino un progetto di sfruttamento di un affluente dell'Arno, la Sieve, le cui acque erano valutate più pure di quelle del fiume maggiore. Mal concepito e debole sia sotto il profilo tecnico sia economico sia, in aggiunta, rispetto alla qualità dell'acqua, finì abbandonato e si trascinò dietro interminabili liti e conflitti fino al 1872, nonostante l'iniziale buona accoglienza da parte del Municipio fiorentino. Appaiono interessanti i contenuti dell'accordo economico: l'impresa si accollava l'intero onere della costruzione dell'acquedotto, che avrebbe poi ceduto al Comune, in cambio della proprietà dell'acqua e il monopolio sulla vendita per trenta anni; dunque nessun altro in quel torno di tempo sarebbe stato autorizzato ad impiantare un'impresa concorrente.

L'esito negativo della lunga disputa influì pesantemente sulla questione dell'approvvigionamento idrico ancora per tutti gli anni Sessanta. Si stava facendo strada la prevalenza delle acque di superficie su quelle di sorgente, d'altro canto né Sieve né Arno soddisfacevano del tutto gli scienziati chiamati a verificarne la purezza e l'adattabilità allo sfruttamento²⁰. Tutte le possibili fonti del circondario fiorentino vennero esplorate a fondo: dove le acque sembravano possedere le qualità organolettiche adatte, si opponeva la difficoltà tecnica di realizzazione degli acquedotti. Su giudizi e discussioni gravavano gli interessi di molti gruppi desiderosi di mettere le mani su quello che era ritenuto economicamente un affare. La Commissione municipale nominata dal sindaco Ferdinando Bartolommei nel 1861 formulava allora, due anni più tardi, l'ipotesi di una doppia condotta, una dall'Arno per gli usi urbani e una dall'Appennino pistoiese per quelli potabili, osteggiata però dalle città di Pistoia e Bologna e comunque accompagnata ancora da un certo scetticismo²¹. Più convincente sembrava Alessandro Cantagalli, conosciuto ingegnere idraulico, il quale proponeva di approvvigionarsi dal monte Falterona, dove ha origine l'Arno, e di nuovo dalla Sieve²². Cantagalli era collegato all'impresa Laidlaw, attiva nell'ambito dei lavori previsti dal Poggi per la capitale, che egualmente puntava alla gestione del mercato dell'acqua, per 70 anni, una volta realizzato l'acquedotto. Anche in questo caso però non se ne fece di nulla, se non una lunga vertenza con la ditta inglese e l'acquisto di una fonte da parte del Comune in località Rignalla, e la capitale restò senza acquedotto; non fu influente il dissidio fra il progettista e la società

di costruzione sulla tipologia di condutture da adottare, in muratura per il primo e in ghisa o in acciaio per la seconda. Bisognerà aspettare l'inizio degli anni Settanta e il progetto Canevari-Del Sarto basato su un sistema a galleria filtrante e sulla costruzione di un'officina per il sollevamento dell'acqua presso la pescaia di San Niccolò.

Complessivamente il bilancio restava oltremodo insoddisfacente; in pratica aveva fallito l'incontro fra scienziati, mano pubblica e imprese private, che non erano riusciti, nonostante il tempo a disposizione, a trovare la strada per la risoluzione del problema idrico della città²³.

Infrastrutture e modernizzazione

Molto si è dibattuto su quanto effettivamente il trasferimento della capitale, del resto di assai breve durata, permetta a Firenze di compiere il salto decisivo in termini di modernità²⁴. Nonostante il progressivo abbandono della dimensione granducale, la Firenze degli anni della capitale è ancora una città premoderna, dove la conservazione prevale sull'innovazione. Iniezioni di modernità, somministrate in modo disorganico, la sollecitano sul fronte del ridisegno urbanistico, ma nel complesso la distanza dalle maggiori capitali europee resta notevole. In sostanza Firenze non fa in tempo a cambiare e non è facile capire quanto ne avesse voglia.

Il caso delle infrastrutture materiali di base, brevemente riassunto, depone sicuramente a favore di questa tesi. La città in questo torno di tempo si confronta con alcuni servizi essenziali in certi casi da una posizione avanzata mentre per certi versi soffre di una forte arretratezza. Finisce per essere il senso del decoro a modellare la capitale più che un rapporto maturo con il bisogno di fornire infrastrutture indispensabili. Decoro e utile si uniscono in una visione integrata della città, nella quale ogni provvedimento punta a mettere insieme esigenze di 'immagine' e bisogno di efficienza, ma i risultati appaiono a corrente alternata. Poco è realmente pensato e pianificato, la visione di *networked city* rimane ancora lontana e la città cresce secondo uno slancio spontaneo di forze non orientate verso uno sviluppo armonico e rispettoso dei bisogni dei cittadini. La strada per la definitiva modernizzazione è ancora lunga e dal 1871, una volta rimasta orfana della capitale, anche cosparsa di ostacoli di non poco conto.

Note

¹ Sulla tematica si vedano i recenti L. Maccabruni, P. Marchi (a cura di), *Una capitale e il suo architetto. Eventi politici e sociali, urbanistici e architettonici. Firenze e l'opera di Giuseppe Poggi*, Firenze, Polistampa, 2015; M. Cozzi, F. Lensi (a cura di), *Firenze capitale: città, infrastrutture e igiene*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2015 e A. Giuntini, *La*

vita quotidiana nella Firenze capitale, in S. Rogari (a cura di), 1865. *Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, Firenze, Polistampa, 2016, pp. 209-227.

² Sulla storia del trasporto pubblico fiorentino si veda F. Pettinelli, *Firenze in tranvai. Breve cronistoria del trasporto pubblico*, Firenze, Aida, 2007.

³ F. Turcheschi, *Il fiume in città: la costruzione dei nuovi lungarni di Firenze*, in M. Cozzi, F. Lensi (a cura di), *Firenze capitale* cit., pp. 84-111.

⁴ «La Nazione», 2 giugno 1865.

⁵ F. Tomasetti, *Trasporti pubblici nella città e nel territorio di Firenze, 1860-1915*, «Storia urbana», VII (1979), pp. 115-162. Le corse si succedevano a partire dalla mattina alle otto fino alla sera alle dieci.

⁶ *Firenze in tasca. Una gita di piacere alla capitale. Guida economico-pratica*, Firenze, Tipografia litografia e zincografia dei fratelli Pellas, 1867, p. 8.

⁷ A. Giuntini, *Dalla Lyonnaise alla Fiorentina 1839-1989*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

⁸ D. Ottati, *Il ventre di Firenze. Storia della fognatura dall'epoca romana ad oggi*, Firenze, Nuovedizioni, 1988; A. Giuntini, *Tutto alla fogna. Igiene ed infrastrutture urbane a Firenze fra Ottocento e Novecento*, «Ricerche storiche», XXVIII (1998), n. 3, pp. 507-545; e M. Cozzi, *Igiene e decoro della capitale*, in M. Cozzi, F. Lensi (a cura di), *Firenze capitale* cit., pp. 74-83.

⁹ M.S. Gazzini, *Giuseppe Poggi e il dibattito sanitario a Londra e a Parigi*, in M. Cozzi, F. Lensi (a cura di), *Firenze capitale* cit., pp. 38-55.

¹⁰ Cfr. il copioso materiale al riguardo contenuto in Archivio Storico del Comune di Firenze, *Fognatura della città*, f. 4702.

¹¹ Atti della Giunta comunale di Firenze, 15 marzo 1865.

¹² Ingegnere veneziano alla guida della *Società per le latrine asportabili e per la fabbricazione di concimi*, che curò prima a Venezia con successo la diffusione di questo metodo (G. Zucchetto, *Una fognatura per Venezia. Due secoli di progetti*, Venezia, Istituto veneto di Scienze Lettere e Arti, 1986, pp. 68-69) e poi a Firenze, dove impiantò, sull'Arretina all'altezza di Bellariva, una fabbrica di concimi.

¹³ Atti del Consiglio comunale di Firenze, 28 gennaio e 1° febbraio 1870.

¹⁴ A. Giuntini, *Cinquant'anni puliti puliti. I rifiuti a Firenze dall'Ottocento alla Società Quadrifoglio*, Milano, Franco Angeli, 2006.

¹⁵ Zona, fuori dalla Porta di San Frediano, sulla riva del fiume Arno dove si gettavano i corpi degli animali morti.

¹⁶ Municipio di Firenze, *Contratto per l'accollo della pubblica nettezza della Città di Firenze, che fa parte del Contratto stipulato il dì 28 Luglio 1870 fra il Comune ed il Sig. Cav. Ingegnere Gio. Carlo Landi Accollatario della nettezza predetta*, Firenze, Tipografia Pier Capponi, 1870.

¹⁷ Sul tema dell'approvvigionamento idrico a Firenze, cfr. D. Ottati, *L'acquedotto di Firenze dal 1860 ad oggi*, Firenze, Vallecchi, 1983, e M. Fabbrini, *L'acqua da bere nella città dell'Ottocento*, in M. Cozzi, F. Lensi (a cura di), *Firenze capitale* cit., pp. 150-173.

¹⁸ *Acqua mefitico-alcalina di Collalli illustrata dall'esposizione dell'analisi chimica del cav. Prof. Gioacchino Taddei e dall'indicazione delle principali proprietà mediche*, Firenze, Tipografia di T. Baracchi, 1853.

¹⁹ G. Poggi, *Delle condizioni di Firenze rispetto alle sue acque potabili. Memoria letta nell'adunanza ordinaria del 7 Settembre 1856*, «Atti della R. Accademia dei Georgofili di Firenze», 1857, pp. 60-72.

²⁰ *Idrologia di Firenze desunta dai risultati dell'analisi chimica comparativamente istituita fra l'acqua potabile attualmente in uso presso la popolazione della ridetta città ed altra acqua con che viene proposto di farne la sostituzione. Rapporto presentato al municipio di Firenze dal prof. Gioacchino Taddei*, Firenze, Coi tipi di Felice Le Monnier, 1858.

²¹ M. Fabbrini, *L'acqua da bere nella città dell'Ottocento* cit., p. 170.

^{22.} *Acquedotto per Firenze dalla Sieve e dalla Falterona. Memoria e documenti*, Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1865.

^{23.} *Acque a Firenze. Insegnamenti e conforti ai fiorentini del prof. Serafino Capezzuoli*, Firenze, Tipografia delle Murate, 1868.

^{24.} Raccoglie compiutamente il dibattito l'ultimo volume pubblicato sulla questione: Z. Ciuffoletti, *La città capitale. Firenze prima, durante e dopo*, Firenze, Le Lettere, 2014.

Rita Panattoni

Giuseppe Mengoni e Firenze Capitale: il sistema dei nuovi mercati alimentari

La questione dei nuovi mercati delle vettovaglie

Nella letteratura, ormai copiosa, sulle trasformazioni urbane durante il breve periodo di Firenze Capitale, un tema rimasto ai margini del dibattito storiografico riguarda la ‘geografia’ dei luoghi di mercato, per cui si avverte la mancanza di una riflessione più approfondita sugli eventi che hanno contribuito ad una ridefinizione dello *zoning* urbano, con il significativo corollario dell’appalesarsi di nuove tipologie architettoniche destinate alla vendita dei generi alimentari. Si tratta di un argomento da articolare sul doppio registro della storia urbana e della storia dell’architettura¹.

Per cercare di comprendere le scelte progettuali alla base dell’intervento di Giuseppe Mengoni, autore del moderno sistema dei mercati fiorentini, e di impostare così su nuove basi ulteriori ricerche, appare opportuno interrogarsi sul rapporto fra questi progetti e la complessa realtà urbana, che si offriva ai mutamenti legati all’inedito ruolo di capitale del nuovo Stato unitario con un assetto rimasto in buona parte ancorato alla struttura consolidatasi fra XIII e XVI secolo.

Con la formalizzazione del trasferimento della capitale da Torino a Firenze² nel capoluogo toscano si riapre la questione dei mercati delle vettovaglie, diretta all’allontanamento del Mercato Vecchio dal centro cittadino³ e ad una più razionale distribuzione delle attività commerciali nel tessuto urbano.

A Firenze, in effetti, il problema dei nuovi mercati era già stato sollevato a più riprese, anche in una dimensione sovraurbana: nel 1859, dopo l’annessione della Toscana al Piemonte, quando un comitato propone al gonfaloniere di costruire due mercati all’ingrosso, uno nella ormai ex capitale granducale e uno a Livorno, ottenendo in cambio la concessione dei due edifici⁴; e nel 1861, dopo l’annessione al regno d’Italia, quando un altro comitato presenta una proposta più dettagliata⁵, alla quale il Comune replica con un controprogetto⁶. Le diverse soluzioni presentate, tuttavia, risultano accomunate dal presupposto che il nuovo mercato fiorentino possa rimanere al centro della città, e debba consistere essenzialmente in un ampio spazio aperto circondato da loggiati continui, che ospitano botteghe e magazzini, con i piani superiori dalle facciate uniformi adibiti ad abitazioni⁷.

Una scelta, quella di insistere sulla più antica ubicazione del mercato, che si colloca in piena sintonia con quanto in quegli stessi decenni veniva deciso nel rinnovamento dei mercati alimentari di capitali come Londra e Parigi⁸.

Una nuova prospettiva si delinea con Giuseppe Poggi⁹ che, per primo, insiste sulla necessità di spostare il mercato in un luogo diverso dall'area di Mercato Vecchio, suggerendo di guardare ad altre, più avanzate realtà europee¹⁰ e, quindi, di adottare anche a Firenze un 'sistema' di mercati coperti sul modello delle *Halles Centrales* di Parigi¹¹, consistente in un grande mercato centrale, affiancato da mercati succursali di dimensioni minori. La proposta segna un'evoluzione rispetto ad una situazione ormai storicizzata, che da secoli ha visto l'attività del mercato alimentare concentrarsi in un unico polo situato nel cuore della città, senza incidere in modo rilevante sul tessuto urbano antico¹².

Le idee esposte dall'architetto fiorentino, dopo essersi radicate nel dibattito locale, conducono di fatto a vagliare nuove ubicazioni per queste necessarie strutture di servizio, che si individueranno nei quartieri popolari di San Lorenzo, di Sant'Ambrogio e di San Frediano nell'Oltrarno¹³. Del programma viene incaricato l'ingegnere comunale Luigi Del Sarto, anche se il progetto non avrà un concreto sviluppo fino all'insediamento della nuova capitale, quando si procederà ad una pianificata ridefinizione dei luoghi urbani deputati al commercio delle cibarie, intesa a superare la tradizionale distribuzione puntiforme di botteghe in favore di una loro concentrazione più funzionale alle esigenze della città e dei nuovi quartieri residenziali inclusi nel piano di ampliamento, affidato nel frattempo allo stesso Poggi¹⁴.

La risoluzione di trasferire il mercato principale nei cosiddetti Camaldoli di San Lorenzo è infatti strettamente legata al recupero e alla riqualificazione fondiaria di un antico settore urbano comunque centrale¹⁵, seppur congestionato e fatiscente, in vista di una sua rivalutazione economica connessa a due fattori prioritari: la vicinanza della nuova Stazione Centrale¹⁶ e la revisione della rete viaria locale in funzione dei flussi più intensi della circolazione (sia interna che esterna all'abitato urbano)¹⁷, secondo i criteri della moderna speculazione edilizia di matrice borghese a cui la città era stata sinora in buona parte estranea¹⁸. La decisione di costruire due mercati succursali in luoghi distanti dal nucleo cittadino sembra essere finalizzata a promuovere lo sviluppo e la riorganizzazione di aree considerate fino a questo momento marginali¹⁹, dotandole di strutture di servizio adeguate ai mutati bisogni di una città di cui, dopo secoli di stasi, si prevede una rapida crescita demografica e una conseguente significativa espansione urbana²⁰.

Ma se «l'espulsione del mercato all'ingrosso dal centro della città porta con sé la sua rilocalizzazione in un'area non lontana, confermando, nei fatti, la collocazione centrale del mercato come un fenomeno di lungo periodo»²¹, la scelta di zone suburbane per i padiglioni che devono affiancarlo segna una novità rispetto al passato, collocando la soluzione adottata dalla nuova capitale italiana in una

posizione di rilievo nel quadro delle più evolute realtà urbane nazionali²² e in aperto dialogo con i modelli proposti dalle maggiori capitali europee.

Se per costruire il mercato centrale di San Lorenzo si devono demolire due interi isolati, divisi da via Romita (eliminata) e circoscritti dalle vie dell'Ariento, Sant'Antonino, Chiara e Panicale, per quelli succursali di Sant'Ambrogio e di San Frediano le demolizioni sono funzionali all'apertura di nuove strade di accesso ad essi, in quanto per entrambi si scelgono vaste superfici urbane ancora libere, adibite a vigne, orti e giardini.

L'area in cui si stabilisce di dislocare il nuovo mercato principale, pur essendo caratterizzata da caseggiati densamente popolati e in stato di degrado²³, è situata in una posizione strategica: quasi a ridosso dell'antica basilica di San Lorenzo, cui accede tramite via dell'Ariento, ma anche in prossimità del moderno quartiere residenziale di Barbano²⁴ e della Stazione Centrale, cui si connette direttamente attraverso le vie Nazionale e Sant'Antonino²⁵.

Il mercato succursale di Sant'Ambrogio è previsto nel settore più orientale della città, dove ampie fasce di terreno sono ancora libere, mentre nelle immediate vicinanze è in atto una moderna espansione edilizia a carattere residenziale, il nuovo quartiere della Mattonaia²⁶. L'area assegnata al mercato rionale è quella cosiddetta dell'Ortone, racchiusa su tre lati da una cortina di edifici continui lungo le vie della Fornace (oggi via dell'Agnolo), de' Pentolini (oggi via de' Macci) e di Borgo la Croce, e aperta sul quarto lato in uno spazio occupato da vigne e orti attraversati dal Vicolo dell'Ortone²⁷. I fabbricati sono generalmente case a schiera singole, o accorpate a formare edifici in linea, che si sviluppano per tre o quattro piani oltre al piano terra, adibito a cantina o magazzino, più raramente a bottega, data la scarsa densità demografica della zona a ridosso di Porta alla Croce, dove comunque afferisce la viabilità (stradale e ferroviaria) proveniente da Arezzo.

Il secondo mercato succursale è infine programmato nel settore urbano sud-occidentale, in un punto storicamente nevralgico per i commerci e gli spostamenti: in prossimità della chiesa di San Frediano e della Porta omonima, termine della via Pisana e quindi naturale ingresso in città per i traffici provenienti anche via mare (tramite l'asta fluviale), oltre la quale il piano Poggi avrebbe previsto un nuovo quartiere residenziale legato all'area industriale del Pignone²⁸. Il lotto scelto per insediare la nuova struttura commerciale è costituito da un terreno di forma trapezoidale, delimitato dalle vie di Camaldoli (o del Fiore), dell'Orto, del Leone (talvolta via Nuova) e di Borgo San Frediano, comprese nell'ampia pianificazione edilizia dell'ordine monastico dei Camaldoli²⁹, e riservato in parte a giardino e in parte a orto con alcuni fabbricati annessi alla proprietà. La zona è caratterizzata dalla presenza di grandi isolati di forma quadrangolare, distinti da un tessuto edilizio che si attesta lungo i margini di strade brevi e a carattere esclusivamente urbano, spesso incrociate ad angolo retto. La tipologia edilizia

ricorrente si accorda con quella riscontrata in Sant'Ambrogio, con ampi terreni liberi di pertinenza degli stessi fabbricati.

Per quanto concerne la proprietà dei beni da espropriare, nei Camaldoli di San Lorenzo molti edifici appartengono ad alcune delle famiglie più rinomate della città (Martelli, Budini, Gattai, Rossi), che li hanno dati a pigione a famiglie di piccoli artigiani, manovali e braccianti. Una diversa situazione accomuna le zone periferiche di Sant'Ambrogio e di San Frediano, dove gli immobili coinvolti negli espropri per il riassetto della viabilità appartengono a membri delle classi medio-basse, mentre le aree destinate ad accogliere i moderni padiglioni appartengono a ricchi e noti esponenti della società dell'epoca: l'Ortone in Sant'Ambrogio al conte Antonio Baldelli, il giardino in San Frediano alla vedova del banchiere lionese Jean Gabriel Eynard, Anna Lullin di Ginevra³⁰.

L'analisi delle dinamiche politiche, economiche e sociali, che contraddistinguono lo sviluppo della città in relazione alle scelte insediative dei nuovi mercati, con la conseguente valorizzazione di determinati settori urbani a scapito di altri, è essenziale nella lettura delle strategie speculative di pianificazione urbanistica; nuovi fondi documentari stanno aprendo inediti percorsi di ricerca, per i quali si rinvia fin da ora agli esiti della tesi di dottorato in corso di chi scrive.

Si configura un nuovo sistema commerciale, i cui nodi si collocano in stretta relazione con le direttive di sviluppo urbano, nel più ampio contesto della nascita di un moderno organismo infrastrutturale, che comprende ad esempio – anche in relazione ai mercati coperti – il miglioramento e l'ampliamento della rete fognaria³¹. Il programma dei nuovi mercati delle vettovaglie in parte si pone su una linea di continuità e in parte crea uno iato rispetto all'assetto precedente, stabilizzatosi a partire dal XIV secolo e rimasto poi sostanzialmente invariato³². Fino agli anni di Firenze Capitale, infatti, per quanto ciascuno di quei comparti urbani fosse segnato dalla presenza di botteghe e di mercati organizzati all'aperto nelle piazze, il centro pulsante del commercio alimentare nel territorio fiorentino era rimasto il Mercato Vecchio³³: l'antico *Ventre* di Firenze per parafrasare una sintomatica opera di Émile Zola.

Il sistema dei nuovi mercati fiorentini e il ruolo di Giuseppe Mengoni nella storiografia: temi e problemi

La complessità delle problematiche sottese a questo rilevante episodio della storia urbana fiorentina suggerisce una riflessione sulla fortuna che il tema ha incontrato nella storiografia a partire dal secondo Novecento.

La vicenda dei nuovi mercati alimentari di Giuseppe Mengoni non ha ricevuto una debita attenzione fino agli anni Settanta del secolo scorso, condividendo questo oblio insieme alla figura del loro autore, conosciuto più per il

successo internazionale della Galleria Vittorio Emanuele II di Milano³⁴, che per la sua opera di architetto-ingegnere protagonista della storia dell'architettura italiana negli anni cruciali del processo di unificazione nazionale³⁵. La questione della loro dislocazione nella compagine urbana fiorentina è un tema rimasto poi sostanzialmente ai margini del dibattito storiografico, che si è invece rivolto ad altri importanti argomenti, dalla precisazione dell'orizzonte cronologico alle tesi attributive, dalle vicende del cantiere al linguaggio architettonico e agli aspetti tecnico-costruttivi, fino ai più recenti restauri. In questo articolato *corpus* di studi e ricerche, che ha conosciuto una particolare concentrazione negli anni Settanta-Novanta del Novecento, si possono individuare tre nuclei principali e interrelati. Un primo gruppo di contributi è riconducibile alle problematiche socio-economiche della città ottocentesca, con alcuni approfondimenti sui singoli attori del processo progettuale e costruttivo; un secondo gruppo esamina prospettive connesse a temi di storia dell'architettura e della città e, a corollario di quest'ultimo, si inserisce una serie di ricerche correlate ai progetti di restauro e di consolidamento delle strutture attuati a partire dagli anni Settanta.

L'analisi del sistema dei mercati fiorentini si intreccia necessariamente con problemi di storia politica, economica e sociale, come bene ha colto Silvano Fei nel suo studio *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese* (1971)³⁶. L'Autore, nel contesto di un'indagine sulle responsabilità della classe dirigente fiorentina nel periodo in cui lo *status* di capitale conferiva una peculiare importanza nazionale alle vicende locali, inquadra per primo la questione dei nuovi mercati alimentari, avvalendosi delle delibere del Consiglio e della Giunta conservate nell'Archivio Storico del Comune (dal 1976). Secondo un'analisi che si colloca a metà tra una ricerca di storia dell'urbanistica e dell'architettura e un'inchiesta di storia politico-sociale, Fei evidenzia come il trasferimento del Mercato Vecchio sia la premessa indispensabile al 'rinnovamento' del centro urbano e come la costruzione di nuovi mercati coperti figurò fra i primi interventi di cui l'amministrazione comunale sottolinea l'assoluta priorità, contribuendo a far emergere alcune figure-chiave dell'intera operazione urbanistica – connessa al nuovo insediamento – quali quella di Luigi Guglielmo de Cambray Digny e (ancor più) di Ubaldino Peruzzi, sulla scia del precedente 'atto di denuncia' dell'urbanista fiorentino Edoardo Detti, *Firenze scomparsa* (1970)³⁷. Nell'ambito di un'opera monografica sulla storia della città, e quindi sui rapporti tra architettura e contesto urbano, quale è *Firenze: architettura e città* (1973)³⁸, Giovanni Fanelli segnala la vicenda del nuovo Mercato Centrale, inquadrandola negli anni complessi di Firenze Capitale, ma la circoscrive nei termini del problema contingente degli alloggi per i ceti meno abbienti, aggravato ulteriormente dalla realizzazione dell'opera di Mengoni nell'affollato quartiere popolare dei Camaldoli di San Lorenzo.

Saranno gli interventi di restauro e di consolidamento della struttura metallica del Mercato Centrale³⁹ degli anni Settanta e quelli successivi di risanamento

statico del Mercato di Sant'Ambrogio degli anni Ottanta⁴⁰ a risvegliare un interesse focalizzato sui mercati delle cibarie, evidenziando il problema del riuso dei grandi complessi architettonici ottocenteschi situati all'interno del tessuto urbano fiorentino nel processo di terziarizzazione in atto nel centro storico⁴¹.

Dopo un primo contributo⁴², in cui si pubblicano i disegni dell'opera maggiore di Mengoni ripercorrendone l'*iter* progettuale e burocratico sulla base della relazione del marchese Luigi Ridolfi⁴³, l'articolo che meglio inquadra storicamente il tema è quello di Giuseppina Carla Romby sui *Pubblici servizi e città* (1980)⁴⁴, in cui si propone una prima analisi critica della documentazione scritta e iconografica contenuta nel fondo *Mercati delle Vettovaglie*, conservato nell'Archivio storico comunale. Osanna Fantozzi Micali, ne *La città desiderata* (1992)⁴⁵, ci consegna quindi un'inedita rassegna iconografica dei principali progetti per un nuovo mercato centrale che si sono susseguiti, e mai realizzati, fino a quello definitivo per San Lorenzo di Mengoni (attuato solo in parte), avvalendosi principalmente delle proposte per il 'riordinamento' del centro conservate nell'Archivio del Museo di «Firenze com'era».

Ma sempre in occasione dei recenti restauri, gli storici dell'architettura si sono interessati anche agli aspetti tecnico-costruttivi dei padiglioni; aspetti che costituiscono un valore oggettivo per queste moderne architetture di servizio, al punto da surclassare quelli meramente stilistici. Da qui si segnalano le riflessioni di Romano Jodice, nel contesto di un volume che si pone come una prima analisi sulla storia dell'architettura del ferro in Italia⁴⁶. L'Autore inquadra il sistema dei mercati fiorentini nel particolare contesto storico della nuova capitale e della stessa architettura del ferro, in un'epoca in cui l'Italia è impegnata in una profonda opera di ristrutturazione politica, sociale, economica e produttiva, indagando sulla ditta aggiudicatrice dell'appalto dei lavori, la Guppy e C. di Napoli⁴⁷, e sulle ragioni della scelta di importare dal Belgio le travi a traliccio utilizzate per la costruzione delle strutture. Seguono due articoli significativi per aver affrontato nel dettaglio, e sulla base della documentazione d'archivio già segnalata, le soluzioni tecnologiche adottate per i due mercati superstiti, ripercorrendone la storia del cantiere: il mercato succursale di Sant'Ambrogio, ne *Il mercato di Sant'Ambrogio a Firenze: storia della realizzazione*⁴⁸, e quello Centrale di San Lorenzo, ne *Il mercato centrale di S. Lorenzo a Firenze: luogo di lavoro aperto alla città*⁴⁹.

Per quanto concerne il linguaggio architettonico dei mercati, si segnalano intanto i commenti di Paola Maresca e di Gianluca Belli⁵⁰, nell'attesa di una lettura più approfondita dell'opera mengoniana, anche alla luce dell'apertura dell'Archivio Museo Mengoni di Fontanelice⁵¹.

La monumentalità del mercato di San Lorenzo e le qualità costruttive e funzionali di quello di Sant'Ambrogio hanno condotto gli studiosi ad analizzare l'autografia di queste architetture. Se la paternità del progetto è un dato acqui-

sito, le motivazioni della chiamata a Firenze di Giuseppe Mengoni non hanno ancora ricevuto una specifica attenzione. Rispetto ai contributi precedenti, una prima ipotesi viene avanzata nel saggio di Filippo De Pieri, *Mercats coberts a la Itàlia liberal* (2010)⁵², che si segnala soprattutto per aver tentato una comparazione fra le architetture e le politiche per i mercati coperti portate avanti a Firenze, Milano, Torino e Roma. Altrettanto importante nella contestualizzazione del tema dei mercati nella storia della città è, infine, la questione della scelta ubicativa, di cui la letteratura si è interessata senza interrogarsi a fondo sulle motivazioni di quella scelta: questioni queste ultime che meritano un doveroso approfondimento.

Si tratta di una vicenda articolata, che nel mostrare stratificati risvolti politici e sociali si interseca con tematiche di livello sovranazionale, fra le quali il nuovo ruolo degli istituti bancari nel patrocinare i grandi cantieri urbani⁵³, il confronto con le audaci tipologie architettoniche in ferro-vetro di matrice anglo-francese, l'inserimento nel tessuto urbano antico di elementi architettonici risolti in un linguaggio estraneo a quello della tradizione locale. Appare dunque opportuno rileggere l'episodio fiorentino in un quadro più ampio, per rimarcare come Firenze – con l'intervento di Mengoni – partecipi attivamente a un fenomeno culturale più complesso, destinato ad incidere fortemente sull'immagine architettonica e sull'assetto urbanistico della città di fine Ottocento (non solo italiana): la trasformazione morfologica e tipologica del tessuto urbano antico come rappresentazione dell'ascesa della nuova classe borghese e del consolidarsi delle sue aspirazioni; il gigantismo dei nuovi edifici come stimolo per la cultura dello storicismo architettonico ad andare oltre la pura citazione e la copia.

Note

¹ In questa sede si indagano i temi di topografia urbana, mentre per una disamina puntuale delle opere realizzate si rinvia agli esiti della tesi di dottorato in Storia dell'architettura e della città, Università di Firenze, Dipartimento di Architettura, XXXI ciclo, in corso di elaborazione da parte di chi scrive.

² Se la dislocazione della capitale fu stabilita nel protocollo segreto accluso alla Convenzione del 15 settembre 1864 tra il governo italiano e quello francese, la scelta di Firenze come nuova sede (provvisoria) ebbe luogo il 18 seguente. Per una più ampia trattazione della successione degli avvenimenti si rinvia al contributo di Antonio Chiavistelli in questo volume.

³ Il tessuto viario ed edilizio del centro antico, che si apprestava ad accogliere il moderno apparato burocratico e militare piemontese (P. Roselli *et al.*, *Nascita di una Capitale*, Firenze, Alinea, 1985), era rimasto sostanzialmente invariato negli ultimi tre secoli, se si eccettuano limitati ma significativi interventi nella compagine urbana attuati tra Cinquecento e Seicento: C. Conforti, *Cosimo I e Firenze*, in C. Conforti, R.J. Tuttle (a cura di) *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, Milano, Electa, 2001, pp. 130-165; M. Bevilacqua, *Firenze*, in M. Bevilacqua, G.C. Romby (a cura di), *Firenze e il Granducato*, Atlante del Barocco in Italia/Toscana, Roma, De Luca, 2007, pp. 365-378.

Appare poi opportuno segnalare alcuni provvedimenti urbanistici, volti a risolvere problemi di funzionalità e di decoro, cronologicamente più vicini alla vicenda che si va trattando: la riduzione del lato sud di piazza del Duomo (1826-1830) e l'allargamento di via Calzaiuoli tra la stessa piazza e Orsanmichele (1841-1844) per facilitare il transito delle merci verso la Dogana, situata nella piazza del Granduca (poi della Signoria), motivo per cui si era già prolungata via Larga nella via San Leopoldo (1826-1830, attuale via Cavour) fino alle mura; o le più recenti operazioni di allargamento e rettificazione di alcune direttrici stradali di maggior traffico tra il 'centro storico' e la stazione ferroviaria, come le vie Cerretani e Panzani (1862), la via Strozzi e il primo tratto di via Tornabuoni (1862-1864) in direzione di palazzo Spini-Feroni, sede del Municipio fiorentino negli anni di Firenze Capitale, per circoscrivere l'analisi all'area in cui si era ramificato e consolidato il Mercato Vecchio. Cfr. S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze: città borghese*, Firenze, Giorgio & Gambi, 1971, pp. 2-4; G. Fanelli, *Firenze architettura e città*, Firenze, Vallecchi, 1973, pp. 383-384, 416; Id., *Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 184 sgg., 199; F. Ventura, *Le trasformazioni urbanistiche della Firenze pre-unitaria*, in Accademia delle Arti del Disegno, *Il disegno della città. L'urbanistica a Firenze nell'Ottocento e nel Novecento*, Catalogo della mostra (Firenze 1986), Firenze, Alinea, 1986, pp. 21-38: 21-24.

⁴ Il comitato era composto dall'ex capo del governo provvisorio toscano Ubaldino Peruzzi, dall'architetto-ingegnere Giuseppe Martelli e dal banchiere livornese Pietro Augusto Adami. La scelta delle due città è adducibile al fatto che entrambe costituivano i centri economicamente più sviluppati della Toscana, collegati dalla prima linea ferroviaria granducale (Leopolda) fin dal 1848, affinché il porto di Livorno consentisse al piccolo Stato, governato da Firenze, di partecipare attivamente ai traffici mercantili dei circuiti internazionali. Ma se per Livorno esisteva già un progetto di mercato coperto dello stesso Martelli in collaborazione con l'ingegnere di quel Circondario Luigi Bettarini (1849), per Firenze si sarebbe provveduto una volta ottenuta la concessione governativa: Archivio Storico del Comune di Firenze (d'ora in poi ASCFi), Comune di Firenze (d'ora in poi CF), 7149, *Filza. 1 - Studi e progetti per Riordinamento del Centro di Firenze (1859-1888)*, pp. 691 sgg. (5 ottobre 1859); G.E. Saltini, *Della vita e delle opere di Giuseppe Martelli architetto e ingegnere fiorentino*, Firenze, Carnesecchi, 1888, pp. 41, 103-106; S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze cit.*, pp. 2-3 e tavv. XII-XVIII; G. Fanelli, *Firenze architettura e città cit.*, p. 428; N. Wolfers, P. Mazzoni (a cura di), *La Firenze di Giuseppe Martelli (1792-1876). L'architettura della città fra ragione e storia*, Catalogo della mostra (Firenze 1980), Comune di Firenze, 1980, pp. 83-84; D. Matteoni, *Livorno*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 163-164; O. Fantozzi Micali, *La città desiderata. Firenze come avrebbe potuto essere: progetti dall'Ottocento alla seconda guerra mondiale*, Firenze, Alinea, 1992, pp. 97, 139 sgg.

⁵ Del nuovo comitato facevano parte i «Bene conosciuti Capimastri Muratori» Angelo Cheli, Giuseppe Martelli, Niccolò Lazzari, Luigi Cocchi, Luigi Aliani e Giovanni Romanelli, insieme al prof. ing. Giuseppe Del Noce, autore del progetto, e ai soci accollatori della Ferrovia del Tronco Toscano della Gran Centrale Italiana: ASCFi, CF, 7334; Archivio del Museo di «Firenze com'era» (d'ora in poi AMFCE), cass. 51, ins. C, n. 1528; cfr. O. Fantozzi Micali, *La città desiderata cit.*, pp. 139-140.

⁶ Affidato all'ingegnere dell'Ufficio d'Arte del Comune, Luigi Del Sarto, per il quale si rinvia a AMFCE, cass. 56, ins. B, nn. 1808, 1809, 1810. Pare che il Del Sarto si fosse già cimentato nel progetto per un nuovo mercato fiorentino, su ordine del gonfaloniere Edoardo Dufour Berte (1857), ma la sua proposta seppur apprezzata non ebbe seguito per la criticità della situazione politica: R. Mazzanti, E. Mazzanti, T. Del Lungo, I. Del Badia, *Raccolta delle migliori fabbriche antiche e moderne di Firenze*, Firenze, Giuseppe Ferroni Editore, 1876-1880, p. 1; cfr. [M. Dezzi Bardeschi], *Il Mercato Centrale nei Camaldoli di S. Lorenzo (1865-'73) e quello di S. Ambrogio (1873)*, in M. Dezzi Bardeschi (a cura di), *Le Officine Michelucci e l'industria artistica del ferro in Toscana (1834-1918)*, Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Pistoia, 1981, pp. 254-257: 254; O. Fantozzi Micali, *La città desiderata cit.*, pp. 141, 149 nota 4. Sulla figura di Luigi Del Sarto, cfr. C. Cresti, L. Zangheri, *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze, UNIEDIT, 1978,

pp. 82-83; M. Cozzi, *Del Sarto, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1990, pp. 285-286.

⁷ F. De Pieri, *Mercats coberts a la Itàlia liberal: una comparaciò entre quatre ciutats*, in M. Guardia, J.L. Oyón (ed. per), *Fer ciutat a través dels mercats Europa, segles XIX i XX*, Barcelona, Ajuntament de Barcelona, Institut de Cultura, 2010, pp. 197-232: 203. La questione dell'ubicazione del nuovo mercato, se al centro o ai margini del nucleo urbano, si trova già in nuce nella riflessione di Peruzzi-Martelli-Adami del 1859 (vedi *supra* nota 4): «Sono ormai tutti convinti che il più necessario ed urgente miglioramento di Firenze e di Livorno è la costruzione di nuovi Mercati; perché quelli attuali deturpano e deformano le parti più centrali ed importanti, recando eziandio gravissimo danno all'Igiene pubblica»: S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze* cit., tav. XII.

⁸ A Londra si segnalano i nuovi mercati di *Covent Garden* (1827-1830) nel *West End* e di *Hungerford* (1831-1833, distrutto nel 1854) nello *Strand* dell'architetto Charles Fowler (J. Taylor, *Charles Fowler (1792-1867), a centenary memoir*. «Architectural history», 11, 1968, pp. 57-74: 61-65), e a Parigi le *Halles Centrales* (1854-1874) di Victor Baltard e Felix Callet. Il disegno napoleonico di creare nella capitale francese un «Louvre del Popolo» sul luogo degli antichi mercati alimentari rimase vivo nella memoria, se la loro posizione centrale non venne mai messa davvero in discussione, neppure quando l'aumento delle attività commerciali in un tessuto urbano che non consentiva più ulteriori ampliamenti aprì la prospettiva di un loro trasferimento a sud-est di Parigi, per rivitalizzare la *rive gauche* decongestionando nel contempo il cuore della città (1840). Ma gli espropri ormai cominciati, il quadro giuridico delineato da tempo (1811) e la convinzione che troppi interessi e abitudini sarebbero rimasti sconvolti da quello spostamento fecero prevalere una decisione già sostenuta dal conte di Rambuteau, prefetto della Senna (1833-1848): quella di privilegiare l'importanza della funzionalità e della centralità urbana, ponendo le basi della trasformazione delle *Halles* conservandone la sede tradizionale (1843), anche se il programma si realizzerà compiutamente sotto il suo successore, il barone Haussmann (1853-1870): cfr. B. Lemoine, *Le Halles di Parigi*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 49-94: 56; Id., *Les Halles de Paris: la creació d'un model*, in *Fer ciutat a través dels mercats Europa* cit., pp. 141-168.

⁹ G. Poggi, *Dei pubblici mercati in Firenze*, Atti dei Georgofili, Nuova Serie, v. 9, 1862, pp. 45-56.

¹⁰ Poggi raccomanda di guardare agli esempi di Londra e di Parigi (città in cui soggiorna nel 1845, tornando nella capitale francese una seconda volta intorno al 1860: G. Poggi, *Ricordi della vita e documenti d'arte*, Firenze, Bemporad, 1909, pp. 307-308), dove, a prescindere dalla conservazione delle antiche sedi commerciali, i mercati per le vendite al minuto sono affiancati da quelli per l'approvvigionamento all'ingrosso: «conviene persuadersi che i Mercati fra noi sono ancora nell'infanzia per le costruzioni, per l'ordinamento, per i modi di approvvigionarli e di espurgarli», convinto che i modelli di Milano e di Torino siano fra i più evoluti a livello nazionale in termini di *ornato* e di *polizia edilizia* (ivi, pp. 52-53, 55-56).

¹¹ Nel sottolineare la necessità di un piano generale di 'riordinamento' per Firenze, l'Architetto aveva già avuto modo di riflettere sull'opportunità di scegliere un 'sistema' di mercati: G. Poggi, *Necessità del giudizio dei collegi artistici e della pubblicazione dei loro giudizi prima dell'esecuzione delle opere pubbliche*, Atti dei Georgofili, Nuova Serie, v. 8, 1861, pp. 185-196.

¹² Il sito di Mercato Vecchio è stato oggetto di alcuni approfondimenti. In tempi recenti, dopo le considerazioni generali di Donatella Calabi (*Il mercato e la città. Piazze, strade, architetture d'Europa in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 63-125), e si segnalano gli studi di Gianluca Belli e di Amedeo Belluzzi, che forniscono un quadro storiografico aggiornato da nuove indagini archivistiche (D. Battilotti, G. Belli, A. Belluzzi, *Nati sotto Mercurio. Le architetture del mercante nel Rinascimento fiorentino*, Firenze, Polistampa, 2011). Rimangono sempre fondamentali le ricerche di Davidsohn e di Pampaloni che, per primi, hanno ricostruito le origini dell'emporio fiorentino (R.

Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, Firenze, Sansoni, 1956-1968, pp. 204, 1248) nell'ambito del consolidarsi della società mercantile duecentesca (G. Pampaloni, *Firenze al tempo di Dante. Documenti sull'urbanistica fiorentina*, Roma, Ministero dell'Interno, 1973, pp. XVII-XXXVIII), anche se un'effettiva configurazione dell'area di Mercato Vecchio sul luogo dell'antico *forum* romano si registrerà a partire dal XIV secolo, con ulteriori trasformazioni nel corso del secolo successivo (G. Belli, *Gli spazi del mercante e dell'artefice nella Firenze del Quattrocento*, in D. Battilotti, G. Belli, A. Belluzzi, *Nati sotto Mercurio* cit., pp. 7-71: 36). Sulle attività commerciali presenti in epoca più recente si segnala la ricca e puntuale ricerca d'archivio di Franca Orlandi, *Botteghe e bancarelle nella Firenze Granducale*, Firenze, SP 44 Editore, 1995, preceduta da un saggio introduttivo sull'economia fiorentina del tempo di Andrea Giuntini.

¹³ Poggi rimarcherà la paternità del progettato sistema di mercati, dichiarandosi soddisfatto di aver visto accolte le sue proposizioni «circa la formazione di più mercati, e segnatamente pella posizione del principale, sebbene avessi contro di me ingegneri e consiglieri» (G. Poggi, *Ricordi della vita e documenti d'arte* cit., pp. 347-348). L'Architetto aveva infatti chiarito in una lettera al gonfaloniere Giulio Carobbi (14 novembre 1864) che «la centralità» doveva essere intesa non in senso letterale ma «di fronte ai futuri ingrandimenti della città» (ivi, p. 342).

¹⁴ Il piano redatto da Luigi Del Sarto per il 'riordinamento' del centro entro le mura urbane sarà approvato il 20 marzo 1866, quale traguardo di una serie di tappe di cui si segnalano le più significative: il 14 novembre 1864 il Consiglio generale fiorentino delibera la costituzione di una Commissione straordinaria (III) che si occupi dei lavori ritenuti ormai urgenti, quando solo cinque giorni dopo la Camera approverà il trasferimento della capitale da Torino a Firenze (fissato nei limiti di sei mesi dalla promulgazione della L. 2032/11 dicembre 1864). Il 17 novembre 1864 lo stesso Consiglio incarica il Gonfaloniere di interpellare il Governo affinché la legge sugli espropri per «pubblica utilità» (presentata alla Camera il 18 aprile 1864) sia inclusa fra quelle da formularsi immediatamente (L. 2359/25 giugno 1865), mentre alla Commissione III viene data facoltà di conferire incarichi a ingegneri esterni all'amministrazione comunale per accelerare gli studi, così il 22 novembre successivo si affida il piano di ampliamento della città all'architetto Giuseppe Poggi; piano che includerà quello redatto dal Del Sarto. La successione dei provvedimenti è stata ripercorsa da Silvano Fei (*Nascita e sviluppo di Firenze* cit., pp. 22-48), e quindi ripresa dalla letteratura successiva. Per un aggiornamento bibliografico sulle trasformazioni urbanistiche di Firenze in quegli anni: L. Maccabruni, P. Marchi (a cura di), *Una Capitale e il suo Architetto. Eventi politici e sociali, urbanistici e architettonici. Firenze e l'opera di Giuseppe Poggi*, Catalogo della mostra (Firenze 2015), Firenze, Polistampa, 2015.

¹⁵ La zona si colloca subito oltre il tracciato della penultima cerchia comunale (1172-1175), riferimento più adeguato per cogliere lo sviluppo della struttura urbana duecentesca, fra le antiche vie Faenza, Guelfa e de' Ginori a nord della basilica di San Lorenzo, mentre lo spazio racchiuso dall'ultimo circuito murario (1284-1333) si saturerà solo alla fine dell'Ottocento, cfr. F. Sznura, *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 43.

¹⁶ Con la fusione delle tre società ferroviarie toscane, Leopolda, Maria Antonia e Ferrovie Lucchesi, nella Società Anonima delle Strade Ferrate Livornesi (1860), si decise subito di potenziare la stazione Maria Antonia per trasformarla nella Stazione Centrale dell'impianto ferroviario fiorentino, cfr. A. Bellinazzi, A. Giuntini (a cura di), *In treno a Firenze: stazioni e strade ferrate nella Toscana di Leopoldo II*, Catalogo della mostra (Firenze 1998), Firenze, Polistampa, 1998; G. Orefice, *Dalla Maria Antonia a S. Maria Novella: progetti per la stazione di Firenze*, «Storia dell'Urbanistica - Toscana», IX, 2003, pp. 39-58; A. Giuntini, *Le stazioni ferroviarie fiorentine. Il granduca Leopoldo, l'architetto Poggi e una questione di lunga durata*, in M. Cozzi, F. Lensi (a cura di), *Firenze capitale: città, infrastrutture e igiene*, supplemento all'anno 2015 della rivista «L'Universo» (anno XCV), pp. 112-141.

^{17.} F. Quinterio, *Viabilità e sviluppo urbano attorno alle stazioni di Firenze, dal Granducato al Regno d'Italia (1845-1870)*, «Storia dell'Urbanistica – Toscana», I (1987), pp. 90-131.

^{18.} La facilità delle comunicazioni, in funzione degli scambi e degli approvvigionamenti, conferma il suo ruolo prioritario nella scelta del sito in cui impiantare un nuovo mercato, codificato pochi decenni dopo anche dalla manualistica: M.A. Boldi, *Per i mercati coperti: monografia tecnico-economica*, Roma, Tip. Fratelli Centenari, 1892, pp. 87-91; D. Donghi, *Manuale dell'architetto*, vol. II, *La composizione architettonica*, parte I, *Distribuzione*, sezione II, Torino, UTET, 1925 (pubblicazione iniziata in fascicoli dal 1893). Nel capitolo IX, interamente dedicato ai *Mercati coperti*, Donghi si mostra molto critico verso il Mercato Centrale di Giuseppe Mengoni, pp. 246-303: 288, 290, malgrado i membri del Consiglio generale avessero ben ponderato la scelta della sua ubicazione: «Considerando come un luogo facilmente accessibile a tutti i trasporti e più conveniente per molti riguardi sarebbe il centro dei Camaldoli di S. Lorenzo»: ASCFi, *Comunità di Firenze (d'ora in poi CA)*, 102, Adunanza del Consiglio generale del 28 Gennaio 1865, pp. 297-300: 299.

^{19.} G.C. Romby, *Pubblici servizi e città. I centri anonari di Firenze alla fine dell'Ottocento: mercati delle vettovaglie, macelli, mercato del bestiame*, «Bollettino degli Ingegneri», XXVIII (1980), 10, pp. 8-18.

^{20.} Dopo aver raggiunto il massimo sviluppo dimensionale e demografico entro la metà del Trecento, Firenze dovrà attendere cinque secoli per assistere ad una nuova consistente fase di crescita: con il trasferimento della capitale da Torino il numero dei suoi abitanti aumenta sensibilmente, mentre la rapida occupazione del centro da parte degli apparati governativi e il concomitante fenomeno speculativo del rincaro degli affitti determinano una redistribuzione topografica dei residenti, che in parte si assestano nei nuovi quartieri residenziali, costruiti a ridosso dell'ultima cerchia muraria comunale (sostituita dai viali), riservando ai ceti meno abbienti le aree periferiche più disagiate (vedi *supra* nota 15).

^{21.} F. De Pieri, *Mercados cubiertos en la Italia liberal: una comparación entre cuatro ciudades* cit., p. 202.

^{22.} Si rinvia ancora a De Pieri per un confronto fra Torino, Milano, Roma e Firenze (vedi *supra* nota 7).

^{23.} Il tessuto espropriato e demolito è stato analizzato da A. Merlo e G.C. Romby in *Una capitale per il Regno. Dal Mercato Vecchio ai Nuovi Mercati*, ASCFi, I Quaderni dell'Archivio della Città – n. 9, marzo 2016. Nell'area in esame si concentravano in passato molte proprietà della Commenda di S. Jacopo in Campo Corbolini, per le quali si rinvia a F. Sznura, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento* cit., pp. 63-70: 66; G. Fanelli, *Firenze* cit., pp. 166-167, figg. 116-118; L. Maffei, *La casa fiorentina nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 200-208. Sulle variazioni del tessuto edilizio: V. Orgera, *“De aedificibus communibus”*. *Fonti e problemi dell'edilizia minore a Firenze*, Firenze, Edifir, 1995, pp. 51-71.

^{24.} F. Ventura, *Genesi e progetti di un ingrandimento di città nella prima metà dell'Ottocento: il nuovo quartiere presso il Forte da Basso a Firenze*, «Storia urbana», 33 (1985), pp. 47-66; G. Corsani, *Il nuovo Quartiere di Barbano presso il Forte di S. Giovanni Battista a Firenze (1843-1859)*, «Storia dell'Urbanistica – Toscana», III (1995), pp. 7-30; G. Belli, R. Innocenti, *Le trasformazioni urbanistiche entro la cerchia muraria fra l'età leopoldina e il periodo di Firenze Capitale*, in L. Maccabruni, P. Marchi (a cura di), *Una Capitale e il suo Architetto* cit., pp. 97-120: 100.

^{25.} Secondo il piano di 'riordinamento' del centro (Luigi Del Sarto, 1866), la via Nazionale, che collegava il quartiere di Barbano alla nuova stazione ferroviaria, sarebbe stata allargata nel tratto compreso tra le vie Faenza e Guelfa di servizio al nuovo Mercato di San Lorenzo, cfr. S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze* cit., pp. 46-48: 47; F. Ventura, *Le trasformazioni urbanistiche della Firenze pre-unitaria* cit., pp. 21-38: 35-37. La

via Sant'Antonino avrebbe collegato la piazza del Mercato Centrale (originata dal nuovo slargo di via Chiara) con quella Vecchia di Santa Maria Novella (poi piazza dell'Unità), da cui imboccava lo Stradone di accesso alla stazione.

²⁶ F. Carrara, A. Lorenzi, P. Sidoti, *Firenze capitale e la speculazione tollerata*, «Necropoli», IV-V (1969), pp. 65-77; V. Orgera, *I piani e i progetti*, in F. Carrara, V. Orgera, U. Tramonti, *Piazza D'Azeglio alla Mattonaia*, Firenze, Alinea, 2003, pp. 61-125.

²⁷ Cfr. L. Maffei, *La casa fiorentina* cit., pp. 237 sgg.

²⁸ G.C. Romby, *Immagine urbana, presenze industriali, divenire della città*, in *Arte e industria a Firenze: la fonderia del Pignone 1842-1954*, Milano, Electa, 1983, pp. 17-21: 17-19.

²⁹ Cfr. L. Maffei, *La casa fiorentina* cit., pp. 214 sgg.

³⁰ ASCFi, CF, 7342, *Mercati delle Vettovaglie*, fasc. 75.

³¹ D. Ottati, *Il ventre di Firenze: storia della fognatura dall'epoca romana ad oggi*, Firenze, Nuovedizioni, 1988; C. Giovannini, *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 146, 151, 165; A. Giuntini (a cura di), *La città che cambia. Infrastrutture urbane e servizi tecnici a rete in Italia fra '800 e '900*, monografico di «Ricerche storiche», XXX (2000), n. 3, pp. 436-696, oltre al testo dello stesso Giuntini in questo numero degli «Annali di Storia di Firenze»; M. Cozzi, F. Lenzi, M. Fabbri, *Firenze salvata dalle acque*, «Storia dell'Urbanistica - Toscana», XII (2012), pp. 107-128: 118-126.

³² Rispetto alle grandi trasformazioni della città che segnano il periodo tra il secondo Cinquecento e la prima metà del Seicento (vedi *supra* nota 3), risultano limitati e puntuali gli interventi inerenti alla zona del Mercato Vecchio e in generale al sistema di distribuzione delle vettovaglie, evidenziando un processo di progressiva specializzazione per aree: con l'inserimento della Loggia del Pesce (1568) il Mercato Vecchio si conferma il principale luogo di vendita dei commestibili, cui si può accedere anche dal vicino Ghetto (1570-1572), mentre il commercio dei cereali si stabilizza nella piazza che ospita la nuova Loggia del Grano (1619). Per contro, la piazza del Mercato Nuovo con la nuova loggia (1546-1549) e il ponte Vecchio, dopo la costruzione del corridoio Vasariano (1565), si consolidano quali centri per la vendita esclusiva dei prodotti di lusso, mentre la piazza della Signoria con l'intervento degli Uffizi rafforza la sua posizione di centro del potere politico della città, malgrado la presenza o la vicinanza di strutture commerciali, quali la dogana, i magazzini del sale, la piazza del Grano, il Tribunale di Mercanzia e la Zecca (vedi *supra* nota 12).

³³ Cfr. A. Zagli, *Da beccai a macellai nella Firenze dei Medici*, in A. Zagli, F. Mineccia, A. Giuntini, «Maledetti beccari». *Storia dei macellai fiorentini dal Cinquecento al Duemila*, Firenze, Polistampa, 2000, pp. 9-102: 37-44.

³⁴ Cfr. fra gli altri G. Bandmann, *Die Galleria Vittorio Emanuele II zu Mailand*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», XXIX (1966), pp. 81-110; O. Selvafolta, *La Galleria Vittorio Emanuele II a Milano*, in A. Castellano, O. Selvafolta (a cura di), *Costruire in Lombardia. Aspetti e problemi di storia edilizia*, Milano, Electa, 1983, pp. 221-265; J.F. Geist, *Passagen - ein Bautyp des 19. Jahrhunderts*, München, Prestel-Verl, 1969, pp. 223 sgg.; L. Gioeni, *L'affaire Mengoni: la piazza Duomo e la Galleria Vittorio Emanuele di Milano: i concorsi, la realizzazione, i restauri*, Milano, Guerini, 1995.

³⁵ Un primo spazio ai nuovi mercati coperti viene riservato da Sigfried Giedion nell'ormai classico *Space, Time and Architecture* (Harvard University Press 1941), sebbene l'Autore limiti la sua analisi ai soli prototipi francesi (Parigi: *Madeleine, Halles Centrales*) e inglesi (Londra: *Hungerford*), senza fare alcun accenno ad esempi italiani, e neppure a Giuseppe Mengoni, di cui cita la Galleria milanese. Più tardi Henry-Russell Hitchcock, in *Architecture: Nineteenth and Twentieth Centuries* (Penguin Books 1958), riprende gli stessi modelli analizzati da Giedion, ma pone l'accento sulla tipologia costruttiva rispetto a quella tecnologica, limitandosi a segnalare il nome di Mengoni solo in riferimento alla Galleria Vittorio Emanuele, definita l'unico esempio di architettura nella

produzione italiana del secondo Ottocento meritevole di interesse. Solo Carroll Meeks, nell'ormai consolidato *Italian Architecture 1750-1914* (Yale University Press 1966), sul tema dei moderni mercati in ferro e vetro riserva a quello Centrale fiorentino e al suo autore un laconico commento: «In Italy, Mengoni was the architect of one near San Lorenzo at Florence which still provides airy protection from sun and rain» (p. 300). Nel primo studio che affronta concretamente la storia dei mercati coperti secondo un criterio tipologico, *A History of Building Types* (N.J. Princeton University Press 1976), Nikolaus Pevsner, pur ampliando notevolmente l'arco cronologico degli esempi indagati, per Firenze si limita a segnalare Mercato Vecchio, pur citando il nome di Mengoni in riferimento alla Galleria di Milano, sulla quale si sofferma debitamente. Opere di sintesi più recenti, come *Architettura. Ottocento* (Electa 1977, 2001), di Robin Middleton e David Watkin, o *European Architecture 1750-1890* (Oxford University Press 2000), di Barry Bergdoll, nell'ambito della tipologia in esame trattano unicamente delle *Halles Centrales*, senza riservare alcun commento né agli esempi fiorentini di Mengoni né al loro autore (del quale Middleton registra almeno la Galleria, nel contesto della recente industrializzazione e del riordinamento su vasta scala delle città italiane nel secondo Ottocento, mentre Bergdoll non la segnala neppure, a dispetto della precedente tradizione letteraria anglosassone). La situazione non appare diversa nel panorama italiano, dove ci si limita alla sporadica citazione dei casi più rilevanti; per il Mercato Centrale fiorentino, cfr. A. Restucci, *Firenze, Siena e la Toscana nel secondo Ottocento*, in Id. (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*, I, Milano, Electa, 2005, pp. 214-215. Scelte che in generale riflettono lo stato ancora lacunoso degli studi. Anche la prima monografia sull'opera di Mengoni, G. Ricci, *La vita e le opere dell'Architetto Giuseppe Mengoni* (Comune di Fontanelice 1930), riserva al mercato di San Lorenzo un unico cenno, accompagnato da un'immagine fotografica della sua inaugurazione (p. 52).

³⁶. S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze: città borghese* cit.

³⁷. E. Detti, *Firenze scomparsa*, Firenze, Vallecchi, 1970. Un primo riferimento alla questione del nuovo mercato di San Lorenzo, letto unicamente in relazione alla mancanza di alloggi per le classi disagiate, si riscontra nella fedele cronaca di quegli anni registrata da Ugo Pesci, *Firenze Capitale (1865-1870). Dagli appunti di un ex-cronista*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1904, pp. 477-478.

³⁸. G. Fanelli, *Firenze architettura e città* cit.

³⁹. Per quanto concerne l'intervento condotto negli anni 1975-1976, l'ingegnere Giorgio Romaro di Padova si è occupato del progetto e della direzione dei lavori delle nuove strutture in acciaio (G. Romaro, *Storia e restauro della copertura di acciaio del Mercato Centrale di S. Lorenzo a Firenze*, «Costruzioni Metalliche», V (1978), pp. 3-8), mentre l'ingegnere capo del Comune di Firenze, Giulio Cesare Lensi Orlandi Cardini, ha curato il progetto e la direzione dei lavori della parte architettonica. L'intervento successivo degli anni 1977-1980, commissionato sempre dal Comune di Firenze, ha comportato l'aggiunta di un piano soppalcato al fine di raddoppiare i banchi di vendita, cfr. *Nel Mercato di S. Lorenzo a Firenze un nuovo interpiano*, «L'industria delle costruzioni», CXXII (1981), pp. 12-19; F. Biagini et al., *Il Mercato Centrale di S. Lorenzo. Costruzione del solaio intermedio praticabile*, «Acciaio», III (1981), pp. 115-118.

⁴⁰. A seguito di un primo intervento di restauro condotto dal Comune nel 1984 la struttura metallica del mercato succursale era risultata gravemente lesionata, soprattutto nelle colonne in ghisa, tanto da allertare la municipalità circa la sua effettiva stabilità. Alcuni anni dopo la struttura sarà oggetto di una campagna diagnostica diretta dal Dipartimento di Ingegneria Civile dell'Università di Firenze, che condurrà ad un intervento di risanamento statico (per il quale si rinvia *infra* alla nota 48).

⁴¹. Già nei primi anni Settanta due tesi di laurea vengono discusse nella facoltà di Architettura dell'Università di Firenze sul tema del Mercato Centrale di San Lorenzo: E. Crithodoulakis, *Osservazioni sul Mercato Centrale nei Camaldoli di S. Lorenzo*, Tesi di laurea, Università di Firenze, a.a. 1972-1973, relatore prof.ssa B. Leggeri (tesi ad oggi non consultata, in quanto non depositata nell'Archivio Tesi della Biblioteca del

Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, ma segnalata nella scheda: [M. Dezzi Bardeschi], *Il Mercato Centrale nei Camaldoli di S. Lorenzo (1865-'73) e quello di S. Ambrogio (1873)* cit., p. 255; G. Graziano, A. Ragazzini, *Ipotesi d'uso del Mercato Centrale*, Tesi di laurea, Università di Firenze, a.a. 1973-1974, relatore prof. L. Savioli, correlatore arch. A. Breschi.

⁴² G. Graziano, A. Ragazzini, *Il mercato centrale a Firenze. Storia e analisi tecnica: premessa al restauro conservativo*, «Quaderni di studi e ricerche di Restauro architettonico», I, Firenze, UNIEDIT, 1975, pp. 67-91. Il testo sviluppa in modo più ampio il contenuto della tesi di laurea dei due autori (per la quale si rinvia *supra* alla nota 41).

⁴³ L. Ridolfi, *Due progetti per i nuovi mercati della città di Firenze dinanzi al Consiglio comunale: relazioni e discorso*, Firenze, M. Cellini e C., 1869.

⁴⁴ G.C. Romby, *Pubblici servizi e città. I centri anonari di Firenze alla fine dell'Ottocento: mercati delle vettovaglie, macelli, mercato del bestiame* cit.

⁴⁵ O. Fantozzi Micali, *La città desiderata* cit.

⁴⁶ R. Jodice, *L'architettura del ferro. L'Italia (1796-1914)*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 332-344, rispetto ai precedenti studi dedicati dallo stesso Autore a paesi segnati da una precoce industrializzazione: *L'architettura del ferro. L'Inghilterra (1688-1914)*, Roma, Bulzoni, 1972; *L'architettura del ferro. La Francia (1715-1914)*, Roma, Bulzoni, 1973; *L'architettura del ferro. Gli Stati Uniti (1893-1914)*, Roma, Bulzoni, 1980 e *L'architettura del ferro. Gli Stati Uniti (1776-1876)*, Roma, Bulzoni, 1988.

⁴⁷ Una prima nota informativa sulla Società Guppy e C. di Napoli si registra in G. Lensi Orlandi, *Ferro e architettura a Firenze*, Firenze, Vallecchi, 1978, pp. 52-54 e figg. 286-293. Sull'attività dei Guppy in generale, ancora insuperato, L. De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli, Giannini Editore, 1968, passim: pp. 270-271 (Firenze).

⁴⁸ G. Acampa et al., *Il mercato di Sant' Ambrogio a Firenze: storia della realizzazione*, «Bollettino Ingegneri», I-II (1989), pp. 17-26, articolo segnalato da G. Tampone, *I Mercati di S. Lorenzo e S. Ambrogio a Firenze. Forma, concezione strutturale e criteri di consolidamento*, in B. Bonantini (a cura di), *Giuseppe Mengoni ingegnere-architetto (1829-1877)*, Fontanelice (Bo), Edizioni Cooperativa Marabini, 1994, pp. 79-90.

⁴⁹ L. Ippolito, *Il mercato centrale di S. Lorenzo a Firenze: luogo di lavoro aperto alla città*, «La Nuova Città», IV-V (2002), pp. 43-59.

⁵⁰ P. Maresca, *Mercato Centrale, Mercato S. Frediano, Mercato S. Ambrogio*, in F. Borsi, *Firenze: la cultura dell'utile*, Firenze, Alinea, 1984, pp. 93-97, 98, 100-101; G. Belli, *Il Mercato di San Lorenzo a Firenze*, in D. Lamberini, R. Manno Tolu (a cura di), *La Torre Eiffel in riva all'Arno: dalla Toscana all'Europa di Gustave Eiffel*, Livorno, Sillabe, 1999, pp. 199-201.

⁵¹ Una prima ricognizione del materiale documentario frutto della donazione che ha condotto all'apertura dell'Archivio Museo Mengoni (2002) è presente nella seconda monografia dedicata all'opera dell'architetto-ingegnere: V. Fontana, N. Pirazzoli, *Giuseppe Mengoni 1829-1877. Un architetto di successo*, Ravenna, Edizioni Essegi, 1987, dove una scheda è dedicata ai nuovi mercati fiorentini: P. Olivo, *1870-1875. Firenze. Nuovi Mercati*, ivi, pp. 78-86.

⁵² F. De Pieri, *Mercats coberts a la Itàlia liberal: una comparaciò entre quatre ciutats* cit.

⁵³ Per un primo contributo sulla questione dell'aspetto finanziario dell'operazione-mercato, si rinvia a I. Napoli, *La Cassa di risparmio di Firenze e la città: interventi e finanziamenti a Firenze in 180 anni di storia*, Ente Cassa di risparmio di Firenze, Firenze, 2009, pp. 47-63.



Figg. 1, 2, 3. Federico Fantozzi, *Pianta geometrica di Firenze sulla proporzione di 1 a 4500*, 1843. Area di San Lorenzo (settore nord), area di Sant' Ambrogio (settore est), area di San Frediano (settore sud-ovest).



Fig. 4. *Pianta di Firenze con la nuova cinta daziaria*, 1870-1875 ca. Archivio Storico del Comune di Firenze, Fondo disegni, AMFCE 1218 (cass. 41, ins. A).



Fig. 5. Veduta d'angolo del prospetto principale del Mercato Centrale di San Lorenzo a Firenze, 1870-1874.



Fig. 6. Vista del Mercato Centrale su via dell'Ariento dalla piazza di San Lorenzo.



Fig. 7. L'area della stazione Maria Antonia (poi Stazione Centrale) con i tracciati della viabilità antecedente l'apertura di via Valfonda, 1850-1870. Archivio Storico del Comune di Firenze, Fondo disegni, AMFCE 55/08 (cass. 78, vol. 55). Sulla sinistra, lo sbocco di via Sant'Antonino a collegare il Mercato Centrale con lo Stradone di accesso alla stazione.



Fig. 8. Firenze, Mercato di Sant' Ambrogio, 1870-1873.

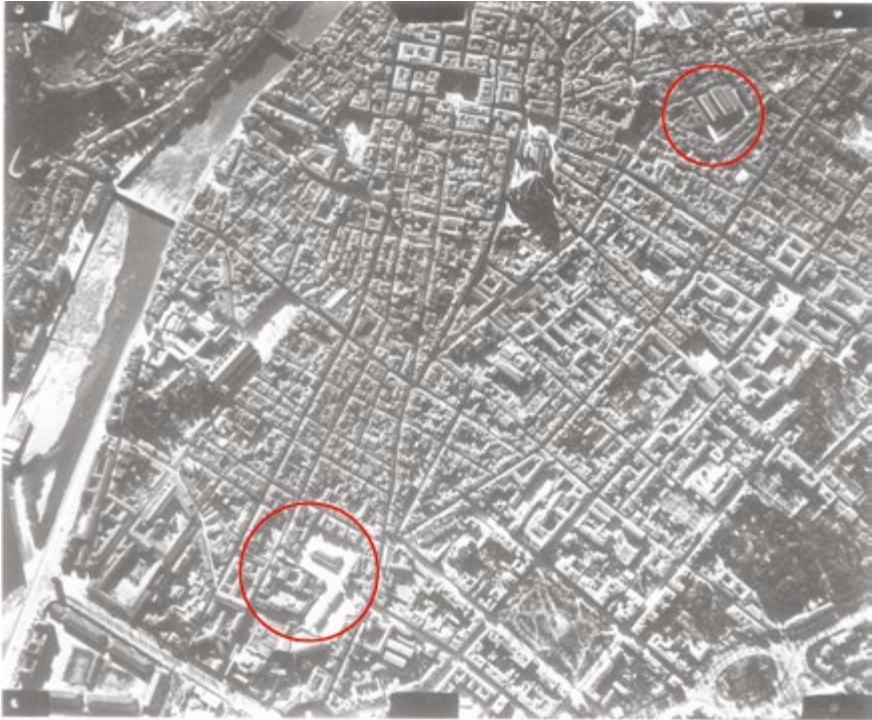


Fig. 9. Veduta zenitale del centro di Firenze con i mercati superstiti di San Lorenzo (in alto, a destra) e di Sant'Ambrogio (in basso, a sinistra), 1935. Firenze, Istituto geografico militare.

Marco Cini

*Da «salvadanaio del povero» a istituto di credito:
la Cassa di Risparmio di Firenze nel periodo post-unitario e
la questione di Firenze Capitale*

Gli anni post-unitari: alcune considerazioni

È noto che, nella penisola italiana, il circuito delle Casse di Risparmio si articolò con ritardo e con maggiore lentezza rispetto a quanto avvenuto in Francia, Germania o in Inghilterra, in ciò riflettendo il più generale problema dei molteplici freni posti dalle condizioni dello sviluppo economico italiano al processo di formazione dei capitali¹. Tuttavia, rispetto ad altre tipologie di istituti creditizi, le Casse conobbero, nella seconda metà del XIX secolo, un'espansione più rapida, che concorse in misura determinante a stabilizzare i mercati del credito a livello locale².

La Cassa Centrale di Risparmi e Depositi di Firenze – fondata nel 1829 su iniziativa del locale ceto moderato – si inserisce a pieno titolo nel trend appena delineato, e ne esemplifica, per alcuni aspetti, la dinamica interna. Negli anni post-unitari, infatti, l'istituto registrò una spiccata crescita, esplicitata sia dall'aumento progressivo del numero di filiali (vale a dire casse di prima e seconda classe fondate in varie località delle province toscane)³, sia dall'incremento del numero dei libretti e dei depositi (si veda Tab. 1).

Fino alla metà degli anni '70, la Cassa conseguì un tasso di crescita dei depositi – tra il 1860 e il 1875 i depositi passarono da 15.284.730 a 43.985.996 lire – e degli utili del tutto soddisfacente⁴. Per quanto riguarda le filiali, aprirono dieci casse affiliate nel 1860-65 e undici nei cinque anni successivi⁵. La rapida diffusione di casse subordinate agevolò una raccolta capillare di capitali sul territorio, consentendo alla Toscana di collocarsi fra le regioni con una maggiore concentrazione di istituti bancari di tale tipologia: nel 1875, su 326 casse (fra autonome e filiali) operanti nella penisola, 56 erano ubicate in Toscana, circostanza che le consentiva di posizionarsi al secondo posto, preceduta dalla Lombardia con 86 casse, fra i compartimenti in cui era suddiviso il Regno. Nel territorio dell'ex-granducato si registrava una cassa ogni 38.801 abitanti; cinquantacinque Comuni (che totalizzavano 889.307 abitanti, circa il 41% della popolazione complessiva dei compartimenti toscani, pari a 2.172.832 abitanti) avevano una

Tab. 1: Numero di libretti e credito dei depositanti ogni 100 abitanti

	Numero di libretti			Credito dei depositanti		
	1865	1870	1875	1865	1870	1875
Toscana	4,53	4,50	6,02	1.582,03	2.071,78	4.052,96
Lombardia	4,42	6,38	8,39	3.618,05	5.583,18	3.825,00
Emilia	4,50	5,09	6,29	1.447,76	1.917,17	3.038,68
Regno d'Italia	1,63	2,13	2,87	839,30	1.298,90	1.967,08

Fonte: *Statistica delle casse di risparmio per gli anni 1873-76*, Roma, Tip. Sinimberghi, 1877, p. XX.

cassa attiva nel proprio territorio, mentre 222 Comuni (nei quali risiedevano 1.283.525 abitanti) ne erano sprovvisti⁶.

Sotto il profilo degli impieghi dei capitali raccolti, si registra una spiccata continuità con il periodo pre-unitario, con una politica degli impieghi attivi finalizzata a soddisfare le necessità finanziarie delle amministrazioni pubbliche locali. Il rapporto pressoché simbiotico che nel corso degli anni si era instaurato fra la Cassa fiorentina e lo Stato granducale, la cui struttura finanziaria si era contraddistinta a lungo per l'assenza di un debito pubblico consolidato, aveva spinto la prima ad indirizzarsi verso il prestito alle amministrazioni pubbliche e alle comunità, che si era rivelata la forma d'impiego più sicura e allo stesso tempo maggiormente redditizia⁷. Anche dopo l'Unità, la prassi di impiegare i capitali nel prestito diretto alle amministrazioni pubbliche e nello sconto di effetti di appaltatori di lavori pubblici garantiti dai Comuni fu confermata (si veda Tab. 2)⁸, mentre l'investimento in titoli del debito pubblico si attestò, mediamente, su livelli contenuti, salvo nel periodo successivo all'introduzione del corso forzoso, di cui tratteremo più avanti. La Cassa fiorentina, quindi, poté svolgere anche in questo periodo un'efficace azione suppletiva dello Stato riguardo la fornitura di capitali da destinare ai lavori pubblici e agli investimenti in infrastrutture, distribuendo in modo sufficientemente omogeneo i depositi raccolti sull'intero territorio toscano, ed iniziando ad ampliare il proprio raggio d'azione anche al di fuori dei vecchi confini granducali⁹. Negli anni successivi all'unificazione si registra anche un aumento dei prestiti ai privati dietro ipoteca su beni fondiari o immobiliari, sebbene tale tipologia d'impiego, come vedremo, sarà sempre subordinata alla disponibilità di attivi da destinare al finanziamento delle amministrazioni pubbliche e sarà fortemente condizionata dalle vicende speculativo-edilizie sperimentate da Firenze negli anni in cui fu capitale del Regno.

In ogni caso, la spiccata specializzazione assunta dal credito erogato dalla Cassa fiorentina caratterizzerà in modo vistosamente anomalo tale istituzione,

Tab. 2: *Rapporto tra totale dell'Attivo e totale dei prestiti erogati dalla Cassa di Risparmio a enti pubblici e al Comune di Firenze (in lire)*

Anni	Attivo	Impieghi con comuni e province		Impieghi con il solo comune di Firenze	
		Totale	Percentuale	Totale	Percentuale
1860	18.045.905	5.066.467	28,1	3.000.212	16,6
1861	21.223.294	5.369.477	25,3	3.252.665	15,3
1862	23.497.820	7.574.282	32,2	5.083.267	21,6
1863	27.250.021	7.940.469	29,1	5.083.267	18,6
1864	25.599.128	8.062.750	31,5	5.005.265	19,5
1865	28.081.749	8.417.399	30	5.163.227	18,4
1866	26.451.282	8.703.092	33	4.903.294	18,5
1867	27.126.371	8.615.617	31,8	4.838.026	17,8
1868	30.743.040	9.401.359	30,6	4.760.788	15,5
1869	33.667.385	10.770.853	32	4.672.840	13,9
1870	35.127.339	11.528.714	32,9	5.160.932	14,7
1871	39.578.942	13.740.319	34,7	6.722.694	17
1872	45.105.015	18.193.492	40,3	8.916.942	19,5
1873	47.423.418	20.462.014	43,1	9.566.250	20,2
1874	50.103.184	21.857.775	43,7	9.880.399	19,7
1875	56.188.377	21.728.806	38,7	11.167.298	19,9
1876	58.166.734	22.612.349	38,9	11.602.423	20
1877	62.142.232	25.514.134	41,1	14.492.542	23,3

Fonte: G. Martini-Bernardi, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze*, Firenze, Pei Tipi di S. Landi, II, p. 275.

allontanandola dalle prassi di investimento dei depositi praticate dalle casse di risparmio delle altre regioni del Regno¹⁰: a metà degli anni '70, le operazioni della Cassa in mutui e nel risconto di obbligazioni di Comuni, deputazioni provinciali e corpi morali pesavano, infatti, per circa il 55% degli impieghi, mentre la media delle casse a livello nazionale non superava, per le medesime voci, il 16,5% (si veda Tab. 3).

Il trasporto, nel 1865, della capitale del Regno a Firenze accentuò tale propensione a finanziare attività collegate, direttamente o indirettamente, al Comune. A tal proposito, è sufficientemente noto il clima di euforia speculativa

Tab. 3: *Proporzione degli impieghi di capitale ogni 100 lire di attività complessiva delle Casse di Risparmio (media anni 1873-1875)*

	Mutui		Buoni del Tesoro	Fondi pubblici	Obbligazioni di comuni, province e corpi morali	Azioni e obbligazioni di S.p.A ed industriali
	Ipotecari	A comuni, province e corpi morali				
Toscana	18,90	34,20	0,63	4,21	20,06	7,86
Piemonte	9,19	16,18	3,34	28,55	0,40	22,12
Lombardia	24,44	5,41	14,91	2,83	1,46	5,22
Emilia	20,05	6,04	2,37	6,61	4,26	4,43
Regno d'Italia	20,45	11,76	7,84	6,62	4,76	6,29

Fonte: *Statistica delle casse di risparmio per gli anni 1873-76 cit.*, pp. XXXI-XXXIII.

che investì Firenze dopo il trasferimento della capitale, e che si estrinsecò, in primo luogo, nella creazione di numerose società anonime di carattere immobiliare interessate ai lavori di ampliamento della città¹¹. L'incremento del numero di imprese edili e manifatturiere ebbe riflessi anche sui criteri di gestione della Cassa, il cui consiglio d'amministrazione fin dal giugno 1865 optò per la limitazione dei prestiti dietro pegno al fine di soddisfare le richieste di finanziamento caratterizzate «dall'utilità pubblica cui può aver relazione l'imprestito»¹². La formula, ovviamente, sottintendeva la necessità che la Cassa si preparasse ad adempiere alla prevedibile richiesta di fondi da impiegare nelle opere edilizie che di lì a poco sarebbero state costruite a Firenze. In questi anni, peraltro, si assisté anche ad una crescente esposizione diretta nei confronti del Comune, i cui amministratori o consiglieri coincidevano spesso con i gerenti o gli azionisti dell'istituto¹³.

Anche a Firenze la fase di tumultuosa crescita delle attività bancarie fu incrinata dalla proclamazione del corso forzoso nel maggio 1866, ma la Cassa fu investita solo marginalmente dalla crisi: la criticità maggiore fu rappresentata dalla rarefazione della moneta divisionaria dalla circolazione alimentata dall'introduzione del corso forzoso¹⁴, ma pesarono anche il rincaro degli affitti e dei generi alimentari – che spinse numerosi depositanti a ritirare i risparmi –, e la contribuzione al prestito nazionale lanciato dal governo per fare fronte alle spese richieste dalla guerra contro l'Austria, che costrinse i Comuni ad inasprire il prelievo fiscale, alimentando le richieste di restituzione dei depositi alle casse affiliate.

Il notevole incremento dei prelievi da parte dei clienti fu affrontato dalla Cassa attraverso l'alienazione di una parte della riserva composta di buoni del Tesoro, azzerando il reinvestimento dei capitali affluiti quell'anno e negando alcuni prestiti già informalmente approvati. Fin dai primi mesi dell'anno, l'istituto si preparò a fronteggiare la richiesta di denaro individuando nella «massa dei Buoni del Tesoro che la Cassa poss[ede]va in scadenza a giugno [...] [pari a] una somma di due milioni», nella «massa delle cedole semestrali dei frutti in scadenza al primo giugno e nelle cartelle estratte del debito municipale fiorentino»¹⁵, gli strumenti per fare fronte al ritiro dei risparmi ed impedire che il deflusso potesse compromettere la stabilità finanziaria della banca.

Relativamente al problema della penuria di moneta metallica, il consiglio d'amministrazione discusse intorno alla possibilità di emettere dei buoni di cassa del valore di uno e due lire rimborsabili in biglietti a corso legale qualora fossero stati presentati per il cambio per un valore non inferiore a £ 50, ipotesi tuttavia abbandonata per i rischi speculativi congeniti a tale soluzione¹⁶.

Maggiori difficoltà furono create dal prestito forzoso emesso dallo Stato il 28 luglio 1866 per 350 milioni di lire, destinato alla copertura delle spese di guerra con l'Austria. L'obbligo per i municipi di contribuire al prestito costrinse le casse affiliate a moltiplicare le richieste di rimborso dei capitali depositati presso la Cassa centrale: particolarmente problematica fu, a tal proposito, la decisione

presa dalla Cassa di Risparmio di Prato, che chiese il ritiro di £ 700.000 rispetto ad un deposito presso la Centrale di £ 1.078.754, allo scopo di accordare un mutuo richiesto dal Comune di Prato per assolvere al prestito nazionale¹⁷. La crisi non risparmiò le affiliate di seconda classe, fra cui la Cassa di Cortona che, nel 1866, aveva presentato alla Centrale un bilancio a consuntivo in disavanzo¹⁸, e la Cassa di San Miniato, la quale, già in condizioni non ottimali prima della crisi del 1866, tentò di elevare gli interessi offerti sui depositi allo scopo di frenare il ritiro dei risparmi¹⁹.

A causa delle controverse dinamiche innescate dal corso forzoso, per la prima volta dalla fondazione la Cassa di Firenze registrò, a fine anno, una contrazione degli utili²⁰; la crisi, comunque, non fu fatale per l'istituto, ed è anzi plausibile sostenere che costituì un'occasione per affinare strategie e strumenti d'intervento destinati a rafforzarne la struttura organizzativa e a consolidare la fiducia dei depositanti.

Firenze Capitale e la Società Anonima Edificatrice Fiorentina

Il trasferimento, nel 1865, a Firenze della capitale del Regno dette origine ad una febbrile attività edilizia, alimentata dalla necessità di realizzare in breve tempo nuovi quartieri, uffici, caserme, per accogliere l'amministrazione capitolina. Le attività edilizie, spinte dal progressivo incremento del valore del suolo e degli immobili, oltre ad ingigantire una instabile bolla speculativa, stimolarono l'espansione di altri settori, primo fra tutti quello creditizio. È noto, a questo proposito, che nel quinquennio in cui fu sede della capitale, a Firenze si trasferirono le principali banche di emissione e di credito mobiliare del Regno, e aprirono almeno undici nuove società bancarie, fra le cui principali attività figurava proprio il credito alle società immobiliari²¹. In generale, il volano rappresentato dall'edilizia agevolò la crescita – in numerosi casi rivelatasi in seguito effimera – di vari comparti produttivi, e stimolò la creazione o il consolidamento di numerose società anonime o in accomandita²². Fra queste, spicca la Società Anonima Edificatrice Fiorentina (SAEF), le cui vicende si intrecciarono intimamente con quelle della Cassa di Risparmio. L'Edificatrice era stata fondata nel 1849 su iniziativa del Marchese Carlo Torrigiani – alla presidenza della Società fu chiamato Leopoldo Galeotti – con lo scopo di costruire abitazioni popolari da affittare a modiche pigioni. Il primo edificio, di oltre 110 vani, fu costruito in località Barbano; nel 1862 fu avviata la costruzione di un ulteriore stabile di 130 vani in zona Montebello, al quale furono annessi un asilo infantile ed una scuola comunale²³.

Per la costruzione del primo edificio era stata lanciata una sottoscrizione azionaria, interamente coperta, per azioni del valore di 300 lire toscane. Per il secondo edificio furono emesse 600 nuove azioni del valore di 300 lire italiane,

ma in questa circostanza non si riuscì a collocare l'intero capitale azionario. Le azioni non esitate furono quindi depositate presso il Comune di Firenze, il quale concesse alla Società un prestito di 141.000 lire al tasso del 5% ottenendo come garanzia le azioni rimaste inoplate. Anche se negli anni successivi questi titoli furono acquistati da privati, le difficoltà emerse in questa occasione sono emblematiche dei limiti che caratterizzavano le società anonime toscane, vale a dire un'eccessiva frammentazione del capitale sociale che le esponeva ad una marcata sottocapitalizzazione, rendendo strutturalmente necessario il ricorso al credito bancario. Rispetto a questo 'modello' societario²⁴, la SAEF non costituì un'eccezione: nel 1865 il capitale sociale era composto da 2.200 azioni (della 1ª e 2ª serie, del valore di £ 300 ciascuna), pari ad appena £ 660.000. Gli azionisti con oltre 10 azioni erano soltanto sette: solo alcuni azionisti legati al mondo degli affari erano titolari di un cospicuo numero di titoli azionari – Emanuele Fenzi, per esempio, possedeva 30 azioni –, mentre la media era di una-due azioni per azionista²⁵.

Il problema dell'inadeguata capitalizzazione della società si palesò proprio nel 1865, quando il Comune di Firenze incaricò la SAEF – fra i cui amministratori figuravano anche alcuni consiglieri comunali, come Galeotti e Giuseppe Garzoni – di costruire entro due anni otto immobili, garantendo alla medesima il frutto del 5% sulle azioni, l'ammortamento del capitale sociale in 30 anni e il rimborso, nello stesso periodo di tempo, del capitale impiegato per la costruzione dei nuovi edifici popolari. La delibera della Giunta comunale stabiliva altresì che al termine dei 30 anni previsti, rimborsato l'intero capitale azionario occorso per la costruzione degli stabili, la proprietà dei medesimi sarebbe stata assunta da un'Opera pia sotto la tutela e la sorveglianza del Municipio²⁶. Al tal fine, l'accordo fra i due enti prevedeva un piano d'ammortamento del capitale sociale in base al quale dal 1866 al 1877 sarebbero state annualmente estratte varie tranches di azioni e rimborsate al loro valore nominale. Parallelamente nella contabilità della SAEF sarebbe stata iscritta una partita a nome della *Opera Pia Municipale* nella quale iscrivere il capitale azionario rimborsato dal Comune alla SAEF, che veniva così trasferito, sul piano contabile, alla suddetta Opera Pia²⁷.

Allo scopo di accelerare la costruzione delle nuove abitazioni popolari²⁸, la Società Edificatrice fu costretta a contrarre un prestito con la Cassa di Risparmio di Firenze per un ammontare di £ 3.000.000 che, come vedremo, sarà somministrato dalla Cassa attraverso sei diversi contratti²⁹. In ognuno di questi patti venne costituita una garanzia ipotecaria sugli immobili della SAEF, ed il Comune accordò alla Cassa di Risparmio una mallevadoria solidale.

Le modalità di concessione del suddetto prestito chiariscono alcuni aspetti delle strategie creditizie messe in pratica dall'istituto nel periodo di Firenze capitale. Il 31 marzo la SAEF, come sopra accennato, avanzò la richiesta di un prestito di £ 3.000.000 alla Cassa: nella replica, il direttore mise in evidenza che «le condizioni presenti da un lato di questa Cassa Centrale, e l'indole dall'altro

di tale Istituto, [impedivano] di offrire pel momento e di promettere per l'avvenire la sovvenzione diretta della cospicua somma che sarebbe richiesta»; nonostante ciò il consiglio della Cassa deliberò «la sovvenzione di un Imprestito non eccedente le £ 500.000 da somministrarsi entro l'anno corrente a quelle più vantaggiose condizioni, e con quelle forme e garanzie che più sono consuete per questa Cassa Centrale», dichiarandosi altresì disponibile a valutare congiuntamente l'ipotesi di concorrere alla gestione di una raccolta di capitali attraverso una «pubblica sottoscrizione», al fine di raggiungere la cifra inizialmente richiesta dalla SAEF³⁰.

Dopo ulteriori studi, il direttore dell'istituto comunicò che quest'ultimo era disponibile a mettere a disposizione della SAEF «almeno altre £ 500.000 per ciascuno dei successivi anni 1866³¹ e 1867 sia volgendo di preferenza a questo scopo quel sopravanzo di capitale che questa Cassa Centrale possa trovarsi tra mano, sia profittando di qualche favorevole opportunità per distrarre da altre maniere d'impiego una parte dei propri assegnamenti»³².

Nel marzo 1867 l'Edificatrice, nuovamente in carenza di liquidità per gli strascichi lasciati dalla crisi innescata l'anno precedente dall'introduzione del corso forzoso, si rivolse ancora una volta alla Cassa affinché provvedesse alle esigenze finanziarie della Società attraverso un provvedimento provvisorio, vale a dire la somministrazione di £ 100.00 dietro pegno di una o più cambiali firmate congiuntamente dal sindaco di Firenze e dal presidente della Società³³. La richiesta fu effettivamente accolta dalla Cassa, la quale accordò cinque prestiti cambiari, che sarebbero stati convertiti in un prestito ipotecario siglato il 7 marzo 1868³⁴. Subito dopo, però, la SAEF chiese un ulteriore prestito per £ 1.500.000, in tre distinte tranche; il direttore della Cassa, Strozzi Alemanni, comunicò all'Edificatrice che il consiglio aveva deliberato di concedere una prima tranche di £ 500.000, assicurando l'approvazione delle altre due non appena le condizioni generali del credito lo avessero consentito³⁵. L'ipotesi inizialmente profilata di coordinare una raccolta di capitali sul mercato fu quindi rapidamente abbandonata per soddisfare con maggiore efficacia le pressanti esigenze finanziarie dell'Edificatrice. La scelta di utilizzare il prestito cambiario consentiva alla Cassa di accrescere le proprie riserve a breve scadenza, al fine di costituire una massa di titoli che, in caso di necessità, sarebbe stato possibile portare al risconto presso altri istituti bancari. Inoltre, come sottolineato dal consiglio d'amministrazione dell'istituto in occasione della deliberazione del primo prestito nel maggio 1865, sarebbe stato poi possibile «convertire le tre cambiali in un prestito ipotecario e garantito dal Municipio nei soliti modi e colle solite condizioni»³⁶.

Effettivamente, quanto delineato nel '65 si verificò puntualmente negli anni successivi, mettendo la Cassa al riparo da possibili rovesci finanziari dell'Edificatrice, grazie alla conversione delle cambiali in mutui ipotecari dotati della

garanzia solidale del Municipio. L'ingente liquidità accordata dalla Cassa negli anni di Firenze capitale pose la SAEF nella condizione di costruire otto immobili per un totale di 1.011 vani (denominati San Gallo, Mattonaia, San Niccolò, Pinti, Piagentina, San Frediano, Campuccio, S. Jacopino), tutti terminati prima del trasferimento della capitale a Roma³⁷.

Parallelamente a questa impegnativa operazione finanziaria, nel periodo 1865-70 la Cassa Centrale e le sue affiliate continuarono a sostenere gli enti locali, finanziando opere pubbliche e concedendo prestiti ai municipi, talvolta in prosecuzione di altri già accordati, oppure procedendo ad una revisione dei patti di restituzione nei casi di enti impossibilitati a rimborsare i mutui contratti³⁸. A tal proposito, è opportuno sottolineare che il progressivo deterioramento delle finanze degli enti locali palesatesi durante il periodo della Destra storica non frenò in alcuna misura la consueta politica creditizia della Cassa, nonostante che il lievitare dell'indebitamento dei Comuni toscani, a partire da quello di Firenze, consigliasse un atteggiamento maggiormente prudente³⁹. Di fatto, le criticità finanziarie incontrate dagli enti locali dopo il 1866 furono attribuite dagli amministratori della Cassa non tanto alle severe politiche fiscali varate dai governi della Destra⁴⁰, quanto piuttosto alle perturbazioni prodotte dal corso forzoso, confortati in questa analisi dal fatto che le richieste di dilazione per la restituzione di prestiti già contratti o di rinegoziazione degli stessi, numerose nel biennio 1867-68, si ridussero significativamente fin dal 1869, circostanza che fu interpretata come un segno evidente del riassorbimento completo della crisi apertasi nel '66.

A partire dal 1868 si manifestò un cambiamento rilevante nella politica creditizia dell'ente, incentivato dall'incremento delle richieste di prestito da parte di esponenti dei ceti nobiliari⁴¹, spesso finalizzate a finanziare la costruzione di nuovi edifici o l'ampliamento e ristrutturazione di immobili preesistenti. Tale tendenza era ovviamente correlata alla frenetica espansione edilizia della città, e contribuì a 'snaturare' i tradizionali criteri adottati dalla Cassa per selezionare i destinatari del credito, trasformandola, di fatto, in un istituto che solo in apparenza conservava l'indole filantropica a favore dei ceti meno abbienti. Nel 1869 e nel 1870 i finanziamenti ai privati continuarono a crescere – spesso le somme richieste superavano le 100.000 lire –, assumendo soprattutto la forma di prestiti coperti da garanzia ipotecaria su beni immobili. La tipologia di copertura richiesta per assegnare i prestiti permetteva soltanto ai possidenti di accedervi; non esistendo altre forme di garanzia ammesse – eccettuato il pegno su titoli di credito pubblico, solitamente poco utilizzata per i privati e comunque di fatto preclusa ai ceti medio-bassi che di norma non ne possedevano –, di fatto, in questa fase il credito assegnato dalla Cassa si orientò in modo anomalo, rispetto a quanto previsto dallo Statuto, verso i ceti più abbienti.

La crisi del Comune di Firenze e i contraccolpi sulla stabilità della Cassa di Risparmio

Il trasferimento della capitale a Roma non innescò un immediato dissolvimento del clima speculativo consolidatosi nel quinquennio precedente, e soltanto dal 1873, in coincidenza con la grave crisi del sistema bancario del Paese⁴², iniziarono ad avvertirsi anche a Firenze i primi contraccolpi dell'esaurimento della bolla finanziaria cresciuta a dismisura negli anni precedenti. La Cassa di Risparmio, tuttavia, fu lambita solo marginalmente dal cedimento del sistema bancario. Nel 1871, l'attivo della Cassa era stato più elevato degli anni precedenti, grazie al maggior afflusso di risparmi registrati in quell'anno. L'1 gennaio 1872 il credito totale dei depositanti presso la Centrale superò di poco i due milioni di lire, ed anche i risparmi versati nelle affiliate di seconda classe aumentarono di £ 392.394. Tenuto conto anche dell'incremento delle cartelle di deposito e dei depositi in libretti della Centrale, l'aumento complessivo di risparmi e depositi fu di £ 4.088.476. L'utile fu di £ 220.355 (+ £ 36.573 rispetto all'anno precedente)⁴³.

Soltanto nel biennio 1874-75 si verificò un leggero rallentamento: nel primo anno si registrarono prelievi dei depositanti maggiori rispetto ai versamenti – attribuiti dal direttore della Cassa al rincaro dei prezzi dei generi alimentari – che generarono uno scompenso di circa 480.000 lire⁴⁴. Nel 1875 si manifestò una breve crisi, innescata dalla questione relativa alla tassazione della ricchezza mobiliare: il patrimonio della Cassa diminuì, per poi ricrescere nei due anni successivi⁴⁵.

Nei primi sette anni del decennio gli impieghi della Cassa continuarono a concentrarsi nei mutui agli enti pubblici, ma crebbero anche i mutui ipotecari ai privati (si vedano le Tab. 4 e 5), soprattutto dopo il trasferimento della capitale a Roma, segno che gli investimenti attivati negli anni precedenti necessitavano ancora di essere finanziati per consentire il compimento dei lavori iniziati e ancora in corso.

I due settori di investimento privilegiati dalla Cassa erano però destinati ad entrare congiuntamente in una crisi irreversibile di lì a poco. Sul piano nazionale, nel primo ventennio post-unitario, come già accennato, le finanze degli enti locali avevano mostrato seri segnali di deterioramento⁴⁶; ancora più grave appariva la situazione finanziaria del Comune di Firenze, che nel periodo in cui la città aveva ospitato la capitale si era totalmente degradata⁴⁷, tanto da apparire, anche agli occhi di osservatori poco esperti, irrecuperabile senza un intervento dello Stato.

La Cassa, nel corso degli anni non aveva mancato di accordare il proprio sostegno al municipio fiorentino: nel 1865, in occasione del prestito emesso dal Comune, la Cassa sottoscrisse obbligazioni per un milione di lire; cinque anni

Tab. 4: *Principali attività ed impieghi delle Casse di Risparmio toscane (al 31 dicembre di ogni anno, in lire)*

	Totale*	Prestiti			Azioni e obbli- gazioni di S.p.A e corpi morali	Rendita pubbli- ca e Buoni del Tesoro
		Ipotecari	A comuni e altri corpi morali	Chirografari		
1866	48.066.123	5.643.643	20.827.360	50.029	21.305	18.751.982
1867	48.494.636	5.936.434	18.166.797	-	19.181	20.135.979
1868	53.314.580	5.260.199	20.044.512	9.801	47.057	21.922.478
1869	58.040.180	6.746.948	24.088.993	129.012	106.602	21.367.858
1870	49.452.823	6.830.144	24.432.519	1.412.745	5.073.459	6.038.146
1871	55.499.735	8.555.427	24.615.929	2.315.093	5.113.150	7.635.388
1872	62.539.698	9.721.334	32.133.419	1.442.577	6.505.457	4.601.703
1873	77.763.123	14.536.541	26.993.748	85.055	21.872.907	4.212.594
1874	82.741.938	15.157.026	29.516.265	47.214	21.895.511	4.269.985
1875	99.337.668	19.573.682	32.019.705	322.993	29.001.563	3.932.369

* Nel totale sono comprese anche alcune voci di attività non descritte nella tabella

Fonte: *Statistica delle casse di risparmio per gli anni 1873-76 cit.*, p. XXVI.

Tab. 5: *Attività della Cassa di Firenze e delle Casse di Risparmio della provincia di Firenze al 31/12 degli anni 1873-1875 (in lire)*

	Totale delle attività*	Mutui		Anticipazioni su fondi pubblici, titoli industriali, ecc.	Fondi pubblici	Obbligazioni di comuni, province e corpi morali	Azioni e obbligazioni di società commerciali e industriali
		Ipotecari	A comuni, province e corpi morali				
Firenze	1873 47.423.418	10.132.295	18.537.043	1.013.856	1.926.918	7.634.678	4.703.906
	1874 50.103.185	10.984.694	19.956.063	1.387.764	1.740.589	7.466.542	4.776.930
	1875 56.188.379	11.873.780	21.037.925	2.581.542	1.501.001	10.457.015	5.499.934
Provincia di Firenze	1873 58.327.990	12.200.312	20.547.327	1.466.707	2.717.865	10.915.727	4.768.775
	1874 61.714.341	12.562.366	22.618.327	1.809.961	2.432.449	10.851.338	4.845.952
	1875 70.156.800	13.936.070	24.702.217	3.071.227	2.010.079	10.186.590	5.322.134
Toscana	1873 77.763.123	14.536.541	26.993.748	2.288.601	3.746.689	15.522.677	6.350.230
	1874 82.741.938	15.157.626	29.516.265	2.522.340	3.409.143	15.278.698	6.616.813
	1875 99.337.668	19.573.682	32.019.705	3.751.094	3.685.897	21.601.778	7.395.785

* Nel totale sono comprese anche alcune voci di attività non descritte nella tabella

Fonte: *Statistica delle casse di risparmio per gli anni 1873-76 cit.*, pp. 23, 31, 40, 52-53.

più tardi concesse al Comune un prestito di due milioni e mezzo di lire per la realizzazione del mercato di San Lorenzo; nel 1871 acquistò obbligazioni per circa quattro milioni di lire del prestito lanciato in quell'anno dal municipio; nel luglio 1877, infine, quando il collasso delle finanze comunali era imminente, concesse un nuovo mutuo ipotecario al Comune per tre milioni. Altrettanto significativo è il fatto che durante gli anni '70 l'istituto fiorentino avesse scontato con continuità gli effetti presentati dal Municipio, tanto che alla fine del '77 il complesso delle operazioni di questo tipo assommava a quasi tre milioni⁴⁸.

Quando il 17 marzo 1878 il Comune di Firenze sospese i pagamenti del debito accumulato, si scatenò una corsa al ritiro dei depositi della Cassa, prontamente alimentata da speculatori che si offrivano di scontare all'80-85% i libretti dei depositanti⁴⁹. Nei mesi successivi la crisi precipitò: il R. Commissario straordinario del Comune di Firenze, il barone Reichlin, con delibera del 15 giugno 1878 sospese il pagamento dei capitali rappresentati da obbligazioni contratte dal Comune, degli interessi scaduti sui capitali passivi dell'amministrazione comunale, oltre che dei pagamenti dovuti per le opere pubbliche eseguite fino al 17 giugno⁵⁰.

A tale data, la Cassa di Risparmio di Firenze vantava crediti verso il Municipio per 8.176.613 lire, e le casse affiliate erano esposte per 1.215.000 lire⁵¹. La delibera del Commissario regio, ovviamente, scatenò il panico finanziario, che travolse anche la Cassa. I depositanti si precipitarono in massa a chiedere il rimborso dei capitali depositati: nel mese di luglio la Cassa e il sistema delle affiliate aveva già rimborsato £ 5.406.178. I rimborsi, al 5 agosto, ascendevano all'astronomica cifra di £ 23.004.680, a fronte di un incasso per versamenti di £ 10.315.171⁵².

La Cassa tentò di reagire alla crisi di fiducia della clientela cercando, con la mediazione del governo, di trasferire alla Cassa Depositi e Prestiti i propri titoli di credito verso i Comuni; tuttavia questa soluzione, per sortire effettivi positivi, richiedeva un tempo eccessivo⁵³. Si tentò poi, ma senza successo, di ottenere da alcuni istituti di credito una sovvenzione su pegno di valori municipali, i soli in quel momento presenti nel portafoglio della Cassa. L'unico concreto soccorso fu assicurato dalla Cassa di Risparmio di Milano, la quale accordò alla consorella fiorentina un prestito di 2,5 milioni e acquisì crediti vantati dalla Cassa verso Comuni e Province per £ 1.600.000⁵⁴.

Alla data del 1° agosto, i precedenti sette mesi di panico avevano comportato una diminuzione di 11.936 creditori; una eccedenza di 17.280 partite di restituzione rispetto a quelle d'incasso; un'eccedenza di £ 12.689.508 delle somme rimborsate su quelle incassate. A ciò si dovevano aggiungere altri due milioni di lire per il servizio dei c/c delle casse affiliate di prima classe. L'incedere delle richieste di rimborso spinse la Cassa, dal 5 agosto, a limitare le restituzioni settimanali a £ 30 per ogni libretto di risparmio⁵⁵. Tale misura amplificò il panico, e l'assicurazione del governo che avrebbe garantito la solvibilità della Cassa non

fu sufficiente a dissipare i timori, così come poco poterono fare le attestazioni di fiducia di privati e di società professionali (fra cui numerose società operaie) nei confronti dell'istituto. In seguito alle misure decretate il 5 agosto fu ristabilito un equilibrio artificioso, benché la situazione contabile continuasse a deteriorarsi a causa della cessazione dei versamenti da parte dei risparmiatori.

Alle difficoltà della Cassa concorse anche il dissesto della Società Anonima Edificatrice Fiorentina. Il Comune, dichiarando nel giugno 1878 l'impossibilità di rispettare le garanzie offerte alla SAEF, pose quest'ultima nella condizione di non poter pagare più ammortamenti e interessi. In quel momento, il debito della Società verso la Cassa ammontava a £ 2.567.511,72, mentre il capitale azionario ancora in circolazione era di £ 351.900.

La commissione di liquidazione del debito comunale propose che tutti gli stabilimenti e la liquidità della SAEF passassero alla Cassa di Risparmio, mentre il municipio avrebbe dovuto pagare la differenza fra il credito vantato dalla Cassa e il valore degli immobili della Società. Tale pagamento fu stabilito per il 49% della somma dovuta alla Cassa in titoli della rendita 5% consolidata alla pari, e per il 51% in titoli municipali fruttiferi al 3%, ammortizzabili in 50 anni. Ai prezzi correnti, però, la cifra equipollente al complesso di questi titoli corrispondeva al 70% dei crediti effettivi vantati dalla Cassa. La differenza fra il valore degli immobili della SAEF e i crediti della Cassa oltrepassava il 1.200.000 lire che, saldata al 70%, significava per la Cassa uno scapito di circa £ 360.000; quest'ultima, per ridurre tale perdita avrebbe dovuto necessariamente chiedere il sequestro del capitale della Società. Di fronte all'inevitabile liquidazione della SAEF, a cui si sarebbe pervenuti con la perdita integrale del capitale sociale, i gerenti di quest'ultima rigettarono la soluzione prospettata dalla Commissione liquidatrice, minacciando di citare in giudizio il Municipio se non avesse mantenuto fede gli accordi del 1865, segnatamente per ciò che concerneva la costituzione dell'Opera Pia.

La ferma reazione della SAEF consentì di riaprire le trattative per la sistemazione del suo debito, che si articolarono sulla base di due opzioni. La prima, caldeggiata dalla Edificatrice, prevedeva che la Cassa ricevesse £ 1.600.000, come stabilito dalla commissione liquidatrice, e diventasse proprietaria esclusiva degli immobili della SAEF e del suo patrimonio sociale, alle seguenti condizioni: che agli azionisti della Società venisse rimborsato il capitale sociale residuo e che fosse costituita un'opera pia gestrice degli immobili già costruiti affidata all'amministrazione della Cassa, le cui entrate per fitti e pigioni fossero devolute alla medesima per tutta la durata della sua esistenza (ipotesi, questa, che fu tuttavia rigettata dal consiglio d'amministrazione della Cassa per gli eccessivi oneri di gestione che comportava). La seconda opzione prevedeva il pagamento da parte del Municipio di £ 1.600.000 alla Cassa, mentre il restante debito della SAEF di £ 1.256.194,78, garantito dalle ipoteche accese sugli immobili, sarebbe

diventato fruttifero all'interesse del 4,5% e ammortizzabile in un lungo periodo di tempo (fu stabilito che l'ammortamento sarebbe avvenuto in rate semestrali di £ 36.000 ciascuna). Questa soluzione avrebbe permesso alla SAEF di continuare a remunerare i propri azionisti con un interesse del 3% per azione (l'ammortamento completo sarebbe stato compiuto dopo 45 anni). Quest'ultima proposta fu accettata e formalizzata in una convenzione stipulata fra le due parti il 30 dicembre 1880. Da osservare che il debito della Società nei confronti della Cassa aumentò nel frattempo di ulteriori £ 420.000, rappresentanti la perdita che la Cassa veniva a soffrire per aver accettato di vedersi saldare una parte del debito in titoli della rendita 5% e in titoli comunali alla pari; questa somma, infruttifera in quanto considerata un'indennità, sarebbe stata saldata dalla Società in dodici rate dell'importo di £ 36.000 ciascuna al termine del pagamento del debito principale di £ 1.256.194,78³⁶.

Nonostante le traversie incontrate, per la Cassa il 1878 si concluse comunque con un lieve incremento del patrimonio, ma nei due anni successivi, per il perdurare della crisi, il patrimonio si ridusse notevolmente, giungendo nel 1880 alla somma di £ 1.023.189³⁷. In tale anno si concluse la fase dei provvedimenti eccezionali (vale a dire le restrizioni alla restituzione dei depositi) grazie anche alla liquidazione da parte del Comune dei propri debiti per mezzo dell'emissione di obbligazioni comunali al 3%. Inoltre la Cassa ottenne numerosi immobili comunali, per un valore pari a £ 1.950.000, a copertura dei crediti ipotecari vantati nei confronti dell'amministrazione municipale, il cui valore (deprezzato in quel momento) sarebbe sicuramente aumentato con il tempo. Nonostante la composizione del contenzioso con il Municipio, la crisi aveva lasciato un segno profondo: dal 1878 al 1880 la differenza fra rimborsi di depositi e incassi per depositi fu di £ 22.610.934. A tal riguardo, è significativa una comparazione con i momenti di maggiore difficoltà che la Cassa aveva attraversato nei decenni precedenti: durante la crisi del 1848 la differenza fra rimborsi e incassi era stata di £ 2.900.000, mentre durante quella del 1859 di £ 3.700.000. Rispetto a queste due brevi congiunture la discrepanza fra i movimenti era notevole, e palesava la gravità del contraccolpo subito dall'istituto.

Chiusa la partita del debito del Comune fiorentino, i depositi tornarono ad affluire copiosi, tanto che nel settembre 1880 fu necessario frenare l'afflusso di capitali mediante la riduzione del saggio d'interesse dal 4,5 al 4%. Tale ripresa non era ascrivibile unicamente alla mutata congiuntura. Incise in misura determinante la riforma dello statuto della Cassa, approvata nel 1881. L'articolo 51 del nuovo ordinamento, infatti, stabiliva, quanto agli impieghi, che i fondi disponibili potessero essere utilizzati unicamente nelle seguenti operazioni: prestiti ipotecari, acquisto di titoli di Stato, anticipazioni su pegno di titoli pubblici, anticipazioni su valute e metalli preziosi, sconto di crediti di imprenditori d'opere pubbliche, sconto di cambiali con scadenza di tre mesi, munite di tre firme.

Non era più contemplato il prestito alle amministrazioni pubbliche locali⁵⁸, vale a dire la principale destinazione degli impieghi praticata dalla Cassa fin dalla fondazione. Il nuovo statuto rappresenta, quindi, uno spartiacque nella storia dell'istituto fiorentino, e segna il passaggio ad una concezione del credito definitivamente emancipata dal sistematico sostegno accordato alle finanze degli enti locali toscani. È plausibile sostenere che, in seguito alla grave prova innescata dal dissesto del Municipio di Firenze, verso il quale si era costantemente sovrapposto, si conclude per l'istituto di credito fiorentino una fase contrassegnata da una politica creditizia palesemente in continuità con il periodo granducale, e se ne apre un'altra che lo porterà ad allinearsi maggiormente alle prassi di credito seguite dalle altre casse di risparmio del Regno. La 'fine di un'epoca' fu, a tal proposito, lucidamente colta da Giacomo Biffi-Tolomei in una disincantata analisi di quanto accaduto in seguito al trasferimento della capitale a Firenze:

Con argomenti a priori già sarebbe stato difficile l'arrivare a distruggere l'alto concetto, che per tutto, ma segnatamente in queste Provincie, si aveva del credito Comunale; qui dove fino a ieri lo Stato si era fatto un vanto di chiamarsi, e di farsi chiamare una aggregazione di Comuni, e dove le funzioni del Comune erano entrate sempre e per tanta parte nello svolgimento della vita pubblica. Certamente appena fatta dallo Stato la separazione che fece tra gli interessi della sua finanza e quelli delle finanze comunali nulla rimase credibile di ciò che prima era vero, essere il Comune il migliore debitore; diventò vera piuttosto la proposizione inversa, e fu effetto non tanto dell'aver depauperato i Comuni nella loro finanza, quanto nell'aver voluto o tollerato, che una fallace giurisprudenza facesse loro dovizia d'ogni più pericolosa eccezione di diritto a contrastare il pagamento dei loro debiti; due circostanze che ne rovinarono il credito, e che quanto a noi, non dovevano aspettare che una occasione per coinvolgere anche il credito della Cassa nelle più gravi vicende. L'occasione non mancò, e fu la cosiddetta questione di Firenze...⁵⁹.

Note

¹ C. Bermond, *Una rassegna del pensiero degli storici dell'economia su banche e credito negli stati preunitari e nell'Italia liberale, 1815-1926*, «Rivista di Storia finanziaria», IX (2002), pp. 15-19; T. Fanfani, *L'Ottocento italiano*, in C. Bermond, D. Ciravegna (a cura di), *Le Casse di Risparmio ieri e oggi*, Torino, Fondazione CRT, 1996, pp. 25-48. Si veda, per un'analisi articolata dell'evoluzione del sistema creditizio nel periodo post-unitario, S. La Francesca, *Credito e finanza tra continuità e trasformazioni istituzionali (1861-1993)*, in G. Conti, S. La Francesca (a cura di), *Banche e reti di banche nell'Italia post-unitaria*, I, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 11-36.

² G. Conti, *Banche, banchieri e formazione del sistema finanziario italiano dal Risorgimento al 1914: i caratteri originari*, in G. Conti, A. Cova, S. La Francesca, *Lezioni sulla formazione del sistema bancario italiano*, p. 43 ([04/16]: <www.assbb.it/contenuti/news/files/Quaderno_258.pdf>).

³ La distinzione fra affiliate di prima e di seconda classe fu precisata nel 1835 in occasione di una revisione degli statuti. Le affiliate di prima classe potevano investire

autonomamente i capitali raccolti, ma dovevano sottostare a più rigidi controlli da parte della Cassa centrale. Le filiali di seconda classe, sottoposte a minori formalità e controlli al momento della loro costituzione, erano obbligate ad amministrare i loro capitali secondo le direttive vincolanti della Cassa centrale (G. Pavanelli, *Dalla carità al credito. La Cassa di Risparmio di Firenze dalle origini alla I guerra mondiale*, Torino, Giappichelli, 1991, pp. 153-157).

⁴ Ivi, p. 166.

⁵ *Statistica delle casse di risparmio per gli anni 1873-76*, Roma, Tip. di E. Sinimberghi, 1877, p. XI.

⁶ Ivi, p. XIV.

⁷ M. Cini, *La Cassa di Risparmio di Firenze e il finanziamento delle opere di pubblica utilità dal 1829 al 1860*, «Rivista di Storia dell'agricoltura», L (2010), pp. 103-126.

⁸ È appena il caso di sottolineare che i bilanci della Cassa qui utilizzati hanno un valore relativo, condizionato sia dalle incertezze contabili dell'epoca, sia dal variare dei criteri stabiliti per la loro compilazione. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda gli importi riguardanti i mutui agli enti pubblici, la cui contabilizzazione sotto varie voci del bilancio cambiò più volte nel corso degli anni.

⁹ A tal riguardo, nel novembre 1865 venne concesso un prestito di 300.000 lire al Comune di Spoleto (Archivio Storico della Cassa di Risparmio di Firenze, d'ora in poi ASCRF, *Verbalì del Consiglio d'Amministrazione dell'anno 1865*, seduta del 13 novembre). Nel settembre 1868 la Cassa accordò un prestito di £ 500.000 al Comune di La Spezia (ASCRF, *Verbalì del Consiglio d'Amministrazione dell'anno 1868*, seduta del 7 agosto).

¹⁰ È opportuno precisare che in questo periodo le strategie di investimento delle casse di risparmio erano ancora fortemente eterogenee, ed erano condizionate sia dalle specifiche caratteristiche dei sistemi produttivi locali, sia delle prassi consolidate nel periodo preunitario. Su questi aspetti si veda anche G. Conti, *Le caratteristiche strutturali delle casse di risparmio dalla loro origine agli inizi del Novecento*, in A. Leonardi (a cura di), *La documentazione per lo studio delle casse di risparmio*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1997, pp. 13-39.

¹¹ Si veda, a tal proposito, R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambray-Digny sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, e Id., *Banche e speculazioni a Firenze nel primo ventennio unitario*, «Quaderni storici», XI (1976), pp. 581-612.

¹² ASCRF, *Verbalì del Consiglio d'Amministrazione dell'anno 1865*, seduta del 23 giugno.

¹³ Già nel 1862 la Cassa di Firenze aveva promosso un consorzio fra le casse di risparmio toscane che sottoscrisse per intero il prestito di 6 milioni di lire emesso dal Comune (il prestito, suddiviso in 11.000 obbligazioni, fu assunto al prezzo del 93%). Negli anni successivi la Cassa acquisterà quote rilevanti dei prestiti emessi dal Municipio. Relativamente alla commistione di interessi fra gli amministratori del Comune di Firenze e i gerenti della Cassa di Risparmio, è sufficiente citare il caso di Mario Covoni, che fu assessore alle Finanze del Comune e consigliere, e poi presidente, della Cassa.

¹⁴ Sulle conseguenze prodotte dal corso forzoso sul sistema monetario italiano si veda G.B. Pittaluga, *La monetizzazione del Regno d'Italia*, in P. Ciocca (a cura di), *Il progresso economico dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 177-206.

¹⁵ ASCRF, *Verbalì del Consiglio d'Amministrazione dell'anno 1866*, seduta del 3 maggio. Si veda anche *Rendiconto della Cassa Centrale di Risparmio e Depositi di Firenze per l'anno 1868*, Firenze, Stabilimento Chiari, 1869, p. 24.

¹⁶ È noto che il governo affrontò il problema con il decreto del 13 giugno 1866, che dette corso obbligatorio alle marche da bollo nel cambio con i biglietti del valore superiore a £ 50. Il provvedimento non fu tuttavia efficace, ed alcune banche iniziarono ad emettere arbitrariamente «buoni al latore» (fra queste, la Banca del Popolo di Firenze,

le banche popolari di Milano, Varese e Lodi, ed alcune casse di risparmio). I buoni erano inizialmente di 0,5 o 1 lira, ma poi il taglio andò crescendo, creando una circolazione fiduciaria priva di regolazione. Questa ‘circolazione bizantina’ fu stroncata dalla circolare Castagnola del 22 giugno 1873. Per quanto riguarda il dibattito apertosi nel CdA della Cassa si veda ASCRF, *Verballi del Consiglio d'Amministrazione dell'anno 1866*, sedute del 20 e 25 giugno.

^{17.} R.P. Coppini, *L'organizzazione e la funzione del credito*, in G. Mori (a cura di), *Prato. Storia di una città*, III, Firenze, Le Monnier, 1986, p. 605. La Cassa Centrale accolse la richiesta, ma ciò comportò una crisi fra le due istituzioni bancarie: la Cassa fiorentina, infatti, deliberò la cessazione assoluta del rapporto di affiliazione della cassa pratese, e solo dopo laboriose trattative il contenzioso fu ricomposto.

^{18.} ASCRF, *Verballi del Consiglio d'Amministrazione dell'anno 1867*, seduta del 7 febbraio.

^{19.} Nonostante la situazione di emergenza, la decisione non venne ratificata dalla Cassa madre, per timore che tale misura incidesse sull'indole filantropica dell'istituzione, votata esclusivamente alla raccolta dei risparmi dei ceti sociali medio-bassi (ASCRF, *Verballi del Consiglio d'Amministrazione dell'anno 1867*, seduta del 13 febbraio). In quell'anno le richieste di rimborso alla Cassa madre toccarono l'imponente cifra di £ 1.182.361 (G. Martini-Bernardi, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze e sue affligiate dall'anno di sua fondazione a tutto il 1889*, II, Firenze, Pei Tipi di Salvatore Landi, 1890, p. 221).

^{20.} Nel 1866 l'utile fu di £ 119.326, con una flessione di £ 35.878 rispetto all'anno precedente.

^{21.} R.P. Coppini, *Patrimoni familiari e società anonime (1861-1894): il caso toscano*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», X (1976), p. 136. Nel 1866 la Toscana era sede di dodici istituti bancari (strutturati come SpA) che vantavano un capitale nominale di oltre 297 milioni di lire (C. de Cesare, *Il Sindacato Governativo, le Società Commerciali e gli Istituti di Credito nel Regno d'Italia*, Firenze, Pellas, 1867). Nel 1876, gli istituti bancari operanti in Toscana erano 40, ma con un capitale nominale più che dimezzato rispetto al periodo di Firenze capitale, pari ora a circa 123 milioni di lire (*Statistica ed elenco generale degli istituti di credito e delle società per azioni nazionali ed estere esistenti nel regno al 31 dicembre 1876*, Roma, Tip. E. Botta, 1877). Più in generale, sull'argomento si veda A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino, Einaudi, 1993.

^{22.} Un recente quadro dell'imprenditoria a Firenze nel periodo considerato è in M. Poettinger, *Imprenditori in Toscana al tempo di Firenze Capitale* ([04/16]: (www.academia.edu/12545628/Imprenditori_in_Toscana_al_tempo_di_Firenze_Capitale)).

^{23.} Archivio Storico del Comune di Firenze (d'ora in poi ASCF), SAE 16, Società Anonima Edificatrice – Firenze, *Notizie statistiche raccolte dal Dott. Rag. Renato Cozzi, 1849-1934*, s.l., s.d.

^{24.} Sulle origini di questo ‘modello’ di associazionismo di capitali nella Toscana della prima metà dell'Ottocento si veda M. Cini, *Infrastrutture e sviluppo del mercato in Toscana: la costruzione dei ponti sull'Arno nella prima metà dell'Ottocento*, «Quaderni Stefaniani», XXXIV (2015), pp. 189-215.

^{25.} ASCF, SAE 15, Società anonima Edificatrice Fiorentina. *Nota degli azionisti di seconda serie*.

^{26.} La delibera del Municipio porta la data del 20 maggio 1865. La SAEF accettò le condizioni stabilite dal Comune con delibera dell'assemblea generale straordinaria del 5 giugno 1865 (i testi a stampa delle delibere sono in ASCF, SAE 15).

^{27.} ASCF, SAE 16, *Rapporti interceduti fra il Comune di Firenze e la Società Anonima Edificatrice Fiorentina*. Contestualmente la SAEF aprì presso il Comune un conto corrente sul quale depositò i prestiti ottenuti dalla Cassa di Risparmio e i proventi delle pigioni, remunerati con un tasso d'interesse del 5%.

^{28.} Per un esame del profilo sociale dei fruitori degli alloggi si rimanda a *Brevi cenni statistici sugli stabili e sulla popolazione delle case della Società Anonima Edificatrice Fiorentina*, Firenze, A cura e spese del Gerente, 1869.

^{29.} I contratti furono stipulati nelle seguenti date: 22 novembre 1865; 1° marzo 1866; 7 marzo 1868; 4 agosto 1868; 8 febbraio 1869; 16 giugno 1869.

^{30.} ASCF, SAE 15, lettera della Direzione della Cassa di Risparmio a Niccolò Nobili datata 25 aprile 1865.

^{31.} Il secondo prestito di £ 500.000 fu deciso dal consiglio d'amministrazione della Cassa nell'adunanza del 24 dicembre 1865. Si veda lettera della Cassa di Risparmio a Giuseppe Garzoni (Segretario-Gerente della SAEF) del 31 dicembre 1865 (ASCF, SAE 15).

^{32.} ASCF, SAE 15, lettera della Direzione della Cassa di Risparmio a Niccolò Nobili datata 6 maggio 1865, e ASCRF, *Seduta del Consiglio d'Amministrazione dell'anno 1865*, seduta del 5 maggio. L'effettivo trasferimento dell'ammontare previsto dal prestito subì tuttavia un ritardo rispetto alla delibera, poiché l'entrata in vigore della legge n. 2248 del 20 marzo 1865 sull'unificazione amministrativa del Regno aveva sollevato dei dubbi negli amministratori della Cassa circa l'efficacia della garanzia offerta dal Comune di Firenze sul prestito contratto dalla SAEF (ASCRF, *Seduta del Consiglio d'Amministrazione dell'anno 1865*, seduta del 13 novembre).

^{33.} ASCF, SAE 15, Minuta del gerente della SAEF al direttore della Cassa di Risparmio datata aprile 1867. Effettivamente, la terza tranche dell'importo di £ 500.000 per il 1867 non era stata erogata dalla Cassa per una momentanea carenza di liquidità.

^{34.} Si vedano le lettere del direttore della Cassa di Risparmio a Giuseppe Garzoni del 19 giugno 1867, 7 agosto 1867 e 25 gennaio 1868 (ASCF, SAE 15).

^{35.} ASCF, SAE 15, lettera del direttore della Cassa a Giuseppe Garzoni del 31 marzo 1868. Le successive due tranche furono erogate entro il 1869.

^{36.} ASCRF, *Verballi del Consiglio d'Amministrazione dell'anno 1865*, seduta del 5 maggio.

^{37.} Dopo il 1870, le attività dell'Edificatrice cessarono, sia per la sovrabbondanza di abitazioni che si verificò a Firenze, sia per la difficile situazione finanziaria nella quale venne a trovarsi la società medesima. La SAEF riprese le attività di costruzione soltanto nel 1915 (cfr. Società Anonima Edificatrice – Firenze, *Notizie statistiche raccolte dal Dott. Rag. Renato Cozzi, 1849-1934 cit.*).

^{38.} Fra le situazioni di maggiore difficoltà, spicca il caso del Comune di Lucca, il quale nel 1867 si trovò impossibilitato a restituire il debito contratto con la Cassa centrale (ASCRF, *Verballi del Consiglio d'Amministrazione dell'anno 1867*, seduta del 17 giugno). Il contenzioso fu risolto consentendo al Comune di restituire il debito a partire dal 28 febbraio 1868 in rate bimestrali di £. 5.000, con l'interesse del 5%; in tal modo, il debito sarebbe stato estinto in nove-dieci anni. Al Comune di Poggibonsi furono accordate £. 23.000 in prosecuzione di altro prestito di £. 38.340 già deliberato il 1° agosto del 1864, alle stesse condizioni del primo (ivi, seduta dell'11 settembre). La Deputazione provinciale di Arezzo domandò di «invertire i pagamenti della 2^a e 3^a rata dell'imprestito» ottenuto il 17 febbraio 1866, variandone anche l'importo e cioè «pagando £. 21.798,24 al 31 gennaio 1868 e £. 39.778,97 al 31 gennaio 1869» (ivi, seduta del 16 gennaio). Anche la Provincia di Firenze chiese un prestito di £. 200.000, destinato a supplire l'entrata prevista per imposte non ancora riscosse. Lo stato di cassa della Centrale non consentiva ancora di prendere impegni per somme considerevoli; tuttavia, il prestito fu concesso, sebbene non con mutuo ma nella forma di cambiali a scadenza non superiore a tre mesi (ivi, seduta del 24 febbraio).

^{39.} Nel 1873 il debito complessivo del Comune di Firenze si attestava intorno ai 104 milioni di lire (F. Volpi, *Le finanze dei comuni e delle provincie del Regno d'Italia, 1860-1890*, Torino, ILTE, 1962, p. 40).

^{40.} Sulla politica fiscale del primo ventennio post-unitario relativa agli enti locali si veda G. Marongiu, *La politica fiscale dell'Italia liberale dall'Unità alla crisi di fine secolo*, Firenze, Olschki, 2010, pp. 131-164.

^{41.} Fra i nobili che godettero dei finanziamenti della Cassa – o della concessione di proroghe – figurano il senatore Augusto Duchoqué, la Contessa Maria Baciocchi Pozzo di Borgo e Cosimo Peruzzi (ASCRF, *Verbali del Consiglio d'Amministrazione dell'anno 1870*, seduta del 30 giugno). Un ingente prestito ipotecario venne concesso anche a Lorenzo Ridolfi, figlio del fondatore della Cassa (ivi, seduta del 15 gennaio).

^{42.} Una analisi degli effetti provocati da tale crisi sul sistema bancario nazionale è in G. Conti, *Il crac del 1873*, in P. Pecorari (a cura di), *Crisi e scandali bancari nella storia d'Italia*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2006, pp. 29-66.

^{43.} G. Martini-Bernardi, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze e sue affligiate* cit., pp. 231-233.

^{44.} G. Pavanelli, *Dalla carità al credito* cit., p. 168.

^{45.} G. Martini-Bernardi, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze e sue affligiate* cit., pp. 234-238.

^{46.} Nel 1877, i Comuni italiani erano gravati da debiti per 707 milioni e le Province per 90 milioni (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Ufficio Centrale di Statistica, *Debiti comunali e provinciali al 31 dicembre 1877*, Roma, 1879).

^{47.} A tal proposito, è sufficiente ricordare che il disavanzo della gestione del 1876 era di 5,5 milioni di lire, mentre quello dello stato patrimoniale superava i 113 milioni di lire. Secondo le stime di Lodovico Petitbon, i costi dei lavori eseguiti in conseguenza del trasferimento della capitale superavano i 76 milioni di lire (si veda, a tal proposito, *La questione di Firenze trattata dal deputato Adriano Mari. Memoria e allegati*, Firenze, Tip. di L. Niccolai, 1878, pp. 181 sgg.).

^{48.} G. Pavanelli, *Dalla carità al credito* cit., pp. 171-172.

^{49.} Il 22 marzo furono ritirati 1.350.000 lire (G. Martini-Bernardi, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze e sue affligiate* cit., p. 283).

^{50.} Per un esame dettagliato della situazione debitoria del Comune di Firenze si veda *Relazione della Giunta d'inchiesta sull'amministrazione del comune di Firenze*, Roma, Tip. del Senato, 1879.

^{51.} *La questione di Firenze trattata dal deputato Adriano Mari* cit., pp. 224-225. Anche il principale istituto bancario toscano, la Banca Nazionale Toscana, si era notevolmente esposto nei confronti del municipio: al momento del crack vantava crediti per 6.272.338 lire (si veda anche G. Campatelli, *Credito ed emissione in Toscana nel primo trentennio post-unitario*, «Rassegna storica toscana», XLIII, 1997, pp. 53-94).

^{52.} G. Martini-Bernardi, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze e sue affligiate* cit., p. 251.

^{53.} Sarebbero stati ottenuti, alcuni mesi più tardi, £ 4.000.000 (ivi, p. 314).

^{54.} Ivi, p. 292.

^{55.} Fu tuttavia consentita la voltura dei libretti di risparmio, al fine di permettere ai titolari di poter compiere transazioni mediante il trasporto di partite da un conto all'altro. Il movimento generale di queste volture da titolo a titolo fu di circa 3.150.000 lire, destinate soprattutto al pagamento dei canoni d'affitto (ivi, p. 298).

^{56.} ASCF, SAE 16, *Rapporto del Conte Guglielmo Digny letto in nome del Consiglio all'Assemblea generale del 21 dicembre 1880*. Nel gennaio 1885 la SAEF chiese alla Cassa di Risparmio una revisione della convenzione stipulata il 30 dicembre 1880. Le condizioni della finanza erano notevolmente migliorate, ed anche la Società stava attraversando un periodo favorevole, dal momento che il mercato immobiliare stava attraversando una fase positiva, tanto che gli appartamenti di sua proprietà erano totalmente affittati. La SAEF chiese che venisse abrogato l'art. XI della convenzione, che obbligava la Società a versare alla Cassa «ogni avanzo il quale possa verificarsi nell'annuo bilancio dopo detratte le spese di esercizio e quanto occorre a corrispondere alle azioni il 3% a titolo d'interesse [...] per affrettare l'ammortamento del di lei credito». Tale clausola era pregiudizievole per gli azionisti poiché impediva la possibilità di commerciare le loro azioni, concor-

rendo a deprezzarle. Effettivamente nel corso del 1883 e del 1884 gli utili della Società erano notevolmente aumentati (utili al 30 aprile 1881: £ 12.609,28; al 30 aprile 1882: £ 11.618,58; al 30 aprile 1883: £ 18.812,89; al 30 aprile 1884: £ 31.426,73). Si chiedeva quindi che almeno la metà degli utili potesse essere distribuita agli azionisti (ASCF, SAE 15, documento non firmato, datato gennaio 1885, indirizzato al presidente e ai componenti del consiglio d'amministrazione della Cassa Centrale di Risparmi e Depositi di Firenze).

^{57.} G. Martini-Bernardi, *La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze e sue affiliate* cit., p. 268.

^{58.} Ivi, pp. 339-340.

^{59.} Rapporto della Direzione della Cassa di Risparmio di Firenze del 15 maggio 1881 (ivi, p. 276).

Pietro Causarano

*Una città benevola? Notabili, filantropia e circuito
municipale dell'assistenza e beneficenza in Firenze Capitale*

Il disorientamento di una tradizione filantropica

Nel marzo 1870, il conte Piero Guicciardini annuncia agli elettori le sue irrevocabili dimissioni dal Consiglio comunale di Firenze attraverso un breve opuscolo pubblicato presso una tipografia cittadina¹. Siamo agli sgoccioli dell'esperienza della città come provvisoria capitale del neonato Regno d'Italia che – dopo l'estate e la precipitosa soluzione della 'questione romana' – troverà infine la sua collocazione inevitabile in Roma. Le ragioni politiche che spingono Guicciardini a questo gesto sono talmente rilevanti, ai suoi occhi, da necessitare dunque una pubblica esposizione e una straordinaria giustificazione a mezzo stampa, non comuni per il suo ceto e per la sua generazione.

Nello scritto polemico del 1870, Guicciardini – dopo aver ringraziato gli elettori che lo avevano scelto non solo per essere «pratico di cose economiche e amministrative», ma anche e soprattutto per la «probità» rispetto agli «abusì e [...] sperperi dell'amministrazione del Comune» – ammette francamente la sua impotenza verso quella che gli pare essere una sudditanza del governo cittadino di fronte alla vera e propria febbre speculativa che ha colpito la città negli anni di permanenza della capitale². Membro della commissione consiliare incaricata della beneficenza, egli si rende conto di non essere stato in grado né di contenere l'eccesso di spesa in materia di lavori pubblici straordinari, a volte a suo giudizio non ben programmata e giustificata, né di essere riuscito a orientare o comunque ad attenuare la deriva dell'operazione urbanistica attorno al risanamento della zona dei Camaldoli nel quartiere centrale di San Lorenzo, con la costruzione dei nuovi mercati cittadini³. Tutte operazioni a suo giudizio per molti versi discutibili e comunque tali da modificare «una savia economia» cittadina di cui lui si sente ormai l'unico «inutile propugnatore» a fronte del concreto rischio di una crescita esponenziale e incontrollabile del debito comunale, solo per compiacere il gusto dell'opinione pubblica e degli elettori e tale da modificare in ogni caso obiettivi e natura della funzione municipale, anche grazie all'accresciuta ingerenza governativa sulla spesa locale⁴.

In effetti, nel periodo di Firenze Capitale, il Comune contrae ben tre prestiti obbligazionari (più un altro risalente al 1862), arrivando ad oltre 95 milioni

di lire di indebitamento al 1872 (superiore quasi quattordici volte rispetto al livello del 1864); i due terzi di questo indebitamento servono a coprire i costi dei lavori pubblici e delle espropriazioni, in gran parte conseguenza dei piani di approntamento per la nuova capitale⁵. Al 1875, dopo un altro prestito contratto nel 1873, le spese annuali straordinarie del Comune «per estinzione dei debiti» ormai assommano ad oltre 32 milioni di lire, cioè a quasi il 60% di tutta la spesa comunale⁶. Il peso dell'indebitamento paventato da Guicciardini e l'effetto distorsivo sulla spesa comunale sono evidenti se guardiamo la seguente tabella¹⁷.

Al momento delle sue dimissioni, Piero Guicciardini è uno dei massimi rappresentanti di quella prima generazione di aristocratici toscani – nati fra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, come Gino Capponi, Neri Corsini, Ferdinando Panciatichi, Bettino Ricasoli, Cosimo Ridolfi, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani – impegnatisi in quel modello sociale di «carità educatrice» che aveva caratterizzato la loro azione civile sotto la monarchia amministrativa dei Lorena, a partire dagli anni '20¹¹. Troppo giovane per essere fra i filantropi fondatori di società come quella per il mutuo insegnamento costituita subito dopo la Restaurazione¹², era stato invece fra i promotori di quella per gli asili infantili di carità nel 1833¹³, tutte e due veri modelli di quell'«economia morale» che avrebbe segnato la riflessione politica e la pratica sociale del patriziato fiorentino e toscano per larga parte del secolo, esponendolo anche alle reprimende clericali e all'occhiuta attenzione della monarchia lorenese¹⁴.

Il conte Guicciardini è figura a suo modo originale e eterodossa nel panorama del riformismo toscano, visto che a metà degli anni '30 era stato fondatore e prima guida della comunità evangelica fiorentina¹⁵. Nei travagli del secolo aveva mantenuto intatto il suo interesse filantropico, sia nella rottura politica e sociale a metà '800 sia nel processo di unificazione, spostandolo nel corso degli anni verso la comunità protestante¹⁶, malgrado un'involuzione conservatrice molto evidente sul piano politico e un graduale estraniamento dal gruppo moderato¹⁷. Anche in campo economico egli aveva partecipato ad iniziative in cui l'educazione al risparmio e ad una buona condotta di vita si collegava al «soccorso» attivo del povero, come nel caso della Cassa di Risparmio di Firenze alla cui fondazione aveva contribuito alla fine degli anni '20, fra gli altri con Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Bettino Ricasoli e Cosimo Ridolfi¹⁸.

L'anno precedente alle dimissioni di Guicciardini, nel 1869, pure il marchese Ferdinando Bartolommei – una delle figure di maggior spicco del liberalismo cittadino più avanzato nella vicenda risorgimentale sia del 1848-'49 sia del 1859-'60 e primo gonfaloniere 'unitario' della città dal 1859 fino al 1863¹⁹ – alla vigilia della morte aveva dato alle stampe un libello sulla questione della beneficenza fiorentina e della povertà, poco dopo aver rinunciato all'incarico di assessore alla pubblica istruzione ricoperto fra il 1866 e il 1867²⁰. Il marchese si chiede retoricamente nel suo opuscolo:

Tab. 1. *Prospetto delle principali spese municipali totali (anni 1865-1879)⁸*
 (valori % in colonna sul totale di spesa, ordinaria e straordinaria)

Spese	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1874	1875	1879
Beneficenza e assistenza, polizia municipale, igiene pubblica	11,3	13,7	7,8	4,7	9,0	6,0	3,6	7,9	3,7	12,8
Istruzione pubblica	2,2	4,5	1,4	1,1	2,0	1,9	1,2	3,1	1,5	7,5
Spese generali, amministrazione	22,3	22,5	6,3	6,3	8,5	7,4	7,9	19,4	13,3	8,0
Lavori pubblici	41,3	32,1	35,1	22,9	23,3	30,9	9,5	24,6	8,0	8,4
Oneri patrimoniali, debito	11,3	14,0	32,8	55,4	43,9	44,1	26,2	40,8	71,3	48,8
Spese diverse ⁹	3,1	5,9	12,2	8,9	12,3	9,2	19,0	1,0	0,8	3,3
Altre spese ¹⁰	8,5	7,3	4,4	0,7	1,0	0,5	32,6	3,2	1,4	11,2

A che giovano le elegie che tutto di si declamano per piangere e rimpiangere l'ignoranza, la povertà, la morale degradazione della nostra generazione, quando ci culliamo nella beata illusione di avere provveduto a tanti e sì gravi bisogni, mediante la istituzione di poche sale d'Asilo, di poche scuole elementari, di uno scarso insegnamento tecnico o professionale, e lasciamo che gli altri istituti educativi rimangano inabili a dileguare l'ignoranza e la povertà? O si vuole efficacemente combattere questa funesta condizione di cose, o appagarsi di parole che sodisfacendo [*sic*] qualche vanità lascino tutto allo *statu quo* [?] [E]d in Firenze, dove pur troppo sembra prevalga quest'ultimo sistema, alla educazione popolare sarebbesi già largamente provveduto, solo che il Municipio avesse ad essa destinato con prudente sollecitudine una minima parte di quelle somme che con tanta munificenza si profusero in opere pubbliche ed in altre spese di minore importanza, solo che dalle istituzioni esistenti si voglia trarre tutto quel profitto di cui sono capaci²¹.

Questi due esempi, benché provenienti da personaggi un po' deflati e tangenti in modo diverso rispetto al *milieu* del moderatismo toscano (o forse proprio per questa ragione), sembrano segnalare – nel momento in cui i loro autori ne prendono pubblicamente le distanze – un cambiamento di equilibrio e un mutato atteggiamento nell'attitudine e nel ruolo svolto dal notevole cittadino a cavallo degli anni di Firenze capitale: maggiore attenzione al suo essere intermediario nei nodi dello scambio fra pubblica amministrazione e vita economica e fra centro e periferia del sistema di governo liberale in costruzione; minore coinvolgimento nella funzione di *leadership* sociale che per quasi tutto l'Ottocento era stato un fattore dominante della sua identità pubblica, soprattutto fra i patrizi e gli aristocratici, in assenza di spazi nella politica e nell'amministrazione²².

Lo sganciamento di Bartolommei da un ruolo pubblico a livello amministrativo, più di quello di Guicciardini, per certi versi sembra anticipare anche l'esaurimento della parabola politica locale di quelle prime generazioni di patrizi liberali del moderatismo toscano e per altri fa intravedere quel disincanto crescente che gradualmente si diffonderà negli anni successivi fra di loro (e in generale fra le élites dei notabili fiorentini), a seguito della grave crisi seguita alla perdita dello status di capitale²³. Successivamente, il fallimento del Comune di Firenze nel 1878 sotto il peso dei debiti²⁴, segnerà la fine dell'impegno politico e amministrativo diretto a livello cittadino da parte della maggioranza dei principali protagonisti del governo municipale nei due decenni precedenti, soprattutto esponenti aristocratici e notabili del moderatismo liberale risorgimentale, lasciando campo ad un profondo ricambio generazionale nel patriziato e ad un crescente e più ampio coinvolgimento del ceto medio professionale all'interno delle dinamiche notabilari di fine secolo²⁵.

Più complessa e controversa – come vedremo – è invece la questione del loro impegno sociale, se prendiamo per buono l'atteggiamento auto-assolutorio di Carlo Alfieri di Sostegno, piemontese ormai naturalizzato fiorentino, secondo

cui – se mancano strade e scuole – «ciò non dipende dall'avarizia del ricco o dalla superbia dello scienziato, ma bensì dalla caparbia e dai pregiudizi delle masse povere e ignoranti»²⁶. In questo contesto, il distacco dalla tradizione filantropica che viene più o meno implicitamente denunciato dalle prese di posizione di Bartolommei e Guicciardini, è anche il segnale di una crescente preoccupazione e di un montante disagio per l'attenuarsi, almeno negli anni di Firenze capitale, della funzione di primato sociale espressa prioritariamente, nei decenni precedenti, attraverso la larga partecipazione aristocratica e dei maggiori notabili borghesi alle iniziative della beneficenza e dell'assistenza cittadine secondo una prospettiva di intervento preventivo e non semplicemente risarcitorio e compensativo o addirittura esclusivamente punitivo²⁷. Un primato che viene messo alla prova, se non ancora eroso e contestato, nel corso dell'accelerazione sociale e economica rappresentata dall'arrivo della capitale a Firenze e dalle sue durature e per certi versi drammatiche conseguenze.

Firenze capitale, specchio deformato di un'etica civile

Il sospetto di un disimpegno del moderatismo e dei notabili rispetto alla tradizionale sensibilità filantropica è fondato? Corrisponde cioè davvero ad un fenomeno reale l'impressione che trasmettono i libelli prima citati? La febbre speculativa e finanziaria, le priorità amministrative e di servizio e le urgenze del decoro di una città improvvisamente proiettata sulla scena nazionale e internazionale dal ruolo di capitale di un Regno la cui origine è stata travagliata e controversa sul piano interno e esterno, sono un così potente fattore diversivo rispetto alla consolidata funzione sociale locale degli ottimati? La risposta non può essere univoca, i margini di ambiguità – come spesso accade con i comportamenti pubblici del moderatismo toscano – sono molto ampi.

Il modello tradizionale di 'economia morale', insieme paternalistico e clientelare, ai loro occhi avrebbe potuto e dovuto continuare – anche dopo l'unificazione nazionale e il potenziamento dell'azione amministrativa locale nel regime liberale – a strutturare positivi legami sociali di deferenza e di rispetto nell'architettura gerarchicamente stratificata della vita quotidiana urbana senza che questo necessariamente comportasse, per il popolo, né un'evoluzione in termini di aspettative di diritti sociali né una maggiore attenzione alla democratizzazione dei diritti politici²⁸. Una sorta di economia domestica della società locale, in cui i notabili sono tali – come il *pater familias* – in quanto si preoccupano e si sentono responsabili dei 'minori' in senso lato (sia sul piano anagrafico sia sul piano sociale) e ne amministrano il miglioramento attivo delle loro condizioni grazie alla capacità di mobilitare specifiche risorse non solo economiche e amministrative o simboliche ma anche tecniche e professionali e quindi strutturando dinamiche

di integrazione subalterna a più livelli²⁹. Del resto, nella considerazione delle classi dirigenti di fronte alla 'minorità' culturale e civile del popolo, fra '800 e '900 persiste a lungo l'idea di quanto sia fragile, senza educazione, il diaframma che divide l'essere «derelitti» nell'infanzia dal diventare prima «discoli» nell'adolescenza e poi eventualmente pure delinquenti se non criminali (o peggio sovversivi) da adulti³⁰. La fiducia nel modello tradizionale però subisce all'improvviso l'impatto dirompente dell'arrivo della capitale e della nuova provvisoria centralità della città ad una scala inimmaginabile solo qualche anno prima³¹.

Un'indicazione grossolana sul grado di sensibilità con cui le classi dirigenti cittadine rispondono alla sfida, può venire dal fatto che – nel periodo che va dal 1867 al fallimento del Comune nel 1878 – la voce «beneficenza» sparisce come capitolo di spesa autonomo dai bilanci comunali, di norma venendo accorpata significativamente alla polizia municipale e all'igiene pubblica (e neppure sempre esplicitamente), per riapparire come voce distinta solo dal 1879. Se nel 1864 le spese municipali dirette in beneficenza e sussidi di assistenza (comprehensive però anche di quelle di culto) assommavano a poco meno del 4% delle spese totali del bilancio consuntivo (ma con una diminuzione del 39% rispetto al bilancio preventivo dello stesso anno), nel 1865 a consuntivo sono oltre il 6%, il 5% nel 1866 e poi il 9% nel 1879, dopo il fallimento del Comune e la riduzione drastica delle spese generali e del debito³².

La descrizione della città in crisi dopo la partenza della capitale, che ci ha lasciato Adriano Mari a discolpa dell'amministrazione moderata, è comunque un'emblematica per quanto paradossale cartina di tornasole per questi dati sulla beneficenza.

Che la perdita della Capitale abbia dovuto spostare molti e grandi interessi in Firenze non fa d'uopo il dimostrarlo; e ognuno intende come il danno economico sia maggiore o minore, secondo le condizioni in cui si lascia una città, e le risorse che può avere in sé stessa. Assurdo è il supporre che Firenze si fosse arricchita di quanto vi si era consumato nel tempo della Capitale. Avranno migliorato le loro condizioni economiche non pochi espropriati: e si sarà formata una classe di benestanti, quella degli intraprenditori dei lavori, molti dei quali se ne andarono a Roma; ma il danno emergente e il lucro cessante per la partenza della Capitale non poteva essere che enormissimo per la universalità dei suoi cittadini. Non solo Firenze rimaneva nelle più tristi condizioni, e non aveva né poteva avere in sé stessa grandi risorse; ma la insufficienza della indennità [statale] che le fu data *per le spese*, diventò origine necessaria di *tasse* e di *oneri*, che la travolsero in un abisso di nuovi e maggiori danni economici, i quali aspettano tuttora, se non intero risarcimento, almeno un sollievo conforme alle ragioni dell'equità e del nazionale decoro.

Quale e quanto ne sia il *danno economico* lo dica lo squallore della derelitta città e chi abbia occhi per vederlo e animo sincero e leale per non negare ciò che è di per sé evidente. Il danno patrimoniale del Municipio, tuttoché gravissimo, è nulla a comparazione del misero stato al quale è ridotto in Firenze ogni ramo di

industria e di commercio, paralizzato da quell'eccesso di tributi che fu conseguenza necessaria delle ingenti opere sostenute dal Municipio per la Capitale³³.

Per dare un'idea della crisi economica che coinvolge la città dopo la partenza della capitale per Roma, nel 1877-78 il 13% delle cessazioni di attività di società per azioni a livello nazionale riguardano Firenze, mentre meno del 6% sono le nuove costituzioni; inoltre le ricapitalizzazioni societarie in città riguardano solo il 3% del totale nazionale³⁴. Al 1892, se si escludono le società cooperative (prevalentemente di consumo e fondate per il 59% fra il 1891 e il 1892), il tessuto delle imprese industriali realmente produttive della provincia di Firenze risulta composto soltanto da trentotto società (di cui quasi un quarto straniere), fortemente segnato dalla crisi degli anni '70 e '80. Fra di esse dieci sono state fondate entro il 1870 (ma quattro prima dell'unificazione nazionale); altre nove vengono istituite fra il 1871 e il 1880; altre otto fra 1881 e 1890; le restanti undici fra 1891 e 1892. Vale a dire che – nel ventennio fra il 1871 e il 1890, quello in cui si comincia a definire un primo fragile *start up* dell'industria nazionale – nella provincia di Firenze è stato fondato il 45% delle imprese industriali ancora attive al 1892, mentre un 26% è stato fondato prima del 1870 e ben il 29% nei soli anni 1891-92³⁵. Né molto meglio è andata, almeno negli anni '70, per artigianato e commercio³⁶. A Firenze inoltre l'aumento medio del prezzo del pane, a seconda della qualità, fra 1869 e 1874 ha oscillato fra il 22% e il 29%, incidendo pesantemente sui consumi primari popolari³⁷. Fra il 1871 e il 1875 il consumo medio di carne, in città, cala del 19% rispetto al periodo della capitale³⁸.

Firenze, non solo durante la permanenza della capitale del Regno d'Italia, è dunque una realtà fortemente divaricata sul piano sociale, complessa e articolata, sia per ragioni storiche legate al suo *status* nella Toscana granducale sia per i condizionamenti legati alle contingenze economiche del ruolo svolto prima a livello regionale e poi nazionale³⁹. Come molte medie e grandi aree urbane europee, tanto più se in fermento e in trasformazione, presenta una mobilità popolare significativa ma instabile, legata alle opportunità di lavoro nell'edilizia, nelle opere pubbliche e nei servizi, accanto ad una forte immigrazione amministrativa e professionale di quel «ceto di frontiera» acculturato legato agli uffici statali e ai ministeri⁴⁰. Firenze – dal punto di vista demografico della popolazione – esplose con l'arrivo della capitale del Regno d'Italia, passando da poco più di 114.000 abitanti nel 1861, all'atto dell'unificazione nazionale, ad oltre 177.000 nel 1867 (+55% rispetto a quando Firenze era ancora solo capitale del Granducato lorenesse) e poi a 194.000 nel 1869 (ancora +10% rispetto al 1867). Lo stesso fenomeno, invertito benché attenuato, si verificherà dopo il 1870 e il trasferimento della capitale a Roma, quando la città per tutto il decennio successivo stagnerà oscillando attorno ai 168.000 abitanti (-13% rispetto al 1869), ma comunque rimanendo più grande di prima dell'Unità⁴¹.

Dopo l'arrivo della capitale nazionale a Firenze, nel 1866, poco meno della metà della popolazione totale (pari a circa 75.000 abitanti su 162.000, secondo le fonti municipali) risulta ufficialmente povera in quanto titolare di quelle patenti di miserabilità che davano accesso gratuito ad alcuni servizi e provvidenze municipali, fra cui il neonato servizio sanitario, ostetrico e chirurgico e quello ospedaliero⁴².

A livello provinciale, nel 1871, la popolazione povera che ha avuto accesso alla pubblica beneficenza è pari al 55% del totale⁴³. Dalla ricerca di Davide Scaffei presentata nella sua tesi di laurea del 1987, molto bella e purtroppo rimasta inedita, abbiamo ulteriori indicazioni di sintesi per tutto il periodo pre-unitario da cui si vede bene quanto la povertà condizioni la vita cittadina, in particolare nelle convulsioni politiche e sociali alla metà del secolo, lasciando torbidi ricordi nella memoria delle classi dirigenti⁴⁴. Ancora nel 1857, prima della grande immigrazione impiegatizia e burocratica determinata dall'arrivo della capitale a Firenze che viene a modificare sensibilmente gli equilibri della sua struttura sociale, a livello comunale è censito quasi un 60% di popolazione povera (oltre 60.500 individui, con particolari concentrazioni in Santo Spirito, San Lorenzo e Santa Croce)⁴⁵. Ne deriva che nel giro di dieci anni, in base ai regolamenti municipali di certificazione, a cavallo dell'unificazione nazionale e del trasferimento della capitale da Torino la popolazione povera di Firenze è comunque aumentata di quasi un quarto, certamente meno del tasso di crescita demografica complessivo della città indotto dal nuovo status ma comunque in quantità significativa⁴⁶.

Durante il periodo della capitale, particolari concentrazioni si trovano in centro, in Oltrarno, nel distretto di San Giorgio alla Costa (cioè la zona di San Niccolò, con il 54%), di Porta Romana (49%), di San Frediano (58%) e di Santo Spirito (49%). Sulla riva destra dell'Arno, sempre in pieno centro, il distretto di San Giovanni (Duomo) vede il 41% di popolazione povera sul totale degli abitanti, ma Santa Maria Novella già il 49%⁴⁷. Nel resto del centro, all'interno della vecchia cinta muraria, vi sono anche situazioni meno pesanti, come nei distretti di parziale nuova edificazione del Maglio col 24% o di quello contiguo di Piazza Indipendenza col 42%⁴⁸; oppure nei distretti storici, anch'essi contigui fra loro, di Santa Croce e di Sant'Ambrogio che vedono solo un 37% complessivo di popolazione povera, grazie ad alcune zone di minore addensamento come la parrocchia di Santissima Annunziata⁴⁹, mentre la parrocchia di Sant'Ambrogio (divisa anche sul vicino distretto di San Giuseppe) vede già oltre il 40% di poveri sul totale e quella di San Remigio (anch'essa divisa con San Giuseppe) presenta un altro 43%⁵⁰. Nei distretti più esterni alla vecchia cinta muraria e nelle frazioni sub-urbane rurali, sia di qua che di là d'Arno, abbiamo conferme sulla consistenza della popolazione povera: a Ricorboli il 45%, nel nuovo quartiere delle Cascine il 50%, a San Salvi il 42% (ma nella parrocchia principale il 50%), a San

Jacopino (zona operaia per la presenza delle vicine officine ferroviarie) il 49%, a Legnaia quasi il 46% (ma nella parrocchia principale il 69% e nella zona del Pignone, quartiere industriale legato all'omonima fonderia, il 67%)⁵¹.

Firenze capitale dunque, malgrado gli obbiettivi razionalizzatori della nuova pianificazione urbanistica⁵², presenta ancora un prevalente carattere socialmente promiscuo negli insediamenti storici, tipico della città moderna, dislocando lentamente la sua crescente fisionomia borghese nei nuovi e specializzati quartieri residenziali costruiti dentro e fuori la vecchia cerchia delle mura, ormai abbattute, e via via edificati fra la fine del decennio e l'inizio del successivo, a trasferimento della capitale a Roma ormai avvenuto⁵³. La frammentazione amministrativa di alcune parrocchie in diversi distretti del centro storico dà anche una immagine geografico-statistica non neutrale, depotenziata, della povertà in città, come abbiamo visto in particolare per le parrocchie metropolitane del Duomo, di San Lorenzo, di Sant'Ambrogio e di San Remigio⁵⁴.

Alla fine dell'età giolittiana, dopo quarant'anni quasi ininterrotti di governo municipale del notabilato moderato fino alla fine del secolo e dopo la breve esperienza delle prime amministrazioni 'popolari' all'inizio del '900⁵⁵, la situazione è leggermente migliorata, benché sia frastagliata sul piano dei titoli di provvidenza regolamentati dal Comune (assistenza sanitaria integrale; assistenza parziale ospedaliera; beneficenza scolastica) e benché si possa anche notare una prima redistribuzione geografica della povertà nelle aree centrali della città e poi un ulteriore tendenziale slittamento di essa verso le frazioni sub-urbane e verso le zone esterne di espansione industriale della piana a nord-ovest⁵⁶. Nel 1915, la popolazione certificata «miserabile» (avente diritto alla gratuità integrale dell'assistenza sanitaria) assomma ancora al 28% delle famiglie (oltre 15.000) e quasi al 25% degli individui (circa 57.000), residenti nei distretti urbani e sub-urbani della città⁵⁷. Se il suo peso percentuale oscilla fra il 19% e il 23% nei quartieri di Santa Maria Novella, San Giovanni e Santa Croce, il quartiere di Santo Spirito si conferma la zona a maggiore densità di poveri con il 32% di «miserabili» sul totale degli abitanti. Miseria e povertà tendono a diffondersi sempre più nelle zone sub e extra-urbane, soprattutto industriali⁵⁸, e restano la caratteristica saliente dell'Oltrarno (San Frediano, Santo Spirito, Porta Romana, San Niccolò), che da sole assommano un quinto del totale cittadino di assistiti (ma un terzo contando anche le frazioni sub-urbane).

Una geografia dei «gironi della miseria» fiorentini che presenta, quindi, una continuità impressionante per tutto l'Ottocento fin dentro il Novecento⁵⁹ e che farà poi da fondale alla successiva letteratura di stampo sociale, con Vasco Pratolini⁶⁰. A questi miserabili vanno anche affiancati, a completamento delle forme differenziate di assistenza gratuita erogata dal Comune e da altre istituzioni locali alla vigilia della Grande Guerra, i semplici «poveri» che hanno diritto al solo servizio sanitario ospedaliero (da un minimo di quasi il 5% nel quartiere

di San Giovanni ad un massimo di quasi il 9% della popolazione totale in Santo Spirito), nonché coloro che hanno accesso alla beneficenza scolastica fornita dai nuovi patronati regolati dalla legislazione nazionale nel passaggio di secolo (da un minimo del 20% della popolazione totale in Santa Maria Novella ad un massimo di quasi il 32% sempre in Santo Spirito)⁶¹.

Indubbiamente se ne può dedurre che l'azione della filantropia privata e del tradizionale circuito municipale degli istituti di beneficenza e assistenza, come per altro le politiche igieniste e urbanistiche della seconda metà dell'Ottocento, non sono state sufficienti a risolvere o comunque hanno solo attenuato il problema della povertà fiorentina che la partenza della capitale, fra il 1870-71, aveva oltre tutto aggravato con la conseguente crisi sociale, economica e amministrativa⁶². Non è un caso che le riforme crispine, trent'anni dopo l'unificazione nazionale, introducano in questo campo un'accentuazione dell'intervento pubblico di tipo amministrativo nell'orientamento direttivo e nel controllo del sistema assistenziale⁶³, proprio per spronare quelle realtà locali come la fiorentina così poco propense ad uscire dal meccanismo tradizionale di obbligazione e cooptazione (il rapporto privato di deferenza fra benefattore e beneficiario legato alla mediazione filantropica dei notabili e delle loro 'società di programma')⁶⁴, un limite per altro comune a gran parte del sistema assistenziale italiano e messo bene in evidenza dalla commissione parlamentare d'inchiesta coordinata da Cesare Correnti e istituita nel 1880⁶⁵.

La difficile istituzionalizzazione di una funzione sociale privata

Molti anni fa Arnaldo Cherubini, in suo lavoro storico di sintesi, ha segnalato la strana commistione cui portava l'ambivalenza del compromesso rappresentato dalla legge sulle opere pie emanata nell'agosto 1862 (L. 753/1862), uno dei primi provvedimenti di unificazione amministrativa del nuovo Regno d'Italia: da un lato timide aperture verso la 'carità legale' e un blando coordinamento a livello municipale, segnati però agli occhi dei liberali moderati toscani dalla stimmate dell'intervento assistenziale pubblico, e dall'altro evidenti e esplicite conferme in favore della tradizione privata della beneficenza civile, campo proprio di esercizio della funzione notabile di mediazione e regolazione sociale a scala locale⁶⁶. Come già accennato, è proprio su questa ambiguità che, quasi trent'anni dopo, andranno ad incidere le riforme crispine del 1889-90 e come tali verranno recepite dal liberalismo moderato toscano: una forzatura verso la 'carità legale' e in favore di una generalizzazione della logica pubblicistica direttiva e di controllo amministrativo, ben oltre i passi già compiuti con la legge sulle opere pie del 1862 e ormai applicata a tutta l'azione di governo locale; in altri termini, una svolta più o meno esplicita verso un crescente interventismo

governativo (diretto e indiretto) contro cui tutti loro, i liberali moderati toscani, si erano sempre schierati e battuti per tutto il secolo sia in privato⁶⁷ sia nei rari interventi pubblici⁶⁸.

Il conte Tommaso Cambray Digny, figlio di Luigi Guglielmo – il decano dell'antico gruppo dei 'consorti' – di fronte alla legge crispina sulle istituzioni di pubblica assistenza e beneficenza del 1890 (L. 6972/1890) esprime tutta la sua preoccupazione e il suo dissenso in un opuscolo che raccoglie i suoi interventi parlamentari per difendere l'autonomia di una tipica istituzione filantropica promossa dall'*establishment* cittadino, la Società per gli asili infantili di carità esistente fin dai tempi del regime lorenese⁶⁹. Alla fine dell'Ottocento, le sue argomentazioni in alcuni aspetti ricalcano paradossalmente gli strali di taglio moralistico e paternalistico di cui proprio i fondatori delle scuole di mutuo insegnamento e degli asili infantili di carità erano stati fatti segno negli anni '20 e '30 per sospetto liberalismo 'massonico' da parte di 'codini' e clericali, sostenitori di una semplice carità cristiana e confessionale in cui il rapporto personale e volontario, benevolo, fra benefattore e beneficiato fosse evidente e ne conseguisse quindi una giusta percezione degli equilibri gerarchici nella società, senza interposizioni statali e in genere pubbliche o associative⁷⁰.

All'inizio dell'Ottocento la beneficenza privata e la carità civile, nel loro tentativo di alleviare il pauperismo senza giustificarlo, dai reazionari erano identificate come una specie di cavallo di Troia della 'carità legale', da una parte, e come uno strumento per inoculare nel corpo sano della società popolare, timorata di Dio e della naturale articolazione gerarchica della comunità, le infezioni del liberalismo figlio della Rivoluzione francese, dall'altra⁷¹. Alla fine del secolo un'analoga preoccupazione, benché aggiornata a nuove forme di statalismo e a nuovi attori sociali e politici e in difesa della filantropia associata, muove i liberali moderati fiorentini di fronte al monopolio pubblico emergente che, secondo loro, si starebbe prefigurando con la legislazione crispina per gli enti e i corpi morali locali: un vero e proprio slittamento dalla beneficenza privata – intesa come espressione civile dello spirito d'associazione nella libera scelta filantropica basata sulle forme tradizionali di obbligazione – in direzione dell'assistenza pubblica – intesa come anonima e potenzialmente universale prestazione istituzionale per soddisfare necessità sociali individuando portatori di bisogni⁷². Nelle parole di Tommaso Cambray Digny, alla fine Ottocento, sembra quasi che si stia realizzando quanto paventato dai notabili moderati, cioè quel rovesciamento di prospettiva per cui, rispetto alla volontà dei fondatori delle istituzioni di beneficenza (i benefattori), adesso prevalgano le necessità sociali e «gli interessi durevoli delle classi povere» (i beneficiati), confortati ormai come beneficiari dalla logica politica direttiva e interventista esercitata attraverso i controlli amministrativi e finanziari prefettizi e governativi e i poteri sostitutivi previsti dalla nuova legge⁷³.

Già prima della riforma del 1890, Niccolò Nobili aveva rivendicato a gloria dei moderati toscani il fatto che comunque a Firenze, malgrado tutte le complesse vicende successive al passaggio della capitale e la crisi e la stagnazione che a lungo ne avevano segnato la vita,

[...] la carità che vuole il bene senza secondi fini, [...] non si è estinta mai [...]. Ma che questo nobile sentimento sia sempre vivissimo nella nostra città non basta, c'è bisogno che sia diretto, che le forme sotto le quali si manifesta siano coordinate tra loro: e questo è il dovere che incombe alle autorità. Ma intendiamoci bene: direzione, coordinamento, non altro. Se si intendesse, in fatto di carità, sostituire all'iniziativa privata la pubblica, la carità si spingerebbe immediatamente per anemia. I sentimenti generosi si eccitano, si esaltano, ma non si fabbricano⁷⁴.

Per poi concludere che l'aridità tecnico-amministrativa dell'indirizzo governativo che caratterizzerebbe la 'carità legale', tenderebbe ad escludere «quella carità che apre le braccia a tutte le miserie, che raccoglie vecchi, adulti e fanciulli, e non domanda dove sieno stati, cosa abbiano fatto, a qual partito, o a qual setta appartengano». Di fronte all'impostazione crispina, si correrebbe invece il rischio di mettere da parte una carità senza «intenzioni recondite, né secondi fini», il cui obiettivo infatti non è quello di educare nuovi clericali o peggio ancora «degli internazionalisti arrabbiati»⁷⁵.

Su questo piano, al momento della discussione parlamentare attorno alla legge per le opere pie del 1862, Tommaso Corsi – in precedenza ministro nel primo governo nazionale di Cavour – era già stato chiarissimo nel segnare il limite invalicabile per i moderati toscani di fronte all'ingerenza governativa e statale per via amministrativa⁷⁶:

[...] in uno Stato ben ordinato il Governo non dovrebbe assumere se non la direzione di quei fatti amministrativi che *per necessità* non possono disimpegnarsi senza di esso. Il qual principio applicato alla disputa attuale mostra che la questione non sta nel vedere se gli Istituti Pii sieno di interesse comune: ma se questo interesse possa tutelarsi altrimenti che nell'intervento governativo⁷⁷.

In coerenza con questa impostazione, i moderati fiorentini, per tutto l'Ottocento e in particolare dopo l'unificazione nazionale, puntano a sostenere il loro approccio alla 'economia morale' in termini di pedagogia sociale preventiva e non di semplice prestazione assistenziale, rafforzando e potenziando – attorno all'amministrazione comunale – un vero e proprio circuito municipale della beneficenza, di cui ho già avuto modo di evidenziare in altra sede dimensioni, struttura e caratteristiche⁷⁸. Questo circuito, che si costruisce nella sua forma definitiva e si consolida lungo tutto l'arco dell'Ottocento, si regge sostanzialmente

su tre gambe: le istituzioni tradizionali e storiche della città, cioè tutte quelle fondazioni e congregazioni civili, non espressamente a carattere confessionale, risalenti al Comune medievale e al principato mediceo e alla cui gestione patrimoniale e al cui finanziamento partecipavano tradizionalmente in prima fila le élites aristocratiche i cui avi erano stati fra i fondatori⁷⁹; la filantropia privata espressione diretta della mobilitazione civile e laica delle classi dirigenti liberali nell'Ottocento e della loro adesione allo spirito di associazione⁸⁰; l'azione municipale residua (fedi, sussidi per allattamento e baliatico, rette in particolare 'di spedalità', ecc.) che sostiene la rete della beneficenza, dopo l'Unità, affiancando la Congregazione di carità prevista dagli ordinamenti lorenesi fin dalla fine del '700, ma poi confermata anche dalla legislazione nazionale del 1862⁸¹.

Lo stesso orientamento viene assunto dai moderati anche nei confronti dell'istruzione elementare e dell'alfabetizzazione, in cui – pur all'interno di un evidente sforzo di ampliamento dell'azione municipale dopo l'unificazione che fa seguito all'emanazione della legge Casati nel 1859 e alla costituzione di una scuola elementare nazionale amministrata dai Comuni – permangono molti margini di ambiguità in relazione alla priorità affidata all'azione privata e filantropica e alle opere pie (il cui carattere complementare e 'a sgravio' delle competenze pubbliche è molto enfatizzato ed anche remunerato)⁸² e alla conservazione del controllo diretto da parte dei notabili sulla pubblica istruzione a scala locale⁸³.

Torniamo a questo punto alla domanda iniziale: l'esperienza di Firenze capitale che impatto ha avuto su questo circuito municipale e in particolare sulla filantropia privata, la cui capacità ed efficacia vengono messe in discussione alla fine del secolo? Al 1861, la Toscana conta 572 opere pie (pari a poco meno del 3% sul totale nazionale in termini quantitativi, quasi il 13% in termini patrimoniali, il 10% in termini di rendite e l'11% in termini di spese). La provincia di Firenze, con 219 opere pie, da sola rappresenta il 38% del totale regionale toscano (e l'1,1% su scala nazionale). Il patrimonio delle opere pie fiorentine, da solo, costituisce il 44% di quello regionale (il 5,5% su quello nazionale), il 39% delle rendite regionali (il 3,8% su scala nazionale), il 43% delle spese regionali (il 4,8% su scala nazionale). Nell'ambito della filantropia, la provincia di Firenze qualche anno dopo, al 1869, presenta diciannove asili infantili di carità, pari al 36% del totale regionale (che a sua volta rappresenta il 6% di quello nazionale)⁸⁴. Si tratta quindi di una struttura consistente, ramificata e importante a livello territoriale, ma meno significativa di quanto sostenuto dalle classi dirigenti toscane rispetto al contesto nazionale. Al 1868 le 'istituzioni di beneficenza' della provincia di Firenze (non solo opere pie riconosciute come regie in base alla legge del 1862, dunque, ma anche opere pie ancora non riconosciute e opere di carattere esclusivamente privato o confessionale fra cui doti, legati, lasciti, sussidi, ecc.) sono 635, di cui la metà circa fondate prima del '700, soprattutto nel Rinascimento e sotto il principato mediceo e spesso, al momento della rileva-

zione, ormai amministrata da altre istituzioni maggiori o dalla Congregazione di carità municipale. Nel '700 ne era stato istituito un altro quarto e il restante quarto era stato promosso fra il periodo francese e l'arrivo della capitale a Firenze. Un terzo del totale provinciale al 1868 fa riferimento direttamente al Comune capoluogo⁸⁵.

Negli anni di Firenze capitale, rispetto agli anni '30 e '40, l'attivismo dei notabili tuttavia sembra attenuarsi, almeno sul piano delle nuove iniziative associative⁸⁶. Poche sono le fondazioni di società filantropiche fra il 1865 e il 1870, anche se allora nasce una delle più importanti e longeve 'società di programma' cittadine, la Società per le scuole del popolo, finalizzata dal 1867 sia al completamento della alfabetizzazione popolare sia ad una prima professionalizzazione nei mestieri urbani⁸⁷. Solo dopo la partenza della capitale, di fronte alla crisi e al degrado della città, il notabilato moderato si impegna di nuovo a promuovere altre forme associative, talvolta in relazione con iniziative confessionali, dove però la dimensione semplicemente caritatevole e moralistica – già evidente e diffusa nelle opere pie costituite da legati, lasciti, doti, ecc. di singoli privati cittadini – per molti aspetti occulta la tradizione di pedagogia sociale preventiva che aveva caratterizzato invece il loro programma di azione civile nei decenni precedenti⁸⁸.

Inoltre, dopo la legge sulle opere pie del 1862, coerentemente con le sempre reiterate dichiarazioni di diffidenza verso l'ingerenza amministrativa, il tradizionale circuito municipale e le società filantropiche mostrano una certa riottosità – per non dire una capillare e neppure troppo nascosta tendenza a resistere – all'adeguamento statutario rispetto al blando controllo previsto, da una parte, con il coordinamento della Congregazione di carità sulle istituzioni elemosiniere⁸⁹ e, dall'altra, con la supervisione generale della Deputazione provinciale su tutte le opere pie riconosciute⁹⁰. Del resto, fra le istituzioni erette effettivamente in opere pie come enti morali con personalità giuridica della provincia di Firenze, al 1868 soltanto il 53% risulta possedere lo statuto regolarmente approvato e un altro 4% lo ha ancora in approvazione. Ne consegue che al 1868 ancora il 43% delle istituzioni di beneficenza cittadine manca del tutto di statuto approvato o non ha ancora avviato la procedura di riconoscimento o non intende farlo⁹¹. Fra i legati pii, meno dell'1% ha uno statuto approvato.

La colpa del mancato sollecito adeguamento e investimento politico su questa trasformazione istituzionale, secondo la ricognizione della provincia di Firenze, ricade principalmente sui Comuni e sulle classi dirigenti locali che, «tranne poche eccezioni, non hanno compreso quanto interessino [...] al benessere delle popolazioni».⁹² La stessa storica Congregazione di carità di San Giovanni Battista si adeguerà molto tardi alla sua dimensione municipale, adottando paradossalmente i suoi nuovi statuti in base alla legge del 1862 soltanto dieci anni dopo, nel 1872, e mantenendo fino agli '90 un ristretto profilo gestionale attorno alla sua tradizionale deputazione, composta da cento cittadini

Note

^{1.} P. Guicciardini, *Lettera ai suoi elettori per spiegare i motivi della sua dimissione da Consigliere municipale*, Firenze, Dotti, 1870.

^{2.} Per altro lo stesso Guicciardini, come altri patrizi fiorentini, al di là del suo moralismo non si era peritato in precedenza di contrattare esasperatamente al rialzo il costo delle espropriazioni di alcuni suoi terreni urbani nel quartiere della Mattonaia per lavori di pubblica utilità legati all'approntamento di Firenze capitale; R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambray Digny sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, p. 133. In generale, sugli espropri privilegiati, S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze, G.&G., 1971, pp. 75-77.

^{3.} L'operazione – attraverso il meccanismo delle consulenze e degli uffici speciali – secondo la sua opinione aveva rappresentato anche l'ennesima mortificazione dei tecnici comunali, come già accaduto per la stesura e la messa in opera del piano urbanistico Poggi che aveva rinnovato la struttura della città capitale; per le consulenze, G. Poggi, *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze. Relazione (1864-1877)*, Firenze, Barbera, 1882, pp. 2-4. Sullo specifico intervento del mercato centrale, *Relazione della Commissione costituita dalla Prefettura e dal Municipio di Firenze per studiare e proporre i miglioramenti richiesti per ragione igienica sul mercato principale della città*, Firenze, Barbera, 1867.

^{4.} P. Guicciardini, *Lettera cit.*, pp. 5-13.

^{5.} Archivio Storico del Comune di Firenze (d'ora in poi ASCF), *Rapporto della Giunta al Consiglio comunale sull'amministrazione*, 1871, pp. 109-115 (d'ora in poi: *Rapporto Giunta*). Il Governo nazionale – per i due trasferimenti della capitale, da Torino a Firenze e poi a Roma – spende meno di 3 milioni e mezzo, pari al 2,6% della sua spesa complessiva in lavori pubblici dal 1860 al 1872; *L'Italia economica nel 1873. Pubblicazione ufficiale*, Roma, Barbera, 1874², pp. 537-538.

^{6.} ASCF, *Fondo finanza*, ff. 6016-6044, *Rendiconto del Tesoriere per gli anni 1866-1875*. Al 1875 sono ormai stati emessi titoli obbligazionari per oltre 116 milioni di lire, ma la capacità comunale di collocarli sul mercato in termini di ricavo effettivo – a causa della crescente saturazione finanziaria – via via va decrescendo negli anni; P. Causarano, *I Consorti e il Municipio. Notabili e élite politico-amministrativa a Firenze dopo l'Unità (1859-1878)*, Tesi di dottorato in Storia urbana e rurale (VII ciclo), Università degli Studi di Perugia, 1995, pp. 390-403.

^{7.} I mutui passivi contratti dal Comune di Firenze, al 1870, rappresentano da soli quasi il 54% del totale del debito municipale nazionale; *L'Italia economica cit.*, pp. 687, 712.

^{8.} I dati sono elaborati dai bilanci consuntivi presenti in ASCF, *Rapporto Giunta*, nel periodo di riferimento 1865-1880/81. Per i valori assoluti cfr. la tabella 2 in appendice. Le difficoltà del Comune di Firenze sono evidenziate dal fatto che, dalla metà degli anni '70, i rapporti annuali della giunta al consiglio sono sempre più irregolari.

^{9.} Le spese diverse sono comprensive degli anticipi fiscali operati dal Comune in quanto esattore in favore dell'erario statale.

^{10.} Le altre spese sono ad esempio per guardia nazionale, culto e cimiteri, spese minori a carico del Comune per conto terzi, ecc. Al 1871 su questa ultima voce grava in maniera consistente anche quella delle contabilità speciali straordinarie (su cui vengono caricate mancate precedenti anticipazioni fiscali all'erario, cancellazione di residui attivi come crediti inesigibili, ecc., a chiusura provvisoria della contabilità di Firenze capitale).

^{11.} C. Ridolfi, *Dell'influenza dello spirito di associazione sugli stabilimenti di pubblica beneficenza. Memoria* [1820], «Continuazione degli Atti della I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze», III (1823), pp. 378-389. Per un'analisi specifica in termini di pedagogia sociale e civile dell'azione dei notabili, M. Franceschi Paradisi, *Le scuole popolari nel Granducato di Toscana dal 1814 al 1859*, Roma, Manuzio, 1916.

¹² L. Bigliuzzi, L. Bigliuzzi, «*Reciproco insegnamento*». *L'esperienza dei Georgofili*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1996.

¹³ F. Sani, *L'esperienza dei primi anni di vita degli asili fiorentini*, «Annali di Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», VI (1999), pp. 107-150.

¹⁴ Per una contestualizzazione di queste iniziative: P. Causarano, *Notabili e filantropi nell'Ottocento: appunti per una storia della Società degli asili infantili di carità di Firenze*, in F. Cambi (a cura di), *Raffaello Lambruschini, pedagogista della libertà*, Reggello, Firenze Libri, 2006, pp. 147-165. In generale, G. Gozzini, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze, 1800-1870*, Firenze, Olschki, 1993. Sulla definizione del ruolo sociale di supremazia su cui si costruisce e evolve nell'Ottocento l'immagine pubblica (e quindi poi anche politica e non solo civile) del notevole moderato, in particolare patrizio, inteso come un vero e proprio 'ottimato' secondo lo stile di quelli che poi saranno definiti 'consorti', rimando a T. Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005, nonché – per l'educazione popolare – ad A. Gaudio, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento. Dalla Restaurazione alla caduta della Destra*, Brescia, La Scuola, 2001.

¹⁵ In quanto non cattolico (Guicciardini si era convertito all'evangelismo nel 1836) alla fine del decennio aveva dovuto lasciare la Società per gli asili infantili di carità, da lui diretta come ispettore nei primi tempi, in una fase di crescente controllo e poi di pressione repressiva del regime lorenese culminata con le persecuzioni dei primi anni '50; F. Sani, *L'esperienza dei primi anni di vita* cit., p. 130.

¹⁶ Analogamente alla comunità israelitica, anche i protestanti sviluppano una loro attività filantropica ad immagine e somiglianza di quella civile tradizionale già esistente in città (una scuola elementare privata nel 1860, un asilo professionale nel 1874, un ricovero femminile nel 1881); *Compendio degli Istituti di beneficenza esistenti nella Provincia di Firenze*, Firenze, Barbera, 1906, p. 77. In generale, A. Mannucci, *Iniziative pedagogiche degli evangelici italiani*, in F. Charini, L. Giorgi (a cura di), *Movimenti evangelici in Italia dall'Unità ad oggi. Studi e ricerche*, Torino, Claudiana, 1990, pp. 89-100, e A. Mannucci, *Educazione e scuola protestante: dall'Unità all'età giolittiana*, Firenze, Manzuoli, 1989, in particolare pp. 195-235. Per gli israeliti, cfr. la parte curata da Silvia Guetta in G. Di Bello, S. Guetta, A. Mannucci, *Modelli e progetti educativi nell'Italia liberale*, Firenze, CET, 1998, nonché, sempre di Guetta, *Le istituzioni ebraiche per l'infanzia a Firenze nel XIX secolo*, «La Rassegna mensile di Israel», LVI (1990), pp. 113-129. Per le specifiche istituzioni assistenziali di queste comunità, cfr. P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., pp. 192-193, 196-197.

¹⁷ Come nel caso del fallito «*meeting codi-rosso*» del 1864 organizzato in occasione dello scandalo della Società italiana per le strade ferrate meridionali in polemica contro la 'consorteria' toscana; R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambray-Digny* cit., pp. 81-83. Su di lui, cfr. S. Jacini, *Un riformatore toscano nell'epoca del Risorgimento: il conte Piero Guicciardini, 1808-1886*, Firenze, Sansoni, 1940, in particolare per le dimissioni del 1870 le pp. 279-280, nonché anche L. Giorgi, M. Rubboli (a cura di), *Piero Guicciardini (1808-1886). Un riformatore religioso nell'Europa dell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1988. Il nipote, Francesco Guicciardini, assai più integrato dello zio, sarà il primo e unico sindaco non moderato di Firenze, nel 1889-90, rompendo provvisoriamente un dominio durato ininterrottamente dall'Unità fino all'età giolittiana; G. Spini, A. Casali, *Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 77-80.

¹⁸ G. Pavanelli, *Dalla carità al credito. La Cassa di Risparmio di Firenze dalle origini alla Prima Guerra mondiale*, Torino, Giappichelli, 1991.

¹⁹ P. Causarano, *Il Municipio patriottico. I moderati toscani e il comune di Firenze nel processo di unificazione nazionale (1859-1860)*, «Rassegna storica toscana», LVI (2010), n. 2, pp. 271-300.

²⁰ F. Bartolommei, *Della riforma di alcuni istituti di beneficenza in Firenze*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1869. Bartolommei, che già era stato messo in discussione come

amministratore nel 1863 dalla sinistra democratica e non sostenuto dai liberali moderati (ragion per cui allora aveva lasciato la carica di gonfaloniere), nel 1867 – a fronte del disinteresse dimostrato dall'amministrazione comunale per una sua proposta in favore di una politica di edilizia scolastica fortemente espansiva per Firenze capitale – si era dimesso anche da assessore alla pubblica istruzione e poi da consigliere; cfr. P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., pp. 313-322, e Id., *Combinare l'istruzione coll'educazione. Municipio, istituzioni civili ed educazione popolare a Firenze dopo l'Unità (1859-1878)*, Milano, Unicopli, 2005, pp. 112-113. Sul marchese, cfr. la biografia agiografica scritta dalla figlia, che però significativamente sorvola sugli ultimi anni di crescente isolamento e declino, M. Gioli Bartolommei, *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare (1847-1860). Dai ricordi familiari del marchese Ferdinando Bartolommei*, Firenze, Barbera, 1905; cfr. anche A. Lombardi, *Ferdinando Bartolommei (Note e ricordi)*, Firenze, Civelli, 1879.

²¹ F. Bartolommei, *Della riforma* cit., pp. 11-12. Egli aveva anticipato le sue perplessità, in forma ancora più netta, negli interventi svolti in consiglio comunale; ASCF, *Atti del Consiglio comunale*, 24 maggio 1867, pp. 114-116. Anche lui, come Guicciardini, in ogni caso non aveva disdegnato di impegnarsi prosaicamente in operazioni finanziarie legate all'arrivo della capitale – sostenuto dall'amico Cambray Digny – abbandonando il nobile profilo disinteressato che lo aveva caratterizzato per tutto il Risorgimento ma che ne aveva anche intaccato le sostanze; A. Moroni, *Antica gente e subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 196-204.

²² Per un inquadramento di questi temi, cfr. P. Pombeni, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1993.

²³ Z. Ciuffoletti, *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, «Rassegna storica toscana», XXIII (1977), n. 1, pp. 23-66, e n. 2, pp. 229-271. Una memoria di parte, a difesa del governo municipale moderato, in cui si ricostruisce tutta la vicenda politica, amministrativa e finanziaria dell'esperienza di Firenze capitale e della crisi seguente, si trova in A. Mari, *La questione di Firenze, trattata dal deputato A.M. Memoria e allegati*, Firenze, Niccolai, 1878.

²⁴ P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., pp. 390-403. Per l'andamento comparato delle varie voci di spesa municipale fra il 1864 e il 1879 rimando al grafico 1 in appendice.

²⁵ Fenomeno che coinvolge soprattutto la generazione di mezzo nata fra gli anni '10 e '30 dell'Ottocento e guidata da Ubaldino Peruzzi e Luigi Guglielmo Cambray Digny, con personaggi quali ad esempio Ferdinando Bartolommei, Mario Covoni, Leopoldo Galeotti, Giuseppe Garzoni, Lorenzo Ginori Lisci, Alfredo Serristori; P. Causarano, *Il Comune patrizio. I notabili moderati fiorentini alla prova del governo locale*, in E. Colombo (a cura di), *I sindaci del re, 1859-1889*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 119-144. Per il crescente peso delle professioni liberali e intellettuali nell'amministrazione della città, a cavallo delle riforme crispine, rimando al mio saggio *Il Comune e i professionisti in età liberale (1860-1899)*, in F. Tacchi (a cura di), *Professioni e potere a Firenze tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 65-105.

²⁶ C. Alfieri, *Della dottrina liberale nella quistione amministrativa*, Firenze, Cellini, 1867, p. 110.

²⁷ Un modello di «carità educatrice», basato su scuola e lavoro (dove «la limosina è olio che mitiga [la povertà] [...] ma profuso o mal amministrato, può riuscire veleno che inacerbisce o fa cancrena»), magistralmente riassunto ancora agli albori dell'unificazione nazionale da Raffaello Lambruschini in una memoria letta all'Accademia dei Georgofili nel giugno 1859; R. Lambruschini, *Dei fanciulli poveri*, «Giornale agrario toscano», n.s., XXI (1859), n. 1, pp. 252-261.

²⁸ Come esplicitamente teorizzato sempre dal marchese Carlo Alfieri di Sostegno: «La libertà è come il capitale; imprestatelo a ciascuno nella proporzione nella quale le sue forze possono farlo fruttare e nella quale ciascuno lo può restituire, il capitale arricchirà il mutante e il mutuatario; regalatelo senza discernimento e senza compenso, non farà

che impoverire il ricco e moltiplicare gli accattoni»; C. Alfieri, *Della dottrina liberale* cit., pp. 103-104.

²⁹ In generale cfr. A. Volpi, *Il problema della beneficenza nel pensiero di alcuni toscani della seconda generazione*, «Rassegna storica toscana», XXXVI (1990), n. 2, pp. 207-240. Questa impostazione è speculare anche all'idea, sempre domestica, che i moderati hanno della municipalità fin dalla metà del secolo; L. Galeotti, *Della riforma municipale. Pensieri e proposte*, Firenze, Gabinetto scientifico-letterario, 1847. Per la mobilitazione professionale nel campo dell'assistenza sanitaria e dell'igiene sociale, rimando ai saggi di Donatella Lippi (sui medici) e Andrea Giuntini (sugli ingegneri), in F. Tacchi (a cura di), *Professioni e potere a Firenze* cit., pp. 107-156.

³⁰ V. Nuti, *Discoli e derelitti. L'infanzia povera dopo l'Unità*, Firenze, La Nuova Italia, 1992. In generale, B. Montesi, *Questo figlio a chi lo do? Minori, famiglie, istituzioni (1865-1914)*, Milano, Franco Angeli, 2007.

³¹ Ad esempio in corrispondenza di una radicata tradizione democratico-repubblicana e poi di una forte presenza a Firenze dell'internazionalismo anarchico e quindi socialista, nonché di un primo sviluppo dell'associazionismo proletario in cerca di autonomia dal paternalismo dei notabili liberali; P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., pp. 197-206. Sul mutualismo cfr. S. Soldani, *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in M.P. Bigaran (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 247-292. Sulla presenza della Fratellanza Artigiana, A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze, 1861-1929*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 273-320.

³² Per il 1864, A. Mari, *La questione di Firenze* cit., pp. 4-5 degli allegati; per il 1865, 1866 e 1879, P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., pp. 63-64.

³³ A. Mari, *La questione di Firenze* cit., pp. 229-230. Sulla situazione economica subito dopo il trasferimento della capitale, un appello ottimistico e esortativo viene lanciato da G. Guerzoni, *Firenze rinnovata*, Firenze, Le Monnier, 1871; cfr. anche C. Messina, *Firenze dopo il trasferimento della capitale. Rivista dei prodotti delle varie arti ed industrie di Firenze*, Firenze, Ferroni, 1871. Per il dibattito sul destino della città, R. Melchionda, *Firenze industriale nei suoi incerti albori. Le origini dell'associazionismo imprenditoriale cento anni fa. Esplorazioni e materiali*, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 73-189.

³⁴ P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., p. 172.

³⁵ Di queste ventinove società a capitale italiano, escludendo quindi quelle straniere tutte basate sul capoluogo tranne una a Prato, la gran parte (ventiquattro) ha sede legale in città; ma fra queste a Firenze soltanto sette sono propriamente aziende produttive, cioè imprese manifatturiere o edili (le altre società sono soprattutto di trasporti e ferroviarie, spesso sedi direzionali per attività nazionali o comunque svolte altrove, o tipografie). Elaborazione dati da Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (d'ora in poi MAIC), *Statistica industriale. Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Firenze con una carta stradale e industriale delle provincie di Firenze e Pisa*, Roma, Bertero, 1895, pp. 15-23.

³⁶ Sull'artigianato cittadino, D. Scaffei, *La povertà a Firenze a metà dell'Ottocento. Lavoro, famiglia, sanità e beneficenza*, Tesi di laurea in Storia contemporanea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1986-87, vol. I, pp. 92-93, nonché, più recentemente, A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia* cit., pp. 41-48. Per il commercio, P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., pp. 163-164.

³⁷ Ma già, rispetto al 1859, nel 1869 il prezzo del pane a Firenze era aumentato mediamente fra il 7% (seconda qualità) e il 22% (prima qualità); P. Bandettini, *I prezzi sul mercato di Firenze dal 1800 al 1890*, «Archivio economico dell'unificazione italiana», V (1967), n. 1, pp. 23-24.

³⁸ ASCF, *Rapporto Giunta, 1874-75*, pp. 360-361. Un altro indicatore della crisi negli anni '70 è dato dalla riduzione del gettito fiscale complessivo, soprattutto della tassa sulla ricchezza mobile, e dalla variabilità del dazio di consumo, malgrado la crescente

pressione sulle aliquote; P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., pp. 379-380, 385, 388, 587, 589. L'imposta sui consumi a Firenze pesa mediamente su ogni abitante della città, entro la cinta daziaria, il 119% in più rispetto alla media di tutte le città italiane capoluogo di provincia (Firenze sta a +45% rispetto a Roma e a +111% rispetto a Torino); elaborazioni dati da *L'Italia economica* cit., pp. 707-709.

³⁹ S.J. Woolf, *Charity and Family Subsistence: Florence in the Nineteenth Century*, «Mélanges de l'École française de Rome», XCIX (1987), n. 2, pp. 917-934.

⁴⁰ A proposito di borghesia professionale e burocrazia, P. Macry, *Sulla storia sociale dell'Italia liberale: una ricerca sul 'ceto di frontiera'*, «Quaderni storici», XII (1977), n. 35, pp. 521-550. Su lavoratori edili e personale di servizio a Firenze, P. Bandettini, *Le retribuzioni dei lavoratori edili a Firenze dal 1819 al 1890*, «Archivio economico dell'unificazione italiana», X (1965), n. 3, pp. 1-20, e M. Casalini, *Servitù, nobili e borghesi nella Firenze dell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1997. Sullo sviluppo economico della città indotto dall'arrivo della capitale, si confrontino i rapporti della Camera di commercio fiorentina del 1864 e del 1865; *Relazione della Camera di commercio ed arti di Firenze sopra la statistica e l'andamento del commercio e delle arti del proprio distretto per l'anno 1864 e [idem] per l'anno 1865*, Firenze, Tofani, 1865 e 1866.

⁴¹ Il livello raggiunto nel 1869 verrà superato di nuovo solo nel 1895; P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., p. 569.

⁴² I seguenti dati sono elaborati da ASCF, *Uffizio del Sindaco*, f. 1817, *Carteggio*, b. 1509, *Regolamenti medici sanitari*, giugno 1866, contenente la *Relazione sul riordinamento del servizio d'assistenza medico-chirurgica e di polizia medico-sanitaria municipale pel Comune di Firenze*, nonché la *Descrizione dei Distretti per l'esercizio delle levatrici condotte*, con descrizione fisica, popolazione effettiva e popolazione povera. Il calcolo rispetto alle consuete partizioni dei principali quartieri cittadini (Metropolitana-Duomo-San Giovanni, Sant'Ambrogio-Santa Croce, San Lorenzo-Santa Maria Novella, più in Oltarno San Niccolò, San Frediano e Santo Spirito) è reso complicato dal fatto che molte parrocchie sono divise fra diversi distretti. Per quanto riguarda l'organizzazione del servizio medico, in cui un ruolo da protagonista hanno avuto figure come Giorgio Pellizzari e poi Carlo Morelli, cfr. Municipio di Firenze – Commissione di sanità, *Rapporto speciale al sindaco marchese Lorenzo Ginori Lisci ed alla Giunta municipale sulla amministrazione igienica e politico-sanitaria non ché sul servizio di Assistenza medico-chirurgica-ostetrica per l'anno 1867*, Firenze, Tipografia Del Giglio, 1868.

⁴³ Elaborazione dati da *L'Italia economica* cit., pp. 100, 461.

⁴⁴ P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., p. 176. Da qui la ricorrente ossessione moderata per «giornalieri» e «pigionali», figure sociali instabili e pericolose, al confine fra precarietà economica e morale e comportamenti devianti o addirittura sovversivi, persone che «vivono alla ventura»; L.G. Cambrey Digny, *Cenni sui pericoli sociali in Toscana. Memoria (7 gennaio 1849)*, «Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze», XXVII (1849), pp. 3-10.

⁴⁵ D. Scaffei, *La povertà a Firenze* cit., vol. I, pp. 172-173.

⁴⁶ Sulla popolazione povera incide indubbiamente anche l'aggregazione al Comune di Firenze capitale di territori extra-urbani contermini (da Bagno a Ripoli, Fiesole e Galluzzo) o di piccoli comuni sub-urbani soppressi come Legnaia, Pellegrino e Rovezzano, che portano ad un incremento della popolazione fiorentina totale del 26%; ASCF, *Uffizio del Sindaco*, f. 1866, *Affari generali*, b. 2865, *Prospetto numerico comparativo della nuova circoscrizione territoriale*. RD 26 luglio 1865.

⁴⁷ La parrocchia metropolitana del Duomo è spalmata, per una porzione minore, anche su un altro distretto, quello di Santa Trinita (che ha una bassa percentuale di poveri pari al 36% della popolazione, soprattutto grazie alle parrocchie di Santa Trinita e di Santissimi Apostoli): il Duomo ricomposto unitariamente come parrocchia presenta però significativamente una percentuale complessiva ben più alta di poveri rispetto ai due distretti amministrativi di riferimento, il 57%. La parrocchia di Ognissanti, anch'essa nel

distretto di Santa Trinita, è una sacca di ulteriore povertà con ben il 63% di popolazione povera sul totale di abitanti censiti nella parrocchia.

^{48.} La parrocchia centrale di San Lorenzo, anch'essa distribuita su più distretti (Maglio, Piazza Indipendenza e Santa Maria Novella) però presenta una percentuale più significativa di poveri (47%).

^{49.} Area di monasteri, opere pie e congregazioni religiose, di orti e giardini e di ampie superfici interne ancora inedificate nella zona della Mattonaia, per le quali però si prospetta un aumento della popolazione povera a seguito dell'espansione edilizia prevista nel piano Poggi dopo l'abbattimento delle mura.

^{50.} Sempre nella zona fra Santa Croce e Sant'Ambrogio, il distretto di San Giuseppe, infatti, vede un 58% di popolazione povera.

^{51.} In generale, rimando anche alle considerazioni di sintesi, alla tabella e alle altre fonti contenute in P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., pp. 41-43.

^{52.} M. Cozzi, F. Lensi (a cura di), *Firenze capitale. Città, infrastrutture e igiene*, Firenze, IGM, 2015, supplemento a «L'Universo», XCV (2015), n. 1.

^{53.} Molti fra questi nuovi quartieri, pensati per possibili abitazioni popolari legate ai ridislocamenti di popolazione povera da alcune zone centrali recuperate, durante e dopo la capitale in realtà finiranno per essere quartieri residenziali del ceto medio impiegatizio e professionale, grazie anche alla deviazione mercatista e speculativa di iniziative in origine filantropiche come la Società Anonima Edificatrice, fondata nel 1849; U. Pesci, *Firenze capitale (1865-1879). (Dagli appunti di un ex-cronista)*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1904, pp. 474-477, e P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., pp. 65-68. Cfr. anche *Della Società Edificatrice di case ed edifici economici in Firenze*, Firenze, Monitore Toscano, 1869. La densità abitativa media in città, al 1881, vede quasi tre famiglie e mezzo per casa abitata (quattro in centro e nel suburbio, due nelle frazioni e case sparse); MAIC, *Appunti di statistica comparata di alcune città italiane ed estere*, «Annali di Statistica», terza serie, IX (1884), pp. 50-51.

^{54.} Al 1870, presso il Comune risultano rilasciate ancora quasi 11.400 «fedi di miserevolezza», pari al 15% del totale dei poveri presenti all'arrivo della capitale; ASCF, *Rapporto Giunta*, 1870, p. 103.

^{55.} L. Piccioli, *I 'popolari' a Palazzo Vecchio. Amministrazione, politica e lotte sociali a Firenze dal 1907 al 1910*, Firenze, Olschki, 1989. Si ricordi che tre patrizi moderati (Ubaldo Peruzzi, Tommaso Corsini e Pietro Torrigiani), da soli, amministrano la città per oltre un trentennio e con lunghe sindacature nel periodo che va dal 1868 alla fine del secolo; P. Causarano, *Il Comune patrizio* cit., p. 128.

^{56.} Le operazioni di risanamento urbano, di vera e propria igiene sociale a scala territoriale attraverso il trasferimento di popolazione povera altrove, fra '800 e '900 investono ricorrentemente zone centrali della città storica, dal ghetto negli anni '80-'90 fino al quartiere di Santa Croce sotto il fascismo; S. Fei, *Firenze, 1881-1898. La grande operazione urbanistica*, Roma, Officina, 1977, e M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Olschki, 1978, in particolare pp. 293-363. Negli anni della Grande Guerra viene elaborato il primo piano regolatore che individua definitivamente nella piana, in particolare a nord-ovest della città (quartiere di Rifredi), quanto già ormai in atto sul piano della vocazione territoriale nel primo sviluppo industriale; F. Lombardi, *Firenze nord-ovest. Formazione, sviluppo e trasformazioni, 1848-1986; studi, programmi e progetti urbanistici, 1983-1986*, Firenze, Le Monnier, 1987. Sulle vicende urbanistiche fiorentine inserite in un quadro più ampio, G. Fanelli, *Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1980.

^{57.} Elaborazioni dati al 1915 da Comune di Firenze, *Elenco dei poveri. Relazione della Commissione*, Firenze, Barbera, 1915, pp. 11-16. Quasi dieci anni prima i propriamente miserabili a Firenze erano oltre 68.000, pari al 32% della popolazione totale; ASCF, *Annuario statistico del Comune di Firenze*, 1906, *Beneficenza pubblica*, p. 177.

^{58.} Nel nuovo quartiere industriale di Rifredi ad esempio la popolazione propriamente miserabile (che gode dell'assistenza sanitaria integrale) è pari al 24%, ma somman-

do anche quella «povera» titolare della sola assistenza ospedaliera e di altre provvidenze si arriva al 48%.

⁵⁹ Cfr. G. Gozzini, *Firenze francese. Famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Firenze, Ponte alla Grazie, 1989, pp. 179-215, e F. Boncinelli, *Le condizioni igienico-sanitarie del Comune di Firenze nell'anno 1898*, Firenze, Cocchi & C., 1899. Al censimento del 1861, la Toscana pesava per un 11% sul totale della popolazione povera del nuovo Regno d'Italia; Direzione generale della statistica, *Statistica d'Italia. Popolazione*, vol. I, *Censimento generale (31 dicembre 1861)*, Firenze, Barbera, 1867, p. 104.

⁶⁰ Ma già negli anni '80 anche di certa letteratura bozzettistica e di costume come in Jarro [G. Piccini], *Firenze sotterranea. Appunti. Ricordi. Descrizioni. Bozzetti*, Firenze, Bemporad, 1884, cui, piccato, risponde – difendendo la tradizionale azione filantropica moderata – un notevole del calibro di N. Nobili, *La carità in Firenze. Risposta alla «Firenze sotterranea» di Jarro*, Firenze, Le Monnier, 1885.

⁶¹ Altre informazioni, che completano il quadro, si trovano in Comune di Firenze, *Inchiesta sulle abitazioni popolari (ottobre 1907)*, Firenze, Cocchi, 1908. Cfr. anche le considerazioni e i dati di L. Tomassini, *Associazionismo operato a Firenze fra '800 e '900. La Società di mutuo soccorso di Rifredi (1883-1922)*, Firenze, Olschki, 1984, in particolare pp. 210-212.

⁶² Per altro il problema si pone anche sul piano dell'alfabetizzazione, tema così caro alla filantropia preventiva moderata rispetto all'educazione popolare. Al 1871 il 47% dei bambini fra i 6 e i 12 anni risulta analfabeta e la stragrande maggioranza degli alunni frequentanti le scuole elementari comunali sono poveri; P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., p. 43. Nel 1871 quasi il 40% di tutta la popolazione cittadina è analfabeta ed ancora il 37% nel 1881, contro il 30% nel 1871 e il 23% nel 1881 a Torino o il 31% nel 1871 e il 28% nel 1881 a Milano; MAIC, *Appunti di statistica comparata* cit., p. 15. Né le condizioni strutturali del sistema scolastico cittadino e quelle igienico-epidemiologiche dell'infanzia in genere, all'inizio del '900, sono evolute in maniera particolarmente positiva rispetto alla metà dell'Ottocento; Società toscana d'igiene, *Le scuole della provincia di Firenze dal punto di vista dell'igiene*, Firenze, Lastrucci, 1905, pp. 29-39 (per la città), e G. Mya, *Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia in Firenze*, a cura del Comune di Firenze, Firenze, Chiari & Cocchi, 1909.

⁶³ ISAP (a cura di), *Le riforme crispine*, Milano, Giuffré, 1990; «Archivio ISAP», v. 3, *Amministrazione locale*, e v. 4, *Amministrazione sociale*.

⁶⁴ In generale, A.M. Banti, M. Meriggi (a cura di), *Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, «Quaderni storici», 77 (1991), n. 2.

⁶⁵ S. Lepre, *Le difficoltà dell'assistenza. Le Opere pie in Italia tra '800 e '900*, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 71-120.

⁶⁶ A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 38-39. Si tratta di ambivalenze più generali attorno a cui oscillano gli orientamenti delle classi dirigenti europee e italiane; cfr. G. Procacci, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1998, e E. Bartocci, *Le politiche sociali nell'Italia liberale (1861-1919)*, Roma, Donzelli, 1999.

⁶⁷ Il marchese Carlo Torrigiani, nel 1862, nella sua qualità di priore del Comune di Firenze, ad esempio scrive all'economista lombardo Giovanni Arrivabene, da sempre attento alle iniziative filantropiche, perorando la causa di un «viaggio istruttivo» dell'avvocato Giovan Felice Berti – in quanto direttore della fiorentina Pia Casa di Lavoro, orientato non a caso a visitare l'Inghilterra e il Belgio, per studiarne gli istituti di beneficenza – viaggio però ostacolato per ragioni economiche dal governo; Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (d'ora in BNCf), *Carteggi vari*, b. 269, c. 187, 7 giugno 1862, da Torrigiani ad Arrivabene. A questo proposito, si vedano gli studi tecnici di Berti, personaggio di primo piano nella gestione del sistema assistenziale cittadino (e non solo), molto attento alle forme europee della 'economia morale', da quelle britanniche a quelle nord-europee e dell'impero napoleonico; in particolare cfr. G.F. Berti, *Della istituzione di*

un'italiana società d'economia caritativa. Discorso letto alla Società Colombaria (1 dicembre 1861), Firenze, Tipografia Galileiana, 1861, e Id., *Dell'assistenza dei poveri e dell'estinzione della mendicizia*, Firenze, Gazzetta di Firenze, 1865.

^{68.} T. Corsi, *Dei principi regolatori le Amministrazioni delle Opere Pie. Memoria (11 maggio 1862)*, «Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze», n.s., IX (1862), pp. 132-145.

^{69.} T. Cambray Digny, *Discussione del progetto di legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza. Discorsi*, Roma, Camera dei Deputati, 1890. La Società per gli asili infantili di carità significativamente non aveva mai richiesto il riconoscimento come opera pia regia in base alla legge del 1862, ma sarà costretta a diventarla nel 1895 visto il carattere cogente della legislazione crispina.

^{70.} Rimando, su questo, a P. Causarano, *Notabili e filantropi nell'Ottocento* cit., pp. 154-156.

^{71.} Esemplare è la famosa reprimenda, anonima, attribuita poi a Monaldo Leopardi, padre di Giacomo; *Le illusioni della pubblica carità*, Lugano, Velardini & C., 1837.

^{72.} Con tutti i rischi conseguenti per cui i portatori di questi bisogni poi si sentano magari anche titolari di diritti; cfr. A. Sandulli, *La letteratura in materia di assistenza e beneficenza: percorsi e tendenze*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XLII (1992), n. 3, pp. 753-802. Cfr. anche A. Cicotero, *Opere pie*, in A. Azara, E. Eula (a cura di), *Novissimo digesto italiano*, XI, Torino, Utet, 1957, in particolare pp. 1012-1017.

^{73.} Col rischio di disamorare la «volontà di gente viva, che paga coi suoi denari, e che naturalmente non è disposta a lasciarsi imporre una volontà diversa»; T. Cambray Digny, *Discussione del progetto di legge* cit., pp. 10-11, 29-31.

^{74.} N. Nobili, *La carità in Firenze* cit., pp. 7, 16.

^{75.} Ivi, pp. 21, 28-29.

^{76.} Per altro – come dimostrato dagli studi di Giovanni Gozzini sulla beneficenza, ma anche da quelli di Thomas Kroll sull'amministrazione e sulla politica lorenese in genere nell'Ottocento – questo era stato anche uno dei temi di confronto e di frizione fra la concezione di sé del patriziato toscano, soprattutto fiorentino, e la monarchia granducale e uno dei campi di graduale estraneità reciproca e poi di sempre più netto distacco.

^{77.} T. Corsi, *Dei principi regolatori* cit., p. 139. Per i toscani, il principio della libera concorrenza (da cui fanno discendere quella che noi oggi chiameremmo sussidiarietà) è fondamentale nel corretto ed equilibrato funzionamento di tutti i fatti sociali, non solo in economia; N. Nobili, *Delle due scuole economiche: la liberale e l'autoritaria. Discorso letto nella tornata ordinaria dell'Accademia valdarnese del Poggio*, Firenze, La Monnier, 1876.

^{78.} Per un quadro più articolato, rimando a P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., pp. 73-101.

^{79.} Rientrano in questa categoria orfanotrofi e brefotrofi storici come quello del Bigallo e lo Spedale degli Innocenti, ma anche i principali ospedali cittadini (ad esempio Santa Maria Nuova, San Giovanni di Dio, San Bonifazio). Non vi rientra la Pia Casa di Lavoro, *workhouse* di fondazione napoleonica, esplicito esempio di 'carità legale' statale a Firenze insieme alle Scuole Leopoldine. Non si considerano inoltre quei corpi morali collegati alla carità cristiana o comunque a gruppi confessionali minoritari, «tollerati» in base allo Statuto albertino. Repertori dettagliati, con notizie storiche e informazioni sulla gestione, si trovano in alcune pubblicazioni ottocentesche, come L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della Città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853; C. Arrigoni, *Istituti di beneficenza fiorentini. Notizie*, Firenze-Roma, Bencini, 1882; V. Vannucci, *Istituzioni fiorentine. Raccolta di monografie dei principali istituti di beneficenza, letterari, scientifici, educativi, circoli di ricreazione, ecc.*, Firenze, Lumachi, 1902. Un repertorio più recente e aggiornato si ha in G. Dal Molin, *Storia dell'assistenza sociale a Firenze dall'Unità alle Regioni (1861-1970)*, Padova, Fondazione Zancan, 2002.

^{80.} Dopo la soppressione del mutuo insegnamento, la più antica e importante opera filantropica è la Società per gli asili infantili di carità (dal 1833), insieme alle Scuole

per il popolo d'Oltrarno istituite negli anni '20 (poi Istituto Demidoff nel quartiere San Niccolò dal 1837, a lungo rette da Carlo Torrigiani, che nello stesso tempo era anche protagonista di una delle principali iniziative economiche con programma filantropico, la Società Anonima Edificatrice). Nel 1844 nasce la Società di patrocinio per i liberati dal carcere correzionale, promossa da Emanuele Fenzi e Ubaldino Peruzzi. Nel 1856 viene fondata la Società per gli ospizi marini, promossa dal medico Giuseppe Barellai. Nel primo ventennio unitario arrivano la Società per l'educazione e l'istruzione dei figli del popolo, fondata nel 1866 da Bartolommei, poi il Comitato per la educazione civile delle classi operaie, istituzione che nel 1888 – dopo lunga collaborazione – verrà fusa con la più longeva fra quelle dedicate alla professionalizzazione dell'infanzia povera, la Società per le scuole del popolo, istituita nel 1867 dal pedagogista Pietro Dazzi; nel 1873 sono fondate la Pia Casa di patronato per i minori corrigendi e la Società fiorentina di soccorso ai poveri; nel 1878 le Scuole popolari di San Salvi intestate a Gino Capponi; nel 1880 la Società di beneficenza del quartiere di Ricorboli. Queste società sono largamente finanziate e partecipate da tutto l'*establishment* moderato; cfr. P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., pp. 78-101. Contemporaneamente il mutualismo operaio ha un significativo primo sviluppo, su impulso anche delle classi dirigenti: se all'arrivo della capitale risultano in città venti società mutue, altre diciotto sono fondate fra 1866 e 1870, più altre tredici fra 1871 e 1873. Dati da MAIC, *Statistica delle Società di Mutuo Soccorso*, Roma, Regia Tipografia, 1875, p. VII. Un repertorio completo, con la distribuzione geografica in città, si ha in F. Dolci, M. Pilarski (a cura di), *Documenti dell'associazionismo nei rioni e nei quartieri di Firenze (1870-1960)*, Firenze, ARCI-Comune di Firenze-BNCF, 1979.

⁸¹ Il Comune di Firenze contribuisce anche al finanziamento diretto (contribuzioni a bilancio) e indiretto (pagando doti, posti, ecc.) di molte delle istituzioni di beneficenza cittadine. Sulla legislazione del 1862, G. Bolla, C. Astengo, *Commentario delle disposizioni vigenti sulle Opere Pie*, Torino, Favale & C., 1862.

⁸² E. Gori, *L'istruzione in appalto. La scuola elementare a sgravio dall'unità al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 17-37.

⁸³ Anche grazie all'ambiguità di una unificazione legislativa parziale e incompleta fino alla riforma Coppino del 1877; P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., pp. 18-23, 103-124.

⁸⁴ Lo stesso anno la Lombardia ha un quarto degli asili italiani e il Piemonte un altro 28%, assommando da soli a più della metà del totale nazionale. La Toscana – al di là delle declamazioni dei moderati – ne ha meno della Campania, poco più delle Marche ex pontificia e quanti l'Emilia Romagna; elaborazioni dati da E. Antonielli (a cura di), *Annuario statistico delle province italiane per l'anno 1872, compilato sopra i documenti parlamentari e delle pubbliche amministrazioni*, Firenze, Tofani, 1872, pp. 307-310.

⁸⁵ I due terzi sono «collazioni di doti». Le altre istituzioni più significative a livello provinciale si occupano di provvidenze per l'educazione formale e per l'istruzione a vario livello (quasi il 13%), di «soccorso» per i poveri (vestiario, alimentazione, sussidi monetari, per un altro 13%), di assistenza all'infanzia abbandonata, agli orfani e alle «fanciulle pencolanti» (4%), di assistenza sanitaria (5%); dati elaborati da Provincia di Firenze, *Statistica delle istituzioni di beneficenza compilata per cura della Deputazione provinciale sulle notizie raccolte a tutto l'anno 1868*, relatore V. Salvagnoli, Firenze, Carnesecchi, 1870, pp. VIII-IX, XII-XIII, 94-137, 336-337. Dopo il 1868 e fino al 1886 vengono fondate altre quattordici opere pie (prevalentemente legati e doti); Provincia di Firenze, *Istituzioni di beneficenza create o riconosciute nella Provincia di Firenze dal 1868 al 1886. Appendice alla Statistica pubblicata dalla Deputazione provinciale nel 1870*, Firenze, Le Monnier, 1888.

⁸⁶ Permane invece il coinvolgimento diretto del notabilato patrizio e borghese nella gran parte delle istituzioni già esistenti, come ho mostrato analizzando gli elenchi dei benefattori delle principali istituzioni assistenziali e filantropiche dei primi decenni post-unitari; P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., pp. 189-201.

^{87.} P. Dazzi, *Società delle Scuole del popolo. Relazioni e discorsi dal 1868 al 1896*, Firenze, Barbera, 1897.

^{88.} Il fenomeno per altro sembra rispondere quasi specularmente all'espansione del mutualismo operaio e poi della cooperazione, sempre più orientati ad una crescente autonomia culturale di classe. Tendenzialmente molte di queste iniziative filantropiche saranno riconosciute solo dopo le riforme crispine, rinunciando in precedenza a questa opportunità: nel 1875 nasce la Società per la prevenzione e la repressione dell'accontaggio mediante il lavoro, affiancata nel 1878 da un Comitato delle signore fiorentine; questa società è collegata alle già richiamate Società per il soccorso dei poveri e a quelle per il recupero dei carcerati. Sempre nel 1875 viene fondata anche l'Associazione contro la bestemmia e il turpiloquio (promossa da Luigi Ridolfi, Lorenzo Strozzi Alamanni, Mario Covoni, Pietro Benini). Nel 1885, dopo la Missione medica del 1880, si sviluppa l'idea di un ricovero laico per i poveri, promosso da un comitato di «egregie persone» associatesi in favore di un «dormitorio pubblico», successivamente scioltosi nel Comitato per le case ad uso degli indigenti. Nel 1886 nasce la Società protettrice dei fanciulli Giuseppe Domengé. Nel 1898 viene aperta la valdese Società filantropica per il pane quotidiano; cfr. P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., pp. 86-87.

^{89.} Dopo il 1862, per diversi anni, la Congregazione di carità è impegnata in un'ampia ricognizione della situazione cittadina, al fine di valutare la rispondenza fra i corpi morali esistenti e la legge sulle opere pie; ASCF, *Rapporto Giunta*, 1867-68, p. 42.

^{90.} Al 1868 solo un quarto delle opere pie ha mandato i bilanci per mettersi in regola con l'approvazione della Deputazione provinciale, secondo le norme della legislazione del 1862. La Deputazione provinciale – è il caso di ricordarlo – è organo di rappresentanza di secondo livello (i suoi componenti sono nominati dai consigli comunali della provincia), in cui siedono ricorrentemente e a volte molto a lungo personaggi che hanno o hanno avuto responsabilità di primo piano nei vari gangli delle amministrazioni e dei servizi locali: in altri termini, controllori e controllati spesso si confondono e si sovrappongono. Cfr. S. Merendoni, G. Mugnaini (a cura di), *La Provincia di Firenze e i suoi amministratori dal 1860 a oggi*, Firenze, Olshki, 1996.

^{91.} La cosa è ancora più evidente, ovviamente, per le istituzioni legate a congregazioni religiose o alla Chiesa cattolica, che sistematicamente eviteranno qualsiasi coinvolgimento nel nuovo ordinamento.

^{92.} Provincia di Firenze, *Statistica delle istituzioni di beneficenza* cit., p. XII. Alcuni esempi a Firenze città del ritardato o mancato adeguamento al riconoscimento e al controllo statutario, malgrado l'accesso a contribuzioni comunali, oltre agli asili infantili e alle scuole del popolo, sono la Società per gli ospizi marini che diverrà opera pia solo nel 1872 o le Scuole Leopoldine (di fondazione sovrana lorenese) nel 1874; moltissime delle opere pie dotali e dei lasciti privati amministrati dalla Congregazione di carità o da altri corpi morali maggiori aspetteranno addirittura le riforme crispine.

^{93.} Congregazione di carità San Giovanni Battista di Firenze, *Statuto*, Firenze, Tipografia dell'Associazione, 1872. In ogni caso, all'inizio dell'età giolittiana ancora poco più della metà delle istituzioni di beneficenza fiorentine si è costituito in ente morale secondo la legge del 1890; *Compendio degli Istituti di beneficenza* cit., pp. 22-33, 76-81.

^{94.} N. Capitini Maccabruni, *La Camera del Lavoro nella vita politica e amministrativa fiorentina (dalle origini al 1900)*, Firenze, Olshki, 1965.

^{95.} La fonte dell'appendice è ASCF, *Rapporto Giunta*, nel periodo di riferimento 1865-1880/81, più A. Mari, *La questione di Firenze* cit., pp. 4-5 degli allegati finali. I valori assoluti sono espressi in lire correnti.

Liana Elda Funaro

Ebrei di Firenze: dal ghetto alla Capitale

Non è un lavoro completo che noi vantiamo di presentare al Pubblico. È il tracciamento di ciò che faremo in avvenire quando le circostanze della Capitale Italiana saranno definite e consolidate¹.

Facciamo nostre le parole introduttive di una delle molte guide di Firenze, uscite negli anni del trasferimento della Capitale, che ben si adattano alla situazione degli studi sulla comunità ebraica fiorentina in quegli stessi anni. Nonostante il generale risveglio di studi sull'Ottocento toscano e italiano e il recente interesse per la storia dell'ebraismo italiano, il quadro della *Università Israelitica* fiorentina all'indomani dell'Unità resta ancora oggi assai parziale². In assenza di diari, memorie familiari o corrispondenza privata che illuminino momenti e aspetti di quel decennio, ci limitiamo ad offrire alcuni suggerimenti, in gran parte tratti da documenti inediti e utili per future ricerche, incrociando archivi comunitari e pubblici, corrispondenza ufficiale e privata, atti notarili e ricordi biografici sullo sfondo delle trasformazioni urbanistiche e istituzionali della città. Nel tracciare un primo quadro, sia che si descriva la vita religiosa e il culto (strettamente legati alla beneficenza comunitaria e privata), sia che si individuino *networks* familiari e finanziari, sia che ci si soffermi su alcuni individui di maggior spicco o su famiglie emergenti o affermate, la comunità fiorentina si distingue, più che per tradizioni secolari o tratti specificatamente locali, per una presenza di biografie variamente intrecciate col processo emancipatorio.

Fra il 1840 e il 1860, e a varie riprese, da altri Stati preunitari o da altre città vicine, da Livorno e da Pisa, da Siena, da Arezzo, da Pitigliano (queste ultime, piccole comunità in via di estinzione, offrivano ben poche opportunità di affermazione), diverse famiglie si erano trasferite per ragioni commerciali, familiari o di studio a Firenze e vi avevano rapidamente messo radici: la tendenza si accentua negli anni del trasferimento della capitale e ancora più negli anni successivi al 1870. Interi nuclei familiari si spostano verso Firenze e confermano con la loro presenza ramificata la tradizione ebraica che vede nella 'famiglia complessa' un fattore di stabilità, mantenuta anche attraverso il matrimonio endogamico³. Nel caso in cui siano di condizione agiata, come per alcune famiglie provenienti da Livorno o da Venezia, essi trasferiscono a Firenze una parte del loro tradizionale

dinamismo: sul loro esempio, e soprattutto sull'onda dei grandi cambiamenti politici e istituzionali, verrà abbandonata, almeno in parte, l'antica mentalità del piccolo commercio del ghetto a favore di una visione assai più aperta dell'economia e della finanza. Alcune famiglie, spesso collegate alle grandi case bancarie fiorentine (o rifondate nella città: le case Lampronti, Finzi Morelli, Della Ripa, Fermi e Mondolfi, Ambron; più tardi le case Servadio, Sonnino, Bondi, Goldschmid, Philipson) formavano nell'ambito della comunità una *élite* con forti intrecci parentali e commerciali che aspirava ad integrarsi con l'alta borghesia degli affari cittadina⁴; mentre, allentati i vincoli e gli obblighi della tradizionale osservanza, che restava confinata alla sfera familiare, il legame con la comunità di origine si confermava e si prolungava attraverso l'interessamento a favore delle classi disagiate, assai numerose nella originaria *Università* fiorentina⁵.

Composta in gran parte di artigiani e piccoli commercianti, talvolta ambulanti, o da negozianti dediti ad attività modeste tipiche del ristretto ambiente del ghetto⁶, ancora nei primi anni Sessanta dell'Ottocento una buona parte dei membri della comunità molto contava sull'aiuto materiale offerto dalle istituzioni tradizionali: nel 1861 quattrocento dei suoi 1813 componenti erano del tutto dipendenti dal soccorso della comunità e i «tassabili» erano soltanto 227⁷. Ventiquattro opere pie fra cui tredici confraternite di antica origine, erano preposte con proprie cariche e proprio rituale, all'assistenza e al sostegno di tutti gli aspetti della vita del singolo, che restava ancora inserito in una collettività distinta dalla società maggioritaria circostante: le festività religiose e le relative cerimonie, i riti della nascita e della morte, l'istruzione primaria e religiosa dei fanciulli, l'assistenza medica e farmaceutica (estesa anche alle donne), la beneficenza in vari settori e l'avviamento ad un mestiere erano alcuni degli scopi tutelati e promossi dalle rispettive confraternite⁸. Retto da un consiglio di laici in costante contatto col rabbino e composto quasi esclusivamente da rappresentanti delle famiglie più facoltose, il Consiglio della comunità, eletto da un numero limitato di iscritti⁹, era privo di beni propri ad eccezione delle due sedi di culto¹⁰; si occupava dell'amministrazione in generale, stabilendo tasse e vari contributi per i singoli, continuava a fruire del sussidio governativo di 15.000 lire annue¹¹ e collaborava all'opera di assistenza gestendo alcuni dei numerosi legati di benefattori (talvolta anche lasciti cospicui da parte di donne agiate). Inoltre manteneva i contatti con le istituzioni civili nazionali e locali bilanciandosi fra le attività e le iniziative tradizionali e una costante tendenza ad inserirsi nei molti e nuovi aspetti della società cittadina e italiana.

Già durante gli avvenimenti del 1847-1848 alcune personalità della comunità fiorentina si erano distinte per la partecipazione alla Guardia Civica, all'Assemblea Legislativa e per contatti stabiliti con gli uomini politici e colle istituzioni; e la comunità aveva deplorato con un documento firmato da ben 317 dei suoi notabili, che alcuni suoi membri si fossero dissociati dall'arruolamento nella

Guardia Civica, esperienza avvertita come fondamentale per l'equiparazione e la cosiddetta «rigenerazione» degli ebrei¹². Nei due cruciali momenti della concessione (1847-48) e successivamente dell'abolizione dello Statuto lorenese (1852) alcuni esponenti fiorentini si erano distanziati dalle altre *Università* toscane, e particolarmente da quella di Livorno, che era stata fino ad allora la comunità di riferimento per gli ebrei toscani: le petizioni o le proteste rivolte alle autorità potevano anche essere comuni, ma venivano espresse con diverso, e più diretto accento da parte degli amministratori fiorentini¹³. Le richieste di sostituire le antiche denominazioni delle strade del ghetto con nomi inneggianti ad una auspicata «Fraternità» (ottobre 1847) o l'altra di poter ricevere la posta al pari degli altri cittadini di Firenze (febbraio 1848¹⁴), avevano mostrato un evidente desiderio di uniformarsi alla maggioranza della cittadinanza: tendenza rafforzata, come si immagina, dalla partecipazione di alcuni ebrei fiorentini alla guerra del '59 e dal generale entusiasmo per la proclamazione del Regno d'Italia¹⁵.

Il graduale, lento abbandono delle abitazioni e delle botteghe del ghetto¹⁶ (mentre numerosi benestanti se ne erano allontanati già nei primi anni dell'Ottocento¹⁷) sarebbe stato l'atto finale di una tendenza già presente nei decenni precedenti; l'allontanamento dalla dimensione comunitaria, la perdita dei ruoli sociali e definiti, l'allentarsi del rigido controllo esercitato dal rabbinato sui fedeli si univano all'aspirazione ad integrarsi in una città che proprio negli anni del trasferimento della capitale appariva particolarmente aperta e ricettiva e offriva vari spazi all'emancipazione recentemente raggiunta. Crocevia fra nuova letteratura, rinnovate arti figurative, scienza moderna e primi studi di orientalistica (ma anche spazio privilegiato per investimenti fruttuosi e rapide carriere), negli anni sessanta dell'Ottocento Firenze tendeva infatti a porsi come la naturale capitale culturale dell'Italia unita e conosceva un improvviso fervore di opere pubbliche e di manifestazioni patriottiche e cittadine, colle quali la piccola comunità ebraica era improvvisamente chiamata a confrontarsi e a collaborare. Si trattava di una esperienza del tutto nuova; come le altre comunità ebraiche italiane all'indomani dell'Unità (e in assenza talora di una normativa comune data dallo Stato appena costituito), anche quella fiorentina si trovava sospesa fra l'ambizione di partecipare alle nuove istituzioni, la volontà di presentarsi alla cittadinanza col migliore dei suoi volti differenziandosi da secolari pregiudizi e stereotipi¹⁸ e la necessità di conservare riti, usanze e istituzioni antichissime. Era una condizione nota alle comunità ebraiche che, attraverso i secoli, si erano sempre sapute adattare ai mutamenti, ma che adesso, di fronte a nuove istituzioni politiche e amministrative, a nuovi codici, a un nuovo rapporto con la società maggioritaria cattolica, erano chiamate a gestire un cambiamento rapido e per molti lati, sorprendente ed esaltante.

Come altrove, anche a Firenze, facendo ricorso al carattere universale dell'insegnamento biblico e alle tradizioni morali dell'ebraismo, i più consapevoli testi-

moni dei tempi nuovi seppero coniugare la riflessione sul passato con la «convizione secondo cui ciascuno poteva fornire il proprio contributo alla formazione del neonato Stato liberale»¹⁹, in una cornice di progresso auspicato e condiviso con la società circostante. Non mancarono atteggiamenti di resistenza, d'incertezza o, al contrario, di eccessivo entusiasmo, di fronte alle novità; e non sempre alcuni settori dell'opinione pubblica cittadina accolsero con benevolenza l'ingresso di antichi 'eterodossi' nella vita della città, e particolarmente in occasione del trasferimento della capitale e delle conseguenti speculazioni finanziarie²⁰.

A Firenze, anche se vi furono notevoli presenze ebraiche nei campi dell'alta finanza e nell'associazionismo di diversa ispirazione e tendenza²¹, il desiderio di collaborazione con la società cittadina fu più evidente nel campo delle istituzioni culturali ed educative, a causa delle grandi tradizioni e della straordinaria ricchezza del patrimonio culturale della città. Qui non si mirò tanto ad inserirsi nella vita politica, nella carriera amministrativa o militare favorita dalla parificazione assicurata dai nuovi codici; si preferì inserirsi nei consigli di amministrazione, nelle associazioni culturali, nelle carriere dell'insegnamento di vario grado e nelle tradizionali professioni della minoranza ebraica, la medicina e l'avvocatura, così come nelle attività commerciali a vari e differenti livelli. Inoltre, privi come erano di rivendicazioni localistiche e memori dell'abolizione dello Statuto lorenese, gli ebrei a differenza di altri fiorentini, si conformarono agevolmente al mito fondante della monarchia sabauda garante dei diritti civili; non abbiamo testimonianze di insofferenza verso il centralismo piemontese, o di tendenze di carattere democratico (come, per esempio, a Pisa e Livorno), o di manifestazioni di ostilità al governo centrale: erano diffusi invece, con varie sfumature, il patriottismo, il laicismo, l'anticlericalismo caratteristico dei quei primi anni dell'Unità.

Per i festeggiamenti indetti dalla città per l'entrata di Vittorio Emanuele II in Firenze la comunità, proseguendo una tradizione secolare di onoranze ai sovrani medicei e lorenesei, dava incarico ad un architetto vercellese con ormai solide radici fiorentine, Marco Treves, di costruire in tutta fretta un arco trionfale in Piazza Santa Maria Novella²². A distanza di due anni lo stesso Treves, mentre tracciava schizzi e progetti per la futura nuova Sinagoga, veniva premiato per un progetto destinato alla facciata della nuova Cattedrale di Santa Maria del Fiore²³.

Al vertice della comunità: «operare il bene e il meglio»

Nell'indirizzare l'Università Israelitica (o almeno le sue fasce più consapevoli e acculturate) in questo complesso processo di integrazione, le istituzioni comunitarie fiorentine videro la presenza di almeno tre figure di spicco, giunte a capo delle comunità proprio nei primi anni Sessanta: l'anziano, ma energico,

rabbino David Jacob Maroni (1810-1888), che aveva a lungo aspirato alla massima carica rabbinica fiorentina²⁴, il presidente David Levi (1799-1870) e il dinamico segretario della comunità, l'avvocato Dante Coen (1828-1878).

Quest'ultimo, figlio di un negoziante di tessuti, laureato a Pisa nel solo diritto civile (la laurea *in utroque jure* sarà consentita agli «eterodossi» soltanto dopo il 1848²⁵), «venerabile» della potente loggia massonica La Concordia, teneva i contatti con le autorità cittadine di ogni ordine e grado e manteneva al tempo stesso un fermo controllo sugli aspetti amministrativi della Università²⁶. Conoscitore di tutti i risvolti della vita comunitaria, esperto di diritto commerciale e pronto a valutare con attenzione le novità in campo giuridico e amministrativo dell' appena nato Regno d'Italia (suo, fra molti altri, un interessante resoconto sui contatti avuti a Torino con David Levi, Leopoldo Galeotti, Giuseppe Panattoni e Ermolao Rubieri a proposito della discussione parlamentare sul disegno di legge per l'estensione alle comunità ebraiche della legge Rattazzi del 4 luglio 1857²⁷), prima dell'Unità si era occupato anche di educazione delle giovani generazioni, fondando e dirigendo un istituto privato, il Collegio israelitico fiorentino (1857), per il quale aveva scritto anche un *Catechismo religioso*²⁸. Indicativi di un forte radicamento nell'ambiente cittadino restano la pubblicazione di un documento del Cinquecento fiorentino che un amico gli offriva in occasione delle sue nozze con Rachele Pesaro, avvenute il 19 dicembre 1847, e le sue produzioni di satira politica «secondo la scuola del Giusti», ricordate nel suo necrologio. Nel più tardo opuscolo *La politica del senso comune o Conferenze politiche presiedute da un Parroco*, inoltre, a proposito della questione del 'feriato', sosteneva la necessità di una integrazione più stretta con gli usi commerciali stabiliti dai nuovi codici statali. Nessun tratto degli ebrei emancipati fiorentini di quegli anni gli è estraneo; mentre aveva parole di sofferza e ben comprensibile condanna delle antiche condizioni del ghetto, era sindaco. Sindaco revisore del bilancio delle Strade ferrate romane (1866) e fondatore e direttore de «L'Artigiano. Giornale per il Popolo»²⁹, presenziava a tutti i colloqui dei catecumeni, corrispondeva con vari rappresentanti delle altre comunità toscane³⁰ lasciando una considerevole traccia nell'archivio dell'Università. Al suo funerale si susseguirono ricordi e attestati di stima delle autorità, ma non mancarono anche testimonianze delle associazioni operaie e della loggia Concordia. Segretario dell'Università per quasi vent'anni, Coen chiuse la sua vita nel marzo 1878; sulla sua tomba, ancora oggi esistente nell'antico cimitero ebraico di porta San Frediano³², resta scolpito, lontano da qualunque usanza rituale ebraica³¹, il compasso massonico, legame di una fratellanza universale che superava per sempre i limiti del ghetto.

Ai riti e ai costumi tradizionali, rinnovati però da una nuova spiritualità (dopo una opaca parentesi quarantennale in cui la cattedra rabbinica era stata vacante³³), volle invece ritornare il rabbino Maroni, ma tenendo ben presenti i tempi e gli eventi contemporanei. Già il suo discorso di insediamento del 2 giu-

gno 1861 era dedicato alla «magnifica cultissima città di Firenze autrice maestra propagatrice di civiltà»³⁴ e auspicava un rapporto costante con le forze locali migliori. Negli anni successivi Maroni interveniva riordinando diversi aspetti del culto, che si celebrava nei due oratori (italiano e levantino, cioè sefardita) situati all'interno del ghetto³⁵: la posizione del cantore rispetto al pubblico nella sinagoga, la formazione, l'uso e gli interventi del coro (maschile) durante le funzioni, il restauro di preziosi manoscritti e di antichi testi di preghiera, il riordino degli arredi sacri, il comportamento dignitoso e un maggiore raccoglimento, la necessità di una ben regolata beneficenza³⁶ erano tutte sollecitazioni che rivolgeva a più riprese, nel decennio 1860-1870, ai Deputati dei due Templi, il levantino e l'italiano, in attesa di veder compiuta una nuova sede di culto, di cui si era già cominciato a parlare negli anni Quaranta. La nuova sinagoga avrebbe visto la luce soltanto nel 1882, dopo che proprio nei primi anni Sessanta, a fianco dei progetti elaborati Treves e di altre proposte, erano state prese misure finanziarie atte alla sua realizzazione³⁷. I graduali mutamenti imposti al culto ebraico da Maroni tendevano a porsi in armonia «col progresso voluto dalla civiltà dei tempi e dalla nostra cambiata posizione»³⁸.

Intanto nuove occasioni si offrivano anche per dare un decoro maggiore al culto: per esempio la festa dello Statuto. Per questa manifestazione laica, celebrata sempre con fervore da tutte le comunità ebraiche italiane (e a Firenze per la prima volta il 4 giugno 1865, nonostante l'opposizione dell'arcivescovo Limberti³⁹), si auspicava l'obbligo della presenza di tutti gli officianti dei due templi, adeguatamente vestiti dei propri paramenti; e l'adozione della veste talare, del tutto sconosciuta alla tradizione ebraica, era soltanto uno dei numerosi mutamenti che tendevano a distinguere gli officianti dai fedeli, accentuando la funzione dei cantori rispetto al pubblico circostante in un rituale che si desiderava il più decoroso possibile⁴⁰. L'attenzione all'abbigliamento, la disposizione del mobilio, l'accurata prospettiva delle luci che convergono sui cantori, la posizione del podio per la lettura della Bibbia⁴¹ sono tratti comuni della trasformazione del culto ebraico in epoca di emancipazione affermata; li ritroviamo nei luoghi di culto europei e statunitensi del secondo Ottocento⁴²; già presenti in varia misura anche nella comunità fiorentina nei primi anni Sessanta, si affermeranno compiutamente con la sinagoga monumentale del 1882.

Diversi e più ispirati gli accenti nella corrispondenza del rabbino Maroni⁴³. I suoi primi provvedimenti per «consolidare, non travolgere le nostre religiose istituzioni, e in guisa che il culto di Dio raggiungesse il vero suo scopo», furono attuati assai lentamente. Nel dicembre 1867 se ne rammaricava col goriziano Bruto Sinigaglia, Deputato del coro del tempio levantino e a capo di diverse confraternite e istituti educativi (ma dal 1860 anche Ispettore generale in Toscana delle triestine-veneziane Assicurazioni Generali e più tardi alla direzione delle Strade Ferrate Romane⁴⁴) a proposito dei disordini intervenuti dopo l'abolizione

di uno dei due cori esistenti nelle due istituzioni. Sulla presenza del coro, argomento, insieme a quello dell'uso dell'organo, dibattuto fra i rabbini (italiani e non), Maroni scriveva di non avere mai pensato,

[...] che un coro di cantori potesse rialzare ne' fedeli il sentimento religioso. [...] Ho sempre creduto, essere il nostro culto, dopo la caduta di Gerosolima, piuttosto il culto dell'idea e del pensiero che della forma; né le nostre cerimonie e le nostre solennità dovere essere spettacoli e sceniche rappresentazioni, né tanto la nostra casa di orazioni richiedere magnificenza e fasto, quanto decorosa e modesta semplicità. Il vero lustro consiste nell'ordinamento del culto e nell'attitudine silenziosa e riverente di chi lo frequenta. Tutto il resto non è che disdicevole imitazione⁴⁵.

Era un richiamo alla semplicità del culto, presente anche in diversi altri rabbini italiani del secondo Ottocento; come è noto, senza avvicinarsi ai venti della vera e propria riforma del culto in uso nell'area austro-tedesca e statunitense, essi (e Maroni con loro) si limitarono a suggerire alcune innovazioni e più sul piano della spiritualità individuale che in quello dell'organizzazione dell'Università o del rinnovamento del rituale⁴⁶. Nei diversi aspetti del suo ministero spirituale - ne faceva parte a tutti gli effetti anche l'insegnamento nelle Scuole Pie, istituzione centrale nella vita comunitaria - Maroni richiamava alla compostezza, alla dignità, alla serietà, anche negli incarichi delle diverse confraternite⁴⁷; trasferiva nel Tempio la celebrazione del matrimonio, tradizionalmente svolta nella casa della sposa, e da svolgersi in forma uguale per tutte le classi sociali⁴⁸; curava il restauro dei testi sacri antichi e la preparazione di alcuni giovani *soferim* (trascrittori della Bibbia⁴⁹); si impegnava nei soccorsi a viaggiatori di passaggio a Firenze o ai ricoverati negli ospedali cittadini perché ricevessero conforto e vitto secondo le norme religiose⁵⁰, si divideva insomma fra un fermo richiamo alla spiritualità dei doveri religiosi e le necessità richieste dalle nuove circostanze storiche.

Sul piano dei rapporti con le istituzioni cittadine raccomandava l'esatta risposta alla richiesta di censimento inviata il 13 luglio 1861 dalla prefettura fiorentina⁵¹; sorvegliava la preparazione religiosa della sezione di allievi israeliti presso il collegio convivito diretto da Eugenio Le Monnier (un interessante e poco conosciuto esperimento didattico di una scuola aperta a ragazzi di vari culti e ispirata dal Ridolfi⁵²); si trovava a dover decidere del destino dei pochi ebrei superstiti della antica comunità di Arezzo e del locale cimitero ebraico⁵³. Maroni, insomma, sollecitava con equilibrio cambiamenti sul piano del costume e suggeriva piccole variazioni nel vero e proprio rituale musicale restando comunque nel solco della tradizione sefardita (non senza qualche influsso suggerito dalla contemporanea musica laica) che sarà poi mantenuto in uso nella sinagoga monumentale fino ai nostri giorni⁵⁴.

Alle due figure sopra ricordate si aggiungeva nel 1863 quella del facoltoso agente di borsa David Levi⁵⁵, presidente della comunità fiorentina dal 1863 al 1870, data della sua morte. Sempre presente fra gli 'offerenti' comunitari e al tempo stesso pienamente inserito nelle iniziative speculative della città - si vedano la sua partecipazione alla Società dei due Ponti a Bocca d'Arno; i suoi acquisti in campo immobiliare; i suoi rapporti con la Banca Fenzi o la presidenza della Società Anonima di Credito Provinciale e Comunale (1869)⁵⁶ - Levi fu un punto di riferimento dell'organizzazione comunitaria durante il secondo congresso delle comunità ebraiche italiane che, in omaggio al trasferimento della capitale, si svolse a Firenze fra il 30 aprile e il 5 maggio 1867⁵⁷; e non mancarono in questa occasione solenni e ripetuti indirizzi di omaggio a Vittorio Emanuele II e attestati di sincera adesione al nuovo Stato costituito. Al pari di altri notabili fiorentini e come altri facoltosi ebrei (per esempio alcuni della famiglia Franchetti e Uzielli), anche David Levi fu ritratto dal pittore emergente del momento, Antonio Ciseri. Il bel ritratto del 1853, che oggi accoglie i visitatori del Museo Ebraico fiorentino⁵⁸ (quasi una sfida all'indomani dell'abolizione dello Statuto lorenese che tornava a collocare gli ebrei in una posizione minoritaria nella società toscana), lo raffigura come un agiato, malinconico borghese nella sua villa (sull'attuale via Faentina); come in un quadro del tardo Quattrocento, sullo sfondo dei principali monumenti religiosi e civili della città, egli porge all'attenzione dell'osservatore un foglio, forse un dispaccio. È forte la tentazione di scorgervi il primo nucleo del futuro suo testamento redatto il 15 marzo 1868 e pubblicato alla sua morte il 16 febbraio 1870, col quale lasciava l'intero suo patrimonio alla comunità ebraica perché fosse eretta una nuova sede di culto degna della città di Firenze⁵⁹. A questo scopo provvedeva anche all'acquisto del terreno negli ultimi lotti del nuovo quartiere della Mattonaia⁶⁰, pur destinando al tempo stesso somme cospicue alla beneficenza in ambito ebraico e cittadino da assegnarsi tre volte all'anno, per quattro anni consecutivi, in Palazzo Vecchio alla presenza del Sindaco il giorno anniversario della sua morte⁶¹. Questa donazione, che nella sua forma pubblica coinvolgeva i rappresentanti della Congregazione di Carità della città, autorità religiose locali e cittadine, è una conferma in più della volontà dei maggiori notabili ebrei di integrarsi nel quadro locale; del resto, già negli anni Trenta del secolo alcuni ebrei facoltosi risultavano benefattori regolari dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova e sostenitori degli Asili infantili cittadini⁶².

Cultura ebraica e società cittadina

Il decennio 1860-1870 aveva visto notevoli mutamenti nella comunità e un sempre più stretto intreccio con la città. L'affacciarsi dei matrimoni misti⁶³, la modesta frequenza alle funzioni religiose, il minore impegno nelle cariche co-

munitarie, spesso affidate alle stesse persone per molti anni, erano considerati segnali preoccupanti già nei primi anni Sessanta dai più consapevoli esponenti della comunità. Spiacevano anche la presenza di un pubblico indisciplinato, la mancanza dell'ordine visivo offerto dai posti riservati «ora che nel Sacro Tempio — come si scriveva — si celebra la Maggiorità religiosa, si fa la Festa Civile dello Statuto, si eseguono circoncisioni e sposalizi»⁶⁴ e anche la scarsa conoscenza della lingua ebraica, spesso limitata alla ripetizione meccanica delle principali preghiere.

Quest'ultimo tratto della vita comunitaria era osservato con meraviglia e dispiacere anche dal piccolo gruppo di studiosi e di orientalisti che, negli stessi anni, avevano ripreso dalla cattedra pisana e dall'Istituto di Perfezionamento fiorentino la tradizione dello studio delle lingue orientali, e fra queste l'insegnamento dell'ebraico (biblico e non). Quasi sempre non ebrei e distanti comunque dall'osservanza, essi collaboravano con la «Rivista Orientale» o si affacciavano nel salotto di Angelo De Gubernatis; accoglievano i grandi filologi stranieri in visita alle collezioni della Biblioteca Laurenziana, preparavano traduzioni ed edizioni di testi biblici sull'esempio dei «dotti d'Alemagna» o degli studiosi francesi (Renan, su tutti), prospettavano insomma una rinascita della lingua e della cultura ebraica che aveva scarsa risonanza sui singoli intellettuali di origine ebraica o nella comunità fiorentina in genere.

Qui minima eco ricevevano le pagine del rabbino livornese Elia Benamozegh⁶⁵, e scarsi erano i rapporti di studio o personali con Filosseno e con suo padre Samuel David Luzzatto, il grande studioso padovano scomparso improvvisamente proprio nel 1865⁶⁶.

Eppure nelle scuole ebraiche, sia in quelle private, destinate a ragazzi di famiglie abbienti, sia in quelle frequentate dai figli dei meno agiati⁶⁷, insieme al cosiddetto catechismo religioso, veniva offerto anche l'insegnamento della lingua ebraica, pur se limitato alla lettura e alla scrittura nelle prime classi⁶⁸. Certo, i metodi erano antiquati e ripetitivi, e non invogliavano alla conoscenza più profonda dei testi⁶⁹. Nonostante alcuni limiti, ancora negli anni Sessanta le scuole, oltre a rispondere ad un imperativo religioso, continuavano a svolgere una funzione centrale nell'organizzazione della Università: aperte dalla mattina fino a tarda ora del pomeriggio nelle due sedi di via della Scala 23 (sezione maschile) e di piazza della Fraternità 2 (sezione femminile), esse si offrivano anche come sede di prevenzione dal vagabondaggio e dall'abitudine ad umili mestieri, spesso tollerati o talvolta incoraggiati dalle famiglie povere⁷⁰. L'assistenza medica e farmaceutica gratuita era assicurata da un gruppo di medici ben noti anche nell'orizzonte cittadino, spesso legati a logge massoniche o ad associazioni scientifiche progressiste⁷¹. Negli anni 1868-69 alle tre classi dell'asilo maschile e femminile, di antica fondazione, seguivano tre classi di elementari (maschili e femminili) con una certa prevalenza di frequenze maschili. I testi in uso, assai

tradizionali, erano gli stessi usati nelle scuole cittadine, quelle scuole toscane di cui Lambruschini rivendicava l'eccellenza⁷².

L'editoria scolastica fiorentina, con le edizioni Paggi in particolare⁷³, si avviava a competere con la già ricca produzione piemontese; stretto era il rapporto fra la didattica, la riflessione morale e l'esercizio pratico, anche sulla scia della lezione di Raffaello Lambruschini, seguito con ammirazione da molti ebrei del primo Ottocento nel suo modello di educazione «del cuore e della mente»⁷⁴. Si aggiungeva inoltre l'istruzione religiosa, diffusa in vari gradi, da quello elementare alla preparazione agli studi rabbinici per alcuni (rari) alunni; per le ragazze si offrivano nozioni di maglia, cucito, *crocé* (crochet), rammendo, sartoria⁷⁵.

Dal 1869 un nuovo regolamento contemplava nelle scuole femminili la presenza di signore ispettrici, la cui carica sarebbe durata un anno e con compiti di controllo sulle spese, il bilancio e la vendita dei lavori muliebri di fine anno. Al materiale in uso nelle classi (libri, quaderni, libri di testo etc.), così come al vestiario e all'equipaggiamento invernale degli alunni indigenti, provvedevano ditte di commercianti correligionari nella scia della tradizionale beneficenza: per libri e quaderni la casa editrice dei fratelli Paggi; le ditte Dina per tessuti, cappelli e berretti, panni misti e vellutati; le telerie Isacco Levi e Flaminio Bolaffi ed altre per vario equipaggiamento (scarpe, soprabiti vestiti etc.)⁷⁶. Alcune Bibbie venivano acquistate «dal deposito della Società Bibblica di Firenze» presso Leopoldo Fabbroni⁷⁷. Si tratta di un contatto con gli ambienti evangelici fiorentini tutto da studiare; ma non erano mancate l'attenzione degli ebrei fiorentini più consapevoli per le misure restrittive e le vere e proprie persecuzioni contro gli evangelici dovute all'abolizione dello Statuto fondamentale e la soddisfazione per le successive reintegrazioni introdotte dai codici unitari⁷⁸. Dalle aule scolastiche e in previsione di una futura attività, si affacciavano già negli anni Sessanta alcune richieste di ragazze, che, superando il tradizionale sbocco nel mondo del lavoro come «orlatora», «rammendatora» o cucitrice, aspiravano a perfezionarsi nel ricamo e nel disegno, attività fra loro legate e arte tradizionale delle donne ebrae del ghetto⁷⁹. Anche la moralità di queste alunne era controllata dalla comunità che si preoccupava della prossimità delle case di prostitute e degli ambienti peggiori del ghetto con la scuola delle fanciulle⁸⁰.

Nel complesso, coll'eccezione di Erminia Fuà Fusinato⁸¹ (convertitasi al cattolicesimo), di Regina Piazza Consolo, traduttrice dal latino dell'*Enchiridion* di Epitteto e delle due figlie di Angelo Paggi, Olimpia e Ottavia, non troviamo ancora a Firenze (se non fra alcune straniere residenti o di passaggio in città⁸²) figure di donne ebrae impegnate nel campo della scrittura, del giornalismo, della produzione di testi scolastici o attente lettrici della stampa femminile, come sarà poi nel decennio successivo⁸³; le due posizioni di maestra delle scuole comunitarie e quella della «levatrice dei poveri» sembrano gli unici sbocchi professionali di questi primi anni di emancipazione.

Nessun maestro o maestra ebrei si presentarono fra il 1863 e il '65 agli esami degli «aspiranti» alle scuole elementari o superiori del Regno⁸⁴. Nel '66 fra gli aspiranti troviamo una fiorentina, Ester Bolaffi, figlia di «uno scrittore di cartelli»⁸⁵ e due ragazze, provenienti rispettivamente da Modena e da Trieste. A quest'ultima, Fanny Tedeschi, priva di documenti regolari «per circostanze politiche» (l'intera famiglia era esule da Trieste) fu rifiutato il posto di «Assistente Maestra perché di religione israelita», secondo quanto racconta il padre, il professore Abramo⁸⁶. Fanny era considerata probabilmente inadatta a dare quegli insegnamenti di dottrina cattolica che costituivano una parte essenziale del programma in uso nelle scuole elementari del Regno. Viva invece restava la partecipazione delle donne di famiglia agiata alle opere benefiche comunitarie e cittadine⁸⁷, mentre una figura come Sara Levi Nathan, attentamente sorvegliata dalla Prefettura nei suoi spostamenti, restava ancora un modello per pochissime donne ebreo acculturate⁸⁸.

Grazie ai numerosi legati nelle scuole comunitarie si provvedeva a qualche lezione di francese o di latino o ad una istruzione musicale per gli alunni più meritevoli⁸⁹ e si proseguiva l'interesse per l'acquisizione di un mestiere, già portato avanti dal 1843 con la Scuola d'Arti e Mestieri (maschile e femminile), largamente sussidiata da legati e dalle lotterie degli oggetti esposti dagli alunni⁹⁰.

Ai primi del 1871, messa da parte la secolare e giustificata diffidenza per l'apprendistato nelle botteghe di proprietà di artigiani cittadini che si riteneva favorisse la conversione al cattolicesimo⁹¹, il nuovo presidente della comunità Augusto Franchetti e Marco Treves vincevano le ultime resistenze degli amministratori comunitari e vedevano approvata la loro proposta di permettere ai ragazzi ebrei la frequenza alle Scuole del Popolo fondate a Firenze nel 1867 da Pietro Dazzi, la cui sede era in Palazzo Vecchio e a cui collaboravano cinque correligionari come docenti; la loro presenza come maestri «tutti gratuiti», era, secondo Franchetti, «prova indubitata della eguaglianza sociale e della carità cittadina che regna in quelle scuole».

L'istruzione religiosa sarebbe restata alla comunità, quella pratica sarebbe stata impartita insieme agli altri ragazzi fiorentini. Anche se si verificarono numerosi abbandoni primi anni Settanta a causa «dei diminuiti lavori in seguito al trasloco della capitale», la frequenza di queste scuole da parte degli ebrei più poveri costituiva una parziale uscita dalle istituzioni del ghetto e apriva anche ai meno abbienti prospettive impensabili ancora dieci anni prima⁹².

Nuova borghesia, professioni e antichi mestieri

Prospettive diverse si aprivano negli anni Sessanta ai giovani delle famiglie più agiate o ai figli dei professionisti, ormai affermati o in via di affermazione. La

loro istruzione avveniva per lo più in forma privata, anche se si deve ricordare che, prima dell'apertura a Firenze del primo liceo classico statale intitolato a Dante, i padri Scolopi avevano accolto anche studenti non cattolici⁹³. Gli spazi delle belle lettere, dell'editoria, dell'arte risultarono «campi privilegiati per conciliare l'immagine interiore con quella pubblica»⁹⁴ e potevano meglio di altri settori confermare quella aspirazione ad essere «italiani di fede mosaica»; era un costante tentativo, come ben appare nella stampa ebraica contemporanea⁹⁵, di rassicurare la società circostante del sincero attaccamento alla nuova patria italiana. Quanto alle ragazze di famiglia agiata, oltre alle tradizionali forme di educazione domestica e di arti di *agrément*, lo spazio di alcune di loro si arricchiva con le serate di intrattenimento teatrale, di lezioni all'Accademia di Belle Arti o di conferenze della Marchesa Colombi (Antonietta Torriani); ben presto però il loro orizzonte si richiudeva su un matrimonio, molto spesso suggerito da parenti o da soci in affari della famiglia⁹⁶.

Diamo qui qualche cenno su alcune figure che si affermano a Firenze proprio in quel decennio. Di orientamento moderato o monarchico, questi agiati borghesi si dividevano in modo equilibrato fra l'ambito familiare (rimasto ormai talvolta l'unico centro della vita religiosa), gli incarichi cittadini o politici e, in maggiore o minor misura, quelli comunitari. Ognuna di queste sfere (ma se ne potrebbero aggiungere molte altre), caratterizzata da un notevole attivismo, si colloca sulla soglia sottile della doppia appartenenza alla patria recente e alla antica fede, osservata con un certo distacco.

I diversi rami dei Franchetti, attivi fra Pisa, Livorno e Firenze, ad esempio, si dividevano fra operazioni bancarie, originali raccolte di edizioni dantesche o di preziosi tessuti (collezioni poi donate a prestigiose istituzioni fiorentine) e un piccolo commercio di antiquariato; giungeranno poi con Augusto (1840-1905), consigliere comunale, professore all'Istituto Cesare Alfieri e massone dal 1862, ai vertici della comunità ebraica e, insieme, della vita culturale fiorentina⁹⁷.

Il medico, compositore e filosofo livornese Abramo Basevi (1818-1885), «consigliere censore» dell'Istituto musicale fiorentino (voluta da Ridolfi fra le istituzioni del nuovo Stato), oltre a proseguire l'attività di critico musicale sulle colonne del «Boccherini», apriva alla cittadinanza fiorentina con i concerti popolari della Società del Quartetto il grande campo della musica strumentale straniera e destinava l'intera sua biblioteca e la sua collezione di rarità musicali alla biblioteca dell'attuale Conservatorio Luigi Cherubini⁹⁸. Corrispondente di Niccolò Tommaseo, di Terenzio Mamiani, di Pietro Fanfani, di Giovan Pietro Vieusseux, non dimenticava le offerte (anche di composizioni sacre) alla comunità ebraica e il sostegno ai giovani privi di mezzi e dotati per gli studi musicali. Nelle sue tarde pagine filosofiche poi, ripeteva e confermava la tradizionale fiducia nella giustizia divina, motivo costante della riflessione ebraica anche in epoca di affermato laicismo⁹⁹.

Nello stesso campo musicale il violinista Federico Consolo (1841-1906) affiancava ad una brillante carriera concertistica la raccolta dei canti 'nazionali' del popolo d'Israele (come già il padre Beniamino, proveniente da Ancona) e a questo scopo si consultava con il cantore livornese Moisè Ventura, erede della più diretta tradizione liturgica sefardita¹⁰⁰. Ed era un ebreo cosmopolita, Giacomo D'Ancona, che del musicista era stato amico e medico, a pronunciare l'elogio funebre di Gioacchino Rossini (1869), indiscussa gloria della cultura musicale italiana, in attesa che le sue spoglie fossero traslate nella basilica di Santa Croce (1887)¹⁰¹. Il medico Marco Guastalla, in contemporanea con l'Esposizione fiorentina del 1861, esponeva nella sua casa a beneficio degli asili della città (civili e israelitici) una collezione di oggetti d'arte antica fiorentina e suggeriva (invano) una originale disposizione per il Museo delle antichità toscane, cioè il futuro Museo del Bargello; al museo egli avrebbe poi lasciata la sua collezione di monete e medaglie¹⁰². Prendevano avvio in quel decennio '60-'70 i primi nuclei delle collezioni pittoriche di proprietà di ebrei abbienti, spesso di origine livornese o pisana (Supino, Corinaldi, Rosselli, a Pisa; Franchetti, Bembaron, Benaim, Soria, Forti, Pisa, Uzielli, Ambron a Firenze), o veneziana (barone Giorgio Levi¹⁰³) e le prime raccolte di libri in cui, come in quella di Alessandro D'Ancona, si univano, come è stato scritto, patriottismo e bibliofilia¹⁰⁴. Se la presenza di alcuni quadri, spesso di soggetto naturalistico, è attestata perfino nelle minuscole abitazioni dei ghetti (per esempio in quelli piemontesi, studiati da Luciano Allegra), a maggior ragione a Firenze prendeva avvio e si dispiegava negli anni che descriviamo una vera e propria abitudine al collezionismo di quadri e di oggetti preziosi.

Le raccolte iniziate in questi anni e proseguite fino a Novecento inoltrato (si tratta di un capitolo della storia del collezionismo cittadino, che molto deve a donatori di origine ebraica, tutto da studiare), confermavano ed esaltavano anche la raggiunta parità sociale e, senza porsi a confronto con le ben più celebri collezioni cittadine, preferivano le opere dei contemporanei, quelle della recente scuola dei macchiaioli: artisti spesso impegnati nelle battaglie risorgimentali (ritratte e rievocate poi negli anni successivi agli eventi bellici), ma aperti anche alla vita moderna e alla raffigurazione della natura e degli spazi aperti. Del resto, la passione e l'esercizio della pittura si erano già manifestati quasi improvvisamente proprio negli anni Sessanta fra gli ebrei toscani delle famiglie più emancipate, e dall'aperto spazio e dalla luce mediterranea livornesi si erano estesi adesso anche alla capitale¹⁰⁵. D'altra parte, stretti erano i rapporti di amicizia e di confidenza fra alcuni artisti ebrei (Vito d'Ancona, Serafino De Tivoli, Gustavo Uzielli, già allievi dell'Accademia di Belle Arti e volontari delle guerre d'indipendenza) e Diego Martelli. Quest'ultimo, a sua volta, appare in rapporti di amicizia con diversi membri della famiglia D'Ancona e in stretta familiarità con Federico Franchetti¹⁰⁶.

In campo politico ed economico emerge la figura di Sansone D'Ancona (1814-1894), più volte deputato, ministro e senatore del Regno; anch'egli strettamente legato a Ubaldino Peruzzi e ai progetti del Consiglio comunale di Firenze, coinvolto in numerose banche e società finanziarie, membro di ogni associazione e società culturale di spicco. Perno della vasta e ramificata famiglia D'Ancona, Sansone era anche punto di riferimento influente della comunità ebraica per ogni questione di interesse amministrativo e nazionale già dal 1849, come, su scala minore, due dei suoi fratelli, il medico Salvatore e l'avvocato Prospero¹⁰⁷; mentre un altro dei suoi fratelli, Cesare, si distingueva in campo scientifico come botanico e futuro fondatore del Museo fiorentino di Paleontologia.

Il numero dei medici ebrei residenti in Toscana risultava superiore a quello dei dottori di altre regioni e comunità ebraiche italiane, come era notato già dai contemporanei¹⁰⁸; fra questi il dottore Isacco Galligo (1832-1869), già medico dei poveri della comunità e rientrato dalla guerra del '59, prospettava importanti misure di profilassi e di igiene sociale per le classi popolari e riforme da attuarsi nelle istituzioni sanitarie del nuovo Stato italiano. Galligo, socio della antica Società Filoiatrica, membro attivo della Società medica di Firenze, delegato al Congresso Internazionale di medicina di Parigi del '66, sulle colonne de «L'Imparziale» riaffermava la dignità e la preparazione dei futuri medici, e dei medici condotti in particolare; si soffermava inoltre sulla necessità di concorsi pubblici per le nomine dei medici di qualsiasi grado, sui problemi della sanità e dell'igiene pubbliche, sulla necessità di un sistema universitario nazionale e su molti altri argomenti attinenti alla medicina sociale della nuova Italia. Egli offriva inoltre un aggiornamento costante sulle tendenze della medicina europea contemporanea, particolarmente prezioso in quello stesso decennio che vide a Firenze l'affermarsi della sezione medico-chirurgica all'interno dell'Istituto di Studi Superiori e il contrasto fra l'ambiente degli spiritualisti toscani e la nuova medicina degli Schiff e dei Mantegazza: due firme, che, con quella di Herzen, saranno sempre più frequenti sul suo periodico a partire dall'aprile del 1863. Celibe, Galligo si spengeva nel giugno del 1869 nella villa Il Loretino di proprietà dei Della Ripa e centro della vita familiare dei D'Ancona: molti suoi scritti restano ancor oggi nel *Fondo D'Ancona* della Biblioteca Umanistica fiorentina. Il suo testamento prevedeva piccoli ricordi personali ai fraterni amici, i dottori Giacomo Almansi, Beniamino Sadun e Pietro Cipriani e lasciti cospicui a tutte le istituzioni mediche, benefiche e sociali cittadine¹⁰⁹.

Il suo collega, il dottor Giuseppe Levi, che già nel 1850 era stato chiamato alla presidenza della Società medico-fisica fiorentina, in quell'occasione aveva citato le pagine di Gioberti e di Mamiani in una prospettiva che guardava anche «ai destini della politica indipendenza italiana»; nella stessa occasione aveva inoltre auspicato la fondazione di una società di mutuo soccorso fra medici, chirurghi e farmacisti in Toscana, e, a unità raggiunta, come Galligo aveva conti-

nuato a dedicarsi all'assistenza degli alunni delle Pie Scuole e si era iscritto alla Società del Libero Pensiero.

Al terzo Congresso dei Medici, che si tenne a Firenze dal 23 al 29 ottobre 1866, dopo la partecipazione agli eventi bellici del '66, parteciparono due ebrei fiorentini: Isacco Galligo, come membro della commissione esecutiva e rappresentante di altri sedi italiane, e Prospero Sonsino come segretario¹¹⁰; mentre negli anni Sessanta avevano preso dimora in città almeno cinque medici ebrei con vaste esperienze professionali, che proseguirono nella fiorentina Concordia una associazione in loggia già ottenuta all'estero¹¹¹.

Durante l'epidemia di colera degli anni 1865-'67 si pubblicavano a Firenze gli scritti di un medico e di uno sperimentatore veneziano, Giacinto Namias, che era da tempo in contatto col mondo scientifico fiorentino: pagine di divulgazione popolare apparse nella collana fiorentina *La Scienza del Popolo* che anticipava la note *Lecture popolari* dell'editore Treves, uscite a Milano nell'anno seguente¹¹².

Nuove presenze nella Capitale

Fra le nuove presenze ebraiche nella capitale fiorentina comprendiamo anche ebrei piemontesi. Si registrano alcuni matrimoni¹¹³, vi sono alcuni ospiti nel salotto Peruzzi, ma, al di là di frequentazioni individuali, che certo vi furono, particolarmente nel ceto agiato e vicino agli ambienti della politica e della finanza, si ha l'impressione di un certo distacco fra gli ebrei piemontesi e i correligionari residenti a Firenze: lo stesso che si avvertiva fra i «Gianduja» e la popolazione cittadina, come veniva notato nella corrispondenza fra due piemontesi illustri (Giacomo Dina e Isacco Artom)¹¹⁴.

Fra gli ebrei piemontesi giunti a Firenze con diverse mansioni vi erano militari d'alto grado, come Emilio Meir Ottolenghi (poi conte di Vallepiana dal 1889), pubblicisti e divulgatori come David Ruben Segrè, collaboratore di Giacomo Dina all'«Opinione» o come Giuseppe Augusto Cesana, fondatore del «Corriere Italiano» e poi de «Il Fanfulla della Domenica». Lo stesso segretario di Cavour, Isacco Artom, a Firenze per breve tempo nel 1866 e nel 1871, fu in corrispondenza con notabili locali fra i quali ricordiamo almeno L.G. Cambray Digny, Ricasoli, i Peruzzi (Ubaldo ed Emilia)¹¹⁵.

Giacomo Dina, trasferitosi a Firenze dal '65, si presenta, anche per le necessità del suo lavoro di direttore de «L'Opinione», come il più vicino ad alcuni giornalisti ed editori fiorentini: Barbera, Bianchi, Bicchierai, De Gubernatis¹¹⁶. In rapporto con intellettuali come Augusto Conti o medici affermati come Bufalini e Barzellotti¹¹⁷, Dina era in corrispondenza continua con politici e notabili locali a cominciare da Ubaldo Peruzzi, Luigi Guglielmo Cambray Digny e con molti ebrei fiorentini, attivi in politica e in finanza¹¹⁸. Giungevano a lui, con la richiesta

di una nota sulle pagine del giornale, notizie diverse: opere di scrittori ebrei come *Il Profeta* di David Levi, segnalazioni di scritti di rabbini e di ebraisti contemporanei oppure righe di isolati mazziniani, come Giuliano Guastalla, come mostra la corrispondenza del vasto *Fondo Dina* conservato a Torino¹¹⁹. A Isacco Artom, col quale corse una assidua corrispondenza sorretta da convergenza di opinioni politiche e comune origine ebraico-piemontese, proprio Dina descriveva un quadro della città divenuta capitale:

Firenze non è più dei fiorentini. Immaginati che sono arrivati più di 15 mila piemontesi. Il dialetto di Gianduja prevale nelle vie, nelle locande, nei teatri. Vi hanno di quelli che si ostinano a non voler parlare che in piemontese, con gran dispetto dei fiorentini, le cui orecchie sono lacerate dal *chiel e comma stalo*. Se toglì i proprietari, locandieri, decoratori di appartamenti e industrie affini, tutte le altri classi soffrono qui e non le consola punto il pensare che Firenze è sede del Governo. Ci vorrà molto tempo prima che l'equilibrio economico, dissestato da quest'irruzione di piemontesi e lombardi, si ristabilisca. Intanto sorgono dei bei negozi, succursali di commercianti di Torino o di Milano. È notevole la trasformazione che subisce la città, per opera dei nuovi venuti. Per poco che si vada di questo passo, anche il fiasco tradizionale scomparirà dalle locande. Gli appartamenti sono rari e carissime le pigioni¹²⁰.

Dina appartiene comunque al campo della stampa quotidiana, argomento che non trattiamo in questa prima rassegna sulla presenza ebraica negli anni della Capitale ma che pur sarebbe interessante poter investigare, almeno soltanto partendo dalla direzione de «La Nazione» di Alessandro D'Ancona (1859-60) che la stampa cattolica definiva «il giornale del ghetto»¹²¹.

Nel campo commerciale poche ditte fiorentine di proprietà ebraica si erano distinte nell'Esposizione Universale del 1861; più numerose sarebbero comparse nelle guide dei primi anni Settanta, anche per l'arrivo di nuovi esercizi commerciali provenienti dal Nord, rapidamente affermatasi a Firenze¹²².

Nel 1866 43 ditte, molte delle quali a carattere familiare o già ambulanti, occupavano un vasto settore della attività cittadina del tessile¹²³; si distinguevano nel ramo alcune ditte specializzate in importazioni dall'Inghilterra e di mode dalla Francia. A loro si rivolgevano già dal primo Ottocento i notabili fiorentini e gli stranieri che si stabilivano in città per i loro acquisti: per un esempio illustre, i Brownings, che, giunti a Firenze nel 1846 e già in rapporto col banchiere livornese Abramo Philipson, si erano serviti del negozio fiorentino del di lui figlio Benjamin per acquistare l'intero arredamento della loro abitazione, la celebre Casa Guidi¹²⁴. A fianco di una sola fabbrica di tessuti di lana (G.E. Calvo e C., fondata nel 1860), si ponevano alcuni esercenti in molti, minori e diversificati rami del commercio cittadino nel settore dell'abbigliamento e della moda, alcuni provenienti da Torino¹²⁵.

Nel campo della finanza la presenza ebraica restava dominante; già nel 1862, come osservava la casa bancaria Fenzi attraverso la Camera di Commercio fio-

rentina, tutti gli agenti di borsa (peraltro di nomina ministeriale) erano a Firenze di origine ebraica e presumibilmente limitati da vincoli religiosi nell'esercizio della loro attività¹²⁶. Nasceva da qui la discussione sull'abolizione del «feriato», la disposizione che aveva concesso agli ebrei (anche in altri Stati preunitari) di astenersi dall'attività commerciale nei giorni delle festività ebraiche, con conseguenze e ricadute negative sull'andamento degli affari: una discussione solo apparentemente di contenuto giuridico, che, mossa a Firenze dalla banca Fenzi, celava in realtà la rivalità con la casa bancaria Bastogi di Livorno e forse anche la preoccupazione per le scelte dei componenti i comitati locali per la partecipazione alle esposizioni nazionali o internazionali¹²⁷.

Le discussioni sul «feriato», un caso di conflitto fra legge religiosa e legge civile, come ve ne furono altri in quegli anni prima e dopo l'entrata in vigore del codice Pisanelli (1 gennaio 1866), ebbero sviluppo vario nelle diverse comunità, a seconda del grado di ortodossia dei diversi dirigenti e del loro coinvolgimento nelle istituzioni bancarie e amministrative della nuova Italia¹²⁸.

All'indomani della proclamazione del Regno non era mancato infatti l'interesse per le possibili operazioni speculative suggerite dal passaggio dalle istituzioni bancarie del Granducato a quelle del Regno. Se nelle lettere alla famiglia il deputato Sansone D'Ancona si diffondeva con entusiasmo sui lavori del nuovo Parlamento italiano, dalla stessa Torino, mentre era sulla via per Parigi e Londra, il banchiere Giacomo Servadio, di origine senese ma residente a Firenze, offriva numerose informazioni finanziarie utili ad amici e collaboratori fiorentini per futuri investimenti in vista del trasferimento della capitale¹²⁹.

Qualche nuovo particolare sulla sua rapida e spregiudicata carriera può ancora emergere dalla corrispondenza privata: per esempio, sui suoi contatti con i corrispondenti fiorentini in vista della costruzione delle case in ferro o dell'espropriazione dei terreni del nuovo quartiere della Mattonaia (1865); sulle trattative a Parigi con Fould per la questione dell'«Imprestito» (1868-69), sulla sua attenzione alle possibilità offerte dal nuovo mercato delle obbligazioni ecclesiastiche, alle prospettive offerte al nuovo Stato italiano dalle opportunità di investimento nelle Generali, e ancora sulla gestione della Regia Tabacchi o sulla Banca Austro-Italiana. Candidato alle elezioni del 1865 per la Val di Chiana, dopo aver redatto un progetto (che comunicava a Sansone D'Ancona) per l'«impresa dei beni demaniali di Val di Chiana», Servadio, mentre dichiarava più volte di operare per essere utile alla nuova patria, elogiava i vantaggi dell'«industria privata soprattutto quando abbonda di capitali» rispetto alle iniziative governative¹³⁰; e di questo suo spregiudicato bilanciarsi fra speculazione privata e investimenti pubblici si trovano molte tracce nelle carte di Giuseppe Poggi, l'architetto chiamato al risanamento della città¹³¹.

Inutilmente il brillante ottico ed inventore Giustino Paggi richiedeva al Comune di Firenze, a nome della Associazione dei Padri di Famiglia, di mettere

in vendita i lotti residui del quartiere della Mattonaja a prezzi equi e con rateizzazione¹³². Da alcune corrispondenze private si possono ricavare molte notizie su una circolazione finanziaria non limitata all'investimento di capitali su scala nazionale, ma estesa ad altre aree di influenza: per un esempio, fra le notizie familiari, il resoconto di una conferenza in un circolo culturale o la discussione su un progetto per la facciata del Duomo di Firenze, si affacciano assai spesso nelle lettere dei fratelli Federico e Augusto Franchetti le preoccupazioni per le oscillazioni del «tunisino» sulla borsa parigina (cioè per quanto restava del capitale della antica ditta tunisino-livornese Enriques-Franchetti)¹³³.

Gli intrecci politico-finanziari intorno alla casa Fenzi o intorno alla Banca Toscana di Credito, quelli su scala nazionale o estera di alcuni banchieri ebrei fiorentini legati al capitale francese, britannico o all'area germanica (Ambron, Servadio, Bondi, Valensin, Landau, Goldschmid, Philipson, questi ultimi fra loro parenti) erano noti ai contemporanei e sono già stati ampiamente messi in luce¹³⁴; basterà ricordare che nel 1866 una guida della città registrava la presenza di diciotto banchieri ebrei su un totale di 37 esistenti nella città¹³⁵. Inoltre, sulla scorta di una *Guida pratica per l'aspirante all'acquisto dei Beni Ecclesiastici*, uscita proprio a Firenze nel 1867, diversi esponenti di famiglie ebraiche o di ditte abbienti prendevano parte con successo agli incanti dei vari lotti in vendita, scegliendo per i loro acquisti case e magazzini nel centro della città piuttosto che appezzamenti agricoli nella circostante campagna, ambiti, invece, dai residenti stranieri; contrattazioni impopolari presso le comunità rurali e fortemente criticate dalla stampa cattolica di vario livello¹³⁶.

Antichi privilegi e nuove norme civili

Concludiamo questa nostra (parziale e incompleta) traccia della comunità ebraica fiorentina negli anni della Capitale accennando ad alcuni eventi degli anni Sessanta, un decennio complesso per l'intrecciarsi di nuove norme civili e permanenza di antichi privilegi e tradizioni religiose.

Tra le situazioni di conflitto fra i nuovi codici italiani e antiche consuetudini locali, ricordiamo il lungo contenzioso che negli anni 1863-64 oppose la Fraternita dei Laici di Arezzo alle comunità ebraiche toscane per la mancata assegnazione al giovane medico ebreo Enrico Passigli di una borsa per studi all'estero. L'episodio si poneva in aperto contrasto con la raggiunta parità di diritti e vide contrapposti nei tribunali toscani importanti avvocati fiorentini da ambo le parti: nella difesa dei diritti del Passigli si distinse in particolare l'avvocato Achille Gennarelli (1817-1902), autore di *Della condizione giuridica e dei diritti degli israeliti in Toscana* (Firenze, 1864). E mentre veniva abrogato nel marzo del 1862 il giuramento giudiziario con le antiche formule di rito per gli ebrei¹³⁷, una ragione

di contrasto fra codice italiano e normativa ebraica si era già aperta sul divorzio, non ammesso dal codice Pisanelli, ma concesso dalla tradizione ebraica: su questo punto il rabbino Maroni aveva presa posizione a favore del mantenimento del divorzio già nel 1863, firmando una lettera che circolò nelle varie comunità italiane: e almeno due casi di divorzio furono discussi a Firenze fra il 1863 e il 1870, in uno dei quali si ricorse al Tribunale Rabbinico livornese, depositario delle più antiche tradizioni del culto¹³⁸. Lo stesso codice Pisanelli prevedeva alcuni limiti di movimento e di azione per le donne coniugate, differenziandosi dal relativo spazio concesso dalla tradizione ebraica alla donna sposata o vedova per ciò che riguardava la propria dote o, talvolta, la gestione del patrimonio dei figli minori¹³⁹. Complessa era anche la posizione delle numerose opere pie, alcune delle quali dotate di personalità giuridica distinta da quella dell'Università, altre ancora amministrate direttamente da alcune istituzioni comunitarie; nonostante la legge generale sulle opere pie fosse stata emanata il 21 aprile 1862 e fosse entrata in vigore dal successivo 3 agosto, permangono a lungo incertezze quanto alla loro condizione e la Deputazione provinciale e la Prefettura fiorentina richiedono continui aggiornamenti sui proventi e l'organizzazione di alcune istituzioni, e particolarmente di quelle a scopo educativo¹⁴⁰, che risultavano in qualche modo in sotterraneo contrasto con le organizzazioni cattoliche, attive fra il '64 e il '70, prima fra tutte la Società San Vincenzo dei Paoli.

Se la stampa ufficiale cattolica non collegava ancora negli anni Sessanta massoneria ed ebraismo (come sarà a partire dal pontificato di Leone XIII), i «paolotti» fiorentini non mancavano di volgersi contro le nuove tendenze della scienza contemporanea con accenti che preludono alle future espressioni di intolleranza. Questi ultimi non erano propri soltanto degli ambienti cattolici in quegli anni dominati dalla polemica fra spiritualisti e 'materialisti', ma si estendevano talvolta anche ad alcuni ambienti della stampa democratica¹⁴¹.

Agli antichi stereotipi e alle più moderne insinuazioni, si rispondeva, come italiani ed ebrei insieme, e più da parte dei singoli che da parte della comunità, e si coglieva ogni possibile occasione per mostrare la vicinanza e la fedeltà agli ideali di libertà e di uguaglianza della nuova patria. Così si partecipava alle celebrazioni galileiane del '64¹⁴², si condividevano i principi del Congresso pedagogico del '64, si prendeva viva parte alle celebrazioni dantesche del 1865 con studi filologici di occasione (*La Beatrice di Dante* di Alessandro D'Ancona o, su scala minore, i testi poetici da porre in musica nelle celebrazioni pubbliche che si tennero in Piazza Santa Croce¹⁴³). Si confermava in questa occasione quel mito e quell'attaccamento alla *Commedia* che trovava larga fortuna in onnipresenti citazioni di versi e di terzine, in lavori di esegesi o di vera e propria traduzione in ebraico dei testi del Poeta: nella sola seconda metà dell'Ottocento una lista incompleta registra trentasei nomi di scrittori, molti dei quali rabbini, che si ispirarono al Vate d'Italia¹⁴⁴. Anche la libreria Paggi partecipava al generale

entusiasmo offrendo numerose edizioni delle opere di Dante, mentre Augusto Franchetti dava alle stampe una edizione delle opere dantesche già presenti nella sua collezione e si collaborava alla colletta per il monumento a Dante, oggi nella piazza Santa Croce¹⁴⁵. Anche le vicende della guerra del 1866 erano seguite con immediata vicinanza alla popolazione fiorentina¹⁴⁶.

Su scala locale poi, la comunità ebraica partecipava con delle offerte, o talora si avvantaggiava, delle collette di beneficenza dei balli e dei ritrovi organizzati dalle nuove forme di sociabilità cittadina; il matrimonio del futuro Umberto I, avvenuto nel maggio del '68 e le relative elargizioni, offrivano nuove occasioni di vantaggi economici, mentre alla beneficenza pubblica e cittadina (la Congregazione di San Giovanni Battista, il Patronato per i minori corrigendi e tante altre istituzioni) partecipavano i già più volte ricordati D'Ancona, Levi, Franchetti, Sonnino etc.¹⁴⁷. In alcuni (rari) casi la comunità ebraica ricorreva, al di là dei compiti delle tradizionali confraternite, all'assistenza offerta dalle più antiche istituzioni fiorentine, come l'Ospedale degli Innocenti o l'Ospedale di Bonifazio¹⁴⁸, mentre nelle istituzioni sanitarie cittadine veniva assicurata la presenza di ministri religiosi ebrei a scongiurare possibili pressioni conversionistiche sui ricoverati¹⁴⁹.

In generale, in campo amministrativo si ricercava e si otteneva il sostegno delle istituzioni locali e nazionali: particolarmente stretto il rapporto con il Procuratore del Re per quanto atteneva alla sfera giuridica e con la Prefettura. Quest'ultima inviava sempre un suo rappresentante che sorvegliasse i colloqui previsti per i catecumeni prima della definitiva conversione¹⁵⁰; auspicava la conservazione degli antichi registri di stato civili presenti presso l'Università, interveniva a Pisa in un caso di sottrazione di una ragazza ebrea¹⁵¹ e nelle molte inchieste sulle opere pie comunitarie, come già si è accennato e in molte altre occasioni.

Alla fine del decennio 1860-1870 il percorso di avvicinamento alla città e alle istituzioni statali appariva già bene avviato; una inchiesta del Comune nel 1882 avrebbe rivelato che gli ebrei risiedevano adesso in ben centoquindici strade della città. Il ghetto era ormai, almeno come residenza, definitivamente abbandonato (ne restano oggi soltanto alcuni frammenti lapidei) e sarebbe stato, di lì a poco, cancellato dai progetti per il risanamento del nuovo centro cittadino «a vita nova restituito» da «secolare squallore»¹⁵².

Negli stessi anni fuori dalla Toscana, la condizione degli ebrei fiorentini era osservata con attenzione, invidia e speranza. Dopo la guerra del '66 parecchi ebrei, già profughi per ragioni politiche e assistiti durante la loro permanenza a Firenze, fra molti altri esuli, dalla municipalità fiorentina, erano rientrati, o stavano ritornando, nei territori già austriaci e adesso annessi al Regno d'Italia¹⁵³.

Ma a Roma gli ebrei, ancora chiusi nel ghetto, e talvolta costretti ad una vicinanza sgradita e imposta dalle circostanze col mondo papalino, attendevano

negli stessi giorni di potersi riunire al più presto alla patria comune a somiglianza dei fiorentini, diventati ormai italiani, cittadini e israeliti «al fraterno banchetto delle libertà».

Note

¹ *Guida di Firenze, commerciale industriale finanziaria-amministrativa per l'anno 1866*, Firenze, Fabbrini, 1866, p. 1.

² L. Viterbo, *Spigolando nell'archivio della Comunità ebraica di Firenze*, Firenze, Giuntina, 1997; L. Levi d'Ancona, *Borghesia ebraica: visioni della famiglia tra Firenze e Parigi nella seconda metà dell'Ottocento*, Tesi di laurea, Università di Firenze, a.a. 1997-98, rel. P. Ginsborg; R.G. Salvadori, *Gli Ebrei di Firenze dalle origine ai giorni nostri*, Firenze, Giuntina, 2000; B. Armani, *Il danno e la fortuna di essere ebrei; commerci, famiglie e vincoli di gruppo nella Firenze dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», CXIV (2003), pp. 672-690; U. Wyrwa, *Jewish experiences in the Italian Risorgimento: political practice and National emotions of Florentine and Leghorn Jewry (1849-1860)*, «Journal of Modern Italian Studies», VIII (2008), 1, pp. 16-35.

³ Gli ebrei fiorentini erano 1100 secondo il censimento napoleonico del 1808; salivano a 1527 nel 1841 e a 1813 nel censimento del 1861 (su 150.000 circa abitanti nella città); nel 1881 il loro numero era pari a 2000 (cfr. *Censimento degli israeliti esistenti nel Regno alla fine dell'anno 1881*, «Annali di Statistica», s. 3, 9, Roma, Bencini, 1884, pp. 143-208, p. 154). Restava ancora nella comunità del 1861 una quota di semianalfabeti non paragonabile a quella dei toscani che nel 1871 era del 74%. Alla conclusione dell'Unità gli ebrei in Italia erano 39.000.

⁴ B. Armani, *Il danno e la fortuna di essere ebrei* cit.; Ead., *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze. 1840-1914*, Milano, Franco Angeli, 2006; Ead., *La sposa ebrea. Dote, famiglia e status nell'élite ebraica fiorentina tra Otto e Novecento*, in M. Luzzati, C. Galasso (a cura di), *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, Firenze, Giuntina, 2007, pp. 427-446.

⁵ Nel censimento del 1841 figurano 123 «negozianti» fra cui alcune ditte modeste e 72 «industrianti», cioè impiegati in lavoro saltuario; cfr. L. Viterbo (a cura di), *La Comunità Ebraica di Firenze nel censimento del 1841*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 153-155 ed anche D. Sardi Bucci, *La comunità ebraica di Firenze durante la prima metà del secolo XIX: caratteristiche demografiche, economiche e sociali*, «Genus», XXXII (1976), pp. 75-115;

⁶ Coll'eccezione di nove grandi commercianti di gioie e di alcuni altri impegnati nei settori tessile, chincaglieria e della paglia, non troviamo ancora a Firenze manifatture o industrie di vasto respiro; si veda l'elenco degli espositori ebrei alla prima Esposizione del 1861, la maggior parte dei quali provengono da altre regioni o Stati preunitari; cfr. D. Liscia Bemporad, *Gli Ebrei alla prima Esposizione di prodotti Agrari, Industriali e di Belle Arti dell'Italia unita*, in Ead. (a cura di), *L'emancipazione ebraica in Toscana e la partecipazione degli ebrei all'Unità d'Italia*, Firenze, Edifir, 2012, pp. 123-138. Notevole invece la presenza di ebrei fiorentini fra i giurati chiamati a giudicare i prodotti delle diverse sezioni (ivi, pp. 133-134) e fra gli artisti.

⁷ Firenze, Archivio della Comunità Ebraica (d'ora in avanti ACEFI), A. 24.5-8, *Amministrazione Tasse e offerte. Ruolo dei Tassabili dell'Università Israelitica per gli anni 1859-1861, 1861-1864, 1865-1867, 1868-1870*. I tassabili erano 213, fra cui 22 donne, negli anni 1859-'61; salivano a 227 nei tre anni successivi (con 21 donne), e a 228 nel biennio 1867-'68 con 30 donne. Erano poi 263 (fra cui 24 donne) nel triennio 1868-70, quando la tassa fu sostituita da una contribuzione volontaria (*Nota delle offerte volontarie fatte a favore dell'Università Israelitica di Firenze da tener luogo della tassa per gli anni 1868*

e 1869). Nel 1868 il consiglio della comunità trasformato in associazione volontaria era composto di sedici membri eletti col voto dei contribuenti che avessero dato un'offerta non inferiore a lire venti. Le donne non erano eleggibili, ma, se contribuenti, potevano votare per mezzo di un loro rappresentante.

⁸. ACEFI, *Statistiche Opere Pie Ministero dell'Interno*, 1863, B., 51, 1-2, 349; [D. Coen], *Nota delle Confraternite Opere Pie Israelitiche*, ivi (con lista dei rispettivi *Deputati*). Fra le confraternite erano comprese le scuole maschili e femminili e quella per l'avviamento ad un mestiere. Il sistema assistenziale della comunità fiorentina esteso anche al campo sanitario ed eretto in omaggio al principio della *Zedaqà* (non carità cristiana, ma sostegno offerto in nome della giustizia) era ben conosciuto nella città; cfr. L. Passerini, *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza e di istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853, pp. 555-557. Per un elenco recente cfr. G. Dal Molin, *Storia dell'assistenza sociale a Firenze dall'unità d'Italia alle regioni (1870-1970)*, Padova, Fondazione E. Zancan, Comune di Firenze, 2002, pp. 429-432.

⁹. Le elezioni alle cariche comunitarie si svolgevano ogni due anni: cfr. *Nota degli elettori e degli eleggibili per la nomina del Consiglio Governativo Israelitico* ivi, *Gestione Comunità, Elezioni*, E.23.1. Nel 1861, i possibili candidati erano 231 e gli elettori non eleggibili 50, fra cui quaranta donne che votavano per procura. Prospero D'Ancona otteneva il numero maggiore di suffragi. Nel 1863 il numero scendeva a 144 e a 145 nel 1867. Nel 1869 David Levi era confermato alla presidenza e ottimi risultati ottenne Sansone D'Ancona.

¹⁰. Ivi, *Allegato G*. La comunità possedeva lo *jus Hazagà* («che è quasi un dominio utile di varie case e Botteghe poste nell'antico edificio già denominato Ghetto»). Cfr. ACEFI, *Opere Pie, Rapporti con comunità*, B.46, 2 (1863) e per gli interventi del rabbino Maroni sui restanti membri della comunità di Arezzo; cfr. *infra*, nota 61. Sulle comunità di Arezzo e Monte San Savino, e la loro decadenza cfr. G. Sacchetti, R.G. Salvadori, *Presenze ebraiche nell'aretino*, Firenze, Olschki, 1990.

¹¹. Il sussidio governativo era stabilito con decreto del Governo provvisorio toscano del 21 marzo 1860 che destinava 40.000 lire fiorentine pari a lire italiane 30.600 alle cinque Università israelitiche toscane (Firenze, Livorno, Siena, Pisa, Pitigliano): cfr. ivi, E.4.8, *Sussidio governativo*. Il sussidio fu sospeso nell'aprile 1866; cfr. ivi, *Gestione Comunità, Corrispondenza*, E.4.8.

¹². ACEFI, *Archivio Storico Emancipazione Servizio Militare*, D.7.1.12, 2 dicembre 1847. Cfr. anche R.G. Salvadori, *Gli Ebrei di Firenze* cit., p. 71 e L.E. Funaro, «Offrire qualche ricordo alla patria». *La donazione Basevi alla Biblioteca Riccardiana di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», CLXXIII (2015), pp. 637-660.

¹³. C. Ferrara Degli Uberti, *La «Nazione Ebraica» di Livorno dai privilegi all'emancipazione (1814-1860)*, Firenze, Le Monnier, 2007, pp. 143-144; L. Sandoni, *Dai privilegi all'uguaglianza, andata e ritorno. Le "Università israelitiche" toscane e l'effimera emancipazione quarantottesca (1847-1852)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. 5, 2013, 5/1, pp. 5-48.

¹⁴. Ivi, p. 37. Sulle numerose manifestazioni di vicinanza del 1848 si vedano ACEFI, *Gestione Comunità, Beneficenza*, E.20.6. Cfr. P. Causarano, *Combinare l'istruzione con l'educazione. Municipio, istituzioni civili ed educazione popolare a Firenze dopo l'Unità (1859-1878)*, Milano, Unicopli, 2005.

¹⁵. Cfr. *Elenco dei giovani di Firenze che hanno partecipato alla campagna del 1859*, ACEFI, *Arruolamento militare*, 8. Si tratta qui di sette ebrei, tutti impiegati nel campo medico e farmaceutico, laureati a Pisa fra il 1843 e il 1844, e fra questi due medici su cui ci soffermeremo anche in seguito: Isacco Galligo, medico chirurgo nei R. Carabinieri e Enrico Passigli aiuto medico. Minore la partecipazione alla guerra del 1866, anche per la brevità della campagna militare.

¹⁶. Nel 1863 risiedevano nel ghetto 138 famiglie, 492 persone di cui 237 maschi e 255 femmine: ACEFI, *Gestione Comunità, Stato civile*, E.25.1. Solo 52 appartamenti

su 138 risultavano abitabili secondo la relazione della commissione comunale incaricata dello studio del risanamento del vecchio ghetto (relazione del 15 febbraio 1881, in C. Cresti, *Dalla costruzione della Sinagoga alla distruzione del Ghetto*, in Id., *Firenze, capitale mancata: architettura e città dal piano Poggi a oggi*, Firenze, Electa, 1995, pp. 80-133; 99). Sul ghetto di Firenze cfr. Archivio Storico del Comune di Firenze (d'ora in avanti ASCF), 1461, cass. 49, ins. B. (per la pianta del ghetto) e O. Fantozzi Micali, *La segregazione urbana. Ghetti e quartieri in Toscana*, Firenze, Alinea, 1995, pp. 37-48, 72-76 etc. e le pagine di G. Carocci (1884, 1886), G. Conti (1900), U. Cassuto (1912-1913) e R.G. Salvadori, *Gli Ebrei di Firenze* cit., pp. 36-43 con bibliografia ivi citata; ora M. Bini, *Edificazione e demolizione del ghetto di Firenze: prime ricostruzioni*, in *Architettura judaica in Italia; ebraismo, sito, memoria dei luoghi*, Palermo, Flaccovio, 1994, pp. 285-302.

¹⁷. Cfr. *La comunità ebraica di Firenze nel censimento del 1841* cit., pp. 158-160 ed anche ACEFI, *Gestione Comunità, Beneficenza*, E.20.6.

¹⁸. C. Ferrara Degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 37-43.

¹⁹. A. Cavaglion, *Introduzione* a G. Levi, *Autobiografia di un padre di famiglia*, Firenze, Le Monnier, 2003 (ed. or.: 1868), pp. IX. Cfr. l'intero numero de «La Rassegna mensile di Israel», LXXVI (2010): M. Toscano (a cura di), *Un'identità in bilico: l'ebraismo italiano tra liberalismo, fascismo e democrazia (1861-2011)*.

²⁰. Per un esempio di pubblicazione popolare a carattere antiguidaiico e antipiemonese cfr. *Scene dalla nuova Capitale. Atto primo: I preparativi. Atto secondo: Il trasporto*, Firenze, S. Birindelli, 1865. Queste pagine presentano una serie di scenette a carattere popolare dove sono ripetuti i consueti giudizi negativi sulla «gnora Nazione», cioè la Nazione Ebraica del ghetto. Bersaglio costante della polemica del ceto popolare sono la legge sull'asse ecclesiastico e la temuta espropriazione dei conventi a tutto vantaggio dell'élite finanziaria ebraica, la presunzione e ignoranza culturale dei nuovi impiegati piemontesi, la rivalità fra «Il giornale del ghetto», «La Nazione» (diretta da A. D'Ancona negli anni 1859-60) e «l'Opinione», diretta dal piemontese correligionario Giacomo Dina. Per un esempio proveniente da ambiente colto: N. Tommaseo, *Cronachetta del sessantasei*, a cura di R. Ciampini, Torino, Einaudi, 1939, pp. 115, 121.

²¹. Troviamo nomi di famiglie ebraiche come membri, spesso fondatori, di diverse associazioni cittadine politiche, sportive e di intrattenimento. Qui elenchiamo le istituzioni esistenti fra il 1861 e il 1871 e frequentate da ebrei: R. Accademia dei Georgofili, Accademia Colombaria, Circolo Filologico, Jockey Club, Circolo Borghese, Club Alpino Italiano, Associazione per la tutela dei diritti costituzionali, Circolo dell'Unione, Società Promotrice per le Belle Arti, Società promotrice di Belle Arti, Società Operaia, Società di Mutuo Soccorso fra gli Artisti in Musica, Scuole serali per Operai, Scuole del Popolo, Società Botanica italiana, Società Geografica Italiana.

²². ACEFI, *Archivio Storico. Onoranze ai Sovrani*, D.4.1.6 (27 marzo-8 maggio 1860). Cfr. L. Viterbo, *Spigolando* cit., pp. 26-27.

²³. Treves presentò nel 1862 il progetto (numero 37) per la facciata di Santa Maria del Fiore ricevendo menzione onorevole e 1120 lire italiane (Archivio Treves, s.c.).

²⁴. Su Maroni: L. Viterbo, *Spigolando* cit., pp. 87-96. Dalla morte di Coen (1834) la cattedra rabbinica era stata vacante con qualche breve intervallo.

²⁵. L.E. Funaro, «Una duplice qualità»: *Isacco Rignano israelita e avvocato*, «Le Carte e la Storia», XVIII (2012), 1, pp. 82-104. Cfr. B. Marangoni, *Minoranze religiose nello studio di Pisa. Le lauree degli accattolici (1737-1799)*, «Bollettino storico pisano», II (1980), pp. 23-38 e C. Ferrara Degli Uberti, *La «Nazione Ebraica» di Livorno* cit., pp. 57-68.

²⁶. Per un esempio: *Nota delle Confraternite Opere Pie Israelitiche. Prospetto Rendite Varie e legati, etc. al Marchese Senatore prefetto di Firenze*, 25 luglio 1864, ACEFI, *Statistiche Opere Pie* B, 51, 1.2, *Ministero dell'Interno 1863* etc. Sulla loggia Concordia, punto di aggregazione di molti ebrei fiorentini negli anni Sessanta, cfr. F. Conti, *Firenze massonica: il libro matricola della loggia Concordia 1861-1921*, Firenze, Polistampa, 2012.

²⁷. Ivi, *Archivio Storico*, D.10.1.2. Coen è anche autore di una lunga memoria: *Le vicende amministrative dell'Università Israelitica fiorentina dall'anno 1848 al 28 luglio 1852 narrate dall'Avvocato Dante Coen*, ivi, *Studio sulla legge Rattazzi*, D.10.1.

²⁸. D. Coen, *Catechismo religioso per gli israeliti ad uso del collegio israelitico fiorentino*, Firenze, Soliani, 1857; cfr. *Regolamento organico del Collegio Israelitico Fiorentino fondato e diretto dall'avv. Dante Coen con approvazione dell'I. e R. Governo*, Firenze, Tip. Sansone Coen, 1857 e anche G. Luzzatto Voghera, *Il catechismo ebraico ottocentesco*, in G. Filoramo, *Le religioni nell'Europa contemporanea*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 437-453.

²⁹. Cfr. R.P. Coppini, *Patrimoni familiari e società anonime (1861-1894): il caso toscano*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», X (1976), pp. 121-186.

³⁰. D. Coen, *Lettera alle Università israelitiche toscane*, Firenze, 1860.

³¹. Firenze, Antico Cimitero Ebraico di Porta San Frediano, settore A, 98.

³². La proibizione di imporre simboli sulle tombe nei cimiteri ebraici risale a tempi antichissimi. Sul significato del cimitero ebraico (Beth Haim, 'casa della vita'), si veda R. Biscosi, *Gli "orti" degli ebrei, in Italia ebraica. Oltre duemila anni di incontro tra la cultura italiana e l'ebraismo*, Tel Aviv, Istituto italiano di Cultura, Torino, Allemandi, s.d., pp. 83-88.

³³. L. Viterbo, *La nomina di un rabbino: un problema sempre attuale*, in Ead., *Spigolando* cit., pp. 87-96, ripercorre le difficoltà della nomina del rabbino di Firenze dal 1825 al 1860, data della nomina di Maroni; l'ultimo rabbino in carica, Anania Coen, era morto nel 1834. Cfr. G. Busi, *Anania Coen editore e letterato ebreo tra Sette e Ottocento*, Roma, Associazione per lo studio del Giudaismo, 1992, cfr. ACEFI, *Opere Pie, Rapporti con Comunità*, B.46.2.

³⁴. *Nella festa nazionale del 2 giugno 1861. Discorso recitato nel Tempio Israelitico di Firenze dal Rabbino Maggiore D. J. Maroni*, Firenze, Soliani, 1861.

³⁵. D. Liscia Bemporad, *La scuola italiana e la scuola levantina nel ghetto di Firenze: prima ricostruzione*, «Rivista d'Arte», s. IV, II (1986), pp. 3-48. Le due sedi di culto si affacciavano sulla Piazza della Fraternità; la sede della confraternita *Mattir Assurim* (liberare i carcerati) si trovava invece in via delle Oche ed è restata in uso fino al 1962. Nel 1832 si deliberò di adottare il culto sefardita di ascendenza livornese.

³⁶. ACEFI, *Culto*, K.2.1.6. Una commissione istituita da Maroni nel 1862 registrava la presenza di 500 indigenti in gravi condizioni fisiche e morali; cfr. M. Miniati, *L'insostituibile pesantezza del povero. La beneficenza ebraica fra tradizione e modernizzazione*, «La Rassegna mensile di Israel», LXXVI (2010), pp. 275-298.

³⁷. ACEFI, H.2.1-8; ivi, H. 2.4, 6; ivi, H.2.9; H.23.1. Su due possibili sedi per il nuovo tempio (via de' Pilastrini, principio di Borgo Albizi) ivi, K.2.1.6 (1864); ed anche D. Coen, *Lettera del segretario della Università Israelitica di Firenze diretta agli Elettori dell'Università stessa e agli offerenti pel Nuovo Tempio*, Firenze, Bonducci, 1871.

³⁸. R. Galligo a R. Caivano, Firenze, 14 aprile 1863, ACEFI, K.2.1.6. Caivano, già *Hazan*, cioè cantore soprannumerario del Tempio levantino, veniva nominato il 16 febbraio 1866 *Hazan* del tempio israelitico italiano coll'onorario di lire 35 al mese e più la metà delle offerte dei fedeli.

³⁹. I. Porciani, *La Festa della nazione: rappresentazioni dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 102-103.

⁴⁰. L. Viterbo, *Spigolando* cit., pp. 63-68.

⁴¹. Cfr. R. Galligo, 20 giugno 1864, ACEFI, *Culto*, K.2.1.6. Sullo spostamento della *Tevè* cfr. ivi, 29 gennaio 1863. I lavori per questo ed altri cambiamenti furono diretti da Marco Treves che ne riceveva regolare parcella (*Notula di funzioni dovute all'ing. Arch. Marco Treves a di 23 aprile 1863*, I.44.10, liquidato 40).

⁴². D. Jarasse, *Il tempio Israelita. Studio comparativo di un simbolo dell'israelitismo nell'Europa e nell'America del XIX*, «La Rassegna mensile di Israel», LXXII (2006), 3, pp. 59-72; G. Luzzatto Voghera, *La religione degli ebrei in Italia*, «La Rassegna mensile di Israel», LXXVI (2010), pp. 257-274.

⁴³. Tratti confermati nel suo testamento: L. Viterbo, *Il testamento del rabbino Jacob David Maroni*, in Ead., *Spigolando cit.*, pp. 131-138.

⁴⁴. Cfr. il necrologio in «Il Vessillo Israelitico», LI, pp. 400-401.

⁴⁵. D. L. Maroni a B. Sinigaglia, 9 dicembre 1867, ACEFI, K.2.1.6.

⁴⁶. G. Luzzatto Voghera, *L'israelitismo in Italia tra Ottocento e Novecento*, «La Rassegna mensile di Israel», LXXII (2006), pp. 73-84; Id., *I rabbini in età moderna e contemporanea*, in D. Bidussa (a cura di), *Le religioni e il mondo moderno. Ebraismo*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 532-556.

⁴⁷. ACEFI, *Opere Pie. Rapporti con comunità*, B.46.2, 31 gennaio 1861 (a proposito della confraternita preposta all'assistenza ai moribondi, i cosiddetti «vegliatori»).

⁴⁸. Ivi, 21 novembre 1860, 1 maggio, 11 luglio 1861, 22 marzo 1862, 2 marzo, 21 aprile, 20 ottobre 1863, 4 marzo, 3 maggio, 16 maggio 1864 etc.

⁴⁹. Ivi, *Tempio. Arredi Sacri*, 31 dicembre 1874, *Inventario degli arredi esistenti nel S. Tempio Italiano*. L'inventario registrava 38 bibbie, 45 parati, 120 fasce o *mehilim*, 67 *Mappod* per rivestire i Sefarim, 39 *Mappod* per coprire i Sefarim e vari altri oggetti di pregio.

⁵⁰. Ivi, marzo 1864. Molti i ricoveri di alienati nell'Ospedale Bonifazio, per i quali era richiesto rimborso che la comunità provvedeva ad erogare.

⁵¹. Ivi, D.J. Maroni a D. Coen, 1, 13 luglio 1861, 15 marzo 1862.

⁵². Ivi, D.J. Maroni al consiglio della comunità, 24 aprile 1862.

⁵³. Ivi, D.J. Maroni 4, 16 luglio 1863. In un suo viaggio ad Arezzo per chiudere Tempio e arredi locali Maroni si trovava di fronte a «6 o 7 famiglie e ad alcune altre a Cortona, Castello, Borgo San Sepolcro, Perugia». Consapevole delle modestissime condizioni economiche di questi piccoli gruppi, che non avrebbero permesso la costituzione di una vera e propria comunità con cariche stipendiate, decideva di lasciare temporaneamente gli arredi sacri «per non togliere di mezzo a loro ogni simbolo di religione» e «per la ragione stessa della libertà di coscienza, onde oggi senza intenderla si fa tanto scalpore». Cfr. R.G. Salvadori, G. Sacchetti, *Presenze ebraiche nell'Aretino cit.* Nel 1859 restavano ad Arezzo soltanto tredici famiglie; cfr. ACEFI, *Archivio Storico. Emancipazione. Servizio militare* 8.

⁵⁴. Cfr. E.S. Artom, *Usi del Tempio Maggiore della Comunità Ebraica di Firenze*, Firenze, Giuntina 2013 (anche www.minhagfirenze.it). Sulla musica nella liturgia sefardita, in gran parte derivata dalle consuetudini livornesi, cfr. E. Seroussi, *Livorno: A Crossroad in the History of the Sephardic Religious Music*, in E.S. Horowitz, M. Orfali Levi (ed. by), *The Mediterranean and the Jews: Society, Culture and Economy in Early Modern Times*, Bar-Ilan University Press, 2002, pp. 131-154. Sulla necessità di mantenere il 'rito italiano' si era già soffermato il capitolo XIX degli antichi «capitoli del ghetto» pubblicati da U. Cassuto nel 1912-1913. Nell'Archivio Treves è conservato un preciso elenco delle ufficiature di una festività autunnale dell'anno 1873.

⁵⁵. Da non confondersi (cfr. D. Levi a M. Mortara, 15 aprile 1867 in ACEFI, D.8.2) con il già ricordato patriota piemontese omonimo, su cui si veda la voce di Fulvio Conti nel *Dizionario biografico degli Italiani* (vol. LXIV, pp. 759-762).

⁵⁶. L. Viterbo, *Le strane pendenze della eredità Levi*, in Ead., *Spigolando cit.*, pp. 119-123, 119-121. Cfr. *Firenze in tasca ovvero una gita di piacere alla capitale*, Firenze, Pelles, 1867. Cfr. R.P. Coppini, *Banche e speculazioni a Firenze nel primo ventennio unitario*, «Quaderni Storici», n. 32, 1976, pp. 581-612. Per la corrispondenza coi Fenzi cfr. D. Levi a C. Fenzi, Firenze, Biblioteca della Società toscana per lo studio del Risorgimento, *Carte Fenzi*, f. 76, I, 157, 317-324.

⁵⁷. ACEFI, *Congresso di Firenze*, D.8.2 etc. e E.A. Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915 between Tradition and Transformation*, London-Portland, V. Mitchell, 2011, pp. 67-73, 91-93. Delle 64 comunità invitate, 43 risposero all'invito della comunità di Firenze e soltanto venti inviarono propri delegati. Sulle cerimonie, i ricevimenti e lo svolgimento delle discussioni cfr. ivi, pp. 67-68. Cfr. anche T. Catalan, *L'organizzazione delle comunità ebraiche dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*.

Annali 11. Gli Ebrei in Italia, II: Dall'emancipazione a oggi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 335-357.

⁵⁸ Cfr. C. Sisi, E. Spalletti (a cura di), *Omaggio a Antonio Ciseri 1821-1891. Dipinti e disegni delle gallerie fiorentine*, Firenze, Centro D, 1991.

⁵⁹ Il patrimonio lasciato da David Levi alla Comunità (lire 1.203.422,53) fu talmente consistente che il testamento fu impugnato da alcuni familiari, e la Comunità dovette venire ad una transazione.

⁶⁰ Cfr. ACEFI, *Tempio. Costruzione nuovo Tempio*, H.2.2., cfr. anche F. Carrara, A. Lorenzi, P. Sidoti, *Firenze capitale e la speculazione tollerata*, «Necropoli», 1969, 4-5, pp. 65-77; A. Boralevi, *La costruzione della Sinagoga*, in *Il Centenario del Tempio Israelitico di Firenze*, Firenze, Giuntina 1985, pp. 50-74.; V. Orgera, *I piani e i progetti*, in F. Carrara, V. Orgera, U. Tramonti, *Firenze, Piazza D'Azeglio alla Mattonaia*, Firenze, Alinea, 2003, pp. 63-126.

⁶¹ Tutta la documentazione sull'eredità Levi si trova in ACEFI, A.1.1-10 ed è stata pubblicata da L. Viterbo, *Spigolando* cit., pp. 121-122.

⁶² Cfr. L. Passerini, *Storia degli istituti* cit., pp. 873-892; cfr. *Ottavo rapporto sugli Asili Infantili di Firenze*, Firenze, Stamperia Granducale, 1845.

⁶³ ASCF, *Indice degli atti di matrimonio*, 1866, aff. 3, 247, 356. Il fenomeno compare negli anni Sessanta e si intensifica nei successivi decenni. Nel complesso prevalgono i matrimoni endogamici: 9 nel 1866, 25 nell'anno successivo, 16 nel 1868, 17 nel 1870 (ivi, *Indice degli atti di matrimonio 1866-1870*). Sul significato del matrimonio misto nel processo di integrazione e la sua presenza nella stampa ebraica contemporanea cfr. C. Foà, *Gli ebrei e i matrimoni misti. L'esogamia nella comunità torinese (1866-1898)*, Torino, Zamorani, 2001; C. Ferrara Degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani* cit., pp. 63-89.

⁶⁴ ACEFI, *Culto*, K. 2.1.6 cit. Alcuni di questi riti si erano svolti per secoli privatamente in ambito familiare.

⁶⁵ Benamozegh pubblicava presso Le Monnier nel 1865 la sua *Storia degli Esseni*; collaborava alla «Rivista Orientale» di A. De Gubernatis (cfr. L.E. Funaro, *Un Tempio nuovo per una fede antica. A cinquanta anni dall'inaugurazione del Tempio ebraico di Livorno con trentacinque lettere di Elia Benamozegh*, Livorno, S. Belforte e C., 2012, pp. 47-94); corrispondeva infine con Vieusseux a proposito di letture da riviste francesi; cfr. E. Benamozegh a G.P. Vieusseux, 4 gennaio 1860, Archivio Storico del Gabinetto G.P. Vieusseux (poi ASGV), *Copialettere*, XXXI, p. 518.

⁶⁶ L.E. Funaro, «Cose d'Oriente». *Studi ebraici e orientalismo nella Firenze del secondo Ottocento. Inediti da un epistolario*, «Annali di Storia dell'esegesi», XXXI (2014), 2, pp. 203-232.

⁶⁷ Erano esistiti in ghetto almeno due istituti privati di istruzione, sui quali: Archivio di Stato di Firenze (ASFI), *Soprintendenza agli Studi*, 169, cc. 61-62. Negli anni Sessanta operavano altri istituti di istruzione privati maschili e femminili destinati al ceto ebraico più abbiente: il già citato istituto Salomone Fiorentino, il Collegio israelitico diretto dal segretario della Comunità Dante Coen, un altro collegio privato diretto da Leone Tedesco e ancora un Collegio Tedesco in Firenze aperto nell'autunno del 1869 sotto la sorveglianza di Maroni per quanto riguardava l'istruzione religiosa ebraica: ACEFI, *Opere Pie. Rapporti con Comunità*, B.46.2. Per l'Istituto femminile diretto da Olimpia e Ottavia Paggi cfr. L.E. Funaro, «Lettere sacre e profane». *Angelo Paggi, un maestro di cultura ebraica nella Toscana del primo Ottocento*, «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», IX (2006): *Ebrei in Italia: arti e mestieri*, pp. 118-120.

⁶⁸ Cfr. ACEFI, *Scuole Pie, Opere Pie*, B.4.1.1. Negli anni Sessanta erano attive tre classi maschili, tre femminili e tre di asilo infantile. Dal terzo anno in poi l'istruzione religiosa consisteva nella grammatica ebraica e nella traduzione degli ultimi profeti sotto la guida del rabbino Maroni. Sui catechismi nell'istruzione religiosa ebraica in Italia cfr. *supra*, n. 28.

⁶⁹ Rinvio a L.E. Funaro, «Lettere sacre e profane» cit., pp. 113-116, 138-140.

⁷⁰. Cfr. ACEFI, *Opere Pie, Arti e Mestieri*, B.403 (1862 -1870).

⁷¹. Sull'assistenza medica in tutti gli ordini di scuole cfr. ACEFI, *Opere Pie, Asilo Infantile*, B.44.1, 14 luglio, 17 dicembre 1861, 12 dicembre 1863 ed anche ivi, *Processi Verbali. Turni dei medici*. Già negli anni Quaranta troviamo due medici e un farmacista ebrei attivi gratuitamente negli asili infantili cittadini; cfr. *Ottavo rapporto cit.*

⁷². Si veda la polemica di R. Lambruschini, Ispettore generale della Pubblica Istruzione, col ministro Natoli a proposito dei libri di testo degli asili infantili fiorentini e del riordinamento delle scuole normali maschili e femminili di Firenze in ASFI, *Ministero della Pubblica Istruzione e Beneficenza*, 778, aff. 24, 124.

⁷³. Cfr. «*Lettere sacre e profane*» cit., pp. 118 e 120-121.

⁷⁴. Sulla coincidenza di intenti fra alcuni educatori ebrei toscani e i principi dell'abate di San Cerbone cfr. «*Lettere sacre e profane*» cit.

⁷⁵. ACEFI, *Scuole Pie, Opere Pie*, B.4.1.1.5.

⁷⁶. ACEFI, *Scuole Pie, Opere Pie*, B.4.1.2-4.

⁷⁷. Ivi, 29 luglio 1869.

⁷⁸. Contro lo «spirito settario del romanismo» troviamo molti opuscoli a favore degli evangelici e delle loro istituzioni sociali fondate a Firenze a partire proprio dagli anni Sessanta: cfr. I. Rignano, *Della uguaglianza civile e della libertà di culto secondo il diritto pubblico del Regno d'Italia*, Livorno, Vigo, 1868 (2^a ed.), pp. 75-79.

⁷⁹. ACEFI, *Opere Pie, Arti e Mestieri*, B.403, 1862, 26 novembre 1863, 30 ottobre 1864, 17 maggio, 18 novembre 1868, etc. cfr. anche L. Allegra, *Il lavoro delle donne del ghetto* e D. Liscia Bemporad, *Ricamatrici ebrae nell'Italia dei Ghetto*, in M. Luzzatti, C. Galasso (a cura di), *Donne nella storia degli ebrei d'Italia* cit., rispettivamente pp. 313-327 e 295-304. Su due maestre diplomate nel 1862; cfr. ACEFI, *Opere Pie, Arti e Mestieri*, B.403.

⁸⁰. ACEFI, *Archivio Storico. Tribunale dei Massari*, D.1.9.

⁸¹. Cfr. S. Soldani, *Suggerimenti di lettura fra testi e contesti*, in S. Franchini, M. Pacini, S. Soldani (a cura di), *Giornali di donne in Toscana: un catalogo, molte storie (1770-1945)*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2007, pp. 37-86; N.M. Filippini, *Amor di patria e pratiche di disciplinamento: Erminia Fuà Fusinato*, in M.T. Mori, A. Pescarolo, A. Scattigno, S. Soldani (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, Roma, Viella, 2014, pp. 73-87. Regina Piazza Consolo, romana, moglie di Beniamino Consolo, segretario della Comunità ebraica, tradusse dal latino l'*Enchiridion* di Epitteto e compose un *Saggio di Fraseologia disposto alfabeticamente* oggi in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (d'ora in avanti BNCF), *Mss. da riordinare*, 152.

⁸². Cfr. M.P. Casalena, *Ludmilla Assing. Storia e politica in una donna dell'Ottocento*, «Passato e presente», 2002, pp. 57-84. E anche: M.C. Mocali, *Le scrittrici Ludmilla Assing, Malwida Von Meysenbug, Ricarda Huch*, in M.C. Mocali, C. Vitale (a cura di), *Cultura tedesca a Firenze: scrittrici e artiste tra Otto e Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 141-169.

⁸³. S. Franchini, M. Pacini, S. Soldani (a cura di), *Giornali di donne* cit., p. 263.

⁸⁴. ASFI, *Ministero della Pubblica Istruzione e Beneficenza*, 778, aff. 33; *Consiglio Provinciale Scolastico*, f. 4, *Elenco aspiranti maestri e maestre*.

⁸⁵. Ester Bolaffi era figlia di Samuele, già registrato in ghetto nella casa n°15 nel 1841 con la professione di meccanico (cfr. *La Comunità di Firenze nel censimento del 1841* cit., p. 27); cfr. anche ASFI, *Consiglio Provinciale Scolastico*, f. 4.

⁸⁶. ASFI, *Commissione Municipale di patrocinio per l'emigrazione politica bisognosa residente a Firenze 1865-1871*, f. 4, aff. 179, *Prof. Abramo Tedeschi*. I sussidi venivano erogati a norma del regolamento municipale del 14 agosto 1864.

⁸⁷. ACEFI, *Opere Pie, Scuole*, B.4.1.1.5, per legati, presenze femminili e beneficenza. La conferma anche in M. Miniati, *Le Emancipate. Le donne ebrae in Italia nel 19 e 20 secolo*, Roma, Viella, 2008. L'ultima levatrice (Enrichetta Sornaga) era figlia di Anna

Soliani in Sornaga, attiva nella seconda parte dell'Ottocento e ostetrica ufficiale negli anni di Firenze capitale; cfr. «Il Vessillo israelitico», LI (1903), p. 60; cfr. *ivi*, p. 520, nota 69.

⁸⁸. Cfr. ASFI, *Prefettura del Compartimento fiorentino. Archivio Segreto*, b. 19, 24, 26 maggio 1863.

⁸⁹. ACEFI, *Opere Pie, Arti e Mestieri*, B. 403, 30 ottobre 1864; B.40, 10 (1863).

⁹⁰. *Ivi*, B.40.10; B. 403.

⁹¹. *Ivi*, B. 403, marzo 1865, B. 404, 30 ottobre 1864 etc. I fascicoli dei casi di battesimo (cinque fra il 1860 e il 1870, fra cui quattro ragazze) si trovano in ACEFI, *Archivio Storico, Catecumeni D.2.3* e ASFI, *Compagnia poi Magistrato del Bigallo*, secondo versamento 1175 (1853-1870), aff. 26, 30, 31, 34, 35; anche R.G. Salvadori, *Gli Ebrei toscani nell'età della Restaurazione (1814-1848). Uscire dal ghetto, divenire ricchi, divenire cristiani, divenire italiani*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1993, pp. 179-228.

⁹². ACEFI, *Opere Pie, Arti e Mestieri*, B. 403, 18 gennaio 1871-24 marzo 1872, 24 aprile 1873, 18 gennaio 1874 etc.

⁹³. *Pubblica testimonianza di onore degli Alunni del Collegio Ginnasio-Liceo delle Scuole Pie Fiorentine (1862-1867)*, *passim*.

⁹⁴. P. Di Nepi, *L'Italia degli ebrei scrittori: dall'identità precoce al problema dell'identità*, «La Rassegna mensile di Israel», LXXVI (2010), pp. 299-322, p. 305.

⁹⁵. B. Di Porto, *Il giornalismo ebraico in Italia: un primo sguardo d'insieme al «Vessillo Israelitico»*, «Materia Giudaica», VI (2001), pp. 104-109; *Id.*, *Il «Vessillo Israelitico». Un vessillo ai venti di un'epoca tra Otto e Novecento*, *ivi*, VII (2002), pp. 349-384; C. Ferrara Degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani* cit.

⁹⁶. C. Del Vivo, *Introduzione a «Di amare e di essere amata non osavo sperarlo». Antologia delle lettere tra i fidanzati Giulia Ambron - Costante Carpi e Ada Carpi - Leone Neppi Modona*, a cura di L. Neppi Modona Viterbo, Firenze, Aska, 2015, pp. 7-34. Cfr. ora M. Miniati, *Le Emancipate* cit. e L. Graziani Secchieri (a cura di), *Vicino al focolare ed oltre. Spazi pubblici, privati, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secc. XVI-XX)*, Firenze, Giuntina, 2015.

⁹⁷. N. Danielon Vasoli, *ad vocem*, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. L, pp. 67-70. Cfr. anche M. Scardozzi, *Itinerari dell'integrazione: una grande famiglia ebrea tra la fine del Settecento e il primo Novecento*, in P. Pezzino, A. Tacchini (a cura di), *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*, Città di Castello, Petrucci Editore, 2002; *Ead.*, *Una storia di famiglia: i Franchetti dalle coste del Mediterraneo all'Italia liberale*, «Quaderni Storici», XXXVIII (2003), 114, pp. 697-740.

⁹⁸. A. Pironti, *ad vocem*, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. VII, pp. 67-68 e J. Rosenberg, *A Music Critic in Search of a Context*, «The Musical Quarterly», 86 (2002), 4, pp. 630-688; *Id.*, *La Musica strumentale*, «Quaderni del Circolo Rosselli», IV (2005), pp. 127-141.

⁹⁹. ACEFI, *Tempio*, H.7.1 (Organo e coro), 8 ottobre 64; *ivi*, H.2.16 ed anche *ivi*, *Opere Pie, Arti e Mestieri*, B.404, 17 maggio 1868.

¹⁰⁰. Cfr. la voce di D. Ascarelli nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXVIII, pp. 55-56. Beniamino Consolo, già segretario della comunità ebraica fiorentina, aveva partecipato agli entusiasmi del '47-'48 con *Festa degli Israeliti toscani per la istituzione della Guardia Nazionale*, Firenze, Passigli, 1847 e avrebbe più tardi dettate le epigrafi per i solenni funerali di Vittorio Emanuele II.

¹⁰¹. Giacomo D'Ancona (1810-1885) si era laureato a Pisa l'8 luglio 1847. Dopo essere stato in Egitto, aveva frequentato e curato Rossini durante un lungo soggiorno parigino, nel corso del quale aveva sposato Henriette Oulman; cfr. L. Levi d'Ancona, *Le carte Oulman tra Parigi e Firenze*, in A. Contini, A. Scattigno (a cura di), *Carte di donne. Per un censimento della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, II, pp. 85-103. Cfr. F. Aghib, *La giovinezza dei fratelli D'Ancona*, Roma, De Luca, 1982.

¹⁰² ACEFI, *Opere Pie, Asili Infantili*, B. 44, *Esposizione di oggetti d'Arte del Medioevo e dell'Epoca del Rinascimento delle Arti*. Cfr. anche P. Barocchi, G. Gaeta Bertelà, *Ipotesi per un museo nel Palazzo del Podestà tra il 1858 e il 1865*, «Studi e ricerche di collezionismo e museografia, Firenze 1820-1920», Quaderni del Seminario di Storia della critica d'arte, Scuola Normale Superiore, Pisa, 1985, pp. 215-229.

¹⁰³ Cfr. anche D. Liscia Bemporad, *Il collezionismo ebraico a Firenze tra Otto e Novecento*, in L. Casprini, D. Liscia Bemporad (a cura di), *Studi in onore di Leone Ambron*, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 15-24. Su altre collezioni rinviamo agli studi di C. Sisi, E. Spalletti, S. Bietoletti.

¹⁰⁴ G. Grifoni, *Patriottismo e bibliofilia nel Fondo delle Miscellanee D'Ancona*, in D. Liscia Bemporad (a cura di), *L'emancipazione ebraica in Toscana* cit., pp. 83-102. Cfr. A. D'Ancona a D. Martelli, Pisa, 21 luglio 1883, Firenze, Biblioteca Marucelliana, *Carteggio Martelli* [in seguito *Carteggio Martelli*] 147 1c, sulla sua raccolta di «cose del Foscolo».

¹⁰⁵ Cfr. E. Casotto, *Pittori ebrei in Italia 1800-1938*, Vicenza, Colpo di fulmine, 2000.

¹⁰⁶ *Carteggio Martelli*, 164 A, 1, 2; 214 A-F; (1874-1892) 524 A etc. (1861-1895).

¹⁰⁷ Cfr. L. Levi d'Ancona, *Borghesia ebraica* cit., pp. 176, 257-58, 262, 270 e *passim*. Su Salvatore D'Ancona medico delle scuole comunitarie dal 1869 al 1883 cfr. ACEFI, *Opere Pie, Asili Infantili* B.44.1, *Processi Verbalì* (1855-1869). Cfr. anche ivi, B.46.2; e M. Moretti, *La dimensione ebraica di un maestro pisano. Documenti su Alessandro D'Ancona*, «Annali della Scuola normale Superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», IV (1996), 1-2, pp. 209-248.

¹⁰⁸ F. Servi, *Gli israeliti d'Europa nella civiltà: memorie storiche, biografiche e statistiche dal 1789 al 1870*, Torino, Tipografia e litografia Foa, 1871, pp. 301-302. In Toscana vi era un medico su 242 ebrei, la più alta concentrazione di medici in Italia in rapporto alla popolazione.

¹⁰⁹ Il suo testamento in ASF, *Notarile Moderno. Testamenti segreti pubblicati 1571-1888*, f. 45, fasc. 32, notaio F. Golini.

¹¹⁰ Sonsino, nella sua qualità di segretario, propose anche studi sulla mortalità infantile. La sua collaborazione al giornale di Galligo inizia nel 1866; cfr. «L'Imparziale», VI, 9, 1 maggio 1866, pp. 270-279, e prosegue negli anni seguenti.

¹¹¹ De La Concordia facevano parte i dottori A.T. e S.V. De Castro, G. Castelnuovo (Medico della Real Casa) e R. Castelnuovo, E. Mortara (dissettore a Santa Maria Nuova). De Castro proveniva da Costantinopoli (Loggia Italia), Castelnuovo da Tunisi (Il Risorgimento), oltre al già nominato Cesare Paggi che era Ospitaliere della Loggia; cfr. F. Conti, *Firenze massonica* cit. e L.E. Funaro, *Massoneria e minoranze religiose nel secolo XIX*, in F. Conti (a cura di), *La Massoneria a Livorno dal Settecento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 343-416. S.V. Di Castro e G. Castelnuovo appaiono come corrispondenti abituali sulle pagine de «L'Imparziale».

¹¹² G. Namias, *Storia naturale del colera, cura del colera*, Firenze, Civelli, 1867.

¹¹³ ASCF, *Indice degli atti di matrimonio*, 1866, aff. 69, 1159; 1867, aff. 434, 263, 392, 248; 1868, aff. 236, 106, 1384, 300; 1870, aff. 1025, 1517, 409, 1041, 347.

¹¹⁴ G. Dina a I. Artom, Firenze, 8 novembre 1865, parzialmente cit. in L.E. Funaro, *Un luogo di metamorfosi. Ebrei piemontesi in Toscana*, «La Rassegna mensile di Israel», LXXX (2014), 1, pp. 35-58, pp. 53-54. Cfr. ora U. Levra, *L'apice dello scontro tra Torino e Firenze: piemontesismo e antipiemontesismo*, in S. Rogari (a cura di), *La Convenzione di Settembre 15 settembre 1864. Alle origini di Firenze Capitale*, Firenze, Polistampa, 2015, pp. 199-218.

¹¹⁵ Per questa corrispondenza cfr. L.E. Funaro, *Un luogo di metamorfosi* cit., pp. 45-49.

¹¹⁶ Torino, Museo del Risorgimento, *Fondo Dina* (in seguito soltanto *Fondo Dina*), cass. 203, 33-37; 203, 186-192; 203, 300; cass. 205, 88 etc. BNCF, *Carteggi Vari*, 441, 69, 1-2; ivi, 216, 173; ivi, *De Gubernatis*, 45, 45.

¹¹⁷. *Fondo Dina*, cass. 204, 423; 203, 632.

¹¹⁸. *Fondo Dina*, cass. 217, 115; cass. 204, 28; 205, 11-12; cass. 207, 27-28; e BNCF, *Cambray Digny Appendice*, XII, 46; ivi, *Emilia Peruzzi*, 63, 6, 1; *Cambray Digny, Appendice IV*, 15.

¹¹⁹. *Fondo Dina*, cass. 205, 88-89; cass. 208, 236-237; 205, 101.

¹²⁰. Cit. in *Un luogo di metamorfosi* cit., p. 34.

¹²¹. Sulla stampa periodica degli anni della capitale si veda la vasta rassegna di C. Rotondi, *La stampa periodica negli anni di Firenze Capitale*, «Rassegna Storica Toscana», XII (1966), 2, pp. 153-186.

¹²². Cfr. D. Liscia Bemporad, *Gli Ebrei alla prima Esposizione* cit. Per altri commercianti degli anni Settanta cfr. *Guida artistica, commerciale e scientifica della città di Firenze*, Firenze, Tip. Sborgi, 1875.

¹²³. La *Guida di Firenze* cit. registrava 45 ditte di merciai su un totale di 290 esercizi di merceria. Sui mestieri dell'abbigliamento cfr. A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia Firenze 1861-1929*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 298-299.

¹²⁴. Gli acquisti dei Brownings sono ricordate in alcune lettere di Robert Browning e in un taccuino oggi presso Elisa Sarfatti, che ringraziamo per la segnalazione.

¹²⁵. La già nota *Guida* registrava la presenza di tre esercenti nel settore dell'abbigliamento e delle mode, fra cui uno, i Bellom Segrè provenienti da Torino e fornitori della Real Casa (cfr. M. Pacini, *Viaggiatori-lettori a Firenze prima e dopo l'Unità*, «Antologia Vieuusseux», n. s. XVII, 2012, 49-50, pp. 59-84, pp. 69-70) e la ditta Guastalla e Todros; e anche due ditte nel commercio dei cappelli di paglia, dei coloniali, delle cartolerie-librerie, sartorie, tre nel campo dell'ottica, quattro seterie, e minime presenze nelle stamperie, tabaccai, mobilia.

¹²⁶. Firenze, Archivio della Camera di commercio, *Archivio Storico. Parere dell'avv. Malenchini sul funzionamento della Borsa, essendo ebrei tutti gli agenti di cambio*, 10 novembre 1862, relazione a G.B. Fossi, Presidente della Camera di Commercio di Firenze. Gli otto agenti di cambio della Borsa di Firenze erano Benedetto Levi, Marco Vita Nunes Vais, Angelo Mortera, David Mondolfi, Guglielmo Pegna, Manasse Castri, Moisè David Prato, Alessandro Orvieto.

¹²⁷. I Comitati locali per la partecipazione alle esposizioni universali erano nominati infatti dalle locali Camere di Commercio istituite con la legge n. 680 del 1862: cfr. M. Misiti, *L'Italia in mostra. Le esposizioni e la costruzione dello Stato nazionale*, «Passato e presente», XIV (1996), 37, pp. 33-54, pp. 50-53.

¹²⁸. ACEFI, *Statistiche Opere Pie Ministero dell'Interno 1863*, B.46.2 (329); ivi, *Culto Feste religiose*, K.1.1. Cfr. anche A. Giuntini, *Soltanto per denaro. La vita, gli affari, la ricchezza di Emanuele Fenzi negoziante banchiere fiorentino nel Granducato di Toscana (1784-1875)*, Firenze, Polistampa, 2002, 155-157.

¹²⁹. Cfr. R.P. Coppini, *Patrimoni familiari e società anonime* cit.; R.G. Salvadori, *Gli Ebrei di Firenze* cit., pp. 84-85; F. Conti, *Firenze massonica* cit., pp. 35, 116, 133; A. Giuntini, *Soltanto per denaro* cit., pp. 155 sgg.

¹³⁰. G. Servadio a A. Ademollo (1861-1865); a L. Cambray-Digny (1865-1869 e s.d.), a T. Corsi (1873), in BNCF, *Cambray Digny*, 51-71; C.V., 268, 225; cfr. R. P. Coppini, *Patrimoni familiari e società anonime* cit.

¹³¹. ASFI, *Poggi Giuseppe, Carteggio*, f. 10, ins. 446. Si vedano le note di Poggi, non elogiative, al Servadio ed altri speculatori degli anni della Capitale ivi, *Inventario* 228, pp. 20-21.

¹³². L.E. Funaro, «*Lettere sacre e profane*» cit.; ed anche V. Orgiera, *I piani e i progetti* cit., p. 94.

¹³³. Cfr. la ricca documentazione in *Archivio Franchetti*, s.c.

¹³⁴. Cfr. R.P. Coppini, *Patrimoni finanziari e società anonime* cit.; A. Volpi, *La storiografia sulle tematiche bancarie e finanziarie; primi appunti*, in F. Conti, R.P. Coppini

(a cura di), *La Toscana dai Lorena al fascismo. Mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario di «Rassegna Storica Toscana»*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 163-190; C. Badon, *Imprenditorialità a Firenze dal Granducato alla grande Guerra (1852-1912). Note da un campione prosopografico*, «Rassegna Storica Toscana», LVIII (2012), 2, pp. 202-208.

¹³⁵ Cfr. *Guida di Firenze* cit. (L. Ambron, F.lli Bondi, M. Curiel, L. e Z. Della Ripa, A. Della Torre e F., L.L. Donati, E. Fiani, G. Finzi e F., D. Levi, A. e S. Modigliani, A. e L. Orvieto, Eredi Philipson di Abramo, I. Sonnino, M. Viterbo, A. Vitta). Si ricordi anche l'apertura della filiale del milanese banco Schott-Weill del 1867.

¹³⁶ ASFI, *Prefettura di Firenze 1865-1952, Commissione provinciale per la liquidazione dell'Asse Ecclesiastico 1867-1895*, 1, aff. 63, 2, aff. 42, 44; 3, aff. 81, 88, 107; 6, aff. 159; 15, aff. 10, 22 (1867-1868).

¹³⁷ Il giuramento in cause giudiziarie degli ebrei, che per secoli era stato pronunciato sui *Tefillim* (ancora nel codice sardo del 1859, art. 186) da allora in avanti sarebbe stato effettuato in piedi, a capo coperto, colla mano destra sulla Bibbia aperta al capitolo XX dell'Esodo contenente il Decalogo. Cfr. *ivi*, *Archivio Storico, Giuramento giudiziario*, D. 1.9.

¹³⁸ *Ivi*, D. I, 9, 5, 6. Sulla questione del divorzio cfr. C. Ferrara Degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani* cit., pp. 168-174.

¹³⁹ V. Colorni, *Legge ebraica e legge locale*, in *Judaica minora: saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1983-2000; ed anche P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1975)*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 154-158.

¹⁴⁰ ACEFI, *Opere Pie, Rapporti con Comunità, Statistiche*, B, 51, 1, 2, 350 (1863-1874); *ivi*, B.48.1 (1861-1863) e anche *ivi*, B.46.3, 4.

¹⁴¹ R. Taradal, B. Raggi, *La segregazione amichevole. «La Civiltà Cattolica» e la questione ebraica 1850-1945*, Roma, Editori Riuniti, 2000, pp. 16-35.

¹⁴² Cfr. M. Cini, *L'ambigua costruzione di una identità nazionale: le celebrazioni di Galileo Galilei a Pisa (1864)*, in F. Bertolucci (a cura di), *Galilei e Bruno nell'immaginario dei movimenti popolari tra Otto e Novecento*, Pisa, BFS, 2001.

¹⁴³ Cfr. il contributo di Christian Satto in questo fascicolo.

¹⁴⁴ Cfr. A. Salah, *A matter of Quotation: Dante and the Literary Identity of Jews in Italy*, in S. Simonsohn, J. Shatzmiller (ed. by), *The Italia Judaica Jubilee Conference*, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 167-198.

¹⁴⁵ *Opere dantesche appartenenti alla Biblioteca Franchetti in Firenze pubblicate in occasione del VI centenario di Dante*, Firenze, Tip. Pier Capponi, 1865.

¹⁴⁶ ACEFI, *Opere Pie, Rapporti con Comunità*, B.46.2, 31 maggio 1866.

¹⁴⁷ ACEFI, B. 44, 1 (1863, 1867, 1868, etc.); ed anche *ivi*, *Beneficenza*, E.20.6.6.I.

¹⁴⁸ ACEFI, *Opere Pie, Rapporti con Comunità* B.46.2, 26, 28 novembre 1862, 4 febbraio 1863.

¹⁴⁹ Cfr. ACEFI, B.46.2 *Opere Pie, Rapporti con Comunità*, Firenze, 28 marzo 1862.

¹⁵⁰ ASFI, *Compagnia poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, 1175.

¹⁵¹ Sulla utilità della conservazione dei registri delle comunità ebraiche prima dell'Unità cfr. la comunicazione del Procuratore del Re del 7 agosto 1866, ACEFI, *Opere Pie*, B.46.2, 7 agosto 1866. Sui catecumeni cfr. anche S. Marconcini, *La Pia Casa dei Catecumeni di Firenze*, in M. Caffiero (a cura di), *Le radici storiche dell'antisemitismo: nuove fonti e ricerche*, Roma, Viella, 2009, pp. 107-127.

¹⁵² Cit. in S. Fei, *Firenze 1881-1898. La grande operazione urbanistica*, Roma, Officina Edizioni, 1977. Sui frammenti lapidei del ghetto, ora presso il Museo di San Marco, cfr. M. Sframeli, *Il centro di Firenze restituito. Affreschi e frammenti lapidei nel Museo di San Marco*, Firenze, Alberto Bruschi, 1989.

¹⁵³ ASF, *Commissione Municipale di Patrocinio per l'emigrazione politica bisognosa residente in Firenze 1865-1871*, f. 4, aff. 179 cit; f. 5, aff. 280; f. 6, 206; f. 7, aff. 396; f. 15, aff. 911; f. 20, aff. 1571, 2285; f. 26, 2034; f. 28, aff. 2299 etc.

Mauro Forno

I giornali di Firenze Capitale: una rassegna

I pochi anni in cui Firenze ebbe l'onore e l'onere di rivestire il ruolo di capitale della nazione rappresentarono una stagione di indubbio – e in qualche maniera prevedibile – rigoglio per il locale mondo della stampa (una realtà che, anche in periodo risorgimentale, aveva espresso un peso non insignificante, se pur nel complesso più marginale rispetto ad altri contesti dell'Italia Centro-settentrionale, quali ad esempio Torino – la capitale decaduta – e Milano).

L'avvio di quella nuova stagione fu in parte il frutto di dinamiche interne al mondo editoriale fiorentino, in parte conseguenza della decisione, presa da alcuni giornali stampati nella ex capitale del Regno o altrove, di trasferire le proprie redazioni nella nuova sede delle istituzioni statali, anche allo scopo di evitare un prevedibile processo di emarginazione dai centri nevralgici della politica. Basti pensare, per quanto concerne i giornali torinesi, alla liberal-moderata «L'Opinione» (antica portavoce delle politiche cavouriane), al democratico «Il Diritto», alla clericale «L'Armonia», alla «Gazzetta ufficiale» (l'unica per cui il passaggio da Torino a Firenze rappresentò una sorta di atto dovuto).

Per quanto concerne i giornali non torinesi, uno di quelli che approfittò del trasferimento di capitale per collocare la propria sede a Firenze fu il quotidiano «L'Italia», organo dell'Associazione unitaria costituzionale italiana (espressione del 'partito' liberale moderato napoletano). La testata, fondata il 21 ottobre 1863 nella vecchia capitale del Regno delle due Sicilie - e diretta nel primo anno di vita da Francesco De Sanctis - si trasferì da Napoli a Firenze il 1° agosto 1867, anche con l'intento di meglio rappresentare, nella nuova capitale, gli interessi del Sud e del Napoletano (ciò pure nella prospettiva, dopo l'ascesa al potere di Rattazzi, di un auspicato ingresso della Sinistra nell'area governativa)¹.

La fioritura editoriale realizzatasi dopo il trasferimento fu, naturalmente, anche conseguenza di altri fattori, che si legarono, ad esempio, all'apparire a Firenze di nuovi profili professionali, al rafforzarsi dei ceti impiegatizi, al formarsi di un tessuto sociale e culturale mondano meno provinciale e marginale rispetto al passato; ma anche, più semplicemente, all'incremento del numero degli abitanti del Comune (secondo alcune stime dell'epoca, non meno di 25-30.000 persone si sarebbero potute trasferire in poco tempo a Firenze), con il conseguente dilatarsi della platea dei potenziali acquirenti di giornali e di fruitori di altri servizi².

A tutte queste circostanze si aggiungevano quelle legate ai nuovi investimenti profusi nel settore da vari soggetti editoriali, interessati a dotarsi di strumenti capaci di orientare con maggiore efficacia un'opinione pubblica i cui confini e il cui peso stavano, in quegli anni, progressivamente allargandosi anche a livello nazionale. Per non parlare delle iniziative avviate da varie figure di «faccendieri e postulanti, interessati – ai margini dei lavori parlamentari o dell'attività amministrativa – alle speculazioni finanziarie degli ambienti bancari», ai vantaggi ricavabili dalla costituzione dei primi «carrozzoni economici» di Stato, agli affari legati alla «rigenerazione» edilizia della capitale³.

Come ha ricordato Valerio Castronovo, accanto alle prospettive di una «convergenza politica, cara ancora a Ricasoli durante la sua ultima presidenza del Consiglio, tra aristocrazia illuminata e ceti intellettuali», sulle basi di un programma di «accentramento politico-amministrativo e di riforme civili», proprio dopo il 1865, soprattutto nei giornali fiorentini di parte moderata, si andò rafforzando «una prospettiva più dinamica», figlia della «confluenza in atto fra gli obiettivi della proprietà terriera e quelli dell'alta finanza», passante per una «vivace difesa delle scelte liberiste» e per i «progetti di sviluppo delle compagnie ferroviarie e del capitale bancario»⁴.

Al momento del trasferimento della capitale, il giornale fiorentino di maggiore peso politico - e con il più alto numero di lettori - era un quotidiano che non poteva vantare una lunga tradizione. Si trattava de «La Nazione», emanazione della Destra Toscana, giornale voluto da Bettino Ricasoli nelle convulse giornate successive all'armistizio di Villafranca e concretamente fondato nel luglio 1859 da tre esponenti della corrente liberale e unitaria (Carlo Fenzi, Piero Puccioni e Leopoldo Cempini)⁵. Altre testate, tra quelle esistenti prima della Convenzione del settembre 1864, non avevano saputo ritagliarsi spazi altrettanto rilevanti. Si pensi – per citarne alcune – al cattolico «Firenze», di Giovanni Olivieri (conservatore e granduchista), a la «Gazzetta di Firenze», a la «Gazzetta del Popolo» o «Gazzettina»⁶, vecchio trisettimanale clericomoderato, trasformatosi in quotidiano liberale filorattazziano sotto la direzione di Pacifico Valussi e in seguito di Silvio Pacini (due giornali, questi ultimi, che si sarebbero poi fusi, nell'agosto 1869, in un'unica testata, a cui fu dato il nome di «Gazzetta del popolo di Firenze»).

Tra i quotidiani trasferitisi a Firenze da Torino, furono soprattutto l'«Opinione» (giornale fondato nel 1848 dall'ex giobertiano Giacomo Durando, divenuto in seguito, sotto la direzione di Giacomo Dina, portavoce della politica cavouriana e infine affermatosi come espressione esemplare del conservatorismo nazionale)⁷ e il «Diritto» (giornale democratico della Sinistra subalpina, fondato a Torino il 3 aprile 1854) a distinguersi per il loro rilievo editoriale e politico e per la loro tendenza a conservare una spiccata 'impronta piemontese'.

Proprio queste due testate si ritagliarono un ruolo piuttosto marcato di cassa di risonanza di quell'ampia massa di impiegati e funzionari dello Stato che erano

stati costretti a trasferirsi in Toscana. Esse diventarono, in altre parole, espressioni esemplari di quel più generale scontro che avrebbe opposto, dopo il 1865, la classe dirigente sabauda a quella fiorentina.

Si trattava, del resto, di un contrasto esploso sin dall'indomani della Convenzione del 15 settembre 1864, quando molti giornali torinesi (a partire dalla «Gazzetta del Popolo», che aveva pubblicato un duro articolo sull'edizione del 6 ottobre 1864) avevano pesantemente accusato quelli fiorentini (in particolare «La Nazione», che non avrebbe mancato di replicare altrettanto duramente) di avere esercitato pressioni per strappare a Torino il suo prestigioso rango. A tale scontro sarebbe seguita una lunghissima serie di velenosi botta e risposta – proverbiali furono quelli tra «L'Opinione» e la stessa «Nazione» – che apparivano palesemente figli di logiche municipalistiche e campanilistiche, dietro cui non si celavano contrasti ideologici reali (non si dimentichi che sia «L'Opinione» sia «La Nazione» erano due organi vicini alla maggioranza ministeriale, fedeli espressioni di quella stessa classe politica che aveva contribuito alla nascita della nazione).

Nel complesso, proprio questo atteggiamento assai rancoroso avrebbe impedito ai giornali provenienti dalla vecchia capitale di raccogliere un significativo consenso tra i cittadini della nuova, precludendone le possibilità di ritagliarsi prospettive favorevoli in termini di vendite e di seguito. Il che, peraltro, non impedì a un organo come «L'Opinione» (assieme a «La Nazione», alla «Gazzetta del Popolo» e alla «Gazzetta d'Italia», quest'ultima caratterizzata da un «accento peculiare di particolarismo toscano» e da un'attenzione spiccata per i «temi locali»)⁸, di affermarsi negli anni considerati come espressione esemplare della stampa moderata in Toscana, capace di esercitare la sua influenza anche sui circoli politici e parlamentari dell'epoca⁹.

Come il già citato «Diritto», anche un quotidiano come «La Riforma» si collocò a sinistra, in linea con il programma di democrazia legalitaria sottoscritto da uomini come Agostino Bertani, Francesco Crispi e Benedetto Cairoli (gli ultimi due futuri protagonisti di quel fronte di opposizione moderata di sinistra a cui, dopo il 1883, sarebbe stato attribuito il nome di «pentarchia»). Nata nel capoluogo toscano il 4 giugno 1867, sotto la direzione di Antonio Oliva, «La Riforma» espresse una impostazione politica schiettamente laica e democratica, favorevole, tra l'altro, alla soppressione dell'insegnamento religioso nelle scuole, all'introduzione del suffragio universale, all'abolizione della leva militare, a una riforma fiscale in senso maggiormente progressivo, alla cancellazione della pena di morte, alla lotta contro i monopoli bancari¹⁰.

Va detto che buona parte dei giornali fiorentini fecero quanto era nelle proprie possibilità per calarsi nella nuova dimensione di espressioni di una realtà divenuta improvvisamente il centro della vita politica nazionale. Si sforzarono, ad esempio, di coprire al meglio – come mai avevano fatto fino ad allora – i

lavori parlamentari e quelli dei ministeri, ma anche quelli della corte e delle rappresentanze diplomatiche. Aprirono inoltre le loro pagine a una serie di inediti interessi, sollevati dalla presenza di una nuova mondanità cittadina, più o meno frivola e pettegola.

Dal punto di vista editoriale, soprattutto «La Nazione» seppe rispondere con efficacia alle nuove sfide, aumentando le tirature (portate a 5.000 copie) e il formato, assumendo nuovi collaboratori e redattori, sostituendo il direttore Piero Puccioni con Raimondo Brenna, proveniente dalla direzione dell'«Agenzia Stefani» (a sua volta sostituito, nell'ottobre 1869, da Giuseppe Civinini, ex direttore del «Diritto»).

Meno importanti e meno pronti ad adeguarsi alla nuova situazione si dimostrarono, nel complesso, i giornali vicini alla Sinistra. Soprattutto per la stampa democratico-popolare e repubblicana, il quinquennio 1865-70 si sarebbe rivelato, del resto, un periodo caratterizzato anche dall'emergere di un maggiore radicalismo dei temi, che ne accentuò il distacco dai giornali e dalla Sinistra costituzionale (la quale, in molti suoi autorevoli esponenti, aveva ormai accantonato la pregiudiziale istituzionale antimonarchica). A questo si aggiunse il processo di ridefinizione ideologica in atto nell'estrema sinistra, determinato in parte anche dalla propaganda anarchica e dalla nuova influenza marxista e internazionalista sul movimento operaio¹¹.

Cessata nel 1863 l'esperienza della «Nuova Europa» (quotidiano nato il 14 aprile 1861, per iniziativa di Agostino Bertani, con l'obiettivo di affermarsi come battagliero giornale democratico dell'Italia post-unitaria)¹², fra i fogli degni di nota si può ricordare soprattutto il trisettimanale «l'Asino», nato nell'agosto 1868 e diretto da Leopoldo Vannucci: una testata, vicina alla galassia democratica (ma con alcune venature socialiste), che pubblicò periodicamente sulle sue pagine anche articoli tratti da «La Plebe» di Enrico Bignami.

Esistenza assai breve ebbe il settimanale «Il Proletario» («giornale economico socialista per la democrazia operaia»), che fu pubblicato a Firenze tra l'agosto 1865 e il gennaio 1866.

Appartenente alla sinistra democratica fu lo «Zenzero primo», nato nel giugno 1867 dalle ceneri dello «Zenzero» (pubblicato dal marzo 1862 al novembre 1865), che ebbe fra i suoi collaboratori il mazziniano Piero Cironi e Francesco Domenico Guerrazzi. Anti-monarchico, anti-clericale, attento ai problemi sociali, caratterizzato da toni vivaci e colloquiali e da una certa tendenza alla presa in giro, tale giornale - fino a quando visse, all'inizio del 1869 - fu vivacissimo contestatore dei governi e dei governanti del paese.

Fortemente egualitari e attenti alla questione sociale furono «Il Pungolo» («Giornale della democrazia costituzionale»), nato nel 1866 come continuazione de «Il Pensiero italiano», e lo «Stenterello», giornale «politico popolare» nato nel luglio 1862.

Tra i quotidiani fiorentini vicini alla Sinistra costituzionale, va ricordato «Il Corriere italiano», fondato da Giuseppe Augusto Cesana e da Cesare Correnti il 14 gennaio 1865. Il giornale, grazie ai suoi toni irriverenti, ma anche alla serietà delle sue denunce e al rigore e alla tempestività della sua informazione, ottenne un notevole successo editoriale, raggiungendo durante la Terza guerra d'indipendenza la stratosferica tiratura di 25.000 copie¹⁵ (quando la tiratura media di un quotidiano politico dell'epoca si aggirava sulle 3-4.000 copie). Tale successo, tuttavia, fu molto effimero, anche a causa di una serie di defezioni, che privarono il giornale dei suoi migliori collaboratori e, dal maggio 1869, dello stesso direttore Cesana.

Una vicenda risalente proprio al 1869 appare emblematica dell'attenzione con cui tale testata fu vigilata e temuta dagli organismi politici e di controllo¹⁴. Il 10 dicembre di quell'anno uno zelante cittadino inviò una dura lettera di denuncia all'Ufficio di questura della Camera dei deputati, invitando il suo vicepresidente a querelare il giornale fiorentino (o a chiedere al procuratore del Re di «procedere d'ufficio»), per via della pubblicazione, sulla sua terza pagina, di una espressione di evidente tono derisorio all'indirizzo dell'assemblea di Montecitorio («A cominciare dalla Camera che spesso ti pare una taverna di ubbriachi»)¹⁵. La vicenda non meriterebbe uno spazio specifico, se non fosse per una circostanza piuttosto significativa. Nemmeno tre mesi dopo la lettera in oggetto, quando il giornalista Emilio Biraghi, a nome del direttore del suo giornale, chiese l'autorizzazione ad accedere alla tribuna dei giornalisti, si vide negare recisamente la richiesta (sebbene nella replica della direzione del giornale fiorentino – presa dall'ansia di autogiustificazione e sorpresa al punto da descrivere come «inesplicabile», «singolare» e frutto di un «accidentale equivoco» quella decisione – si mettesse in evidenza come gli inviati del giornale non avessero mai «commesso atto di irriverenza» verso la stessa Camera dei deputati).

L'episodio offre l'occasione per accennare brevemente anche alle attività di controllo – e di più o meno diretta censura – ai danni della stampa messi in atto in quegli anni soprattutto da parte del ministero dell'Interno. Interventi che, dopo il trasferimento di capitale a Firenze, lungi dall'affievolirsi, tesero anzi a intensificarsi. Emblematica appare una lettera inviata il 16 ottobre 1869 al re Vittorio Emanuele II dal ministro degli Interni Luigi Ferraris, in cui il rappresentante del governo fece significativamente notare al sovrano che, nonostante spettasse proprio a lui la gestione dei «fondi segreti» per finanziare in maniera occulta la stampa¹⁶, era rimasto l'unico, tra i ministri, a non avere un giornale alle proprie «dipendenze»¹⁷.

Quello stesso anno – a riprova della stretta collaborazione che, al riguardo, si era ormai venuta a instaurare anche tra esecutivo e magistratura – Ferraris chiese ai prefetti di prendere opportuni accordi con i giudici competenti per far reprimere adeguatamente la stampa antigovernativa¹⁸.

Come hanno dimostrato alcune ricerche sull'argomento, soprattutto Silvio Spaventa, durante la sua parentesi come segretario generale del ministero dell'Interno (dicembre 1862 - settembre 1864), fece largo uso della schedatura di giornalisti e proprietari di testate, impartendo minuziose disposizioni ai prefetti per il sequestro della stampa cosiddetta «malvagia»¹⁹. Secondo Antonio Fiori, proprio a quel periodo va fatta risalire anche la sistematizzazione della prassi della raccolta di informazioni e dati sulle testate e sui giornalisti, che si sarebbe poi perfezionata negli anni successivi²⁰.

Di certo, a partire dal suo approdo nel 1867 al ministero dell'Interno, soprattutto Urbano Rattazzi rese molto incisivo il potere di controllo e di intrusione politica del governo sul settore della stampa quotidiana e periodica²¹. E la stessa Corona – in spregio alle garanzie previste dallo Statuto albertino e dall'Editto sulla stampa – non si astenne dal far sentire con forza la propria voce.

Alcuni documenti attribuibili al sovrano appaiono a tale riguardo particolarmente significativi. A partire da un telegramma inviato il 16 settembre 1871 (due mesi prima dell'apertura ufficiale del Parlamento a Roma) al presidente del Consiglio – e ministro dell'Interno – Giovanni Lanza, in cui si auspicava «qualche energica determinazione per impedire gli scandali» prodotti da alcuni giornali fiorentini che recavano «ingiuria» a lui e a tutti gli «onesti cittadini» (documento a cui Lanza rispose assicurando di avere impartito «ordini severissimi», per addivenire a «sequestri» e a «condanne severe») ²².

Ho già fatto cenno, in altre sedi, all'ampia e mirata azione di disturbo messa in atto ai danni dei giornali italiani dai responsabili del ministero dell'Interno dell'epoca²³. Interventi, questi, che appaiono esemplarmente tratteggiati in una relazione, inviata nell'ottobre 1871 dal segretario generale del ministero dell'Interno, Gaspare Cavallini, al ministro Lanza²⁴ (in seguito a una richiesta di precisazione, da parte di quest'ultimo, sull'utilizzo fatto da suoi predecessori dei fondi segreti del ministero dell'Interno per finanziare la stampa)²⁵. Si legge tra l'altro nel documento:

Il lavoro che mi hai affidato è compiuto colla maggiore diligenza. Tutte quante le carte dal 1862 sino al giorno d'oggi furono da me esaminate, niuna eccettuata. Risulta che tutti i Gabinetti sussidiarono, chi più, chi meno, la stampa, ma soprattutto i Gabinetti Rattazzi, Cantelli e Ferraris; [...] Risulta che i Ministri Ricasoli, Chiaves, Cadorna e Lanza non rilasciavano alcun Buono in proprio capo; Risulta invece che altri ne prelevavano per somme enormi; accennerò solo che nel 1862 vi sono Buoni firmati Rattazzi per £. 209.450 e Capriolo [Vincenzo] per £. 99.310 Totale £. 308.460

nel 1864 vi sono Buoni firmati Rattazzi, e quasi tutti emessi a breve distanza per £. 707.500 e Monzani [Cirillo] per £. 228.124 Totale £. 935.624

[...] Io ho distinte le carte in tre categorie. Tu ne deciderai come più ti parrà conveniente. Le inutili converrebbe depositarle in un archivio od abbruciarle. Io attenderò le tue disposizioni. Ti saluto cordialmente.

Secondo Renato Venditti, a Lanza si deve anche la nascita di un apposito «ufficio per la stampa», alle dipendenze del capo del governo, mirante a realizzare una crescente interferenza sul mondo giornalistico²⁶.

Un accenno particolare merita il mondo del «giornalismo parlamentare», che aveva saputo ricavarci, proprio in quegli anni, un rilievo molto significativo, anche sotto il profilo della consistenza numerica²⁷ (basti pensare che nel 1865, all'indomani del trasferimento del Parlamento a Firenze, si era raggiunta una cifra complessiva di ben 204 giornali autorizzati ad accedere alle tribune della Camera dei deputati, di cui 73 con un posto fisso e numerato).

Proprio la crescita dell'interesse dell'opinione pubblica per le vicende politiche e parlamentari finì per suscitare forte apprensione tra la classe dirigente del paese, al punto che, se pure la prerogativa dei giornalisti di assistere alle sedute delle camere non fu mai violata, non mancarono – tra alcuni esponenti politici – pulsioni di tenore opposto. Fu come se, tra questi ultimi, si fosse diffusa la convinzione che costituisse un loro preciso dovere tentare di intralciare il lavoro dei giornalisti, per evitare di mettere a repentaglio la riservatezza dell'agire dei governi e delle istituzioni.

Tornando alla stampa in Firenze capitale, vale la pena di ricordare ancora un'interessante iniziativa, avviata il 22 settembre 1870, nel clima incandescente del dopo Porta Pia. Si tratta della fondazione del giornale «L'Italia nuova», di orientamento liberal-democratico e anticlericale, creato con largo impiego di risorse dall'editore Gasparo Barbera.

La nuova testata – diretta da Angelo Bargoni, deputato di Cremona e futuro prefetto a Pavia – si dimostrò più che dignitosa nei contenuti, manifestando una buona qualità dell'informazione e anche una certa apertura alla cronaca, sia nazionale sia internazionale.

L'accoglienza inizialmente riservata al giornale dai lettori fu molto buona. Ma, col trascorrere del tempo, il giornale non seppe mantenere fede alle speranze in un primo tempo suscitate (in parte a causa di una certa inesperienza giornalistica, da cui molti collaboratori erano gravati). Trasferita la sua sede a Roma nel dicembre 1871, «L'Italia nuova» avrebbe cessato le pubblicazioni l'anno successivo²⁸.

Pochi mesi prima della breccia di Porta Pia, nel giugno 1870, sempre a Firenze, Giuseppe Augusto Cesana, proprietario del «Courrier d'Italie», aveva dato vita (assieme a Giovanni Piacentini e a Francesco De Renzis) a «Il Fanfulla»: quotidiano che si sarebbe rapidamente affermato come un organo di non trascurabile peso e interesse, nel panorama pubblicistico dell'epoca, e di cui Cesana stesso sarebbe stato a lungo anche collaboratore, firmandosi con lo pseudonimo Tomaso Canella²⁹.

Il «Fanfulla» dovette le sue fortune soprattutto a una formula brillante, in cui la tradizionale informazione politica era affiancata da vivaci dibattiti sui fatti

letterari e di costume. La direzione del quotidiano – la cui sede fu trasferita l'anno dopo a Roma – fu affidata a un noto cronista parlamentare dell'epoca, Baldassarre Avanzini, il quale dal 1882 sarebbe divenuto anche direttore del settimanale «Il Fanfulla della Domenica».

Nella Firenze capitale, piuttosto combattiva nei toni si dimostrò la stampa clericale (intransigente e temporalista), che avrebbe avuto una delle sue esemplari espressioni nella «Bandiera del Popolo», pubblicata per la prima volta il 18 febbraio 1865. Severa fustigatrice dei governi nazionali e degli stessi amministratori cittadini, di orientamento «granduchista, sotto apparenza democratica», spesso sequestrata («particolarmente nel 1866, per aver dato notizie false durante la guerra»)³⁰, tale testata si pose in urto soprattutto con «Il Pensiero Italiano», giornale generalmente considerato razziano (sebbene questo legame fosse stato in molte occasioni negato dai suoi stessi responsabili)³¹.

Tra i giornali clericali che meritano di essere segnalati, vi furono anche «L'Indipendenza cattolica», fondata nel 1866 e vissuta solo per alcuni mesi (erede della rivista trisettimanale «Il Contemporaneo», nata l'8 maggio 1860 per opera di Stefano San Pol Gandolfo, quindi trasformata in quotidiano e durata fino al 31 dicembre 1865); «L'Avvenire cattolico» («giornale a beneficio dei membri indigenti delle corporazioni religiose soppresse»), fondato nel 1866 e anch'esso destinato a breve durata; «L'Armonia»³², affermata prima nel regno sabauda, poi anche al di fuori dei suoi confini, come emblema stesso dell'«opposizione cattolica» nazionale³³.

Proprio tale giornale aveva assunto espliciti caratteri di intransigenza a partire dal 1850, con l'approdo alla direzione del marchese Carlo Emanuele Birago di Vische e con l'affermarsi di uno dei suoi principali redattori, il sacerdote sanremese Giacomo Margotti (abile polemista e penna brillante), che ne divenne direttore nel 1862. Ben presto le crescenti divergenze sulla linea politica da tenere con il vescovo di Ivrea Luigi Moreno (che ne era stato antico artefice, con il coinvolgimento di uomini come Gustavo Cavour, Antonio Rosmini e Gaetano Alimonda, futuro arcivescovo di Torino) avevano tuttavia spinto Margotti ad allontanarsi dal giornale (assieme al fratello Stefano e a Dino Emanuelli) e a fondare nell'ottobre 1863 – probabilmente su suggerimento di Pio IX – una nuova testata: «L'Unità Cattolica». Con l'uscita di Margotti – e l'ingresso in redazione del nuovo direttore Domenico Tinetti – «L'Armonia» assunse toni meno aggressivi dal punto di vista politico. Il trasferimento della sua sede a Firenze nel dicembre 1866 (per meglio seguire i lavori politici e parlamentari) e il progressivo affievolirsi della sua verve polemica segnarono tuttavia l'inarrestabile declino del giornale, che perse nel giro di pochi anni peso e autorevolezza³⁴.

In un centro in cui, negli anni considerati, si andavano definitivamente affermando alcuni editori di rilievo nazionale (come Felice Le Monnier e Gaspero Barbera), non secondaria fu anche la presenza di una stampa umoristica e sa-

tirica, che tra il 1865 e il 1871 espresse non meno di sette testate. Non tutte furono naturalmente caratterizzate dallo stesso rilievo e dalle medesime fortune. Alcune – come ad esempio il «Don Pirlone», il «Frustino», il «Fiammifero», l'«Arlecchino» – ebbero vita assai breve e rilievo piuttosto marginale, essendo fondamentalmente costruite attorno a interessi di natura locale. Altre, come «La Chiacchiera» e «Il Lampione», dimostrarono consistenza maggiore, nel primo caso grazie soprattutto a una certa capacità di analisi e di approfondimento della realtà politica nazionale, nel secondo caso in virtù dell'ottima qualità dei vignettisti e dei caricaturisti assoldati³⁵.

Fondata per iniziativa di Leopoldo Cipriani il 27 gennaio 1860 (formalmente come bisettimanale «letterario, teatrale e faceto con vignette»), già nel corso del primo anno di vita «La Chiacchiera» aveva assunto una piuttosto schietta intonazione politica, guadagnandosi, grazie anche al livello dei suoi collaboratori, uno spazio di preminenza all'interno della stampa umoristica cittadina e regionale. Quanto a «Il Lampione», nato nel 1848 per iniziativa dell'editore Tofani e di Carlo Lorenzini (*Collodi*) e cessato nel 1849, esso rinacque nel 1860 come giornale «indipendente e democratico», distinguendosi soprattutto per la sua polemica antigovernativa e per la raffinatezza delle sue caricature, firmate da un disegnatore di talento come Adolfo Matarelli (Mata). Cessate temporaneamente le pubblicazioni nel 1865, le riprese nuovamente – manifestando questa volta posizioni piuttosto critiche verso la Sinistra – dal 1868 al 1869, periodo in cui Matarelli ottenne anche la sua definitiva consacrazione come caricaturista³⁶.

Un breve cenno merita in questa sede la stampa rivolta al mondo femminile, sulla quale il trasferimento di capitale non esercitò effetti particolarmente stimolanti. Come ha recentemente ricordato Simonetta Soldani, se si escludono due iniziative (peraltro di breve durata) promosse da Edoardo Sonzogno per impiantare anche a Firenze il «modello di periodico generalista per la famiglia» (di cui l'editore milanese si avviava a diventare uno dei leader incontrastati a livello nazionale)³⁷, il panorama editoriale rimase nel complesso piuttosto «depresso»³⁸. E nemmeno valsero a ravvivarlo esperienze come quelle di «Le Matinées Italiennes» (vissuto dal 1868 al 1870 come espressione della consorte di Urbano Rattazzi e dei circuiti del cosmopolitismo mondano legato alla sua persona); di «La Famiglia. Giornale d'istruzione e di educazione morale e civile», fondato e diretto da Teresa De Gubernatis Mannucci (ispirato al modello della «pesta-lozziana madre-maestra»), pubblicato dal gennaio 1869 al gennaio 1870; di «La Voce delle donne», organo «di impronta democratica ed emancipazionista», proveniente da Parma, «ma che proprio a Firenze era stato pensato e progettato fra il 1863 e il 1864»³⁹.

Non mancarono nemmeno alcune testate in lingua straniera, come il quotidiano «L'Italie», promosso nell'ottobre 1860 a Milano dalla principessa Cristina di Belgioioso (stampatosi a Firenze proprio nel periodo in cui essa fu capitale);

il quotidiano «l'Indépendance italienne», nato nel giugno 1870 e destinato a una breve vita (cesserà nel dicembre dello stesso anno); la «Correspondance italienne», nato nel 1867 e vissuto per un biennio.

Non marginale fu, infine, il rilievo rivestito dal giornalismo più spiccatamente culturale e intellettuale, che ebbe tra le sue migliori espressioni organi come l'«Ateneo italiano» (1866), la «Rivista Europea» (1869), l'«Educatore», la «Rivista della pubblica istruzione» (1868) e, soprattutto, la «Nuova Antologia», nata nel gennaio 1866 per opera di Francesco Protonotari, con l'obiettivo di rinnovare la tradizione e il rilievo della prestigiosa «Antologia» di Giovan Pietro Viessieux⁴⁰.

Nel complesso, all'inizio degli anni Settanta, al termine della sua breve esperienza da capitale, Firenze poteva dunque vantare uno spessore editoriale non irrilevante, caratterizzato tra l'altro da un numero di periodici superiore a quello degli altri principali centri del paese (secondo i dati forniti da Giuseppe Ottino, all'inizio del nuovo decennio si stampavano in città ben 101 periodici – contro i 93 di Milano e i 73 di Torino – e ben 16 quotidiani)⁴¹. Come è stato evidenziato, si trattava naturalmente di quotidiani e periodici di peso e natura nel complesso assai differenti, non di rado piuttosto - quando non decisamente - modesti. Molti di questi, non a caso, ebbero vita brevissima (per mancanza di lettori e acquirenti); altri decisero di cambiare sede subito dopo il nuovo trasferimento di capitale da Firenze a Roma⁴².

Note

¹. Il giornale, allontanatosi all'inizio del 1866 dall'ambiente liberal-moderato in cui era nato, per via del passaggio dello stesso De Sanctis dalla Destra alla Sinistra, si sarebbe infine fuso, nel gennaio 1869, con «L'Italiano», testata nata a Firenze nel gennaio 1863. Sul tema cfr. A. Scirocco, *L'Associazione unitaria costituzionale di Napoli, Francesco De Sanctis e il giornale «L'Italia» (1863-66)*, «Clio», I-II (1977), pp. 15-50.

². Nel 1871 la popolazione di Firenze - che dieci anni prima era inferiore ai 100.000 abitanti - raggiunse la cifra di circa 167.000. Dieci anni dopo essa era nuovamente ridiscesa a 164.000; cfr. G. Mori, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, p. 144.

³. V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 23. Esempio appare, al riguardo, la vicenda della «Gazzetta di Firenze» (che, come vedremo, nell'agosto 1869 si sarebbe fusa con la «Gazzetta del Popolo»). Il giornale, diretto all'epoca da Carlo Pancrazi, fu acquistato da un banchiere belga, Langrand Dumonceau, interessato a garantirsi il possesso di un giornale fiorentino per sostenere politicamente il suo progetto di stipulare con il governo «la convenzione per l'anticipazione di parte dei 600 milioni stimati per l'affare della liquidazione dell'asse ecclesiastico» (cfr. Z. Ciuffoletti, *La città capitale. Firenze prima, durante e dopo*, Firenze, Le Lettere, 2015, p. 103). Come conseguenza di quell'operazione, l'allora direttore, Carlo Pancrazi, assieme ai suoi principali collaboratori, decise di abbandonare il giornale e di fondare

- sempre a Firenze - la «Gazzetta d'Italia», quotidiano a cui accenneremo tra poco. Fa cenno esplicito alla vicenda S. Camerani, *Cronache di Firenze capitale*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 73-74.

⁴ V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo* [1970], Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 21.

⁵ Sulle origini del giornale cfr. M. Risolo, *Tappe e momenti di un secolo di vita*, in A. Russo et al., *La Nazione nei suoi cento anni. 1859-1959*, Bologna, Il Resto del Carlino, 1959, pp. 17 sgg.; C. Ceccuti, *Un editore e un quotidiano. La Casa Le Monnier e «La Nazione»*, «Nuova Antologia», vol. 516 (1972), pp. 503-515.

⁶ Il giornale non deve naturalmente essere confuso con la «Gazzetta del Popolo» di Torino, tradizionale voce della piccola borghesia conservatrice piemontese, nata il 16 giugno 1848 da un'iniziativa di Felice Govean e Giovan Battista Bottero. Sulle origini di quest'ultimo giornale cfr. B. Gariglio, *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La «Gazzetta del popolo» (1848-1861)*, Milano, Franco Angeli, 1987.

⁷ V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo* cit., pp. 20-21.

⁸ Nata nel dicembre 1866 sotto la direzione di Carlo Pancrazi e sotto la tutela politica del senatore Luigi Guglielmo Cambray-Digny (ministro delle Finanze dal 1867 al 1869 nel governo Menabrea), la «Gazzetta d'Italia» si distinse per un'ottima fattura complessiva e per una verve polemica piuttosto vivace, senza che questa scadesse mai nell'insulto. Essa seppe inoltre ricavarsi uno spazio di rilievo sul terreno del giornalismo «di informazione», manifestando un'attenzione per le cronache locali che non degenerò mai nel provincialismo; cfr. G. Spadolini, *Firenze capitale*, Firenze, Le Monnier, 1971, pp. 187-188.

⁹ Non si dimentichi, peraltro, che - tutte assieme - queste quattro testate non superavano la tiratura di 15-20.000 copie al giorno; cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo* cit., p. 21.

¹⁰ Ivi, p. 26.

¹¹ Ivi, pp. 44-45.

¹² Sull'esperienza del giornale cfr. M. Furiozzi, *La «Nuova Europa» (1861-1863). Democrazia e internazionalismo*, Milano, Franco Angeli, 2008.

¹³ G. Spadolini, *Firenze capitale* cit., p. 189.

¹⁴ Cfr. in M. Forno, *A duello con la politica. La stampa parlamentare in Italia dalle origini al primo «Ventaglio» (1848-1893)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 143-145.

¹⁵ Lettera di Carlo Sivori al vicepresidente della Camera, Firenze, 10 dicembre 1869, in Archivio Storico della Camera dei Deputati, «Questura», b. 2/1, «Tribuna Stampa»; citata anche in M. Forno, *A duello con la politica* cit., pp. 143-144.

¹⁶ Al riguardo cfr. ivi, pp. 57-70.

¹⁷ Lettera di Luigi Ferraris a Vittorio Emanuele II, Firenze, 16 ottobre 1869, in Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Miscellanea Legato Umberto II di Savoia, I versamento, b. 15, f. 7, s.f. 6, citata anche in M. Forno, *A duello con la politica* cit., p. 59.

¹⁸ A. Fiori, *Per la storia del controllo governativo sulla stampa: le circolari del ministero dell'Interno dall'Unità alla prima guerra mondiale*, «Rassegna degli Archivi di Stato», I (1987), pp. 23 sgg.

¹⁹ Cfr. ad esempio L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia Meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 31.

²⁰ A. Fiori, *Per la storia del controllo governativo* cit., pp. 16-17.

²¹ G. Tosatti, *Storia del ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 28-30.

²² Telegramma di Vittorio Emanuele II a Giovanni Lanza, Firenze, 16 settembre 1871; minuta di dispaccio telegrafico di Giovanni Lanza a Vittorio Emanuele II, Firenze, 17 settembre 1871, in ASTo, Carte Lanza, b. 3; citato anche in M. Forno, *A duello con la politica* cit., pp. 58 sgg.

²³ Cfr. ad esempio ivi, pp. 57 sgg. e M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 26-35.

²⁴ Il documento riveste un interesse non trascurabile per gli studiosi della stampa, al pari della relazione sulla «Sala e Tribuna della Stampa» trovata oltre mezzo secolo fa da Giovanni Spadolini tra la carte di Giovanni Giolitti (in Acs, «Carte Giolitti», b. 22, f. 53), grazie a cui fu possibile svelare il grado di condizionamento esercitato dall'esecutivo durante il primo decennio del Novecento. Su quest'ultimo documento cfr. G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Firenze, Le Monnier, 1960, pp. 219-222; V. Castronovo, *La stampa italiana cit.*, pp. 156-157.

²⁵ Rapporto di Gaspere Cavallini a Giovanni Lanza, Firenze, 16 ottobre 1871, in ASTO, Carte Lanza, b. 3. Per esigenze editoriali, il testo viene riprodotto senza tenere conto dell'incolonnamento originale; anche in M. Forno, *A duello con la politica cit.*, pp. 61-62.

²⁶ Di questo Ufficio stampa parla Renato Venditti nel suo *In tanti nel «Palazzo» per una informazione libera*, in Associazione stampa parlamentare (a cura di), *Il tempo e gli uomini della Costituzione*, Roma, Associazione stampa parlamentare, 1983, p. 140. L'autore ne aveva precedentemente trattato anche in *Il giornalista parlamentare e politico*, Roma, Infor Accademia, 1977, p. 13.

²⁷ Su questi temi rimando ancora al mio *A duello con la politica cit.*

²⁸ P. Ciampi, *Firenze e i suoi giornali. Storia dei quotidiani fiorentini dal '700 ad oggi*, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 238-239.

²⁹ S. Cerato, *Costume e politica nella stampa satirica (1859-1864)*, in V. Castronovo (a cura di), *La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 168-170.

³⁰ U. Pesci, *Firenze capitale (1865-1870). (Dagli appunti di un ex-cronista)*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1904, p. 442.

³¹ C. Rotondi, *Bibliografia dei periodici toscani (1864-1871)*, Firenze, Olschki, 1972.

³² La direzione del giornale, il cui nome completo era «L'Armonia della religione colla civiltà», fu inizialmente affidata al teologo Guglielmo Audisio.

³³ Sull'«Armonia» (nato nel luglio 1848 come organo bisettimanale, per diventare, dopo 40 numeri, trisettimanale e infine, nel 1855, quotidiano) utili indicazioni bibliografiche in M. Margotti, *La stampa cattolica (1859-1864)*, in V. Castronovo (a cura di), *La nascita dell'opinione pubblica in Italia cit.*, pp. 217-218, nn. 22-23; cfr. inoltre B. Gariglio, *La stampa quotidiana torinese del Risorgimento*, in *La stampa in Piemonte tra Ottocento e Novecento*, «Quaderni del Centro Studi C. Trabucco», XX (1994), pp. 9 sgg.

³⁴ «L'Armonia» avrebbe chiuso le pubblicazioni nel 1878, anno di morte del vescovo Moreno.

³⁵ Sulla stampa satirica a Firenze negli anni in oggetto cfr. F. Ferrari, *La stampa umoristica fiorentina nella Firenze capitale*, «Rassegna Storica Toscana», II (2001), pp. 247-290.

³⁶ Ivi, pp. 251-255.

³⁷ Si pensi, a tale riguardo, a due periodici come «L'Eco della Moda» (1865-68) e «Il Paniere da Lavoro» (1866-68).

³⁸ S. Soldani, *Suggerimenti di lettura fra testi e contesti*, in S. Franchini, M. Pacini, S. Soldani, *Giornali di donne in Toscana. Un catalogo, molte storie (1770-1945)*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2007: I, pp. 56-57.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo cit.*, p. 22.

⁴¹ G. Ottino, *La stampa periodica il commercio dei libri e la tipografia in Italia*, Milano, Brigola, 1975, p. 11.

⁴² C. Rotondi, *La stampa periodica negli anni di Firenze capitale*, «Rassegna Storica Toscana», II (1966), p. 154.

Christian Satto

Simbolo cittadino, gloria nazionale. Dante nella Capitale

La particolare vicenda delle celebrazioni dantesche del 1865 ha attirato negli anni l'interesse della storiografia che ha molto discusso, in particolare, quale modello si poteva ricavare da questa prima grande celebrazione della nazione italiana all'indomani dell'Unità. In Dante Alighieri fin dalla fine del Settecento, infatti, si identificò uno dei simboli per eccellenza non solo e non tanto dell'italianità culturale, quanto di quella politica assegnando al poeta fiorentino il ruolo di precursore dell'Unità¹. Nel grande poeta medievale si fissò, quindi, «la figura archetipica dell'italiano di ogni epoca»². Quello di Dante sarebbe stato allora un esempio di italianità che ben si prestava ad essere universalmente condiviso in un'Italia appena unificata e costretta ancora a misurarsi con dei particolarismi tutt'altro che in esaurimento. L'esilio che lo aveva condotto a toccare diverse città della Penisola ne aveva fatto «una delle pochissime icone capaci di coniugare l'identità municipale con il sentimento di appartenenza alla comunità nazionale»³. Intorno a Dante, insomma, si sarebbe costruito il mito del «padre della patria».

Quella di solennizzare la ricorrenza dantesca del 1865 era un'idea di cui si discuteva da qualche anno, prendendo spunto da quanto fatto dai tedeschi per il centenario della nascita di Friedrich Schiller, nel 1858. Gustavo Strafforello, richiamando le celebrazioni schilleriane sulle pagine della «Rivista contemporanea» di Torino, aveva infatti invitato a riflettere che per Dante, «che fu poeta maggiore le mille volte di Schiller», non si era mai fatto nulla di comparabile.

Fra cinque anni – scriveva – sarà il sesto centenario della nascita di Dante; fra cinque anni sarà compiuta l'unità della patria. Italiani! Io propongo che la prima festa nazionale della nostra rigenerazione sia un'ammenda onorevole, sia la Festa secolare di Dante Alighieri⁴.

Attraverso Dante andò, quindi, in scena il primo esperimento postunitario di consapevole «uso pubblico dei grandi uomini della nazione italiana» al fine di rafforzare il consenso intorno al nuovo Stato e tutto ciò che esso rappresentava⁵. Quella fiorentina fu una delle celebrazioni più importanti del 1865 visto che in riva all'Arno il Poeta era nato, anche se il ritrovamento delle sue ossa a Ravenna, ove era stato sepolto, riportò in auge il contrasto fra le due città offrendo alla seconda la ribalta della scena⁶.

Firenze, tuttavia, si distinse per attività e non solo per ribadire il mito dell'«Atene d'Italia». Conscia del debito contratto con Dante nei secoli e della grande importanza che delle celebrazioni ben riuscite avrebbero potuto dare alla città all'interno del nuovo quadro nazionale, l'élite dirigente cittadina non sottovalutò l'appuntamento. Secondo la studiosa statunitense Mahnaz Yousefzadeh, i promotori delle celebrazioni fiorentine si proponevano di rivendicare un ruolo nazionale autonomo alla tradizione che la Toscana aveva ereditato dalla sua storia precedente l'Unità e che sentivano minacciata dal processo di cosiddetta piemontesizzazione. La figura di Dante ben si prestava a questo scopo poiché fortemente inclusiva, permettendo di essere celebrata contemporaneamente come toscana, italiana ed universale⁷. Questa la tesi fondamentale del documentato lavoro, non ancora tradotto in italiano, della Yousefzadeh, che ha passato in rassegna una rilevante mole di materiale archivistico, soprattutto quello conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Firenze⁸. Credo, tuttavia, che i documenti consentano di sfumare in alcuni punti queste ipotesi interessanti, soprattutto perché, a mio avviso, non sempre tengono nel giusto conto il profondo impatto che ebbe sugli uomini del tempo il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, fatto che di per sé trasformò quanto si andava organizzando in riva all'Arno in onore del Sommo Poeta in un evento nazionale. Partiamo dall'inizio.

Il 14 febbraio 1863, il municipio fiorentino, su proposta del priore Emilio Frullani, ufficializzò la volontà di organizzare le opportune celebrazioni del sesto centenario della nascita di Dante.

Essendo che Dante Allighieri, il maggiore poeta dell'era cristiana e della civiltà moderna, fu Fiorentino; considerando che prima prova di civiltà è l'onorare la memoria di quelli uomini che l'ingegno e la vita consacrarono in testimonio del vero e in servizio della patria; considerando che i tempi nuovi vaticinati dal magno Poeta apparvero; e mentre all'italica gente porgono certa fidanza di prospero avvenire, ci stimolano viepiù a rendercene degni; considerando che la città di Firenze, ricca di ogni gentilezza ancor nei tempi delle maggiori sventure della patria, non può meglio che con un grande atto verso il massimo Cantore provare che non venne meno al suo compito nella famiglia Italiana, e dimostrare al mondo che con Dante furono fecondati in lei tutti i semi dell'odierna Civiltà; essendo che la voce d'ogni nazione domandi, il dovere e l'onore lo vogliano, e l'ombra magnanima del Divino reclami riparazione; il Municipio Fiorentino delibera ad unanimità di suffragi:

Art. I Sarà solennemente celebrato in Firenze nel mese di Maggio 1865 il Centenario di Dante Allighieri⁹.

Nell'intervento illustrativo della sua proposta, Frullani aveva sottolineato come Firenze fosse in ritardo nell'onorare «quegl'illustri che con grandi opere nobilitarono la nostra stirpe», poiché ancora non era stata capace di un grande atto di riparazione nei confronti di «Colui che l'amò come nessun altro l'ebbe amata mai».

Dante, o signori, Dante – continuava Frullani – fu di qua cacciato per maledette discordie; e a ricordo di Dante non abbiamo che una povera casa, un sasso e pochi marmi: Resteremo noi così sempre? E ora massimamente che l'unità della patria sta per compire il gran voto dell'altissimo Poeta?

È da queste ragioni che muove la proposta che sono per farvi, la quale noi tanto più abbiamo debito di accogliere e mandare ad effetto, quanto che dalla città che rappresentiamo aspetta il mondo civile una delle più giuste e solenni riparazioni che possa mai registrare la storia. [...]

Il Centenario di Dante, la celebrazione di questa festa nazionale, che deve essere ad un tempo scusa ed emenda del passato, testimonianza della presente libertà della patria ed auguri di felicità alle sorti future, è ormai ben più che desiderio, dovere, più che dovere, necessità. E a dar questa prova ecco son pronte le altre città sorelle. Le quali non aspettano che un invito, né questo può esser fatto che da noi¹⁰.

Nelle parole di Frullani, quindi, l'anniversario del 1865 rappresentava l'occasione che Firenze doveva cogliere per lasciare dietro di sé le antiche divisioni onorando Dante in nome della nuova libertà acquisita col Risorgimento e ribadendo il proprio ruolo di guida delle città italiane. La cerimonia nata per solennizzare il seicentesimo anniversario di Dante dunque «poteva diventare l'occasione della legittimazione di Firenze capitale se non dello stato unitario, almeno delle città italiane»¹¹. Contestualmente si nominava una commissione, composta da nomi illustri del patriato fiorentino, col compito di «studiare e proporre quanto per l'onore di questa città può occorrere per eseguire» quanto disposto dal municipio. La commissione era composta dal Gonfaloniere di Firenze, con funzioni di presidente, dal professore pro-tempore alla Cattedra di Dante nell'Istituto di Studi Superiori; dal presidente della Società per lo scolpimento della Statua di Dante e da Gino Capponi, Ferdinando Bartolommei, Cosimo Ridolfi, Emilio Frullani, Brunone Bianchi, Pietro Fraticelli e Guido Corsini con funzioni di segretario¹². La commissione, infine, fu ulteriormente allargata nel febbraio successivo con l'ingresso di Atto Vannucci, vicepresidente della Società per lo scolpimento della statua di Dante, sulla quale ritornerò a breve, e di Niccolò Antinori, Angiolo Barbetti, Gaetano Bianchini, Telemaco Bonaiuti, Enrico Buonamici, Ulisse Cambi, Carlo Capezzoli, Luigi Casamorata, Mariano Cellini, Luigi Cioni, don Tommaso de' Principi Corsini, Mariano Falcini, Odoardo Fantacchiotti, Carlo Fenzi, Giuseppe Garzoni, Pietro Gazerri, Teodulo Mabellini, Agostino Masini, Michelozzi Eugenio, Giorgio Paradisi, Giuseppe Poggi, Emilio Pollastrini, Ferdinando Quercioli, Pasquale Romanelli, Carlo Romani, Niccola Sanesi, Alfredo Serristori, Giuseppe Servadio, Fabio Uccelli, Stefano Ussi, Cesare Volpini, Oreste Zanobini¹³.

Non si trattava della prima iniziativa fiorentina. Si pensi, ad esempio, alla vicenda della statua di Dante, poi collocata in piazza Santa Croce, la cui inaugurazione fu l'evento centrale delle celebrazioni fiorentine del 1865¹⁴. Era stata commissionata allo scultore Enrico Pazzi dal municipio di Ravenna nel 1856,

ma non si era potuto procedere alla realizzazione per l'opposizione del governo pontificio sotto la cui sovranità la città ricadeva. L'anno successivo, nel 1857, «avendo veduto, verso la fine del 1856, un piccolo modello di Dante fatto dallo Scultore Pazzi nell'atteggiamento di sdegno contro l'oppressione e la servitù d'Italia»¹⁵, alcuni fiorentini decisero di dar vita ad un comitato per promuovere la realizzazione e la collocazione in Firenze della statua composto da: Luigi Paganucci Orlandini, Emiliani Giudici, Giuseppe Barellai, Adolfo Targioni Tozzetti, Ottaviano Targioni, Carlo Fenzi, Enrico Morelli, Giacinto Micoli, Giuseppe Fabbricotti, Enrico Mayer e Angiolo Uzielli¹⁶.

Dopo l'Unità il progetto riprese slancio, essendo caduti quei motivi politici che avevano sconsigliato a Ravenna di accettare il bozzetto di Pazzi e che anche nella Firenze lorenes non aveva trovato una pronta realizzazione. Il municipio di Firenze, sul finire del 1861, accettò il dono e si impegnò a collocare il monumento in una delle piazze cittadine, accollandosi il compito del basamento mentre il comitato ritenne che l'impresa dovesse superare i confini regionali per divenire nazionale. Decise, dunque, di darsi un organigramma più definito e di fare appello, con un manifesto datato 25 gennaio 1862, «agli italiani d'ogni provincia» poiché:

[...] come l'opera cominciata in tempi infelici alla patria nostra, fu dapprima promossa e aiutata quasi esclusivamente da cittadini toscani; ora che finalmente, dopo il sospiro di secoli, l'Italia è quasi tutta riunita in un corpo, il Comitato promotore pensò che tutta la grande patria italiana dovesse esser chiamata all'onore di inalzare (sic) il novello monumento al più grande di tutti i suoi figli¹⁷.

Si chiedeva, quindi, il sostegno dei «municipi di ogni provincia» e di «tutti i fratelli italiani» al fine di poter inaugurare la statua nel 1865, anno in cui sarebbe caduto il seicentesimo anniversario della nascita dell'Alighieri. La direzione del comitato, come è stato sottolineato, rimase strettamente toscana così come i soci residenti. Gli italiani delle altre province del Regno furono accolti fra i soci corrispondenti¹⁸. Nonostante ciò l'iniziativa nata come fiorentina seppe trasformarsi in nazionale. Nel marzo del 1864, infine, il municipio fiorentino decise di collocare il monumento in piazza Santa Croce al fine di completarne il rinnovamento iniziato l'anno prima con l'inaugurazione della nuova facciata della chiesa la quale, inoltre, ospitava già al suo interno il cenotafio di Dante disegnato dall'architetto Luigi Digny. Voluto anch'esso per iniziativa di un gruppo di notabili fiorentini già nel 1818, fu inaugurato poi nel 1830¹⁹.

Le iniziative fiorentine, come tutte le altre che interessarono la Penisola, sorsero per volontà delle élites locali attraverso le istituzioni e i comitati da loro controllati e animati²⁰. Gli stessi componenti del sodalizio per la costruzione della statua nel loro manifesto si erano appellati ai «municipi» e ai «privati», non

allo Stato e alle sue istituzioni. Infatti, come si è visto, a proclamare solennemente l'intenzione di festeggiare l'anniversario dantesco fu il municipio di Firenze.

È stata sottolineata la passività delle istituzioni nazionali²¹. Occorre, però, subito chiarire che anche le istituzioni locali fiorentine rifiutarono di attivarsi per ottenere una sanzione 'nazionale' dall'alto che nell'Italia di allora poteva venire o dal Parlamento o dalla monarchia. La commissione istituita dal municipio fiorentino, infatti, decise di soprassedere poiché convinta che spettasse all'opinione pubblica il decretare lo status di nazionale alle celebrazioni dantesche. Nell'adunanza del 2 febbraio 1864, infatti, la commissione prese in esame una proposta pervenuta dalla Società degli amici dell'istruzione popolare di Brescia, presieduta da Vincenzo De Castro. Nell'adunanza del 20 dicembre 1863 uno dei soci, Niccola Gaetani-Tamburini, aveva proposto:

1° Che l'Illustre A. Manzoni sia l'interprete presso il Parlamento Italiano della proposta diretta a far decretare *Solennità Nazionale* il giorno centenario della nascita di Dante firmata dagli Italiani, come egli dice, con nuovo plebiscito.

2° Che Aleardo Aleardi invochi dal Municipio di Ravenna la restituzione delle Ceneri del Poeta a Firenze per la stessa epoca.

3° Che si preghi il Senatore R. Lambruschini di scrivere una vita popolare di Dante, la quale diffusa nel massimo numero di Esemplari, faccia sempre più familiare il nome, e l'esempio di Dante²².

Il segretario della commissione, Guido Corsini, chiudeva il suo rapporto sulla questione osservando che la società bresciana sembrava avesse «preso l'iniziativa; per cui non resta che la nostra commissione stabilisca in quali termini, e in quale misura il Municipio di Firenze deve associarsi al patriottico invito»²³. Udito il segretario, l'assemblea dichiarò i suggerimenti «inattendibili dalla Commissione, che opina non doversene far oggetto di proposta al Municipio, stante esser quelle di tal natura da doversi rilasciare la prima e la seconda allo sviluppo della pubblica opinione sull'argomento e la terza alla iniziativa privata»²⁴. La commissione, dunque, discusse se presentare o meno un'istanza al Parlamento solo perché sollecitata dall'esterno²⁵. Al di là del valore simbolico che poteva avere l'affidarsi ad Alessandro Manzoni, la commissione fiorentina aveva in sé forze sufficienti per promuovere un'iniziativa essendo composta da ben tre senatori del Regno: Gino Capponi, Cosimo Ridolfi e Ferdinando Bartolommei. Tutti e tre erano esponenti più che illustri del patriziato cittadino e perfettamente in grado di interpretare presso la camera di appartenenza una simile istanza a nome della città di Firenze. Tuttavia decisero che avrebbe dovuto essere l'opinione pubblica, con le sue discussioni, a trasformare le celebrazioni dantesche in una «solennità nazionale». Il verbale dell'adunanza della commissione, purtroppo, non approfondiva nel merito le ragioni che avevano portato a prendere la decisione summenzionata, ma il patrocinio dato a due pubblicazioni quali «Il

Giornale del Centenario di Dante Allighieri» e «La Festa di Dante» conferma che questa fu la strada seguita. La prima, «Il Giornale del centenario», il cui primo numero uscì il 10 febbraio 1864, era un quindicinale che assolse le funzioni di ‘gazzetta ufficiale’ delle celebrazioni organizzate dal municipio di Firenze, diffondendo aggiornamenti sulle altre iniziative che si stavano preparando in Italia e suggerimenti i più vari, insieme a notizie più generali intorno a Dante (proposte, studi, bibliografie). La seconda testata, «La Festa di Dante. Letture domenicali del popolo italiano», collegata al «Giornale del Centenario» per la cui cura si pubblicava, iniziò ad uscire il 1° maggio 1864 con lo scopo pedagogico di diffondere la conoscenza di Dante e il significato delle celebrazioni fra le classi sociali più basse²⁶. In più essa si fece carico di qualche presa di posizione polemica che «Il Giornale del Centenario» per il suo carattere ufficiale preferiva evitare assumendo nei propri commenti un tono sostanzialmente neutro.

Il ‘problema’ della festa nazionale, ben ci testimonia il diverso modo di affrontare l’argomento da parte dei due periodici. Sul numero del 10 giugno 1865, cioè quello successivo alla Festa dello Statuto che si era tenuta il 5, «Il Giornale del Centenario» pubblicò nella «parte non ufficiale» uno stralcio di lettera di Giulio Solitro, datata 4 dicembre 1863, peraltro già comparsa su «L’Apuano», in cui si auspicava che la Camera facesse coincidere, dal 1865 in poi, la festa dello Statuto con il 21 maggio, ossia il giorno della nascita di Dante. Vista la data in cui si decideva di dare spazio al documento, si può supporre che la redazione, facente capo a Guido Corsini²⁷, segretario della Commissione, non aveva agito per caso. Mi pare tuttavia da sfumare la recente interpretazione secondo la quale quella fosse la posizione della testata²⁸. Infatti, «Il Giornale» non pubblicò alcun commento sulla questione posta da Solitro né allora, né poi, e neanche tornò sull’argomento. Sarebbe stato politicamente inopportuno sollevare un problema che, credo, nessuno degli illustri componenti della commissione alla quale «Il Giornale» faceva in qualche maniera riferimento.

Più interessante un editoriale intitolato *Dante e la festa nazionale* comparso su «La Festa di Dante» del 5 giugno 1864, vale a dire il giorno stesso della festa dello Statuto.

Ecco due nomi che paiono fatti apposta per stare insieme, e, non c’è che dire, ci stanno proprio bene. [...] Dante e l’Italia sono la stessa cosa, perché egli fu tutto di lei, ed essa tutto ebbe da lui, ed oggi fa di tutto per sempre più ispirarsi alle sue dottrine. Quindi la festa nazionale che oggi si celebra è anche festa di Dante. Anzi sarebbe bene che d’ora in poi, e cominciando l’anno prossimo, la festa dello Statuto fosse portata al giorno della nascita di Dante e in quello mantenuta per l’avvenire; perché volere o non volere egli è stato il motore dell’unità italiana; e se nelle feste nazionali si ricorda o si onora la memoria dei nostri grandi Benefattori sfido a trovare che meriti questo bel nome quanto Dante Alighieri.

Ricorrendo a Dante, l'estensore dell'articolo proponeva di spostare la festa dello Statuto al giorno della nascita di Dante di fatto per italianizzare, accostandola al grande poeta, questa ricorrenza generalmente poco sentita come momento di celebrazione veramente nazionale.

La festa dello Statuto, infatti, non riscuoteva il consenso di tutti²⁹. A dispetto di ciò rimase la sola festa nazionale accettabile per la monarchia poiché al suo centro non stava tanto la costituzione concessa da Carlo Alberto al Regno di Sardegna nel 1848, come il nome porterebbe a pensare, quanto la dinastia stessa. Casa Savoia e in particolare Vittorio Emanuele II, acquistata in modo 'rivoluzionario' la Corona d'Italia, cercò sempre di tener viva la tradizione precedente – la scelta di mantenere l'ordinale II e la continuità delle legislature sono gli esempi più citati – preferendo ancorare ad essa la propria legittimità piuttosto che esclusivamente al nuovo ordine di cose³⁰. Lo Statuto, infatti, e sembra una contraddizione, era il grande assente della festa così come erano del pari assenti le istituzioni rappresentative. Protagonista vero doveva essere esclusivamente il sovrano nella sua qualità di unico simbolo accettabile di identificazione fra stato e nazione³¹. Al re, quindi, non si poteva sostituire o affiancare un altro simbolo che pretendesse di riassumere in sé l'appartenenza nazionale come suggeriva, invece, «La Festa di Dante» sopra citata. Il dibattito sull'opportunità di stabilire una nuova festa nazionale dal carattere spiccatamente italiano vivente Vittorio Emanuele II, si era chiuso anni addietro quando la legge del 5 maggio 1861 aveva reso obbligatorio celebrare in tutto il Regno la festa dello Statuto³².

E, comunque, oltre ai due interventi citati, la stampa collegata alla commissione non disse molto altro sull'argomento, privilegiando la dimensione fiorentina del tributo a Dante per fare ammenda di sei secoli di mancato ricordo dell'anniversario e per dimostrare che il carattere nazionale della celebrazione poteva prescindere dal 'battesimo' delle Istituzioni. In fondo, l'assenza di avalli ufficiali ampliava di fatto la libertà d'azione degli organizzatori delle celebrazioni³³.

Il Parlamento, quindi, non si mosse direttamente per elevare a festa nazionale la celebrazione dantesca. Gli unici interventi nazionali furono iniziative del ministro dell'istruzione pubblica, Giuseppe Natoli. La prima fu la realizzazione di una medaglia commemorativa del centenario dantesco che sarebbe stata consegnata ai partecipanti. La seconda un concorso letterario. La relazione che introduceva il regio decreto n. 2229 del 4 marzo 1865 sulla *Denominazione dei R. Licei ed istituzione di una festa annuale letteraria da celebrarsi nei medesimi* prevedeva, infatti, che detta festa letteraria fosse per quell'anno fissata nel giorno natale di Dante.

Il giorno stabilito per siffatta commemorazione – scriveva il ministro – sarà in quest'anno quello in cui si festeggia il sesto centenario dell'Alighieri, di quel sommo che, scrivendo opere immortali col pensiero del continuo rivolto all'Ita-

lia, fu il precursore della nostra unità politica, e nella cristianità apparve come il difensore animoso della libertà e della giustizia³⁴.

Il testo del ministero dell'istruzione pubblica riprendendo temi allora universalmente diffusi, era «veramente indicativo di un peculiare clima intellettuale e politico»³⁵, ricco di spunti ma anche di controversie. Ai fini del discorso mi preme sottolineare come esso fu uno dei pochi documenti ufficiali ad occuparsi di Dante, non tanto definendolo «precursore della nostra unità politica», ma varando un'iniziativa ad esso dedicata. Non si dava a Firenze una posizione speciale essendo il concorso promosso nazionale. Tuttavia, era il segnale che qualcosa dal centro si voleva fare pur mantenendosi sul generale, senza premiare alcuna iniziativa locale.

Gli eventi politici, però, si incaricarono di dare un rilievo nazionale a tutto quanto si fosse fatto a Firenze dalla fine del 1864 in avanti. Mi riferisco, ovviamente, alle conseguenze della convenzione italo-francese del 15 settembre 1864, sulla quale credo occorra insistere molto poiché introdusse nuovi motivi di riflessione circa il quadro in cui inserire i festeggiamenti danteschi previsti per il maggio successivo³⁶. Con quell'accordo, com'è noto, il Regno d'Italia e la Francia si proposero di mettere alcuni punti fermi sulla cosiddetta «questione romana». Brevemente: il primo si impegnava a non attaccare lo Stato pontificio, a impedire che dal proprio territorio si organizzassero e partissero spedizioni tese a sovvertire la sovranità del Papa e a non protestare se quest'ultimo avesse arruolato una forza armata per garantire l'ordine e la tranquillità del proprio Stato; la seconda prometteva di ritirare di lì a due anni il proprio corpo di spedizione militare dai domini pontifici. Napoleone III, tuttavia, per rendere effettivo l'accordo pretese in un protocollo a parte che l'Italia spostasse la capitale da Torino in modo da far supporre una rinuncia a Roma. Il governo, dopo aver valutato anche Napoli, decise che la sede migliore sarebbe stata Firenze. Nonostante nel testo della Convenzione si fosse evitata qualsiasi formula che potesse suonare come una rinuncia a Roma, il protocollo aggiuntivo sul trasferimento della capitale fu letto in questo senso³⁷. Infine, divenuta la notizia di pubblico dominio, a Torino si levarono forti proteste, sfociate soprattutto fra il 21 e il 24 settembre in violenti scontri di piazza con decine fra morti e feriti. Il dibattito pubblico si fece incandescente e la stessa destra si divise in due fazioni secondo una linea di frattura regionalistica che ne avrebbe minato la solidità negli anni a venire. I deputati piemontesi, infatti, appoggiati da Vittorio Emanuele contrario ad abbandonare Torino, protestarono fermamente ed alcuni di essi si riunirono nel gruppo noto come Permanente. Bersaglio principale delle critiche furono i cosiddetti consorzi toscano-emiliani, e in particolare Marco Minghetti, il presidente del consiglio che aveva concluso la convenzione, e Ubaldino Peruzzi, il ministro dell'interno fiorentino ritenuto unico responsabile della repressione, che con quell'episodio

vide di fatto la fine della propria carriera politica nazionale³⁸. La legge, n. 2032 dell'11 dicembre 1864, varata sotto gli auspici del nuovo ministero di corte presieduto dal piemontesissimo generale Alfonso Ferrero della Marmora, ordinò infine lo spostamento, entro sei mesi, della capitale da Torino a Firenze³⁹. Questo nuovo fatto, dunque, inserì anche le celebrazioni dantesche in un quadro diverso, almeno per coloro che erano deputati ad organizzarle, poiché il semestre stabilito dalla legge per il trasferimento scadeva appunto nel mese di maggio⁴⁰.

Un breve sguardo alle discussioni in seno alla commissione sul programma da approntare per la celebrazione ci pare essenziale per comprendere quali ripercussioni ebbe il 'fatto' della capitale⁴¹. Nella riunione del 21 giugno 1864, il presidente della commissione, cioè il gonfaloniere facente funzione Giulio Carobbi, aveva trovato «sufficiente il numero da 8 a 10 giorni» con la raccomandazione «di richiamare a Dante il più che sarà possibile il genere delle feste»⁴². Contestualmente venne nominata una sotto-commissione alla quale fu affidata l'elaborazione di un programma, formata da Garzoni, Uccelli, Sanesi, Falcini, Romanelli, Mabellini e Zanobini con Servadio, Romani e Cambi supplenti⁴³. Essa presentò il proprio lavoro a dicembre. Come illustrava Corsini nel suo rapporto per l'adunanza del 19 dicembre, vi era stato qualche ritardo rispetto ai cinque mesi di lavoro che la commissione aveva accordato alla sottocommissione⁴⁴. Anche se tutto era pronto fin da settembre, infatti, «i solenni avvenimenti politici, e quindi i disastri che colpirono la nostra provincia, impedirono che l'adunanza d'oggi potesse innanzi aver luogo»⁴⁵. Le conseguenze politiche della convenzione di settembre, abbinati all'alluvione che colpì Firenze nel novembre (quest'ultima è quello che Corsini chiamava i «disastri»), avevano spinto tutti a prendersi una pausa di riflessione. Tuttavia, bisognava recuperare il tempo perduto perché «si può bensì improvvisare una festa di Famiglia ma non quella di una Nazione»⁴⁶.

Vediamo brevemente il lavoro svolto dalla sottocommissione. In esso, secondo Corsini, era

[...] facile scorgere come, e nell'assegnazione ad ogni giorno di Festa uno scopo suo proprio, e nel carattere dei singoli spettacoli, tutto sia indirizzato a servire a due oggetti principali, quali la sottocommissione tenne per guida nel criterio che essa si era formato di queste feste. Essi sono. 1° che il personaggio di Dante, sublime come si è pervenuto colla Divina Commedia, la sua vita, le sue sventure, le sue divine creazioni, tutto quanto insomma a lui si riferisce, debba venire in quei giorni e con ogni mezzo visibilmente rappresentato al popolo italiano accorrente e agli stranieri; 2° che il programma di queste feste debba essere suscettivo di tale sviluppo e debba lasciare tanta parte all'iniziativa e all'amor proprio delle varie classi di cittadini concorrenti ciascuno nel suo giorno ad onorare il Poeta, che tutti possano con uguale larghezza mostrare il loro zelo per la solennità nazionale, affinché questa divenga in faccia ai nostri amici e nemici una prova di più di quell'amore e di quel fermo volere dal quale tutti in Italia siamo animati⁴⁷.

Si doveva, dunque, onorare Dante lasciando libere le «varie classi di cittadini» di concorrervi secondo le loro inclinazioni al fine di mostrare l'unità della nazione italiana. La festa doveva infine essere l'occasione per riaffermare la grandezza di Firenze, culla della civiltà,

[...] la città eminentemente storica, e nella quale la civiltà moderna ebbe culla, sarà per il visitatore meravigliato ridotta ad un vero tempio di memorie: e colle illustrazioni della Divina Commedia e con i ricordi dei fatti più gloriosi che ad ogni passo si dovranno incontrare, il nostro popolo, a che verrà da noi, vedrà che qui e non altrove doveva nascere l'Alighieri⁴⁸.

E Corsini concludeva:

Sembra dunque che il carattere Generale delle feste e la stretta connessione che hanno fra loro sia conforme a quanto imponeva il concetto di una solennità che si celebra per la prima volta e che a noi non sarà dato di più rivedere. Resta ora che vi si appropri pienamente la concorrenza di tutti. Ciò par manifesto soltanto a chi appena consideri la consacrazione che si è fatta di un giorno a ciascuno di quegli elementi di civiltà per i quali l'Italia si è fatta grande⁴⁹.

Ma quali erano, secondo gli estensori del programma, questi elementi di civiltà?

Vien primo l'elemento popolare, che più si richiama ai tempi del Poeta, e che forma la forza della nazione dacché i plebisciti consacrarono il Regno d'Italia. Seguono subito le lettere operatrici di civiltà e le prime che osarono gettare una vivida luce nel bujo abisso [sic] de' nostri mali, né le nostre scenze [sic] nelle quali l'Italia aprì la via alle altre nazioni, né la divina arte musicale, sì cara a Dante, né le arti belle unico vanto che da nessuno ci fosse mai conteso, potevano venire dimenticate. Alla solenne festa del Tiro-Nazionale, che nel prossimo anno sarà fra noi, doveva pur consacrarsi un giorno, e fu fatto; così anche se ne consacrò uno a cose militari, essendoché nell'esercito stia oggi il più sicuro fondamento del nostro avvenire. Non potrà certo asserirsi che tutte le classi sociali non trovino campo d'azione negli otto giorni solenni; anzi fu viva premura della Sotto-Commissione che il programma di ciascun giorno fosse in modo distribuito da lasciare alle Commissioni corrispondenti la maggiore ampiezza e libertà, acciò la loro azione possa estendersi a tutta l'Italia, e la festa prenda così il carattere nazionale che le compete⁵⁰.

Seguiva quindi il programma dettagliato in ben otto giornate. La principale era la prima «domenica 14 maggio, presunto di natalizio di Dante Alighieri». Per quella data il programma prevedeva, con un complesso cerimoniale, la solenne inaugurazione in piazza Santa Croce della statua realizzata da Enrico Pazzi che doveva essere «incoronata» dal Gonfaloniere «a suono delle musiche e delle

campane di Palazzo Vecchio». Questo momento era preceduto da una solenne messa in Duomo alla fine della quale un sacerdote avrebbe consegnato al Gonfaloniere la corona in questione. Passaggio quest'ultimo poco opportuno in un momento in cui la «questione romana» si era ulteriormente aggravata con Pio IX che aveva da poco ribadito la sua opposizione alla modernità politica e al Risorgimento pubblicando, l'8 dicembre, l'enciclica *Quanta cura* a cui era annesso il *Sillabo*. Tra le varie iniziative elencate da Corsini, infine, spiccava la «solenne distribuzione delle medaglie commemorative del Centenario per mano di S.M. Vittorio Emanuele» prevista per l'ottavo e ultimo giorno di festeggiamenti, domenica 21 maggio, definito «Festa dell'Italia e Dante»⁵¹. Per il Sovrano, quindi, si proponeva un ruolo marginale. Infatti, pur nella grande varietà di eventi e significati illustrati dal rapporto del segretario, non era difficile scorgere nell'inaugurazione della statua in piazza Santa Croce il fulcro di tutta la celebrazione. Nella mente di Corsini e degli estensori del programma, infatti, la vera protagonista doveva essere Firenze, regina delle città italiane nel nome di Dante, precursore dell'Unità.

La commissione nella sua riunione del 21 dicembre, preso atto del lavoro effettuato dalla sottocommissione, lo criticò duramente decidendo addirittura, a fine riunione, di ridurre il programma delle feste a soli tre giorni⁵². Casanova fu il primo a prendere la parola osservando che il programma era «soverchiamente lungo» e

[...] che gli antichi più religiosi di noi potevano fare grandi Feste, delle quali noi non siamo più capaci, che i balli non sono convenienti, che incoronare la statua colossale del Poeta diventa ridicolo, che infine le Feste diurne che si propongono sono mascherate e nulla più⁵³.

Cosimo Ridolfi, invece, in termini più pacati, rimarcò che

[...] non ha mai desiderato che una festa, l'inaugurazione del monumento. Osserva alla S. Commissione che esso teme il ridicolo, il quale, specialmente in questa città, si appiglia alle più gravi cose [...] Conchiude desiderare che la Festa di Dante sia austera e semplicissima⁵⁴.

Il più severo fu sicuramente Pietro Fraticelli, noto dantista e accademico della Crusca⁵⁵, il quale qualificò il programma addirittura come «indecente», trovando che

[...] si spenderebbero troppi denari in bagordi e che non vi è nessuna dignità; ma sempre parlando in termini generali aggiunge che la memoria di Campaldino è memoria funesta e non deve ridestarsi, che la Festa deve essere fatta a Dante soltanto e non ad altri, e termina chiamando inammissibile il Programma e chiedendone senza discussione il rigetto⁵⁶.

Insomma il programma della sottocommissione pareva troppo esteso e rischiava di far perdere la centralità spettante a Dante. I richiami alla storia fiorentina passata, infatti, riportavano in primo piano antiche divisioni che era meglio dimenticare esaltando invece la vittoria storica del concetto unitario. Alla fine, dunque, prevalse la linea di rivedere profondamente e in senso riduttivo il programma, senza farne uno *ex novo*, con la sottocommissione che venne implementata di altri quattro membri: Bianchi, Frullani, Giuseppe Poggi e Uccelli⁵⁷.

Le proteste sollevate dai commissari a mio avviso vanno lette nel contesto politico generale della fine del 1864, quando la celebrazione della storia preunitaria di Firenze non era più 'politicamente corretta'. La convenzione di settembre e il trasferimento della capitale in riva all'Arno, infatti, avevano provocato un'esplosione di quel municipalismo tanto temuto dalle istituzioni del Regno fin dal suo sorgere. Firenze costituiva il simbolo dell'autonomia municipale con la Toscana che, in assenza di un ordinamento amministrativo e legislativo nazionale, occupava una posizione speciale nel Regno avendo conservato in tante materie le proprie leggi⁵⁸. Bisognava, dunque, far sì di tutto affinché la festa di Dante fosse solenne, mantenendo però una rigorosa sobrietà e, soprattutto, evitando che sfociasse in una celebrazione di Firenze.

In fondo questa linea di pacificazione nel segno dell'Unità da completare e, in quel momento storico, soprattutto da rinforzare idealmente e materialmente era stata adottata anche dal Parlamento di fronte ai risultati dell'inchiesta sui fatti che avevano insanguinato Torino nel settembre del 1864⁵⁹. Sarebbe stato il principale esponente politico della deputazione toscana, Bettino Ricasoli, a sottolineare alla Camera questa necessità di «concordia»⁶⁰.

In questo clima fatto di richiami alla concordia nazionale e all'abbandono dei municipalismi, poiché di questo si trattava, avrebbero dovuto rientrare le iniziative di ogni genere, quelle dantesche comprese. Il programma in otto giorni sottoposto alla Commissione, invece, non soddisfaceva l'esigenza di brevità e solennità che si respirava anche a livello nazionale. Se il «Giornale del centenario» mantenne un profilo generalmente basso anche di fronte a questa importante discussione interna alla commissione, «La Festa di Dante» decise, probabilmente su spinta di Guido Corsini, di difendere a spada tratta il programma in otto giornate, ritenendolo l'unico adeguato alla celebrazione che si stava organizzando⁶¹.

Il progetto illustrato nel rapporto di Corsini del 19 dicembre 1864 avrebbe dovuto rimanere riservato ai soli componenti della commissione che, per loro personale uso, ne avevano ricevuta una copia a stampa. Nonostante ciò, come osservò Bianchi sempre nella seduta del 21 dicembre, la «pubblica voce» ne era a conoscenza. Questo permise una diffusione nazionale di quanto si stava preparando. Nazionale perché Enrico Poggi, il 25 dicembre 1864, indirizzò a Pietro Fraticelli un'interessante lettera della quale vale la pena riportare ampi stralci. Egli, infatti, aveva letto sui giornali delle anticipazioni sul programma,

poi corroborate da informazioni ottenute dal fratello Giuseppe, membro della commissione.

Ho letto sui giornali il programma delle feste pel centenario di Dante ed ho saputo dal mio fratello che per fortuna questo programma sarà abbandonato mercé specialmente della viva e ragionevole opposizione da lei fatta nel seno della Commissione. Io suppongo che sarà riformato come dovrà esserlo; ma mi permetta nonostante che io fiorentino dimorante da tre anni a Milano ed avvezzo anco a respirare l'aria piemontese le comunichi alcune mie idee in proposito⁶².

Poggi voleva che si tenesse conto degli umori sollevati nell'opinione pubblica del nord Italia, in particolare a Milano dove viveva, dagli ultimi eventi politici nazionali. Egli, infatti, metteva subito l'accento sul municipalismo che a suo avviso traspariva immediatamente dal programma provvisorio diffuso dai giornali.

Faccio astrazione dalle feste paesane ed estranee alle dantesche, le quali potranno esser tolte oppure fatte per conto d'altri. Ciò che più mi ha sdegnato in quel programma è quell'insieme di commemorazioni e festeggiamenti tutti municipali e repubblicani; quasiché Dante fosse distinto e rimarchevole per municipalismo e spiriti repubblicani; quasiché poi fosse questo il tempo opportuno di festeggiare queste due idee.

Dante è un genio universale, è un genio che ha voluto abbracciare e conciliare insieme la società civile e la religiosa. Dante come italiano è grandissimo, perché ha voluto sempre incarnare i due concetti dell'unità nazionale e della monarchia italiana, predicando rispetto a Roma la separazione del temporale dallo spirituale con un po' più *di fede* di quel che non l'hanno certi uomini politici, i quali più che alla separazione mirano alla distruzione del temporale e dello spirituale insieme. Ora Dante rappresentava largamente e pienamente il nostro risorgimento e le future nostre aspirazioni, e trova in un sire di Casa Savoia quell'Alberto tedesco, quel Veltro che invano cercava e invano profetava vicino ai tempi suoi; pel bene della civiltà italica e della religione.

Come mai non si volgono le feste dantesche ad esprimere queste grandi idee? Si crede che agli uomini d'oltre appennino possa far molto piacere il veder rammentati con Dante, Michele di Lando, Giano della Bella, il Ferruccio e simili altri che sebbene grandi non rappresentano che pagine di una storia piccina rispetto alla presente, e spiriti ad aspirazioni che non sono le nostre⁶³?

Municipalismo e spirito repubblicano erano valori in antitesi con quelli sui quali si era fondata la nuova Italia monarchica e unitaria. In Dante, dunque, si doveva celebrare l'Italia attuale e non Firenze col suo passato. E qui Poggi sottolineava la possibilità che sorgessero incomprensioni e polemiche in quel momento inopportune:

E se il Re sarà costà in quel tempo, com'è probabile che vi sia se vi sarà lì il Governo nazionale italiano, non si sentirà il controsenso, o meglio lo stuo-

mento di tante reminiscenze che non hanno nesso col presente stato delle cose nostre; e che esprimerebbero una puerile vanità fiorentina? I Lombardi non ci capirebbero nulla e tolto Dante rimarrebbero indifferenti verso tutti gli altri nomi dell'epoca repubblicana che gli si si mettessero attorno, come rimango indifferente io a sentir qua portare alle stelle certe glorie e celebrità prevalentemente milanesi. I Piemontesi poi ripetono in casa quel che hanno già detto in Parlamento; noi lo dicevamo, in Toscana non vi sono tradizioni monarchiche, le affezioni le memorie son tutte repubblicane e municipali; *neppur oggi* che la Casa di Savoia, onore e gloria di tutta Italia, si reca in Firenze a prendervi stanza e a concretare il gran pensiero dell'Esule Magnanimo, si dà segno di volere onorare nell'altissimo Poeta qualche cosa più che un cittadino fiorentino⁶⁴.

Poteva, dunque, la città che si apprestava ad ospitare il Re d'Italia celebrare una festa di natura municipale e repubblicana prestando il fianco ad una delle critiche più diffuse allora sul conto di Firenze, cioè l'assenza di tradizioni monarchiche nella storia toscana? No, Poggi lo aveva compreso grazie al suo essere un «fiorentino dimorante oltre gli Appennini». In Dante, però, stava la chiave per risolvere il nodo. Attraverso la celebrazione del Poeta, infatti, si doveva consacrare l'italianità di Firenze e la sua fedeltà a Vittorio Emanuele, il «gran veltro» profetizzato nella *Divina Commedia*, tenendo conto della possibilità che il Re potesse presenziare alle celebrazioni aggiungendo a queste un significato in più.

Per carità Firenze s'ispiri a concetti larghi ed eminentemente italiani, si abbandoino le memorie di campanile e puramente autonomistiche; nonché di gloriore del medio evo. L'esilio fece di Dante un cittadino di pressoché tutte le parti d'Italia; frugando nelle memorie della sua vita si possono trovare gesta degne d'esser commemorate meglio assai di alcuni storici unicamente fiorentini. Ma io porto nottole ad Atene, e forse le idee che gli ho esposto saranno quelle medesime ch'Ella avrà svolte per ridurre in polvere il gretto programma posto innanzi. E nulla posso io rammentare a Lei di ciò che concerne Dante⁶⁵.

Firenze, insomma, non doveva a suo avviso recuperare gli aspetti della propria storia in quel momento meno 'politicamente corretti' come la tradizione municipale, ma guardare al futuro dimostrando di essere città eminentemente nazionale e monarchica.

Vorrei che Firenze ispirasse dei nuovi destini e gettasse da banda ogni rimasuglio di vita autonoma e piccina. Si dilati col pensiero, con le memorie, con gli affetti, cerchi di abbracciare tutta l'Italia; non parli più dei suoi monumenti e dei suoi grandi uomini, che saranno d'ora innanzi celebrati dai non Toscani che volteranno (?) il corso tutti i giorni, ma si occupi invece delle glorie e delle grandezze delle altre province, fra le quali primissima è quella della dinastia che ci viene di Piemonte⁶⁶.

Fratricelli trovò le parole di Poggi quelle di un «vero italiano».

Carissimo sig. Enrico, [...] quella lettera io non so dirle quanto grata mi sia pervenuta; perciocché se ella, sig. Enrico, è un vero Italiano, credo che io non sono da meno di Lei; e (mi permetta che lo dica) non lo sono per qualche mira secondaria, perché a me non resta nulla a desiderare; ma lo sono perché io illustratore e biografo di Dante, voglio, come Dante, la grandezza d'Italia; la quale senza l'unità, senza la nazionalità, senza la indipendenza, senza la libertà non sarebbe⁶⁷.

Fratricelli, dunque, sottolineava immediatamente come al primo posto di qualunque progetto di festa dantesca dovesse stare il legame fra il Poeta e la grandezza d'Italia.

Veniamo ora all'argomento della sua lettera. Io combattei lungamente ed acutamente il noto mostruoso Programma proposto per la festa di Dante, 1° perché secondo quel Programma non si festeggiava solo Dante, ma altri sedici personaggi, come Giano della Bella, Michele di Lando, Guido Cavalcanti, il Ferruccio ec. ec. che nulla avevan che fare colla festa del Centenario del Gran Poeta. 2.do perché non si poteva né si doveva evocare dalla storia memorie tristi, quali erano appunto le ire di parte e le battaglie fratricide degli avi nostri; e che volendo rappresentare quei fatti sopra una piazza, si cadeva nel ridicolo, e non si facevano che rappresentazioni sceniche e pagliacciate. E non solamente doveansi evitare le memorie tristi, ma eziandio quelle che sotto immagini di pompa richiamaivano all'idea memorie di vassallaggio fra città e città quali erano appunto i carri de' così detti omaggi. 3.zo perché volendo estendere la durata delle feste a otto giorni, non si riduceva la cosa che ad un carnevalino, e tutto diventava un vero bacchanale; cosa indegna di quel che volevasi festeggiare; 4.to perché in un tempo in cui la Comune aveva tante imprese sulle braccia e necessarie e urgenti, e mentre scarseggiava assai di danaro, sarebbe stato follia gettare una somma ingente in tripudj e in bagordi affatto sconvenienti allo scopo, e così comprare a contanti il danno e la vergogna⁶⁸.

Le obiezioni che la commissione mosse al programma in otto giornate e i temi che emergevano dallo scambio epistolare tra Poggi e Fraticelli vanno letti all'insegna del trasferimento della capitale del Regno da Torino a Firenze in modo molto più stringente di quanto sia stato fatto finora. Dopo la convenzione di settembre, non si trattava più di difendere una «Tuscan Vanity» di fronte ad una piemontesizzazione dilagante⁶⁹. Il problema era molto più ampio e di ordine altamente politico.

In quel torno di tempo si parlò, infatti, addirittura di annullare oppure di differire le celebrazioni dantesche fiorentine di qualche tempo, ad esempio a settembre, mese in cui il Poeta era morto, al fine di concentrare ogni sforzo e ogni risorsa su tutto ciò che l'elevazione di Firenze a capitale comportava.

L'ostacolo del trasporto della Capitale – riferiva il segretario Guido Corsini alla Commissione il 28 gennaio 1865 – da effettuarsi nel mese di maggio e quindi la deficienza di locali, suggerirono ad alcuni la infelice idea di protrarre le feste centenarie. Quest'idea non va combattuta o Signori, va respinta assolutamente per più ragioni. Prima perché siamo troppo impegnati col mondo intero che s'aspetta a farla nel maggio, anniversario della nascita del Poeta; né per coscienza [sic] abbiamo il diritto di differirla a settembre, tristo anniversario della sua morte, né ad altra epoca, dopoché da sei secoli non ci siamo ricordati di celebrarla. Seconda, che essendo la Festa limitata a tre giorni, questi purché entrino nel maggio possono senza disturbare procedere o seguire l'istallazione [sic] della Capitale, e la festa del Tiro nazionale, conforme queste vengano determinate. Terza, che moralmente parlando, la Città natale di Dante chiamata appunto nel solenne anniversario ad essere il nuovo centro di quell'Italia una a cui egli aspirava, avvi più potente ragione per aver care queste feste e celebrarle in quel tempo. Quarta infine che i debiti mezzi di propagazione una volta ben ordinati e stabiliti, nessuna complicità, né disturbo può nascere purché le feste si facciano con onore di questa Città, che se oggi è accusata di inerzia, poteva pure in altri tempi, mentre era desolata dalle lotte intestine, più feroci, elevare quei monumenti che il mondo ammira⁷⁰.

Il segretario dunque respingeva assolutamente l'ipotesi che l'elevazione di Firenze a capitale del Regno potesse costituire un valido motivo per mutare gli impegni solennemente assunti per un anniversario – e qui Corsini riprendeva un argomento a lui caro – che non si era mai celebrato prima di allora. Anzi le sue parole dimostravano quanto si fosse fatta largo l'idea che la celebrazione di Dante potesse essere la vera inaugurazione di Firenze capitale. L'ordinata organizzazione di un grande evento che da 'locale' si era trasformato in 'nazionale' per forza di cose avrebbe dimostrato che la città possedeva tutti i requisiti necessari per far fronte alla sua nuova missione.

Il segretario, dunque, illustrò il nuovo programma redatto dalla sottocommissione, a suo avviso «modesto, modestissimo, e non ha veruna di quelle condizioni che presso altre nazioni hanno rese memorabili altri centenari, certamente, per l'uomo festeggiato, meno ragguardevoli di questo nostro»⁷¹. Corsini ribadiva l'intento pedagogico delle tante iniziative precedentemente prese in considerazione perché «il popolo che non potendo afferrare l'idea astratta, la cerca e la intende soltanto nelle sue espressioni»⁷². La storia di Firenze, infine, fu ugualmente celebrata, non più in feste particolari ma attraverso l'addobbo della città con simboli e targhe che richiamavano il suo passato e i suoi grandi⁷³. Il tutto ristretto a tre giorni (14, 15, 16 maggio), come aveva chiesto la commissione. Ma qui non ci interessa tanto analizzare i dettagli del nuovo programma quanto sottolineare il rapporto che questo ebbe con la politica e le istituzioni nazionali.

Nella sua lettera Poggi, infatti, aveva mostrato una viva preoccupazione circa il ruolo e l'eventuale partecipazione del Re, al quale nel programma in otto giornate si era riservato, per l'ultima giornata, un ruolo finale e secondario, essendo lo

scoprimento della statua il momento chiave di tutto il dispositivo messo in piedi dalla sottocommissione. A maggio, però, scadeva anche il termine dei sei mesi stabilito dalla legge dell'11 dicembre 1864 sul trasporto della capitale e ciò valeva anche per il Sovrano che, lasciata la Reggia torinese, avrebbe dovuto prendere dimora a Palazzo Pitti. Era, quindi, opportuno, come aveva sottolineato Poggi, lasciare sullo sfondo Casa Savoia? Nell'ultima parte della sua risposta, Fraticelli confessava di aver voluto evitare di proposito il problema di legare insieme la festa di Dante e Vittorio Emanuele II, nel quale Poggi invece aveva auspicato che si volesse identificare il «gran Veltro» annunciato nei versi della *Commedia*

Io cercai sempre di tener alta la discussione, non lasciandomi trascinare a quello che tentavano i miei avversari, cioè alla minuta analisi di ciascheduna festa particolare proposta, e vi riuscii. Ma non avrei potuto, né sarebbe stato allora conveniente, innalzarmi fino al punto accennatomi nella sua gratissima, perché sarebbe stato un punto troppo delicato, e tale certamente, che avrebbe nell'assemblea suscitato una tempesta. Ed allora non si concludeva più, mentre io volevo concludere, e conclusi. Se peraltro gli avversari nella prossima adunanza me ne porgeranno destro, mi ingegnerò di dire qualche cosa di relativo, in modo però da non urtare⁷⁴.

Fraticelli non aveva voluto «urtare» introducendo nella discussione ulteriori elementi di divisione. Tuttavia, il problema era serio. Probabilmente da Corte non erano giunti segnali di alcun tipo. Il Re, infatti, aveva sì aderito al «Giornale del centenario» ma non si era reso protagonista di passi ulteriori⁷⁵. Pareva avesse deciso di rimanere neutrale⁷⁶. Durante la discussione delle modifiche da apportare al programma, la Commissione e la sottocommissione non affrontarono mai la questione della partecipazione del Sovrano alle celebrazioni dantesche, o almeno ciò non emerge dai verbali delle adunanze che si interrompono al 22 aprile 1865⁷⁷. Ma neppure vi è un cenno in proposito sulla *Guida ufficiale*, in circolazione a stampa dal 10 maggio 1865, dalla quale sparì anche ogni accenno alla consegna delle medaglie commemorative⁷⁸. Alla fine la grandezza dello sforzo prodotto dagli organizzatori fiorentini, probabilmente, convinse il monarca e le autorità cittadine a prendere atto che quella programmata per la metà di maggio potesse considerarsi non solo la festa di Dante, ma l'inaugurazione della nuova capitale.

Tuttavia, e qui dovremmo interrogarci sulla ricezione delle intenzioni di casa Savoia, quella della monarchia non fu una partecipazione eccessivamente pubblicizzata. La «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», che nelle sue brevi cronache seguiva puntualmente i movimenti del Re, non disse nulla di quanto accadeva a Firenze, limitandosi a riferire che alle 10 del 12 giugno Vittorio Emanuele era giunto in città⁷⁹. Anzi nel suo numero del 16 maggio propose, forse maliziosamente, nell'*Appendice* la prefazione di Ercole Ricotti alla sua *Storia della monarchia piemontese*.

Bisogna comunque dire che neppure «La Nazione» concesse alle celebrazioni dantesche le prime pagine, in quei giorni tutte dedicate all'analisi delle leggi di unificazione amministrativa approvate da poco. Ciò non vuol dire che non si sia concentrata su di esse; infatti le trattò ampiamente, ma nella cronaca cittadina. Eppure la direzione aveva addirittura deciso di comparire a partire dal 14 maggio, cioè il giorno «della solennità del centenario di Dante, col desiderio di unirci alle dimostrazioni di festa che tutta Italia fa al sommo poeta», con un nuovo formato uguale a quello dei grandi quotidiani del Secondo Impero al fine di dotare la nuova capitale di un giornale degno di lei anche dal punto di vista grafico⁸⁰. Probabilmente valsero per tutti le idee di sobrietà sopra accennate.

Proprio la cronaca de «La Nazione» ci restituisce il clima di tripudio in cui venne inaugurata la statua di Dante, giorno «memorabile nella storia degli italiani». Una piazza Santa Croce gremita di folla (per l'occasione in città accorsero circa 50 mila persone⁸¹) accolse Vittorio Emanuele con un «applauso spontaneo, [...] applauso di popolo fidente a Re generoso di popolo che ama un Re che all'amore risponde»⁸². Il Sovrano, infatti, partecipò all'evento principale della festa dantesca, ossia lo scoprimento della statua in piazza Santa Croce. Pur non essendo presente nel programma⁸³, Vittorio Emanuele di fatto presiedette la cerimonia conferendo un marchio di italianità alle celebrazioni ben maggiore di quella che gli organizzatori si erano sforzati di promuovere mobilitando la 'società civile'. Si dice che il Sovrano, commosso da quel grande bagno di folla, si sia complimentato con padre Giambattista Giuliani, oratore ufficiale nonché insigne commentatore dantesco proprio presso il cittadino Istituto di studi superiori, pratici e di perfezionamento⁸⁴, dicendo «Ho fatto quel che ho potuto e sono pronto a fare il resto»⁸⁵. Frase che sottolineava l'ormai inscindibile legame fra la casa regnante e il completamento del Risorgimento con l'annessione di Roma e di Venezia, rappresentate anch'esse alla cerimonia dai rispettivi gonfaloni, abbrunati a lutto⁸⁶.

L'inaugurazione della statua, tuttavia, non fu l'unico evento fiorentino solennizzato dalla presenza del Sovrano che era giunto in città il 12 maggio, accompagnato dal presidente del consiglio, generale Alfonso La Marmora⁸⁷. Il 13 a mezzogiorno, infatti, si era recato al Palazzo Pretorio per inaugurare solennemente l'Esposizione Dantesca, i cui organizzatori erano stati gli unici a prevedere qualcosa per il sovrano fin dall'inizio stabilendo che con i proventi dei biglietti d'ingresso si facesse forgiare una spada per onorare in Vittorio Emanuele II, «il gran Veltro da lui [Dante] profetizzato nella Divina Commedia»⁸⁸. Per la concreta realizzazione dell'oggetto fu bandito un concorso e l'occasione della consegna fu l'inaugurazione stessa della mostra, quando il Re ricevette da Luigi Guglielmo Cambray Digny, presidente del Consiglio compartimentale e dal febbraio di quell'anno Gonfaloniere di Firenze, «una magnifica spada» che incise nella lama portava «da un lato le parole *Dante al primo Re d'Italia* e dall'altro la terzina [...] *Vieni a veder la tua Roma che piagne/Vedova sola, e dì e notte chiama/Cesare mio*

*perché non mi accompagni?»*⁸⁹. La visita reale non era inizialmente in programma neppure in questo caso, con il prefetto che in tutta fretta mise a disposizione dei militi per una rivista⁹⁰.

La presenza del Sovrano in piazza Santa Croce, infine, ci pare interessante perché senza di essa il significato della presenza dei municipi italiani (ben 543), rappresentati dai loro gonfaloni, a quella celebrazione sarebbe stato diverso⁹¹. Quella sfilata di bandiere e di vessilli, infatti, non solo servì a manifestare la ricchezza e la vitalità della dimensione municipale e associativa. Essa, infatti, è stata anche vista come una riedizione simbolica dei plebisciti del 1860⁹². Questa suggestione, a nostro avviso, ha una ragion d'essere solo se messa in relazione alla presenza di Vittorio Emanuele e non a Dante. Il plebiscito, infatti, pur se in formule diverse, aveva chiamato gli italiani ad esprimersi sulla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. La presenza del Re, dunque, fu decisiva per rafforzare, o meglio, per consacrare il carattere nazionale delle feste fiorentine. Fu forse una presenza dell'ultima ora che, però, segnò la presa di possesso da parte di quello che allora era la sola incarnazione ufficialmente accreditata dello Stato e della nazione della sua nuova capitale, il tutto nel nome di Dante Alighieri, simbolo di italianità. Vero è che «il centenario dantesco non fu una celebrazione di Stato» poiché le istituzioni non si attivarono per renderlo ufficialmente tale. Tuttavia, la partecipazione del Re d'Italia al momento solenne svoltosi in piazza Santa Croce ne fece un qualcosa di molto simile. Non si può, infatti, negare che le celebrazioni dantesche siano state qualcosa di più di un'inaugurazione simbolica di Firenze capitale.

Quello, infatti, fu un momento importante del processo di costruzione della nazione italiana all'indomani dell'Unità e anche per la storia di Firenze, con i ceti dirigenti cittadini che dimostrarono una grande capacità di adattamento e reazione ai mutamenti e alle sollecitazioni provenienti dal centro politico del Regno. Una lettura di queste vicende troppo ancorata a modelli precostituiti non permette di comprendere appieno tutte le importanti sfumature di una vicenda complessa, e strettamente legata non solo alla tradizione di 'orgoglio municipale' che caratterizzava le comunità italiane e che le accomunava nell'opposizione alla cosiddetta 'piemontesizzazione' del Regno promossa dall'Unità in poi. La 'grande politica', infatti, come suggeriscono i documenti, ebbe un ruolo fondamentale perché con le sue implicazioni fatte di questioni interne e d'impegni internazionali pose agli organizzatori delle feste dantesche sfide che inizialmente non si erano minimamente immaginati. Alla fine la «solennità che si celebra per la prima volta» non fu solo quella dantesca, ma anche il nuovo status di Firenze.

Note

¹ Cfr. l'ancor utile P. Rajna, *I centenari danteschi passati e il centenario presente*, «Nuova Antologia», LVI (1921), pp. 3-23 e pp. 297-319. Cfr. più in generale: C. Dionisotti,

Varia fortuna di Dante, «Rivista storica italiana», LXXVIII (1966), pp. 544-583 ora in Id. *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999; G.M. Cazzaniga, *Dante profeta dell'Unità d'Italia*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 25. L'esoterismo*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 457-475; B. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. 2. Il nuovo Stato e la società civile (1861-1887)*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 501-513; Id., *La statuaria dantesca nell'Italia liberale: tradizione, identità e culto nazionale*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 1997, n. 1, pp. 75-87; E. Irace, *Itale glorie*, Bologna, Il Mulino, 2003; T. Schulze, *Dante Alighieri als nationales Symbol Italiens (1793-1915)*, Tübingen, Max Niemeyer, 2005; E. Querci (a cura di), *Dante vittorioso. Il mito di Dante nell'Ottocento*, Torino-Londra-Venezia-New York, Allemandi, 2011; A. Audeh and N. Havely (ed. by) *Dante in the Long Nineteenth Century: Nationality, Identity, and Appropriation*, Oxford, Oxford University Press, 2011; M. Yousefzadeh, *City and Nation in the Italian Unification. The National Festivals of Dante Alighieri*, New York, Palgrave MacMillan, 2011; L. Cirri, S. Casprini, A. Savorelli (a cura di), *Le bandiere di Dante. L'inaugurazione del monumento a Dante in Firenze Capitale*, Pisa, Il Campano, 2014; F. Conti, *L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale: il monumento a Dante in piazza Santa Croce*, in S. Rogari (a cura di) *1865. Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, Firenze, Polistampa, 2016, pp. 69-81.

² D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 75.

³ Cfr. F. Conti, *Il Poeta della patria. Le celebrazioni del 1921 per il secentenario della morte di Dante*, in M. Baioni, F. Conti, M. Ridolfi (a cura di) *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Viterbo, Silvana Editoriale, 2012, pp. 126-145 cit., p. 128.

⁴ Cit. in F. Conti, *L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale* cit., p. 73.

⁵ Cfr. E. Irace, *Itale glorie* cit., p. 150 anche per il passo citato.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 157.

⁷ M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., pp. 25 sgg.

⁸ Presso l'Archivio Storico del Comune di Firenze (d'ora in poi ASCFi) si conservano 13 faldoni di materiali dedicati alle celebrazioni dantesche del 1865. È su questi materiali che M. Yousefzadeh ha fondato la sua interessante monografia *City and Nation* cit. La stessa Yousefzadeh ne fornisce una utile descrizione alle pagine 235-236 del suo lavoro. Le collocazioni qui indicate non corrispondono più alle attuali di cui, invece, darò conto io nelle note seguenti. Ringrazio il personale dell'ASCFi per la disponibilità dimostrata nel venire incontro alle mie richieste di chiarimento in proposito.

⁹ «Il Giornale del centenario di Dante Alighieri», n. 1, 10 febbraio 1864, pp. 2-3 (d'ora in poi semplicemente «Il Giornale del centenario»).

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Z. Ciuffoletti, *La città capitale. Firenze prima, durante e dopo*, Firenze, Le Lettere, 2014, p. 93.

¹² «Il Giornale del centenario», p. 3.

¹³ Cfr. *ivi*, 29 febbraio 1864. L'allargamento era stato decretato nell'adunanza che la commissione aveva tenuto il 12 febbraio 1864. Cfr. ASCFi, CA833.

¹⁴ F. Conti, *Maggio 1865: Firenze capitale e l'Italia celebrano Dante a 600 anni dalla nascita*, «Portale Storia di Firenze», Maggio 2015 (<http://www.storiadifirenze.org/?temadelmese=maggio-1865-firenze-capitale-e-italia-celebrano-dante-a-600-anni-dalla-nascita>).

¹⁵ L.E. Vichi Callegari, *Documenti per la storia del monumento nazionale a Dante*, «Studi Danteschi», XLVII (1969), p. 280.

¹⁶ I componenti del comitato erano: Luigi Paganucci Orlandini, Emiliani Giudici, Giuseppe Barellai, Adolfo Targioni Tozzetti, Ottaviano Targioni, Carlo Fenzi, Enrico

Morelli, Giacinto Micoli, Giuseppe Fabbricotti, Enrico Mayer e Angiolo Uzielli. *Ibidem*. Cfr. anche P. Rajna, *I centenari danteschi* cit., pp. 13 sgg.

¹⁷. Cfr. L.E. Vichi Callegari, *Documenti per la storia del monumento nazionale a Dante* cit., p. 281.

¹⁸. Cfr. gli elenchi dei soci in *ivi*, pp. 286-288.

¹⁹. Cfr. P. Rajna, *I centenari danteschi* cit., pp. 3 sgg.

²⁰. F. Conti, *L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale* cit., p. 74.

²¹. M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., p. 31 e E. Irace, *Itale Glorie* cit., p. 153.

²². ASCFi, CA833, rapporto per l'adunanza dell'1 febbraio 1864. Sul punto cfr. *Proposta del prof. Niccola Gaetani Tamburini alla Società degli amici dell'istruzione popolare in Brescia nell'adunanza del 20 dicembre 1863*, «Il Giornale del centenario», n. 10, 10 maggio 1864, pp. 1-2.

²³. ASCFi, CA833, rapporto per l'adunanza del 1 febbraio.

²⁴. ASCFi, CA834, processo verbale dell'adunanza dell'1 febbraio 1864.

²⁵. Sul punto cfr. anche M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., p. 31 e p. 175.

²⁶. Cfr. l'Editoriale *Al popolo* del primo numero.

²⁷. Nel numero del 20 febbraio 1864, Corsini viene indicato come direttore del «Giornale del centenario».

²⁸. Cfr. per questa interpretazione M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., p. 31.

²⁹. Sul punto cfr. il classico lavoro di I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997. Cfr. anche M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003.

³⁰. Sul problema limito qui a rinviare ai lavori di F. Mazzonis, *La monarchia e il Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2001 e C. Brice, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, EHESS, 2010.

³¹. Cfr. I. Porciani, *La festa della nazione* cit., p. 143.

³². *Ivi*, p. 33.

³³. Cfr. M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit. p. 33.

³⁴. Cit. in M. Moretti, *Le lettere e la storia. Di alcuni aspetti dell'istruzione secondaria classica nell'Italia unita, fra vecchi programmi e nuove ricerche*, in P.G. Ballini, G. Pécout (a cura di), *Scuola e nazione in Italia e in Francia nell'Ottocento. Modelli pratiche, eredità. Nuovi percorsi di ricerca comparata*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, Lettere ed Arti, 2007, pp. 285-286. Cfr. anche M. Moretti, *Dante al ministero. Note sui programmi scolastici dell'Italia unita*, in N. Tonelli, A. Milani (a cura di), *Dante nelle scuole*, Firenze, Cesati, 2009, pp. 45-69.

³⁵. M. Moretti, *Le lettere e la storia* cit., p. 286.

³⁶. Si veda, in questo volume, il contributo di Antonio Chiavistelli.

³⁷. Cfr. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 38-39.

³⁸. Ubaldino Peruzzi negli anni successivi avrebbe continuato ad essere deputato, ricoprendo anche l'importante ruolo di sindaco di Firenze capitale, ma non sarebbe mai più divenuto ministro.

³⁹. Sul punto cfr. A. Chiavistelli, *Dicembre 1864: una legge per Firenze Capitale*, «Portale Storia di Firenze», Dicembre 2014. (<http://www.storiadifirenze.org/?temademese=dicembre-1864-una-legge-per-firenze-capitale>).

⁴⁰. Su Firenze capitale si veda in generale Z. Ciuffoletti, *La città capitale* cit., in particolare pp. 59 sgg.

⁴¹. Cfr. M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., pp. 65 sgg.

⁴². ASCFi, CA834, processo verbale dell'adunanza del 21 giugno 1864.

⁴³. *Ibidem*.

⁴⁴. *Ibidem*.

45. ASCFi, CA833, rapporto per l'adunanza del 19 dicembre 1864.
46. *Ibidem.*
47. *Ibidem.*
48. *Ibidem.*
49. *Ibidem.*
50. *Ibidem.*
51. *Ibidem.*
52. ASCFi, CA834, adunanza del 21 dicembre 1864.
53. *Ibidem.*
54. *Ibidem.*
55. Su di lui cfr. almeno la voce di G. Fagioli Vercellone, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, ad vocem.
56. ASCFi, CA834, adunanza del 21 dicembre 1864.
57. *Ibidem.*
58. Cfr. L. Mannori, *Da "periferia" a "centro". I toscani e le leggi di unificazione*, in S. Rogari (a cura di), 1865 cit., p. 28.
59. Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare composta dei deputati Tamajo, Malenchini, Biancheri, De Sanctis F., Pegnoli, Morandini, Robecchi G., Bon-Compagni, Sandonnini (relatore) presentata nella tornata del 5 gennaio 1865 sui fatti del 21 e 22 settembre in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Atti ufficiali, leg. VIII, sessione seconda del 1863-1864.
60. B. Ricasoli, *Discorsi parlamentari (1861-1879)*, a cura di A. Breccia, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 177-182, discorso del 23 gennaio 1865.
61. Cfr. «La Festa di Dante», 25 dicembre 1864; 1 gennaio 1865;
62. Enrico Poggi a Pietro Fraticelli, Milano 25 dicembre 1865. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), Carteggi Vari, cass. 27, n. 255.
63. *Ibidem.*
64. *Ibidem.*
65. *Ibidem.*
66. *Ibidem.*
67. Pietro Fraticelli a Enrico Poggi (minuta), Firenze 28 dicembre 1864. BNCF, Carteggi Vari, cass. 27, n. 255.
68. *Ibidem.*
69. Cfr. M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., p. 79.
70. ASCFi, CA833, adunanza del 28 gennaio 1865.
71. *Ibidem.*
72. *Ibidem.*
73. Cfr. *Guida ufficiale per le feste del Centenario di Dante Alighieri*, Firenze, Cellini, 1865.
74. Pietro Fraticelli a Enrico Poggi (minuta), Firenze 28 dicembre 1864. BNCF, Carteggi Vari, cass. 27, n. 255.
75. ASCFi, CA1358.
76. Cfr. M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., p. 31.
77. ASCFi, CA834, adunanza del 22 aprile 1865.
78. Cfr. *Guida ufficiale* cit., pp. 42-43.
79. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 12 maggio 1865.
80. «La Nazione», 13 maggio 1865.
81. Cfr. M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., p. 95.
82. «La Nazione», 15 maggio 1865.

- ⁸³. Cfr. *Guida ufficiale* cit., p. 35.
- ⁸⁴. Su di lui si veda almeno la voce di D. Proietti, in *Dizionario Biografico degli italiani*, ad vocem.
- ⁸⁵. Cit. in P. Rajna, *I centenari danteschi passati* cit., p. 307.
- ⁸⁶. Cfr. F. Conti, *L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale* cit., p. 75.
- ⁸⁷. «La Nazione», 13 maggio 1866.
- ⁸⁸. Così recitava l'ultimo paragrafo del *Progetto per un'Esposizione Dantesca da eseguirsi in Firenze nella solennità nazionale del VI centenario della nascita dell'Alighieri datato 3 maggio 1864 e pubblicato negli Atti del Comitato promotore della Esposizione Dantesca*, parte prima, Firenze, Galileiana, 1864, p. 7. L'esemplare consultato si trova in ASCFi, CA772, fasc. 5. B. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia* cit., p. 507. Cfr. anche Id., *Le feste dantesche di Firenze del 1865*, in E. Querci (a cura di), *Dante vittorioso* cit., p. 32.
- ⁸⁹. «La Nazione», 14 maggio 1865.
- ⁹⁰. Cfr. il prefetto di Firenze a L.G. Di Cambray-Digny, gonfaloniere della stessa Città, Firenze 12 maggio 1865. ASCFi, CA772, fasc. 5.
- ⁹¹. Cfr. M. Yousefzadeh, *City and Nation* cit., p. 95.
- ⁹². Cfr. A. Savorelli, *Le bandiere della festa di Dante: un plebiscito per immagini*, in L. Cirri, S. Casprini, A. Savorelli (a cura di), *Le bandiere di Dante* cit., pp. 29-30.

Denise Olivieri, Laura Benassi

Un (altro) architetto per la Capitale.

*Francesco Mazzei «valente e modesto» restauratore a Firenze**

Premessa. Idee ed esperienze di restauro nella Firenze ottocentesca

In Toscana, in particolare a Firenze, il richiamo al medioevo è stato avvertito precocemente dai neomedievalisti che si esercitavano nel settore architettonico, stimolati dalle esperienze inglesi di August Welby Northmore Pugin, William Butterfield, Gilbert Scott, Charles Barry, John Ruskin e dalle diverse interpretazioni del revival gotico date dai francesi e da Viollet-le-Duc¹. Se è vero che la Toscana guarda all'Europa, è vero anche il contrario, ossia che l'Europa guarda alla Toscana come centro propulsivo di cultura. Dalla seconda metà degli anni Sessanta del XVIII secolo, la capitale granducale si guadagna l'appellativo di «Atene d'Italia»². Tra il 1807 e il 1808 il ginevrino Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi costruisce il suo lavoro storiografico principale intorno all'idea che la civiltà urbana italiana medievale sia il modello a cui ispirarsi per riappropriarsi del passato e proiettarsi nella modernità³. Al centro della sua dissertazione pone le esperienze comunali toscane e in particolare quella fiorentina⁴.

Durante il viaggio in Italia, tra il 1836 e il 1837, Viollet-le-Duc si ferma a Firenze per analizzare e rilevare i suoi monumenti. Egli riconosce all'Italia una certa precocità d'interesse verso i monumenti antichi e apprezza la sua capacità di amarli e tutelarli⁵. I cartoni e i disegni che produce in questo viaggio gli serviranno per approfondire la riflessione sulle arti e sull'architettura e per stabilire il primato della forma sulla struttura. Rientrato in Francia, mette a frutto l'esperienza fiorentina, ad esempio in occasione del restauro del municipio di Saint Antonine nel dipartimento del Tarn-et-Garonne, dove proporrà la ripresa del Palazzo Vecchio di Arnolfo come modello per la ricostruzione della torre.

La fortuna di Firenze e della Toscana nel gusto europeo cresce significativamente, tanto da costituire un caposaldo irrinunciabile dell'immaginario collettivo internazionale. Sicuramente l'intenso rapporto culturale che s'instaura tra la Toscana e la Francia crea una continua osmosi tra le istanze culturali dei due paesi. Il flusso è agevolato dal fenomeno del *grand tour* e dei salotti internazionali che prendono vita a Parigi e a Firenze. Numerosi tecnici e imprenditori francesi sono

presenti sul territorio e stimolano esperienze in campo soprattutto ingegneristico. Inoltre fin dal XVIII secolo, la città ospita salotti e circoli culturali, luoghi di incontro in cui si respira un clima cosmopolita e in cui si riuniscono personaggi eminenti della politica, della letteratura e dell'arte. Tra di essi due rivestono un ruolo di particolare rilevanza nella Firenze risorgimentale: il gabinetto di lettura di Giovanpietro Vieusseux e il salotto rosso di Emilia Peruzzi Toscanelli. Nel 1819 Vieusseux, scrittore ed editore di origini svizzere, si trasferisce a Firenze e apre il Gabinetto Scientifico Letterario. Nato sul modello di quanto già accadeva in Europa, il Gabinetto diviene, oltre che centro per la lettura di giornali, riviste e libri italiani e stranieri, luogo per la formazione di una moderna coscienza italiana. Vieusseux, infatti, è convinto che Firenze si presenti come *carrefour de l'Europe*, 'lanterna magica' attraversata da una variegata circolazione di uomini e di idee.

Il salotto di Emilia Toscanelli, moglie del politico Ubaldino Peruzzi, ministro del Regno d'Italia e sindaco di Firenze dal 1870 al 1878⁶, ha invece un taglio spiccatamente politico e diviene rapidamente uno degli ambienti chiave nelle vicende di Firenze capitale. Il cosiddetto 'salotto rosso' di Borgo dei Greci accoglie scienziati, intellettuali e stranieri che passano da Firenze. Tra i frequentatori più assidui si annoverano, oltre al Ministro dell'Istruzione Pubblica Ruggero Bonghi (1874-1876), il deputato Giovan Battista Giorgini, genero del Manzoni; il diplomatico piemontese Cesare Alfieri; il ministro Marco Minghetti, esponente della Destra; e Jacopo Mazzei, ex ministro, «uomo probò e da tutti rispettato»⁷. In questi salotti si discutono vicende politiche ed artistiche legate a Firenze e all'Italia. In particolare si cerca uno stile per rappresentare la nazione.

A partire dalla fine del XVIII secolo, si realizzano in Toscana delle esperienze architettoniche tese a far rivivere il medioevo nei suoi diversi stili e forme⁸: mentre si progettano nuove costruzioni in stile neo-medievale e neo-gotico⁹, si lavora anche al completamento in stile degli edifici storici rimasti incompiuti¹⁰. Il dibattito sull'argomento, e in particolare sugli stili da privilegiare, si riaccende a Firenze negli anni quaranta del XIX secolo quando la necessità di dare una facciata a Santa Maria del Fiore diviene una questione improcrastinabile¹¹. Se l'idea di intervenire sulle questioni rimaste insolute dipende da una parte dalle nuove istanze di decoro, dall'altra corrisponde ad un rinnovato entusiasmo per il presente, intriso, però, di un nostalgico sentimento per il passato. Nel 1843 il marchese e critico d'arte padovano, Pietro Selvatico, si stupisce che «la città che edificò le basiliche di Santa Croce e di Santo Spirito... non abbia pensato a compiere con opportuni prospetti opere che aggiungono tanta gloria»¹². Rimane ancora più stupefatto dal fatto che neppure la cattedrale abbia suscitato una tale necessità.

Le vicende della nuova facciata per la cattedrale si snodano in anni cruciali per l'elaborazione del restauro scientifico, sviluppandosi dal 1842, anno del primo studio di Niccolò Matas, al 1887, anno di scoprimento della facciata di Emilio De Fabris. L'occasione dei concorsi diviene il pretesto per riflettere

nuovamente sul concetto di 'stile nazionale' e il clamore delle dispute tra goticisti e classicisti rimbalza sulle cronache della stampa europea. La ricerca di un moderno indirizzo stilistico, per dare finalmente una facciata alla chiesa più emblematica di Firenze, si risolve con la scelta della connotazione neogotica. D'altronde la ricerca di uno stile moderno per il raggiungimento di una identità nazionale «conviene che si colleghi in qualche modo ad una o più architetture del passato»¹³, intendendo, però, per passato quello medievale.

Non è dunque un caso che all'indomani dell'unificazione del Regno, quando si pone subitanea la questione del trasferimento della capitale da Torino in una città diversa da Roma, Firenze si riveli come «la città preferibile a tutte»¹⁴. Nel 1861, infatti, proprio Massimo D'Azeglio indica Firenze come la sede del governo in virtù del fatto che «fu il centro dell'ultima civiltà italiana del medio evo»¹⁵.

La «riviviscenza medioevale», dunque, è parte integrante di un ragionamento più ampio che coinvolge il processo di acquisizione e valorizzazione identitaria. Il 20 settembre 1864 i fiorentini apprendono, con un certo scetticismo e con poco entusiasmo, l'annuncio del trasferimento della capitale da Torino alla sede (provvisoria) di Firenze. Un 'ex-cronista' del tempo racconta infatti che «la maggioranza dei fiorentini sospettò subito che l'onere potesse essere maggiore dell'onore»¹⁶. Di lì a poco Firenze avrebbe dovuto accogliere le migliaia di persone al seguito della corte e del governo, ma agli occhi degli esperti del Ministero, il colonello Castellazzi e il conte Ceppi, è subito palese l'esiguità del patrimonio immobiliare disponibile in relazione al grande numero degli uffici da sistemare. Nel settembre del 1864 il senatore Enrico Poggi scrive da Torino al fratello Giuseppe sottolineando che «la città non è preparata a ricevere tanti ospiti, [...] dieci e più mila persone tutte in un tratto, in sì breve tempo»¹⁷.

Così, se in una prima fase vengono presi in considerazione soltanto gli edifici già indemaniati, in un secondo momento, invece, si guarda con un certo interesse alla possibilità di occupare gli edifici conventuali. Del resto il trasferimento della capitale si intreccia con l'emanazione da parte del giovane Regno d'Italia delle leggi sulla proprietà ecclesiastica. La legge «sulle occupazioni per ragione di pubblico servizio delle case delle corporazioni religiose» (1861, prorogata nel 1864)¹⁸, i provvedimenti sulla soppressione degli enti religiosi (1866), la legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico (1867), vengono emanati nel bel mezzo di anni e di vicende architettoniche e urbanistiche cruciali per Firenze. Per esigenze di ordine economico, la scelta iniziale ricade sull'occupazione di complessi già esistenti, piuttosto che sulla costruzione di nuovi fabbricati.

All'interno di questo vivace clima culturale attento alle trasformazioni del gusto e della sensibilità artistica, e già attraversato dall'azione riformatrice di Pietro Leopoldo, cresce e opera Francesco Mazzeo Mazzei, architetto restauratore sul quale è in corso di redazione una monografia da parte delle autrici di questo articolo.

«Uno degli architetti più valenti che, al nostro tempo, abbiano onorato l'Italia»: la formazione e l'esordio volterrano di Francesco Mazzeo Mazzei (1834-1849)

Marchese per nascita, Francesco Mazzei appartiene ad una 'illustre casata', liberale e in forte ascesa nella Toscana granducale restaurata. [Fig. 1] «Ebbero i natali in Firenze dal cavaliere Matias Mazzei, egregio continuatore di una stirpe nobile ed operosa»¹⁹. La madre Lucrezia, figlia dello stimato giureconsulto fiorentino Ottavio Landi e di Vittoria Feroni²⁰, fu poetessa arcadica di una certa fama, «i cui dolcissimi versi improvvisi furono un tempo sulle bocche di tutti»²¹, ospite assidua dei salotti fiorentini e membro onorario dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze²².

Il fratello di Francesco, Jacopo (1803-1855), persona integerrima ed espertissima in materia giuridica, fu presidente del Tribunale di prima istanza di Firenze, poi Ministro di Grazia e Giustizia per il granduca Leopoldo II e in seguito Consigliere di Stato²³. «Liberale per convinzione», «dotto e severo magistrato», Jacopo frequenta il Gabinetto Vieusseux e il salotto di Emilia Peruzzi, dove introduce anche il giovane fratello Francesco. Non è un caso che nella fitta rete dei corrispondenti di Vieusseux disseminati tra l'Italia e l'Europa troviamo anche Francesco Mazzei, corrispondente da Volterra dal 1836 al 1844²⁴. Jacopo e Francesco studiano al collegio degli Scolopi. Jacopo intraprende gli studi giuridici seguendo le orme del nonno paterno, laureandosi a Pisa nel 1823; Francesco, invece, si iscrive all'Accademia fiorentina di Belle Arti dove si diploma nel 1825, a soli diciannove anni. Francesco è uno studente brillante e viene ricordato, insieme a Giuseppe Del Rosso, Luigi Cambrey-Digny, Giuseppe Manetti, Francesco Leoni, come uno dei migliori architetti «che l'Accademia può vantare come alunni»²⁵.

Nel 1826 Francesco ottiene la nomina ad aspirante al Corpo degli Ingegneri e comincia «quel lungo e nobile tirocinio, che doveva a lui arrecare fama, e all'Italia far segnare un gran passo al risorgimento dell'architettura»²⁶. Il 3 gennaio del 1834 è inviato a Volterra con il ruolo di ingegnere di quinta, dopo essere stato, fin dal 1829, aiuto ingegnere di San Casciano. Fin dal 1834 Mazzei collabora con Alessandro Manetti, neodirettore del dipartimento di Acque e Strade, che seguirà passo dopo passo l'attività professionale del giovane e promettente architetto. Manetti aveva studiato all'École des Ponts et Chaussées di Parigi. Aveva lavorato in Francia e in Olanda prima di tornare a Firenze a servizio del granducato. Si aggiorna costantemente sulle novità tecnologiche internazionali e apre il Dipartimento di Acque e Strade alle più moderne esperienze ingegneristiche europee²⁷.

Mazzei collabora strettamente con Manetti alle Saline di Volterra ed in altri progetti volterrani. A Volterra, città ricca di «antiche quisquiglie», Mazzei

trova molto da fare e sperimenta «il suo ingegno e la sua abilità». Appena arrivato nella «città di vento e di macigno», si scontra con il problema della riduzione del Palazzo Pretorio ormai devastato «dagli anni e dagli accidenti». Contemporaneamente all'interminabile lavoro del Pretorio, che si protrarrà per più di un decennio, si cimenta a «riformare gli antichi forni nelle R.R. Saline che sono in quel circondario, a poca distanza dalla città»²⁸. Tra il 1837 e il 1847 Mazzei trasforma l'antica fortezza ad uso di penitenziario. Studia il disegno del fortilizio e lo adegua al sistema cellulare americano. Frugando tra le carte del suo archivio si trovano le piante dei penitenziari di Walnut Street a Filadelfia, di Auburn nello Stato di New York, e di Pittsburgh in Pennsylvania. Mazzei possiede delle tavole che rappresentano le carceri di Gand in Belgio, oltre a quelle di altre carceri europee ed americane. Con queste tavole alla mano esamina la rigida divisione cellulare e l'inserimento delle officine nel circuito dello stabilimento penale per consentire il lavoro in carcere²⁹.

Costruire uno stile nazionale: il ripristino del Palazzo Pretorio di Volterra

Tra il 1834 e il 1849 Mazzei, «giovane e pieno di speranze», è occupato a tempo pieno nell'impegnativo ripristino del Palazzo Pretorio di Volterra³⁰. Nei primi decenni dell'Ottocento una galleria di personaggi illustri si era già occupata dell'antico Pretorio: Luigi Campani, Zocchi Neri, Pietro Carraresi, Giuseppe Franchini, Giuseppe Martelli. I rilievi della fabbrica di piazza, minuziosi e a grande formato, redatti nel 1823 da Martelli, allievo di Luigi Cambrey Digny e architetto dello Scrittoio granducale, sono l'unica 'istantanea' dello stato dell'antico palazzo prima del ripristino in stile diretto da Mazzei³¹.

I primi disegni elaborati per questo restauro mostrano un Mazzei ancora immaturo sotto certi punti di vista, ma già determinato nel mantenere una certa unità di stile. All'epoca il Palazzo Pretorio è composto di varie torri medievali³². Mazzei sa che deve lavorare sul 'vecchio', dove la definizione non è certo un richiamo all'antichità dell'edificio, quanto piuttosto alla difficoltà di intervenire su una struttura poco sana, complice il sale che ne infetta le mura. Mazzei legge con attenzione quasi archeologica la struttura, rilevando le due uniche bifore medievali originali. Nella stesura finale preferisce tuttavia rielaborare una facciata regolare in cui le aperture originali, piccole e a sesto acuto, affiancate da altre rettangolari disposte in maniera irregolare sull'impaginato della facciata, vengono ampliate e disposte con ordine. Mazzei scrive di aver «secondato per la facciata lo stile di ciascuno stabile per mantenere il carattere, e perché la piazza è tutta severa e qualunque altro partito sarebbe disdicente»³³. [Fig. 2]

Il primo progetto di Mazzei è «alquanto combattuto nei rapporti dell'arte dal Consiglio degli Ingegneri», sia per «motivi di poca salubrità del fabbrica-

to», sia «perché non piace l'idea della forma immaginata dall'ingegnere». La sua inesperienza pesa sulla qualità dell'elaborato, anche se emerge un certo interesse per un medioevo idealizzato. Mazzei non è ancora capace di controllare il processo costruttivo ed è incerto nella gestione dei linguaggi espressivi. Manetti gli fa notare la sbavatura, in facciata, della porta d'accesso «di cattivo gusto o come suol dirsi barocca» e dell'apertura degli «occhi classicheggianti, che male s'intonano al complesso»³⁴. Tale iniziale insicurezza si spiega in parte con la formazione degli architetti toscani, ancora legata a scelte didattiche tradizionali e ad una preparazione artistica piuttosto che scientifica³⁵.

Nel 1841 dunque il Consiglio d'arte, di cui fanno parte lo stesso Manetti e il volterrano Luigi Campani, invia le sue osservazioni a Mazzei. [Fig. 3] Manetti è dell'avviso che, invece di «tagliare con pericolo e forare con archi a rottura» quasi tutto il prospetto principale, come proposto da Mazzei, si debba optare per la sua totale demolizione ad esclusione della torre che deve rimanere nello stato in cui si trova. L'idea dunque è quella di costruire una nuova facciata di carattere uniforme con tre ordini di finestre gotiche.

Nel 1842 il Consiglio degli ingegneri invia a Volterra una tavola esplicativa e propone l'uso del ferro fuso per rimarcare l'ornativa di 'architettura gotica', in accordo con le nuove tendenze dell'architettura³⁶. I criteri d'arte, uniformità e simmetria, a cui si ispira il Consiglio degli ingegneri richiamano i contemporanei progetti promossi dalla Commissione di Prosper Mérimée in Francia. Mazzei, sotto la costante direzione del metodico Manetti, sviluppa una singolare sicurezza tecnica e un'inconsueta autonomia di stile che si concretizzerà nella stesura del progetto definitivo della «fabbrica di piazza». Egli, infatti, adegua e integra il primo progetto seguendo le osservazioni del Consiglio, ma solo in parte; più propenso alla conservazione che alla demolizione e ricostruzione, pur uniformando e regolarizzando la superficie, mantiene un certo 'carattere' ai vari fabbricati.

Seguendo passo dopo passo le carte di questo restauro, s'intravede un approccio metodologico al monumento storico molto simile a quello che Viollet-le-Duc stava elaborando e codificando in Francia. Nello stesso periodo, infatti, nel 1839, Viollet-le-Duc è impegnato nel restauro della chiesa di Vézelay dove mette a punto un metodo scientifico, basato sullo studio storico e sull'indagine materiale del complesso. Mazzei adotta lo stesso procedimento, e attraversa il Pretorio «con la lente analitica dello scienziato positivista»³⁷. Sceglie di non demolire interamente la facciata ma, come lo scienziato-architetto, compie indagini accurate dissezionando l'edificio, «taglia, fora, integra, regolarizza, ricostruisce», quasi fosse un cadavere. Del resto la necessità di sezionare (*disséquer*) viene richiamata più volte anche dallo stesso Viollet-le-Duc.

È plausibile che Mazzei e Viollet-le-Duc si siano incontrati a Firenze, forse prima del 1860, anno in cui il francese viene eletto accademico corrispondente dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze. Durante il primo viaggio in

Italia, nel 1837, Viollet-le-Duc si ferma a Firenze, soggiorna all'hotel Porta Rossa e frequenta il Gabinetto Vieuxseux³⁸. Allo stato attuale della ricerca non sono ancora emerse prove documentarie della frequentazione tra Mazzei e le-Duc, ma è verosimile che i due architetti abbiano avuto modo di confrontarsi in diverse occasioni.

Il progetto finale di Mazzei per il Pretorio di Volterra, approvato nel 1843, mostra un nuovo indirizzo di stile nella storia del restauro toscano e anticipa gli sviluppi che di lì a poco sarebbero stati seguiti per i maggiori edifici fiorentini. Il nuovo Pretorio di Volterra, «uno dei più stupendi lavori di architettura», «fa molto onore al Mazzei». [Fig. 4] Egli dunque propone i suoi precetti d'arte e fissa il suo personale modo di operare che applicherà anche nel celebre ripristino del Bargello di Firenze³⁹.

Francesco Mazzei e il progetto per «ricondere al primitivo stato» il Bargello di Firenze (1857-1865)

L'esperienza maturata a Volterra vale a Mazzei l'incarico di architetto delle Regie Fabbriche e la «cura dei monumenti spettanti al Governo», affidatagli da Manetti nel 1849. Mazzei ritorna a Firenze «accompagnato dalla bella fama che si era procacciato». Fra le fabbriche affidate alla sua attenzione figurano la «Fonderia in Bronzo, il Fabbricato degli Uffizi e annessi, il Penitenziario della Ambrogiana, il Palazzo Pretorio e annessi, il Palazzo Riccardi, la Villa di Cafaggiolo»⁴⁰.

Mentre si discute ancora sulla sorte dell'incompiuta facciata del duomo, su cui si polarizza l'attenzione nazionale e internazionale, e si dibatte sull'ingrandimento della città e sulla conseguente demolizione delle mura urbane, a Firenze sono in corso altri interventi di completamento in stile sul patrimonio storico.

Fra il 1854 e il 1857 Mazzei esegue una serie di riparazioni al Bargello, trasformato in carcere fin dal XVI secolo, i cui interni avevano perduto «ogni lontano ricordo della sua bella e grandiosa architettura»⁴¹. «Una volta però messa la mano dell'architetto in quella fabbrica, come poteva non nascere il desiderio di tornarla tutta alla sua antica eleganza e magnificenza?»⁴². Il 20 luglio 1840 era stato scoperto nella cappella di quella fabbrica il ritratto di Dante Alighieri, già ricordato da Giorgio Vasari e da altre memorie cittadine, e l'architetto Francesco Leoni era stato incaricato del ripristino complessivo della cappella. Il ritrovamento degli affreschi aveva acceso i riflettori sullo stato di degrado complessivo in cui versava il Palazzo del Podestà, che rimase carcere fino al 1858⁴³.

Nel 1857 il direttore generale delle fabbriche civili dello Stato, Alessandro Manetti, decide di affidare la difficile impresa del recupero del Palazzo a Francesco Mazzei «che ne fece la principale sua gloria»⁴⁴. Proprio Manetti nella

sua autobiografia ricorda: «io aveva prescelto l'architetto Francesco Mazzei per secondarmi, ed ambedue ci eravamo appassionati (non esagero). E la scelta non poteva essere migliore, avuto anche riflesso che dopo il mio ritiro nel Maggio 1859 non fu distolto dall'incombenza, che con plauso generale è oggi prossimo ad avere adempita»⁴⁵.

Mazzei studia i progetti compilati da Leoni negli anni Quaranta per il recupero dell'intera cubatura⁴⁶, e nel 1857 inizia il restauro «senza però avere in mente (e fu ben provvido) alcun preconcepto pella sua destinazione»⁴⁷.

Mazzei applica al Bargello la stessa metodologia usata a Volterra: studio delle fonti, lettura 'filologica' della struttura materiale, confronto con altre strutture medievali. Fa riferimento soprattutto al castello di Poppi, in cui ravvisa significative somiglianze⁴⁸. [Fig. 5] D'altronde, tra il 1841 e il 1849, è ingegnere di seconda classe proprio a Poppi, con il compito di addetto al Circondario di Volterra in terza classe⁴⁹. Del Pretorio di Poppi ammira soprattutto la scala, ricavata nel muro, che si regge senza l'aggetto degli scalini⁵⁰; nel 1858 chiede all'ingegnere Alfonso Daguerra di disegnarne la pianta e la sezione. Qualche tempo dopo, si lamenta con il cognato, l'architetto volterrano Paolo Guarnacci, dei rilievi di Daguerra: imprecisi, quindi inutili, e costosi⁵¹. Il lavoro dell'ingegnere era talmente insoddisfacente che qualche tempo dopo Mazzei si dovrà recare personalmente a Poppi per rilevare il disegno delle soffitte⁵² del palazzo di Arnolfo di Lapo, che serviranno da modello «pei palchi, consumati da un incendio»⁵³ del Bargello.

Tutto deve corrispondere all'età dell'edificio; laddove le moderne esigenze richiedono delle variazioni, Mazzei recupera la forma e propone una certa unità di stile. È il caso delle antiche luci, che Mazzei rintraccia dopo aver raschiato la parete; essendo troppo piccole, è costretto ad ingrandirle mantenendole della stessa forma. [Fig. 6]

Il 29 novembre 1859 il Governo toscano destina il Palazzo del Potestà a sede di museo per la storia della Toscana⁵⁴. Il palazzo è ancora in corso di restauro quando nel 1861, in occasione della Esposizione Italiana che si tiene a Firenze e alla quale Mazzei partecipa in qualità di giurato della Classe 22 (sezione architettura)⁵⁵, viene temporaneamente aperto ai visitatori⁵⁶. Complice la presenza del ritratto del divino poeta e i risarcimenti di Mazzei, il Bargello assume quel forte «tratto esaltante e distintivo della civiltà urbana dell'Italia di mezzo», già sottolineato dal Sismondi.

Il 1° ottobre del 1861 l'architetto Marco Treves, acceso animatore delle discussioni intorno al tema del restauro, pubblica sul quotidiano «La Nazione» un articolo con cui elogia il lavoro di demolizione e risarcimento del Palazzo Pretorio, «memoria eterna delle terribili virtù dei fiorentini». Treves propone questo restauro come modello di riferimento per Firenze⁵⁷.

Dopo la pubblicazione del decreto relativo all'uso del palazzo, si pone la questione del «modo più conveniente di costituire tal Museo che sarebbe dovuto

riuscire storico, archeologico, nazionale»⁵⁸. Dopo le prime proposte, l'incarico del suo ordinamento viene affidato a Paolo Feroni, direttore delle Regie Gallerie di Firenze⁵⁹. Nel 1864 Feroni si scontra con Mazzei, secondo il quale l'allestimento di oggetti e di arredi raccolti dal direttore delle Gallerie avrebbe potuto turbare il godimento dell'originaria struttura medievale⁶⁰. Di fronte alla fermezza di Mazzei, Feroni reagisce orchestrando una pubblica censura nei confronti dell'intervento pittorico eseguito sul palazzo⁶¹, sconveniente e non in armonia con l'epoca di costruzione dell'edificio. Per dirimere la questione, il presidente del consiglio, Marco Minghetti, chiede un giudizio a Massimo D'Azeglio, scrittore ed artista esperto del medioevo, che in quel momento presiede la seconda Commissione per la facciata della cattedrale fiorentina. Dopo un'accurata visita al Pretorio, D'Azeglio riferisce a Minghetti che l'intervento è stato così ben realizzato da dover «interrogare il custode per sapere se le pitture erano avanzi antichi ovvero opera moderna»⁶². Secondo D'Azeglio Mazzei ha seguito scrupolosamente le tracce e ricostruito tutto «con sommo gusto», ispirandosi, laddove mancavano le tracce, all'opera di Giotto in Assisi. Grazie alla capacità dell'esperto pittore, Gaetano Bianchi, le pitture sono state invecchiate di molti secoli. La disputa tra Feroni e Mazzei si risolve a favore dell'architetto. Feroni muore poco dopo, nel settembre dello stesso anno.

La «bella fama che sempre più si andava acquistando»: Mazzei negli anni di Firenze capitale (1860 - 1865)

Il 12 marzo 1860, ultimo giorno utile per votare a favore o contro l'annessione al Piemonte, il Governo toscano, sotto il decisivo impulso di Bettino Ricasoli, istituisce la Commissione conservatrice dei monumenti storici e di belle arti⁶³. L'architetto Emilio De Fabris, pungolato dal Ministro della Pubblica Istruzione Cosimo Ridolfi, abbozza la struttura generale di tale organismo per la tutela degli oggetti d'arte e dei monumenti storici e suggerisce una serie di nominativi per la candidatura a commissario. Propone di inserire come esperti d'architettura Alessandro Manetti, Gaetano Baccani, Giuseppe Martelli e Giuseppe Michelacci. Ma al decreto del 12 marzo non segue la nomina immediata dei commissari. Occorrerà attendere un anno, il 28 febbraio 1861, per la loro nomina ufficiale. Presidente della commissione è Paolo Feroni, neodirettore delle Gallerie. Per le sezioni di pittura e scultura vengono eletti i nomi proposti da De Fabris; non accade altrettanto per la sezione di architettura⁶⁴. Unico nome rimasto tra quelli suggeriti da De Fabris è Giuseppe Martelli, che viene eletto anche vicepresidente. Gli altri esperti di architettura sono lo stesso Emilio De Fabris e Francesco Mazzei⁶⁵. La commissione ha il compito «di vigilare alla conservazione degli oggetti d'Arte dei Monumenti storici della Toscana, specialmente di

quelli ammessi in qualunque modo ai pubblici edifizî sacri e profani di stabilire il modo da tenersi nel restaurarli, d'invocare l'azione del Governo per far sospendere i restauri mal fatti per fare intraprendere quelli giudicati necessari...»⁶⁶. L'inefficacia operativa della commissione conservatrice si palesa fin dal 1862. La difficoltà di vedere realizzati i suoi pareri, il più delle volte completamente ignorati, e le feroci critiche che le vengono rivolte da parte dell'opinione pubblica, portano i commissari a dimettersi in blocco, il 6 maggio 1865⁶⁷.

D'altronde anche i rapporti tra i vari membri della commissione non sono certo idilliaci. L'aspro contrasto tra Feroni e Mazzei⁶⁸, relativo all'allestimento museale del Bargello, non deve avere favorito la serena continuazione dei lavori. A questa situazione si aggiungono gli sprezzanti commenti, registrati nei verbali delle adunanze, di Luigi Passerini contro l'operato di Mazzei⁶⁹. Del resto anche l'architetto restauratore non apprezza più di tanto il lavoro di ricerca del perito consultore, se in una sua lettera del 7 aprile 1863 scrive che l'indagine storica condotta da Passerini «anziché aiutarmi servi a pormi in qualche imbarazzo, essendo le notizie raccolte troppo disperate e attinenti a diverse epoche»⁷⁰.

A testimoniare l'atmosfera estremamente tesa in cui opera la commissione rimane una lettera di Emilio De Fabris inviata all'amico Francesco Mazzei. Obiettivo della lettera è convincere Mazzei a partecipare ad una riunione indetta dal presidente Feroni a palazzo Quaratesi in via del Proconsolo per esaminare i lavori di restauro alla tettoia⁷¹. Mazzei non vorrebbe andare all'incontro. Per persuaderlo De Fabris gli scrive: «Amico carissimo, fino a che noi non avremo dato ufficialmente la nostra dimissione, credo che non possiamo dispensarci da soddisfare agli incarichi che ci vengono affidati dalla Presidenza... passerei da te all'Ufficio, per fare insieme il rimanente della strada»⁷².

Tra il 1861 e il 1863 Mazzei riveste contemporaneamente più cariche. Tra il 1861 e il 1862, è membro del Consiglio compartimentale dove fa parte, insieme a Giuseppe Poggi e Orazio Batelli, della seconda commissione che si occupa di nuovi progetti, lavori a ponti e strade, verifiche di lavori avviati⁷³. Dal 1861 al 1863 è consigliere comunale insieme a Emilio Lotti, Gino Capponi, Carlo Torrigiani⁷⁴.

L'attività di Francesco Mazzei tra commissioni e concorsi

Gli anni all'indomani del voto con cui i toscani decretano la fine della sovranità lorenese sono anni cruciali per il dibattito intorno al restauro del centro storico. Il 5 ottobre 1859, tre illustri cittadini, Ubaldino Peruzzi, Giuseppe Martelli e Pietro Adami, inviano al presidente del Governo della Toscana una proposta per realizzare i nuovi mercati nelle città di Firenze e Livorno⁷⁵. Nel 1861 Luigi Del Sarto, ingegnere capo dell'ufficio d'arte comunale, propone la

costruzione di un nuovo mercato delle vettovaglie tra la piazza Brunelleschi e la via dei Cardinali⁷⁶. Il 25 novembre 1861 il municipio nomina una commissione per esaminare questa ed altre proposte⁷⁷. Vengono nominati Emilio Lotti, Enrico Guidotti, Felice Francolini, Emilio De Fabris e Francesco Mazzei. Mazzei però, con risolutezza e fermezza non comuni, qualità che segnano tutto il suo percorso professionale, subordina l'accettazione dell'incarico ad una condizione: ritenendo che la proposta dell'ingegnere comunale e gli altri progetti da valutare debbano essere inseriti in un piano generale di lavori da eseguirsi in Firenze⁷⁸, chiede che siano inseriti nella commissione altri «uomini d'arte che si sono occupati in modo serio dell'argomento che concerne i miglioramenti da portarsi nelle condizioni materiali di Firenze»⁷⁹. Mazzei indica «l'architetto Giuseppe Poggi che lesse, come la Signoria Vostra [si rivolge qui al gonfaloniere, socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili] non può ignorare, all'accademia dei Georgofili una sua lezione sul soggetto in discorso». Egli si riferisce, quasi certamente, alla memoria dal titolo *Sulla necessità del giudizio dei collegi artistici e della pubblicazione dei loro giudizi prima dell'esecuzione delle opere artistiche*, letta all'adunanza dei Georgofili il 17 febbraio del 1861⁸⁰. Oltre a Poggi, Mazzei suggerisce gli architetti Mariano Falcini e Leopoldo Pasquini. La risposta del gonfaloniere, Ferdinando Bartolommei, è secca: non accetta le condizioni e lo ritiene rinunziatario⁸¹.

La stima tra Mazzei e Poggi è reciproca; il 1° febbraio 1862 Poggi riconosce il ruolo fondamentale nella magistratura comunale dell'architetto Mazzei, «il quale professa dei principi molto giusti circa i lavori che possono interessare il vero miglioramento della nostra città»⁸².

Il 22 novembre 1862 il Consiglio comunale nomina una commissione per redigere un giudizio comparativo fra i tre progetti presentati per il proseguimento della via Vacchereccia: responsabili dei tre progetti sono Giuseppe Poggi, Luigi Del Sarto e gli ingegneri comunali. La commissione deve prendere in esame un ulteriore progetto proposto e firmato da Del Sarto, «avente un andamento affatto diverso dai precedenti, e consistente nell'allargamento di Porta Rossa e delle vie che continuano fino alla piazza San Firenze»⁸³. La commissione è composta da Emilio Lotti, Ferdinando Panciatichi Ximenes, Emilio Santarelli, Enrico Fossombroni e Francesco Mazzei in qualità di relatore⁸⁴.

Il 13 gennaio 1863 Poggi invia a Mazzei «l'articolo sopra il prolungamento di Vacchereccia» e si sfoga con l'amico:

[...] vedo che il Consiglio Comunale pubblica i due progetti fatti dagli Ingegneri Comunali. Del mio nulla si parla. Pareva che per delicatezza, e per giustizia, mi si dovessero dare i materiali per studiarlo sopra ad una pianta esatta, e quindi invitarmi ad esporlo con gli altri. Nulla di Tutto questo si è fatto!! Così l'incoraggio ad occuparsi delle Cose Pubbliche! E la commissione incaricata dell'esame dei medesimi cosa ha fatto? Non faceva parte del Consiglio? Non era incaricata,

conforme mi dice nel suo biglietto il Gonfaloniere, di fare un esame comparativo fra il progetto del Comune e quello del Poggi? Dimmi almeno come Mazzei cosa pensi di queste mie ultime considerazioni⁸⁵.

Il 17 febbraio, Poggi invia a Mazzei il ritratto del Cavaliere Antonelli e alcuni «quesiti relativi alla Via Vacchereccia che mi parrebbe che dovessero essere visitati prima del giudizio». Egli aggiunge con aria delusa: «fanne quel conto che credi»⁸⁶. Lo sfogo di Poggi è amaro. Anche Luigi Del Sarto invia i disegni modificati dei progetti per la Vacchereccia e la Porta Rossa⁸⁷. Il risultato è che la commissione, presieduta da Mazzei, valuta le nuove soluzioni e si schiera a favore di Del Sarto. Troppe sono le obiezioni mosse al progetto di Poggi.

Nel frattempo l'infaticabile Mazzei continua a lavorare al restauro del Palazzo del Podestà destinato a Museo Nazionale, inaugurato il 22 giugno 1865. Mazzei ha il ruolo di «consulatore in tutto ciò che si attiene alla parte architettonica»⁸⁸. Il lavoro di restauro in corso al Bargello è generalmente apprezzato e Mazzei è «consideratissimo nell'Arte». Così il 26 gennaio 1863 anche i giurati del primo concorso per la facciata della cattedrale - Gaetano Baccani, Alessandro Antonelli, Fortunato Lodi, Enrico Alvino, Camillo Boito, Pietro Camporese, Andrea Scala e Cesare Guasti - visitano, guidati dall'architetto restauratore, «questo gioiello dell'architettura Toscana»⁸⁹ e rimangono contenti «nell'ammirare il magnifico ristaurato»⁹⁰.

Il dibattito suscitato dai concorsi indetti per la progettazione della nuova facciata di Santa Maria del Fiore catalizza l'attenzione dell'opinione pubblica e degli addetti ai lavori nazionali e internazionali. I lavori della giuria⁹¹ si concludono il 6 febbraio 1863 con la pubblicazione dei risultati. Il primo concorso «mondiale aperto agli artisti» non ha, però, raggiunto il risultato sperato e si chiude senza un vincitore⁹². In una Firenze che si prepara a diventare a breve capitale del Regno, il progetto di completamento della facciata del duomo deve procedere con rapidità. La Deputazione promotrice per l'edificazione della facciata di Santa Maria del Fiore nell'adunanza dell'8 marzo 1863 nomina una commissione⁹³, dove compare anche Mazzei, per esaminare «il Rapporto del Dott. Andrea Scala di Venezia»⁹⁴, uno dei giurati, che propone di grattare e raschiare l'intonaco della facciata per trovare quella di Giotto. Scala invia a Mazzei la copia di un suo articolo, estratto dal quotidiano «La Nazione», intitolato *La Facciata di Santa Maria del Fiore*. Mazzei però è occupato nel «restauro del Palazzo Pretorio e da diversi altri lavori»; per queste ragioni non si occupa del progetto della facciata. Tuttavia invita Scala, «artista di non comune istruzione», «a formare un Progetto, sembrandomi che vi siate reso benissimo conto dello stile di questo nostro Magnifico tempio»⁹⁵.

L'architetto fiorentino, però, spiega al veneziano che «il Concorso ed i Progetti fatti precedentemente ci hanno persuaso che non vive un altro

Brunellesco»⁹⁶. Pur discussa dalla Commissione e malgrado l'offerta gratuita da parte dell'Opera di Santa Croce di prestare il legname per i ponteggi, la proposta di «mettere a nudo la muraglia» non trova esito⁹⁷. La commissione è, infatti, dell'opinione che non sia possibile sapere che cosa esista sotto quell'intonaco e non crede all'illusione di trovare «la facciata bell'e fatta». Questi concetti sono in piena sintonia con quelli di Camillo Boito che in una missiva inviata l'11 marzo 1863 all'amico Cesare Guasti, anch'esso membro della commissione per la facciata, spiega che «né quella poca e incompiuta roba che riuscirà di scoprire basterà a guidare con sicurezza l'ingegno dell'architetto»⁹⁸.

Mazzei, però, confida a Scala:

Sappiate che in questi giorni il signore Sloane ha offerto al nostro Comune tutti i Legnami da Ponti che hanno servito per la facciata di Santa Croce proponendo che si innalzassero alla facciata della nostra cattedrale per risvegliare il pubblico [...] Il piano non è tanto suo quanto generalmente della nostra Nobiltà Fiorentina di qualunque colore; perché il Matas che lecca zampe di tutti i Signori è l'uomo che sta in cuor loro. Aggiungete che uno degli zelatori del progetto del Matas fu ed è il Marchese del Monte già Presidente dell'Accademia delle Belle Arti, Direttore della Galleria. Questi Cugino del Marchese Ridolfi lo ha incamuffato come il Ridolfi ha incamuffato il Capponi. Sicché tutti i Nobili codini e non codini sono per lui. Congiuntamente a scongiurare questa tempesta ci vuolsi molto giudizio⁹⁹.

I toni di Mazzei nei confronti del collega Matas sono infiammati. Niccolò Matas inaugura, il 3 maggio 1863, la facciata di Santa Croce, e per imporre all'attenzione il suo progetto per Santa Maria del Fiore¹⁰⁰, propone all'amministrazione comunale di accettare in dono le 'armature' di Santa Croce. Anche Boito 'non fa carezze' all'architetto anconetano e scrive all'amico Guasti: «Il Matas dunque è lì lì per ispuntarla? Me ne dorrebbe molto per le ombre di Arnolfo, di Giotto e dell'Orcagna. Non già che la facciata del Matas sia senza ordine o misura; ma la è pitocchissima e prettissima cosa»¹⁰¹. Mazzei rincara la dose e confida all'amico Enrico Alvino, altro membro della commissione per la facciata di Santa Maria del Fiore, che «la facciata di Santa Croce, sebbene vantata a sommo studio in precedenza ed in modo quasi indecoroso, non fece impressione sul nostro Popolo che non vi ritrovò neppure l'effetto scenografico. Molto si è brigato perché l'autore eseguisca pure la facciata del Duomo, si è anche tentato un Plebiscito ma l'impostura prima o dopo viene sempre smascherata»¹⁰². [Fig. 7]

La fama di Mazzei come restauratore di edifici antichi si diffonde rapidamente e gli procura lavori di consulenza a Milano, a Pisa, a Gubbio, a Bari e in tutta l'Italia. «Per tal modo il Mazzei trionfando de suoi detrattori, s'era guadagnato tanto nome, che ormai nessun restauro di antichi monumenti facevasi in Italia che egli non fosse o domandato di consiglio o chiamato a dirigerlo;

come si fece a Gubbio»¹⁰³. Il 12 aprile 1862 Mazzei viene invitato dal sindaco di Milano, Antonio Beretta, a far parte della commissione giudicatrice del secondo concorso di idee per il «Grandioso Cimitero di Milano e su quelli per il piccolo Cimitero ad uso dello Spedale Maggiore»¹⁰⁴. Camillo Boito, che nello stesso periodo è chiamato a giudicare il progetto per la facciata del Duomo di Firenze, è in commissione insieme all'architetto fiorentino e con Giovanni Brocca, Giuseppe Bertini, Vincenzo Vela ed Emilio Bignami¹⁰⁵. Mazzei si sposta a Milano, dal 4 al 14 maggio, per partecipare ai lavori della commissione. Diverse missive inviate da Beretta a Mazzei raccontano la stima reciproca, gli incontri insieme a Boito presso il Caffè Cova, gli inviti del sindaco a sedere nel suo palchetto del Teatro alla Scala¹⁰⁶, la frequentazione delle sale sociali della Società degli Artisti di Milano¹⁰⁷.

Probabilmente Camillo Boito, che tra il 1857 e il 1859 si trasferisce a Firenze e stabilisce una serie di solidi rapporti personali con personaggi di primo piano della cultura e della politica¹⁰⁸, conosce già Mazzei e il ripristino del Bargello. Nessun progetto per il cimitero, però, è «giudicato di merito eminente e a nessuno viene accordato il premio»¹⁰⁹. Solo nel 1863, il Consiglio comunale sceglierà l'opera ideata dall'architetto Carlo Maciachini. Nello stesso anno, il 10 giugno, la Giunta municipale di Milano sceglie nuovamente Mazzei come uno dei componenti della «commissione artistica che giudicherà il progetto per la formazione della nuova Piazza del Duomo e della Via Vittorio Emanuele», ma per i molti impegni lavorativi e per il tempo ristretto a disposizione Mazzei non può accettare l'incarico¹¹⁰.

Il 17 maggio 1862 il municipio di Gubbio chiede a Mazzei di recarsi a visitare il palazzo comunale per redigere un parere circa «i modi di riparare ai guasti da esso sofferti e di restituirlo al primitivo suo lustro architettonico e monumentale»¹¹¹.

Gli ultimi anni di attività (1865-1869)

Il trasferimento della capitale a Firenze sopraggiunge in un periodo culturalmente intenso e porta come conseguenza trasformazioni di enorme portata da un punto di vista urbanistico e architettonico. Il 22 novembre del 1864 il municipio di Firenze affida «all'ingegnere Giuseppe Poggi lo studio dei ricordati Viali nel luogo occupato dalle Mura, delle quali sin dal 1863 era stata in massima deliberata la demolizione»¹¹². Il 26 ottobre 1864, il conte Girolamo Cantelli, prefetto di Firenze, su delega del ministro dei Lavori pubblici Stefano Jacini, nomina una commissione tecnica destinata a sovrintendere allo studio e all'esecuzione dei lavori di adattamento dei vari edifici governativi. Di questa commissione fa parte anche il direttore dell'Ufficio speciale del Genio Civile per il servizio dei fabbricati civili e demaniali di Firenze, Francesco Mazzei¹¹³.

Si rende necessario avere la disponibilità immediata di ampi spazi da adibire a sedi degli organi centrali del governo; lo Stato decide di convertire a questo scopo una parte del patrimonio incamerato proveniente dagli Stati preunitari o dall'asse ecclesiastico. A Mazzei vengono affidati i lavori di adattamento dei locali per il Ministero dell'Interno, il Consiglio di Stato, la Direzione del Demanio e RR. Possessi, la Direzione del Pubblico Censimento, la Direzione Compartimentale del Tesoro, il Ministero dei Lavori Pubblici, il Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti e altri uffici¹¹⁴. Cambiare funzione è certamente un'operazione più veloce ed economica del costruire. Molti complessi storici vengono all'epoca convertiti, ampliati, parzialmente demoliti, senza rispetto alcuno per il loro carattere storico e artistico, nonostante i ripetuti richiami del Ministero dell'Istruzione alla loro tutela¹¹⁵. A Firenze si accendono intensi dibattiti sulle trasformazioni in corso. Non è dunque un caso che proprio Firenze sia una delle prime città italiane a dotarsi di una commissione ufficiale, la Commissione consultiva di Belle Arti per le province di Firenze ed Arezzo. Questo organismo viene istituito con Decreto Reale del 7 giugno 1866, e sostituisce la Commissione per la vigilanza e la conservazione degli oggetti d'arte in Toscana¹¹⁶. La nuova Commissione consultiva è direttamente dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione, vigila sulle province di Firenze e Arezzo ed è presieduta dal direttore delle Gallerie. Nel 1867, per espressa richiesta della Provincia, Mazzei subentra al defunto Federigo Fantozzi. È questo un ulteriore, ennesimo, riconoscimento all'operato di Mazzei nel settore della tutela del patrimonio storico.

Mazzei muore nel 1869. Pazzagli, incaricato di redigere una sua breve biografia, coglie l'essenza e il valore dell'uomo e dell'architetto: «Fu il Mazzei alto e ben fatto della persona, d'aspetto aperto e simpatico, di modi franchi e cortesi, benevolo coi sottoposti, e amante della compagnia degli amici. Ammirò e stimò gli uomini d'ingegno, ne ascoltò volentieri i consigli né mai presunse di sé stesso. Ebbe l'amicizia e la stima di molti grandi e potenti»¹¹⁷. E proprio questi, politici, intellettuali e artisti, piangevano per aver perso un «valente e umile» architetto, che con il suo operato aveva contribuito enormemente a gettare le basi del restauro moderno in Italia.

Biografia di Francesco Mazzeo Mazzei

1806

Nasce a Firenze da Mattias Mazzei e Lucrezia Landi

1825

Si diploma all'Accademia di Belle Arti di Firenze e diviene aspirante ingegnere

1829

Diviene aiuto ingegnere a San Casciano

1830-33

Viene nominato membro del Corpo degli ingegneri di acque e strade e lavora a Empoli

1834

Viene eletto ingegnere di quinta a Volterra

1836-44

È corrispondente da Volterra per Giovanpietro Vieusseux

1838

È promosso ingegnere di quarta a Volterra

1841-49

È promosso ingegnere di seconda classe a Poppi, addetto al circondario di Volterra

1849

Assume l'incarico di architetto e ispettore per la Direzione generale dei lavori di acque e strade e delle fabbriche civili del Granducato

1851

Sposa Enrichetta Guarnacci, da cui avrà tre figli

1861

Viene eletto membro della Commissione per la conservazione dei monumenti e consigliere comunale (rimane in carica fino al 1863)

1863

Succede ad Alessandro Manetti nel ruolo di ingegnere capo del Regio Genio Civile

1864

Viene eletto membro della Commissione tecnica per gli studi delle opere occorrenti per Firenze capitale d'Italia

1865

È nominato ingegnere capo del Regio Genio Civile di Firenze. Diviene professore all'Accademia di Belle Arti di Firenze, è consigliere del Consiglio superiore

d'arte. Viene nominato commendatore de' Santi Maurizio e Lazzaro e consulatore presso il Comitato sul Museo Nazionale di Firenze. In seguito al restauro dell'interno della chiesa di Santa Croce a Firenze viene nominato ufficiale della Corona d'Italia; è presidente della Commissione per il riordinamento degli studi di architettura e membro della Commissione consultiva di Belle Arti per le Province di Firenze e Arezzo

1866

È eletto membro della commissione giudicatrice nel concorso per il cimitero monumentale di Milano, presieduta da Camillo Boito

1868

È eletto Accademico residente dal Collegio dei Professori della Reale Accademia di Belle Arti di Firenze

1869

Muore a Firenze il 16 dicembre

Opere

- 1834: progetti per le Saline di Volterra
- 1836-42: restauro della cattedrale e del campanile di Volterra
- 1837-47: riduzione della Fortezza di Volterra a penitenziario
- 1839: restauro del Palazzo Pretorio di Volterra
- 1842: pianta geometrica delle moie volterrane
- 1845: stabilimento penitenziario di San Gimignano
- 1845: riduzione del palazzo della famiglia Baldovinetti in via Maffia a Firenze
- 1848: riduzione dell'antico salone del teatro mediceo ad aula della Corte Regia a Firenze
- 1852: nuova rampa dello scalone che conduce dalla Biblioteca palatina degli Uffizi ai locali dell'Archivio di Stato; progetto di sistemazione della Corte Regia a Camera dei Deputati
- 1853: riduzione dell'ospedale di San Matteo in piazza San Marco a locali dell'Accademia di Belle Arti, progetto di ristrutturazione della Galleria dell'Accademia in via Ricasoli 60 a Firenze
- 1857: costruzione della Fonderia regia dei Bronzi
- 1857-65: restauro del Bargello di Firenze.
- 1864: proposta di restauro (non realizzato) del Palazzo Pubblico di Gubbio

- 1865: trasformazione del Palazzo del Registro in Direzione del contenzioso finanziario, trasformazione del convento di Santa Maria Novella in Direzione compartimentale del Lotto, Ufficio del Bollo ordinario, Direzione del pubblico censimento toscano e Direzione generale della Cassa Depositi e Prestiti
- 1866: trasformazione del Palazzo Medici Riccardi in Ministero dell'Interno e ufficio telegrafico, trasformazione dell'Istituto della SS. Annunziata in via della Scala in Ministero dei Lavori pubblici, trasformazione del palazzo Portinari-Salviati o Cepparello in via del Corso 6 in Ministero di Grazia e Giustizia e Culti, trasformazione del casino della Livia in piazza San Marco in Uffici del Ministero delle Finanze, trasformazione del convento di Badia in Direzione Compartimentale del Tesoro, adattamento del Palazzo della Zecca in Direzione compartimentale della Posta, progetto di riadattamento del palazzo dei Veliti in via dei Castellani 1-3 per ospitare la Biblioteca Nazionale, trasformazione della Villa di Poggio Imperiale in educando femminile della SS. Annunziata, trasformazione del palazzo della Zecca in Uffici del Saggio e del Marchio
- 1866-1869: restauro e trasformazione del convento di San Marco in museo
- 1866-71: riduzione del Palazzo Strozzi detto Nonfinito a sede del Consiglio di Stato
- 1867: trasformazione del casino mediceo in San Marco a Ministero delle Finanze, riduzione della fabbrica vasariana ad uso del Regio Archivio Centrale dello Stato, interventi su edificio in via Laura per la Scuola di Declamazione
- 1868: restauro della chiesa di Orsanmichele
- 1868: restauro interno (non finito) della chiesa di Santa Croce a Firenze
- Senza data: restauro del duomo di Arezzo, pianta topografica e geologica della comunità di Volterra e parte di quella di Montecatini, restauro dello Spedale di Sant'Agata de' Militari in Firenze, trasformazione del convento della Crocetta in via Laura 48 in archivio della Corte dei Conti, trasformazione dello stabile della Campana in Ufficio speciale del Genio Civile pel servizio dei Fabbricati Civili e Demaniali, costruzione della Scuola allievi marescialli e brigadieri carabinieri, trasformazione del Palazzo dei Giudici in Direzione compartimentale del Demanio, trasformazione del palazzo della Livia in piazza San Marco in Ufficio Demanio e Tasse, trasformazione del tribunale della Mercanzia in Direzione del Contenzioso, caserma di pubblica sicurezza e ufficio governativo del Genio Civile, trasformazione del palazzo Servadio in Direzione Generale delle Carceri.

Scritti

- 1864: *Memoria sulla condizione attuale dei palazzi municipale e pretorio di Gubbio e sui modi di restaurarli e relativa spesa*, pubblicato in Firenze
- 1866: *Del concorso al progetto artistico per un Ateneo da costruirsi in Bari: programma, parere consultivo, deliberazione di preferibilità pronunziata dal Giurì* (coautore: E. De Fabris), pubblicato in Bari
- 1869: *Del Palazzo del Podestà in Firenze e del suo recente restauro. Relazione*, pubblicato in Firenze
- 1885: *La Macine a Montugbi: villa storicamente illustrata*, pubblicato in Firenze

Note

* Laura Benassi ha scritto da p. 237 a p. 243; Denise Ulivieri ha scritto da p. 243 a p. 251. Le altre parti - biografia, opere e scritti - sono state curate da Ulivieri e Benassi.

¹ C. Cresti, *Un po' per celia, un po' per non dimenticare*, in C. Cresti, M. Cozzi, G. Carapelli, *Il duomo di Firenze (1822-1887). L'avventura della facciata*, Firenze, Il Bossolo, 1987, pp. 7-28.

² P.J. Grosley, *Observations sur l'Italie et les Italiens données en 1764 sous le nom de deux gentilhommes suédois*, IV, Londres, 1770, p. 341. Sulla ripresa ottocentesca di quest'immagine si veda ora, M. Bossi (a cura di) *Giovan Pietro Vieusseux: pensare l'Italia guardando all'Europa*, Atti del convegno (Firenze 2011), Firenze, Olschki, 2013.

³ J.C.L. Simonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane nel Medio Evo*, III, Roma, Avanzini e Torraca, 1968, pp. 102-126.

⁴ L. Mascigli Migliorini, «L'Atene d'Italia»: identità fiorentina e toscana nella formazione dello Stato nazionale, «Meridiana», 1998, 12/33, pp. 107-123; e ora anche F. Sofia, L. Pagliai (a cura di), *Sismondi e la nuova Italia*, Atti del convegno (Firenze, Pescia, Pisa, 2010), Firenze, Polistampa, 2012.

⁵ E. Viollet-Le-Duc, *Gli architetti e la storia. Scritti sull'architettura*, a cura di R. Tamborrino, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. 186: «salvo qualche eccezione, non hanno mai smesso di amare i loro monumenti e di vegliare sulla loro conservazione».

⁶ V. Arrighi, *Il salotto buono come luogo di relazioni e laboratorio di idee ed opinioni*, in C. Zarrilli, F. Klein, P. Marchi (a cura di), *Cittadini d'Italia: i primi passi della Toscana nello Stato Unitario*, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 35-39.

⁷ E. Toscanelli Peruzzi, *Diario (16 maggio 1854-1° novembre 1858)*, a cura di E. Benucci, Firenze, Società editrice fiorentina, 2007, p. 48.

⁸ C. Cresti, *La Toscana dei Lorena*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi, 1987, pp. 188-205.

⁹ Si pensi alla cappella neogotica della Madonna del Conforto nel Duomo di Arezzo realizzata da Giuseppe del Rosso nel 1796, alla torre neogotica nel giardino Torrigiani costruita nel 1821 da Gaetano Baccani, al saggio accademico di Giovan Battista Silvestri che nel 1822 propone un disegno per il completamento in stile della facciata di Santa Maria del Fiore. E ancora alla bigattiera con filande nel giardino di Villa Roncioni a Pugnano (Pisa), progettata da Alessandro Gherardesca nel 1831, al delizioso tempietto-fontana in ghisa collocato da Francesco Leoni nel 1833 nella piazza principale di Grosseto, al campanile di Santa Croce progettato nel 1842 da Gaetano Baccani.

¹⁰ M. Cozzi, F. Nuti, L. Zangheri, *Edilizia in Toscana. Dal Granducato allo Stato Unitario*, Firenze, Edifir, 1992, pp. 156-161.

- ¹¹ C. Cresti, M. Cozzi, G. Carapelli, *Il Duomo di Firenze* cit., p. 17.
- ¹² P. Selvatico Estense, *Dell'arte moderna a Firenze. Cenni critici*, Milano, Guglielmini, 1843, p. 4.
- ¹³ C. Boito, *Architettura del Medioevo in Italia*, Milano, U. Hoepli, 1880, p. 26.
- ¹⁴ M. D'Azeglio, *Questioni urgenti*, Firenze, G. Barbera Editore, 1861, p. 51.
- ¹⁵ Ivi, p. 51.
- ¹⁶ U. Pesci, *Firenze Capitale (1865-1870). (Dagli appunti di un ex-cronista)*, Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1904, pp. 61-62; C. Cresti, *Firenze, capitale mancata. Architettura e città dal piano Poggi a oggi*, Milano, Electa, 1995, p. 9.
- ¹⁷ G. Poggi, *Ricordi della vita e documenti d'arte*, Firenze, presso R. Bemporad e Figlio, 1909, pp. 336 e 341; F. Borsi, *La capitale a Firenze e l'opera di G. Poggi*, Firenze, Colombo editore, 1970, p. 23; C. Cresti, *Firenze, capitale mancata* cit., p. 46.
- ¹⁸ La legge n. 384 del 22 dicembre 1861 consentiva l'occupazione temporanea delle case religiose per ragioni di pubblico servizio. La legge n. 2077 del 24 dicembre 1864 stabilì una proroga delle occupazioni; furono prorogate fino al 1° luglio 1866 anche le disposizioni della legge n. 384. A. Gioli, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei «Beni delle corporazioni religiose» 1860-1890*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997.
- ¹⁹ B. Pazzagli, *Biografia dell'architetto Comm. Francesco Mazzei: letta nel sindacato della domenica 6 febbraio 1870 alla Scuola dei Padri di Famiglia in Firenze*, Firenze, Tipografia Tofani, 1870, p. 9.
- ²⁰ Su Ottavio Landi, nel cui studio fiorentino si formarono molti avvocati toscani tra i quali Vincenzo Salvagnoli, cfr. R. Romanelli, *Inventario dell'Archivio Baldovinetti Tolomei*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, p. 60.
- ²¹ *Necrologio*, «La Nazione», 20 dicembre 1869.
- ²² Archivio dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze, *Atti*, 1807-1827, c.15.
- ²³ G. Paolini, *Jacopo Mazzei*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008.
- ²⁴ L. Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux dai carteggi in archivi e biblioteche di Firenze (1795-1863)*, Firenze, Olschki, 2011, p. 228.
- ²⁵ C.J. Cavallucci, *Notizie storiche intorno alla R. Accademia delle arti del disegno in Firenze*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1873, p. 76.
- ²⁶ B. Pazzagli, *Biografia* cit., p. 11.
- ²⁷ D. Barsanti, *Alessandro Manetti. Un grande scienziato al servizio dei Lorena*, Pisa, ETS, 2009.
- ²⁸ B. Pazzagli, *Biografia* cit., p. 11.
- ²⁹ Archivio Mazzei di Fonterutoli (d'ora in poi AMF), *Cartella di disegni e studi giovanili*. Sull'archivio di Francesco Mazzeo Mazzei si veda la scheda in C. Ghelli, E. Insabato, *Guida agli archivi di architetti e ingegneri del Novecento in Toscana*, Firenze, Edifir, 2007, pp. 244-245.
- ³⁰ D. Ulivieri, «Per servire al nuovo Pretorio di Volterra», in D. Ulivieri, L. Benassi, *Rinnovo urbano a Volterra tra Ottocento e Novecento*, Pisa, ETS, 2007, pp. 31-64.
- ³¹ La scoperta di un inedito significativo come i rilievi di Giuseppe Martelli, ha consentito di ricostruire nei dettagli l'aspetto del Pretorio di Volterra, prima del ripristino in stile diretto da Francesco Mazzei. I progetti e i disegni sono pubblicati in D. Ulivieri, L. Benassi, *Il Palazzo Pretorio di Volterra. Storia, architettura e restauri ottocenteschi*, Pisa, Pisa University Press, 2009.
- ³² AMF, *Memoria*, LXXXI, 1834: il palazzo è composto di «torri medioevali riunite insieme, con piani ineguali composte di muraglioni inaccessibili».
- ³³ Archivio di Stato di Firenze, *Soprintendenza alla conservazione del catasto poi Direzione generale di acque e strade*, f. 358, anno 1844, c. 411.

³⁴. *Ibidem*.

³⁵. Proprio dagli anni Quaranta dell'Ottocento si apre il dibattito sulla migliore formazione che un architetto deve ricevere per divenire un progettista tecnicamente consapevole. Nel 1869 il Ministro dell'Istruzione Pubblica, Bargoni, istituisce una commissione per discutere la «riforma degli studi di architettura civile». La commissione formata da Enrico Alvino, Enrico Betti, Emilio De Fabris, Antonio Cipolla e Francesco Mazzei, tutti architetti, indicherà proprio nell'inadeguatezza del sistema didattico la causa della decadenza dell'architettura. Archivio Centrale dello Stato di Roma, *Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti*, 1860-1896, b. 19, in cui si veda il *Prospetto di riforma degli studi di architettura civile annesso alla relazione presentata nell'ottobre 1869 al Ministro della Pubblica Istruzione dagli architetti A. Cipolla, E. Alvino, E. De Fabris, F. Mazzei e dal prof. E. Betti colle modificazioni introdotte dal Congresso Artistico di Parma del settembre 1870*, trascritto in B. Berta, *La formazione della figura professionale dell'architetto. Roma 1890-1925*, Dottorato in Storia e conservazione dell'oggetto d'arte e di architettura, XX Ciclo, Università degli Studi di Roma Tre, tutor prof. V. Franchetti Pardo, prof. M.L. Neri, vol. I, pp. 18-19.

³⁶. Manetti è un grande conoscitore e sperimentatore del ferro fuso; insieme al genero Carlo Reishammer, disegna alcuni prodotti per l'edilizia e le strutture edilizie. Un ruolo fondamentale per lo sviluppo e l'impiego del ferro nelle costruzioni toscane è soprattutto la presenza della Reale e Imperiale Fonderia di Follonica.

³⁷. G. Zucconi, *Il Medioevo degli architetti italiani, tra scienza e arte (1860-1940)*, in M.G. Muzzarelli, *Neomedievalismi: recuperi, evocazioni, invenzioni nelle città dell'Emilia Romagna*, Bologna, CLUEB, 2007, p. 26.

³⁸. Archivio Storico del Gabinetto Vieusseux, *Libro dei soci*, vol. 3, c. 205r.

³⁹. Nel 1850 il nuovo Pretorio è ormai giunto quasi al termine. Il resto delle fabbriche, le torri e le case che appartennero ai Belforti e agli Allegretti, addossate alla nuova costruzione, sono ancora in «stato indecente». Esse dovranno attendere ancora un trentennio prima di essere riabilite all'antica forma. Cfr. D. Olivieri, L. Benassi, *Il Palazzo Pretorio* cit.

⁴⁰. AMF, *Nota delle Fabbriche affidate all'Ingegnere di prima Classe Signore Cavaliere Francesco Mazzei, Ufficio del Genio per i Fabbricati Civili e Demaniali*, Firenze, LXXX, s.d.

⁴¹. A. Gotti, *Le Gallerie di Firenze. Relazione al Ministero della Pubblica Istruzione in Italia*, Firenze, coi tipi M. Cellini, 1872, p. 236.

⁴². *Ibidem*.

⁴³. Con sovrano decreto del 4 giugno 1858 si ordina che tutte le carceri si riuniscano nel penitenziario delle Murate. Vedi L. Passerini, *Del Pretorio di Firenze: lezione accademica detta nella tornata della Società Colombaria l'11 luglio 1858*, Firenze, Ricordi e Jouhaud, 1865, p. 38.

⁴⁴. A. Gotti, *Le Gallerie di Firenze* cit., p. 236.

⁴⁵. A. Manetti, *Mio Passatempo, scritto postumo*, in D. Barsanti, *Alessandro Manetti* cit., p. 171.

⁴⁶. P. Barocchi, G. Gaeta Bertelà, *Dal ritratto di Dante alla Mostra del Medio Evo 1840-1865*, Firenze, Spes- Museo Nazionale del Bargello, 1985, p. 9.

⁴⁷. F. Mazzei, *Del Palazzo del Podestà in Firenze e del suo recente restauro*, Firenze, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1869.

⁴⁸. Ivi, p. 10: Mazzei fa riferimento al castello di Poppi «dal quale desunsi molto a pro mio: perché quelle robustissime forme e quell'architettura così ardita rassomigliavano assai ai due nostri palazzi del Podestà e della Signoria, grandi ornamenti della nostra Firenze».

⁴⁹. *Almanacco Toscano 1847*, Firenze, Stamperia Granducale, 1847, p. 466.

⁵⁰. Archivio delle Gallerie di Firenze, presso la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici (d'ora in poi AGF), *Pretorio di Poppi. Cenni storici di detto Monumento*, Giuseppe

Rilli, 13 novembre 1861, *Commissione Conservatrice dei Monumenti Storici*, 1861-62-63, ins. 44.

⁵¹ Archivio Storico del Comune di Volterra Preunitario, Lettere a Paolo Guarnacci dal cognato F.M. Mazzei (1857-58), inv. 12091, filza 7b: «mi rimesse un lavoro che faceva compassione e mi fece pagare L. 10».

⁵² AGF, *Pretorio di Poppi. Cenni storici di detto Monumento*, Giuseppe Rilli, 13 novembre 1861, *Commissione Conservatrice dei Monumenti Storici*, 1861-62-63, ins. 44.

⁵³ M. D'Azeglio, *Intorno al restauro del Palazzo del Podestà. Lettera al Presidente del Consiglio dei Ministri*, 18 aprile 1864, Firenze, Tipografia di G. Carnesecchi, 1870, p. 9.

⁵⁴ F. Mazzei, *Del Palazzo del Podestà* cit., p. 8: «sede di un Museo di antichi Monumenti pei quali fosse illustrata la storia della Toscana».

⁵⁵ AMF, *Esposizione Italiana, tenuta a Firenze nel 1861*, Circolare ai signori Giurati, LXXXIII 7 giugno 1862.

⁵⁶ A. Gotti, *Le Gallerie di Firenze* cit., 1872, p. 237: «L'edificio formò l'ammirazione di tutti i visitatori, per la severità insieme e per l'eleganza».

⁵⁷ M. Treves, *Dei restauri architettonici in generale, particolarmente di quelli eseguiti a Firenze*, «La Nazione», 1 ottobre 1861: «l'architetto restauratore largì il suo ingegno quasi di nascosto [...]. Questo processo di ritrattare, per così dire, gli edifici, prima di restaurarli, oltre che di servire alla storia, dà luogo ad apprezzare l'intelligenza e capacità dell'architetto restauratore»; O. Fantozzi Micali, *Il dibattito sul restauro architettonico a Firenze intorno al 1860*, in P. Rosselli, O. Fantozzi Micali, E. Spilotos, *Nascita di una capitale*, Firenze, Alinea, 1985, pp. 11-20.

⁵⁸ B. Paolozzi Strozzi, *La Storia del Bargello*, in Ead. (a cura di), *La storia del Bargello. 100 capolavori da scoprire*, Milano, Silvana editoriale, 2004, p. 28.

⁵⁹ P. Barocchi, G. Gaeta Bertelà, *Dal ritratto di Dante* cit., pp. 14-38.

⁶⁰ Ivi, p. 39: Il Bargello viene definito come un eminente «monumento civile medievale».

⁶¹ Ivi, p. 28.

⁶² M. D'Azeglio, *Intorno al restauro del Palazzo del Podestà* cit., p. 7.

⁶³ S. Pesenti, *La tutela dei monumenti a Firenze. Le «Commissioni conservatrici» (1860-1891)*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 1996, pp. 24-34.

⁶⁴ Ivi, p. 93.

⁶⁵ AGF, *Decreto del Governatore Generale delle Provincie di Toscana*, Bettino Ricasoli, 28 febbraio 1861, nomina dei componenti della Commissione per la Conservazione degli oggetti d'arte e dei Monumenti storici: Enrico Pollastrini, Antonio Marini per la pittura; Cesare Mussini, Emilio Santarelli, Giovanni Dupré, Ulisse Cambi per la scultura; Giuseppe Martelli, vicepresidente, Emilio De Fabris, Francesco Mazzei per l'architettura. Carlo Milanese, segretario. Ad essi si aggiungono Luigi Passerini «Perito consulente per i Monumenti Storici», Ferdinando Rondoni, ispettore per il compartimento di Firenze e Arezzo e Annibale Marianini, ispettore per il compartimento di Pisa, in AGF, *Commissione Conservatrice dei Monumenti Storici*, 1861-62-63, ins. 1; S. Pesenti, *La tutela dei monumenti* cit., pp. 32-33.

⁶⁶ AGF, Art. 2 del decreto del 12 marzo 1860, estratto.

⁶⁷ S. Pesenti, *La tutela dei monumenti* cit., pp. 70-72.

⁶⁸ Il contrasto esplose nei primi mesi del 1864 ma si era manifestato già dal 1862.

⁶⁹ Nell'adunanza del 17 febbraio 1864 Passerini commenta negativamente i restauri al Palazzo del Podestà diretti dal collega della Commissione Mazzei, in questa occasione assente. Egli «dice confidenzialmente alla commissione di essere rimasto molto scandalizzato dagli orribili restauri e dalle goffe pitture fatte da Gaetano Bianchi», in S. Pesenti, *La tutela dei monumenti* cit., p. 118.

⁷⁰ AMF, *Lettera di Francesco Mazzei a Andrea Scala*, LXXXVII, 7 aprile 1863.

⁷¹ AMF, *Lettera di Paolo Feroni a Francesco Mazzei*, LXXX, 26 gennaio 1864: il

presidente Feroni invita De Fabris, Mazzei e Martelli «il 1° febbraio (1864) a trovarsi alle ore 2 pomeridiane al Palazzo già Quaratesi, ora degli eredi del Barone Rast, in Via del Proconsolo... per esaminare se i lavori di restauro alla Tettoja di quel Palazzo architettato dal Brunellesco si conduchino in armonia con la Fabbrica stessa».

^{72.} AMF, *Lettera di Emilio De Fabris a Francesco Mazzei*, LXXX, 29 gennaio 1864.

^{73.} AMF, *Regolamento interno del Consiglio Compartimentale*, fascicolo Consiglio compartimentale 1860-63, LXXXIII, 1861: la seconda commissione si occupa «dei progetti di nuovi lavori, delle domande tendenti a far dichiarare provinciali talune strade comunali, dei lavori precedentemente approvati e non eseguiti, esamina la convenienza e la opportunità degli uni e degli altri».

^{74.} Archivio Storico del Comune di Firenze, CA 102, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio generale*, 1860-1863.

^{75.} S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze, Editrice Firenze, 1971, pp. 2-3. Su questo tema si veda ora l'intervento di Rita Panattoni in questo stesso fascicolo.

^{76.} S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze* cit., pp. 2-3; e G. Fanelli, *Firenze architettura e città*, Firenze, Vallecchi, 1973, pp. 422-427.

^{77.} AMF, *Lettera del gonfaloniere Ferdinando Bartolommei a Francesco Mazzei*, LXXX, 25 novembre 1861: la commissione deve «esaminare e riferire nel termine di tre mesi sui progetti per la costruzione del Mercato compilati dall'Ingegnere Comunale e dal Prof. Giuseppe Del Noce e sul progetto per costruire un Bagno Pubblico nel terreno adiacente al nuovo lungarno ove scorre il Fosso Macinante presentato dal sig. Architetto Guidotti, uno dei membri della Commissione medesima».

^{78.} AMF, *Lettera di Francesco Mazzei al gonfaloniere Ferdinando Bartolommei*, LXXX, 2 dicembre 1861.

^{79.} *Ibidem*.

^{80.} G. Poggi, *Ricordi della vita e documenti d'arte*, Firenze, presso R. Bemporad e Figlio, 1909, pp. 207-213.

^{81.} AMF, *Lettera del gonfaloniere Ferdinando Bartolommei a Francesco Mazzei*, LXXX, 3 dicembre 1861.

^{82.} G. Poggi, *Articolo del 27 gennaio 1862*, «Gazzetta del Popolo», 1 febbraio 1862.

^{83.} G. Poggi, *Ancora poche parole sopra uno dei grandi miglioramenti di Firenze*, Firenze, Tipografia Barbèra, 1863, p. 3.

^{84.} Rapporto della commissione eletta dal municipio fiorentino ad esaminare i vari progetti presentati per mettere in più diretta comunicazione la piazza della Signoria con la piazza Santa Trinita, estratto da «La Nazione», 7 maggio 1863.

^{85.} AMF, *Lettera di Giuseppe Poggi a Francesco Mazzei*, LXXXV, 13 gennaio 1863.

^{86.} AMF, *Lettera di Giuseppe Poggi a Francesco Mazzei*, LXXXV, 17 febbraio 1863.

^{87.} AMF, *Lettera di Luigi Del Sarto a Francesco Mazzei*, LXXXV, 21 febbraio 1863.

^{88.} P. Barocchi, G. Gaeta Bertelà, *Dal ritratto di Dante* cit., p. 43.

^{89.} AMF, *Lettera di Girolamo Checcacci a Francesco Mazzei*, 24 gennaio 1863, LXXXVII.

^{90.} AMF, *Lettera di Andrea Scala a Francesco Mazzei*, 10 marzo 1863, LXXXVII.

^{91.} La giuria era composta da Gaetano Baccani (presidente), Alessandro Antonelli, Fortunato Lodi, Enrico Alvino, Camillo Boito, Pietro Camporese, Andrea Scala e Cesare Guasti (segretario).

^{92.} M. Cozzi, *Il dibattito e i progetti ottocenteschi per Santa Maria del Fiore "non che delle mattacinate che il popolo e il comune hanno fatto per raggiungere il fine desiderato di una facciata"*, in C. Cresti, M. Cozzi, G. Carapelli, *Il duomo di Firenze* cit., pp. 29-190.

^{93.} La commissione è composta da Gaetano Baccani, Francesco Mazzei, Enrico Pollastrini, Antonio Ciseri e Cesare Guasti.

- ^{94.} AMF, *Lettera della Deputazione promotrice per la edificazione della Facciata di Santa Maria del Fiore a Francesco Mazzei*, LXXXVII, 11 marzo 1863.
- ^{95.} AMF, *Lettera di Francesco Mazzei a Andrea Scala*, LXXXVII, 4 marzo 1863.
- ^{96.} AMF, *Lettera di Francesco Mazzei a Andrea Scala*, LXXXVII, 7 aprile 1863.
- ^{97.} Il parere della commissione «sullo scritto del dott. Andrea Scala ingegnere e architetto civile di Venezia, inserito nel giornale La Nazione del 5 marzo 1863» è pubblicato nel giornale «Gazzetta di Firenze», 10 maggio 1863; M. Cozzi, *Il dibattito e i progetti ottocenteschi* cit., p. 129.
- ^{98.} *Lettera di Camillo Boito a Cesare Guasti*, 11 marzo 1863, in M. Cozzi, *Il dibattito e i progetti ottocenteschi* cit., p. 129.
- ^{99.} AMF, *Lettera di Francesco Mazzei a Andrea Scala*, LXXXVII, 15 aprile 1863.
- ^{100.} Nel 1859 Niccolò Matas presenta in una bella edizione corredata da tavole il progetto del 1842 e pubblica *Dimostrazione del progetto per compiere colla facciata l'insigne basilica di S. Maria del Fiore, metropolitana della città di Firenze*.
- ^{101.} *Lettera di Camillo Boito a Cesare Guasti*, 19 maggio 1863, in M. Cozzi, *Il dibattito e i progetti ottocenteschi* cit., p.130.
- ^{102.} AMF, *Lettera di Francesco Mazzei a Enrico Alvino*, LXXXIII, 8 giugno 1863.
- ^{103.} B. Pazzagli, *Biografia* cit.
- ^{104.} AMF, *Lettera di Francesco Mazzei a Antonio Beretta*, LXXXV, 19 aprile 1862.
- ^{105.} Dagli atti del Municipio di Milano risulta che tra i nominati, oltre a Francesco Mazzei, c'è anche Niccolò Matas che però non accetta e viene sostituito dallo scultore Vincenzo Vela, in *Indice generale degli Atti del Municipio di Milano, 1859-1873*, Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1875, pp. 107-108.
- ^{106.} AMF, *Lettera di Antonio Beretta a Francesco Mazzei*, LXXXV, 4 maggio 1862.
- ^{107.} D. Olivieri, *Francesco Mazzei architect (1806-1869). Medieval restorations and inventions: from Palazzo Pretorio, Volterra to the Bargello, Florence*, in C. Gambardella (per cura di), *Le Vie dei Mercanti*, XIV Forum internazionale (Napoli-Capri 2016), Napoli, La Scuola di Pitagora editrice, 2016, pp. 343-350.
- ^{108.} F. Canali, *Camillo Boito, Firenze e gli amici "fiorentini": Giuseppe Poggi, Cesare Guasti (e gli epistolari inediti con Telemaco Signorini, Ferdinando Martini, Aristide Nardini). Questioni culturali e artistiche, sensibilità "conservativa" alla luce dei nuovi metodi e delle nuove acquisizioni della "Storia dell'Architettura"*, «Bollettino della Società di Studi fiorentini», XX (2011), pp. 40-88.
- ^{109.} *Relazione sui progetti pel grandioso Cimitero della città di Milano o su quelli per il piccolo Cimitero ad uso dello Spedale Maggiore, letta dalla Commissione al Consiglio comunale della stessa città nella seduta straordinaria del 4 luglio 1862*, AMF, *Cimitero di Milano*, LXXXV, 1862.
- ^{110.} In realtà Mazzei chiede e ottiene il permesso di assentarsi da questa città per quindici giorni (dall'1 al 15 luglio 1862), in AMF, *Provincie toscane, direzione generale dei lavori delle Fabbriche Civili*, LXXXV, 25 giugno 1862.
- ^{111.} F. Mazzei, *Memoria sulla condizione attuale dei Palazzi Municipale e Pretorio di Gubbio e sui modi di restaurarli e relativa spesa*, Firenze, Stabilimento Civelli, 1865.
- ^{112.} *Atti del Consiglio Comunale di Firenze dell'anno 1865-66*, Firenze, coi tipi M. Cellini e C., 1872, p. 179.
- ^{113.} Sono nominati membri della Commissione: «il colonello Castellazzi, direttore del Genio Militare, l'ingegnere Agostino della Rocca, ispettore del Genio Civile che ne era il presidente, l'ingegnere Carlo Falconieri anch'esso ispettore del Genio Civile e l'ingegnere Francesco Mazzei, direttore dell'Ufficio speciale del Genio Civile per il servizio dei fabbricati civili e demaniali di Firenze». Vedi P. Rosselli, *Nascita di una Capitale: Firenze, settembre 1864/giugno 1865*, in P. Rosselli, O. Fantozzi Micali, E. Spilotros, *Nascita di una capitale*, Firenze, Alinea, 1985, p. 25.
- ^{114.} La raccolta dei materiali relativi ai cantieri di Firenze capitale diretti da Mazzei e

la loro analisi dettagliata sono ancora in corso da parte delle scriventi e confluiranno nella monografia su Mazzei.

^{115.} L. Benassi, *Il riuso in Italia: 1860-1940. Vendite e nuovi usi*, in D. La Monica (a cura di), *Usi e riusi di alcuni immobili storici in Toscana*, Roma, Aracne, 2015, pp. 29-45.

^{116.} S. Pesenti, *La tutela dei monumenti* cit., pp. 149-190.

^{117.} B. Pazzagli, *Biografia* cit., pp. 28-29.



Fig. 1. Giovanni Boggi, Ritratto di Francesco Mazzei, ante 1832. Archivio Mazzei di Fonterutoli, Francesco Mazzei, Cartella di disegni e studi giovanili (per gentile concessione del Marchese Dott. Lapo Mazzei).

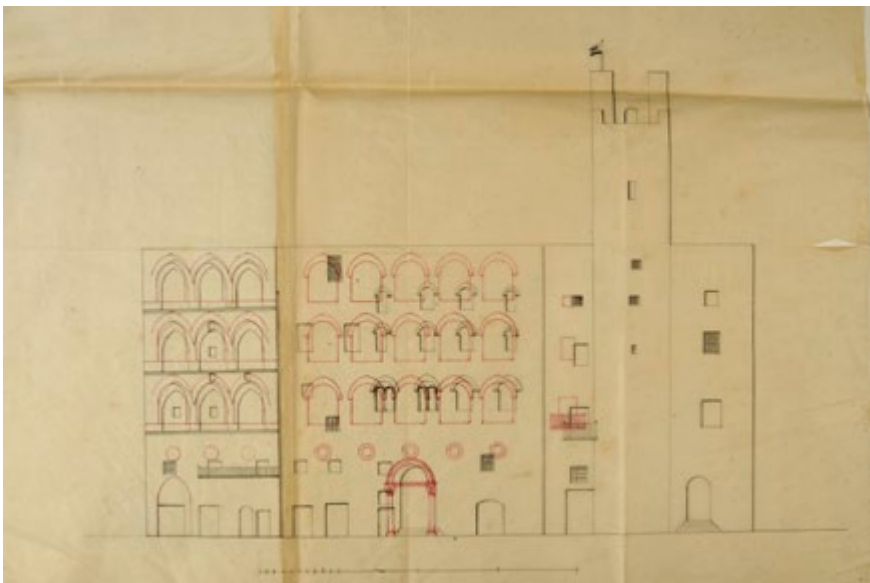


Fig. 2. Francesco Mazzei, Prospetto principale del nuovo Pretorio di Volterra, 1839. Archivio di Stato di Firenze, Soprintendenza alla Conservazione del Catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ins. A 411, pezzo n. 358 (su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo, prot. n. 6730 del 9/12/2016).

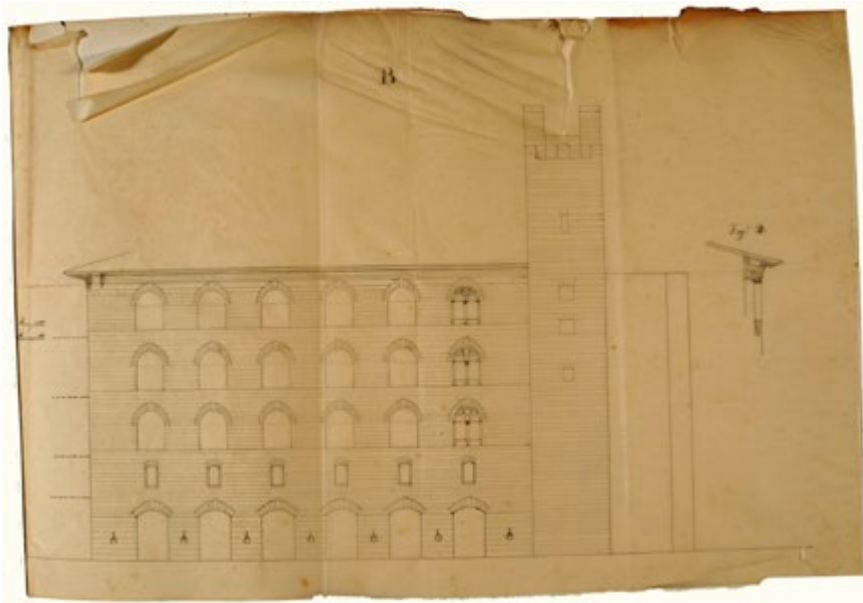


Fig. 3. Regio Consiglio degli Ingegneri, Progetto relativo al restauro del Palazzo Pretorio di Volterra. Tavola B, 1842. Archivio di Stato di Firenze, Soprintendenza alla Conservazione del Catasto poi Direzione Generale delle Acque e Strade, ins. A 411, pezzo n. 358 (su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo, prot. n. 6730 del 9/12/2016).

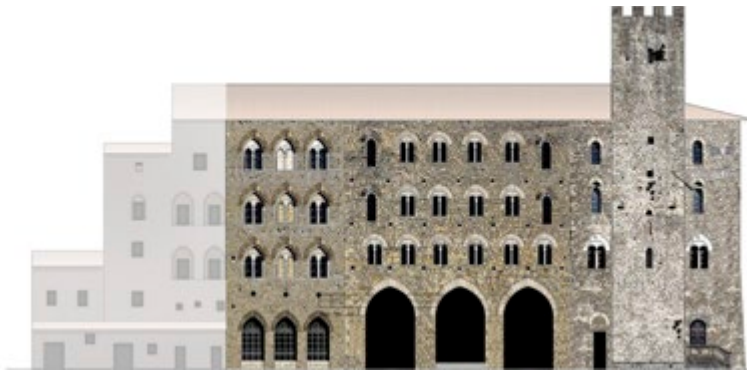


Fig. 4. Francesco Mazzei, Prospetto principale del nuovo Pretorio di Volterra, progetto approvato dal Regio consiglio degli ingegneri, 1843 (modellazione virtuale, realizzata nell'ambito delle attività del Laboratorio Universitario Volterrano, Facoltà di Ingegneria, ing. prof. Marco Giorgio Bevilacqua).

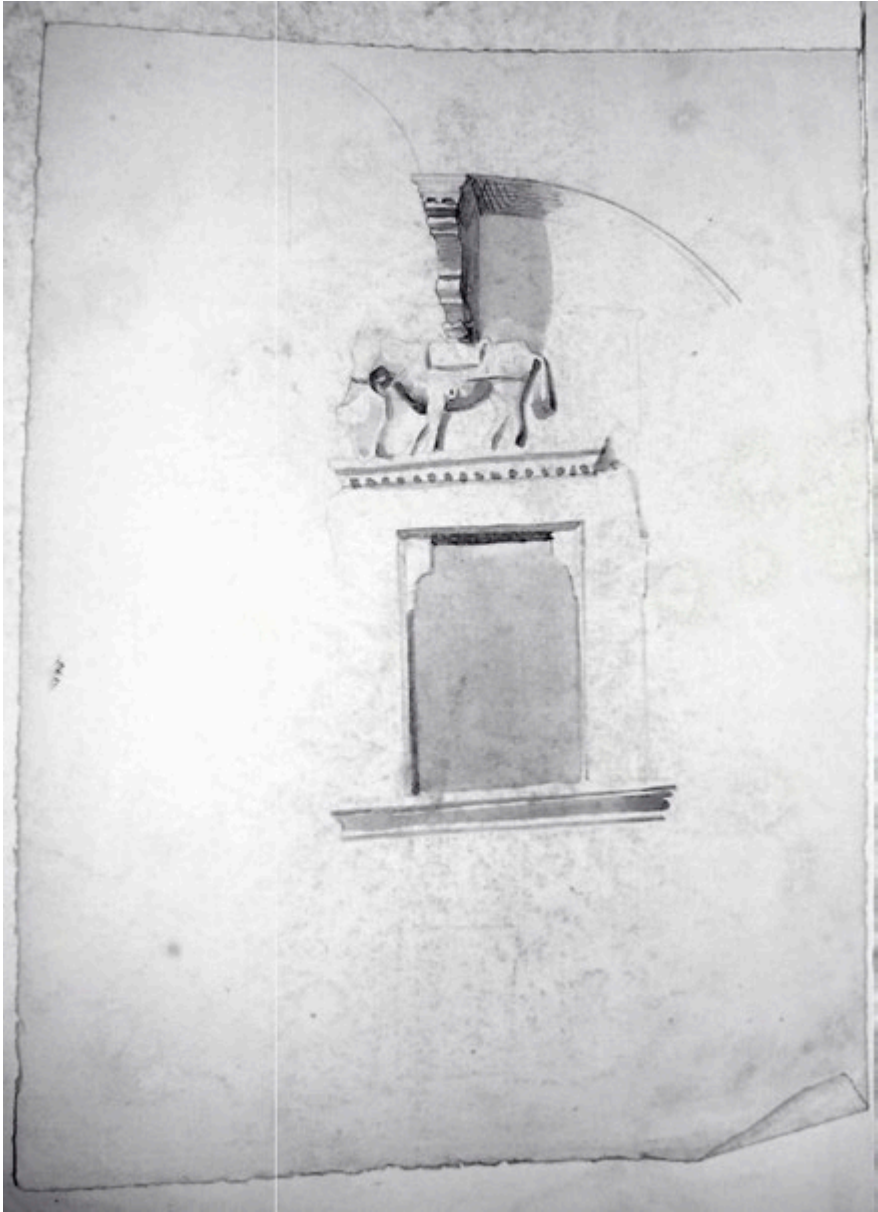


Fig. 5. Francesco Mazzei, Dettaglio di una finestra del Castello di Poppi, intorno al 1861. Archivio Mazzei di Fonterutoli, Francesco Mazzei, cartella di disegni e studi giovanili (per gentile concessione del Marchese Dott. Lapo Mazzei).



Fig. 6. Francesco Mazzei, Sezione trasversale del Bargello di Firenze dopo il restauro, post 1865. Archivio Storico del Comune di Firenze, Museo di "Firenze com'era", n. 0466 (su concessione dell'Archivio Storico del Comune di Firenze, prot. n. 285901 del 19/09/2016).

Stefania Manassero

Tra emergenze nazionali e esigenze locali: il trasferimento delle sedi ministeriali da Torino a Firenze

Premessa

La vicenda del trasferimento della capitale del regno d'Italia da Torino a Firenze è nota e non mancano importanti studi sugli aspetti storico-politici e amministrativi di questo delicato passaggio. Meno indagate risultano alcune questioni più propriamente tecniche, di carattere urbanistico e soprattutto architettonico¹: in questo ambito la letteratura² pur ampia su molti aspetti, sfiora soltanto il problema della scelta delle sedi per l'apparato burocratico.

Seguendo le operazioni nelle due città è possibile rintracciare il dibattito che travalica questioni meramente tecniche e operative: in questi stessi anni iniziano infatti a delinearsi specifiche politiche per i beni culturali, chiamate a superare i localismi pre-unitari per elaborare un quadro di tutela nazionale³. Le differenti logiche di intervento, in un'alternanza tra prerogative locali e esigenze governative spesso in disaccordo, scatenano vivaci discussioni ripercorribili attraverso la pubblicistica coeva.

Il trasferimento, palesemente provvisorio, si presta quindi ad essere un interessante caso studio, una sorta di banco di prova per comprendere quali siano state le difficoltà da ambo le parti di trovare un sottile equilibrio tra le strategie di tutela per i palazzi messi a disposizione, tutti di grande valore storico e architettonico, e le necessarie modifiche per le nuove destinazioni d'uso. Un equilibrio reso ancora più precario se messo a confronto con la stretta tempistica che la diplomazia imponeva per compiere il trasloco di mezzi, documenti e uomini. Nell'ottobre del 1864 è stabilito che le operazioni dovranno attuarsi nel più breve tempo possibile e comunque a partire dal maggio dell'anno successivo: in pochi mesi occorre quindi provvedere alla sistemazione di tutte le sedi fiorentine⁴, lasciando uno strascico di ulteriore incertezza circa il destino di quelle torinesi, abbandonate in fretta e furia.

Esistono attenzioni e criteri specifici per riconvertire le sedi ministeriali a nuovi impieghi? Certamente le disposizioni sulla soppressione dei conventi e le leggi sull'esproprio giocano un ruolo di primo piano, soprattutto se si pongono a

confronto con le teorie sul restauro che proprio in questi stessi anni si dibattono con vivacità.

Il tema della provvisorietà accompagna quindi costantemente gli eventi e suggerisce di ricostruire le vicende in una prospettiva storica più ampia, che travalica i primi anni di unità nazionale e giunge fino all'epocale 'presa di Roma' del 1870, quando i ministeri trovano una sistemazione nella 'città del papa'⁵, la 'terza Roma' destinata ad assumere il ruolo di capitale definitiva del regno d'Italia, vanno identificate nuove destinazioni d'uso negli edifici torinesi e fiorentini. Possono essere individuate logiche comuni tra le due città? L'aspra dialettica tra le esigenze governative e gli obiettivi municipali a ben vedere risulta presto sfumata per il prevalere delle municipalità. Torino e Firenze sono consapevoli dei vincoli rappresentati dalla normativa statale, soprattutto quella in via di definizione riferita ai beni culturali, e, facendo presa sulla sua debolezza⁶, riescono ad individuare le 'falle' attraverso le quali far emergere le proprie specifiche esigenze locali, anche in chiave di risarcimento per il periodo in cui sono state messe a disposizione della macchina statale.

Per comprendere la complessità di tali operazioni, è necessario identificare la 'consistenza' di una macchina burocratica così complessa. L'organizzazione amministrativa nei vari uffici cambia anche considerevolmente in funzione del peso politico assunto da ciascun ministero: i più importanti possono contare su almeno cinquanta impiegati, mentre ad altri dicasteri sono affidate poco più di quindici unità⁷. Le differenze in termini di competenze e unità si traducono in spazi architettonici più o meno ampi, collocati in edifici di proprietà statale dall'alto valore rappresentativo oppure relegati in stabili anonimi e regolati da contratti di affitto.

Le sedi ministeriali torinesi

Dall'esame sull'ordinamento amministrativo del regno d'Italia al momento della sua fondazione, pare emergere la volontà politica volta a mantenere una continuità con le pratiche burocratiche esercitate in precedenza dal regno di Sardegna. Per comprendere quali siano gli ordini politici e amministrativi che reggono lo Stato nel decennio in cui si assiste al trasferimento della capitale, è pertanto indispensabile tracciare qualche breve riferimento sulle origini della sua organizzazione interna, tenendo presente quanto sia arduo provare a sintetizzare per sommi capi un processo così complesso e soggetto a continui aggiornamenti.

Com'è noto, i negoziati di pace di Utrecht del 1713 rafforzano il successo del re Vittorio Amedeo II di Savoia⁸ e gli permettono di affinare il grande processo di riforme in senso assolutistico già introdotto con la sua ascesa al potere: la ristrutturazione amministrativa è alla base di questi propositi, perché deve tra-

dursi, almeno nelle intenzioni, in uno strumento semplice ed efficace, in grado di trasformare rapidamente gli ordini del sovrano in disposizioni attuative⁹.

Nel febbraio 1717 il re pubblica l'editto sulla formazione del Consiglio di Stato, istituito allo scopo di discutere in ambito di affari ecclesiastici, politici e militari, tanto interni che esteri e nello stesso anno sostituisce i vecchi uffici con tre Segreterie dedicate agli Affari Interni, agli Affari Esteri e alla Guerra¹⁰, dotandole di funzionari con responsabilità chiaramente definite, in costante aumento numerico fino agli anni Ottanta del secolo; Vittorio Amedeo completa l'opera con la ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria, gestita da un Consiglio delle Finanze¹¹.

La presenza francese e l'annessione temporanea alla Repubblica a partire dal 1802 comporta l'adozione di un'organizzazione politico-amministrativa nuova, con un tentativo di riordino delle finanze pubbliche e il significativo innesto degli istituti prefettizi. Alla Restaurazione, con il rientro di Vittorio Emanuele I di Savoia, Torino torna ad assumere il ruolo di capitale del regno, ma gli intenti volti a ripristinare un sistema di governo che annulli i recenti cambiamenti e riproponga le antiche regie costituzioni sono destinati a scontrarsi con il rapido volgere degli eventi. La nobiltà fedele alla Corona riprende con forza la guida dell'apparato burocratico e il servizio di Stato fa tutt'uno (sino al 1848 ed oltre) con l'antico rapporto di fedeltà personale verso il sovrano, integrandolo con elementi di una nuova professionalità burocratica¹².

Nel corso dei primi anni dell'Ottocento l'amministrazione dello Stato si articola ulteriormente: sono istituiti nuovi ministeri che si sommano alle tre Segreterie di inizio Settecento (Interni, Esteri, Guerra), ossia la Segreteria per la Finanza (1816), per la Grazia e Giustizia e Culti (1831), per l'Istruzione Pubblica; quindi quello per i Lavori Pubblici (1847) e quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio (1848, soppresso nel 1852). Un documento di Luigi Betozzi¹³ datato 1818, dal titolo *Iconografia dell'Augusta Città di Torino*, riporta la sede dei vari ministeri, fino ad ora concentrati nella zona di comando¹⁴ della città. La ricca legenda identifica il ministero degli Affari Esteri, il ministero degli Affari Interni, il ministero di Guerra e Marina, il ministero delle Finanze e il ministero di Polizia: questi uffici si occupano essenzialmente di questioni amministrative, dato che la parte economica è demandata alle aziende¹⁵, introdotte a partire dal 1817.

Il palazzo delle Regie Segreterie, posto a cerniera tra il Palazzo Reale, i regi Archivi di Corte e il Teatro Regio senza soluzione di continuità, dà forma alla logica della zona di comando della capitale. La lunga manica su piazza Castello, progettata da Filippo Juvarra¹⁶ e completata da Benedetto Alfieri, detta nell'insieme un'immagine di sobria uniformità tipicamente sabauda¹⁷: si compone di due livelli di cantine, un piano terreno riservato ad attività commerciali e un ammezzato occupato dalle cucine e dalle attività di servizio dei commercianti; al piano nobile, lungo la galleria¹⁸, sono situati in successione gli uffici ministe-

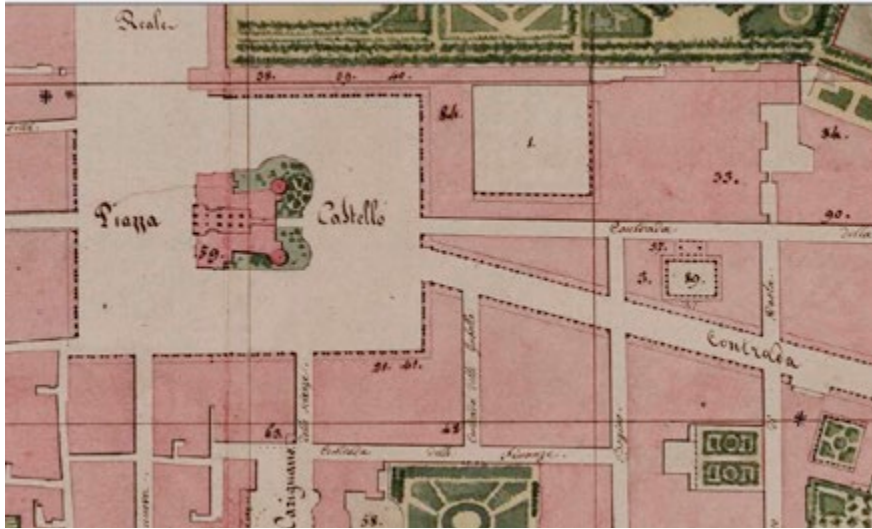


Fig. 1. Luigi Betozzi, *Iconografia dell'Augusta Città di Torino*, 1819, particolare. Archivio di Stato di Torino.

riali, mentre ai piani superiori trovano sede gli appartamenti dei ministri e dei segretari.

Con la salita al trono del re Carlo Alberto di Savoia Carignano¹⁹ si consolida un assetto del potere centrale ancora fortemente ancorato alla tradizione settecentesca, mentre per una decisiva opera riformatrice si deve attendere il 1853 con il contributo di Camillo Benso di Cavour attraverso la legge n. 1483 sul *Riordinamento dell'amministrazione centrale e della contabilità dello Stato*²⁰. L'organizzazione del lavoro all'interno dei ministeri in questo riassetto aderisce perfettamente ad una rigida impostazione: tutto è studiato perché in ciascuna cellula base sia presente un capo ufficio che vegli sulle funzioni parziali attribuite alla sua competenza, anche quelle più minute, quasi come in un organismo, o, meglio, come in una macchina: l'amministrazione per ministeri si traduce quindi in una esecuzione meccanica di pratiche amministrative, in cui l'automatismo è a garanzia di efficienza e velocità. Ogni procedimento in entrata e in uscita è regolato dal protocollo generale, secondo un sistema di annotazioni in appositi registri che indicano il numero di ordine di arrivo di ogni lettera o domanda, la data di arrivo, la data del documento protocollato, il nome e la qualità dello scrivente o ricorrente, il soggetto della lettera, la direzione generale o ufficio in cui sarebbe stata smistata. Per custodire una tale quantità di carte è quindi neces-

sario organizzare uno spazio adeguato ad accogliere l'archivio generale di ogni ministero, vera e propria memoria storica dell'amministrazione dove conservare gli atti in caso di necessità²¹.

A ridosso del processo di unificazione, le fonti storiche analizzate per individuare gli edifici torinesi hanno in più occasioni delineato un susseguirsi di repentini spostamenti della sede amministrativa tra la data di istituzione del ministero (ancora nell'ambito del regno sardo), alla data di ultima localizzazione prima del trasferimento a Firenze²². Per superare la questione si può fare riferimento ad una planimetria realizzata da Fortunato Giuseppe Gotto nel 1864: il documento, dal titolo *Nuova pianta e guida della città di Torino prolungata alla Cinta daziaria del perimetro di metri 17.500 (17,5 chilometri), cogli ultimi e progettati ingrandimenti, colla nuova denominazione delle vie, e numerazione delle porte, divisa per sezione e giudicature, delle Parrocchie, Monumenti, Ministeri, Segreterie, Stabilimenti, Alberghi e Trattorie, ecc.*, permette di avere un riscontro sull'ultima situazione presente a Torino²³ prima della perdita del suo ruolo di capitale del regno.



Fig. 2. Fortunato Giuseppe Gotto, *Nuova pianta e guida della città di Torino / prolungata alla Cinta daziaria del perimetro di metri 17.500 (17,5 chilometri), cogli ultimi e progettati ingrandimenti, colla nuova denominazione delle vie, e numerazione delle porte, divisa per sezione e giudicature, delle Parrocchie, Monumenti, Ministeri, Segreterie, Stabilimenti, Alberghi e Trattorie, ecc.* Planimetria a stampa acquerellata, Torino, Fratelli Doyen, 1864, particolare rielaborato graficamente. Torino, Fondazione Luigi Einaudi onlus.

Il documento contiene in legenda le indicazioni delle sedi ministeriali torinesi²⁴ al 1864, di seguito elencate secondo la loro denominazione e indirizzo: 1) Ministero dell'Istruzione Pubblica: Palazzo dell'Università degli Studi (Torino,

via Po n. 31); 2) Ministero Agricoltura, Industria e Commercio: Palazzo Saluzzo di Paesana (Torino, via della Consolata n. 1 bis); 3) Ministero degli Esteri: Palazzo della Prefettura (Torino, piazza Castello n. 191); 4) Ministero degli Interni: Palazzo della Prefettura (Torino, piazza Castello n. 201); 5) Ministero Grazia Giustizia e Culti: Convento dei Padri Minimi (Torino, via San Francesco da Paola n. 3); 6) Ministero delle Finanze: Palazzo della Prefettura (Torino, piazza Castello n. 205); 7) Ministero dei Lavori Pubblici: Palazzo Campana, già Oratorio di San Filippo Neri (Torino, via Carlo Alberto n. 10); 8) Ministero della Guerra: Convento delle Convertite (l'edificio, oggi non più esistente, si trovava a Torino in via Giolitti n. 30); 9) Ministero di Marina: palazzo nell'isolato di Sant'Onorina (Torino, via Rossini n. 12); 10) Cortei dei Conti, Cassa Depositi e Prestiti e Debito Pubblico: Biblioteca Nazionale (Torino, via Bogino n. 6). A questo elenco occorre aggiungere la localizzazione delle due Camere del Parlamento nazionale, ossia il Palazzo Madama in piazza Castello per il Senato e il Palazzo Carignano in via Accademia delle Scienze n. 5 per la Camera dei Deputati; la planimetria del Gotto non indica neppure la sede del Consiglio di Stato, presso il Palazzo Lascaris di Ventimiglia, in via Alfieri n. 15.

Analizzando i caratteri architettonici e distributivi degli edifici²⁵, si possono individuare almeno due atteggiamenti distinti alla base delle scelte, dettate probabilmente dal differente grado di importanza e di prestigio assunto dai diversi ministeri. Nella maggior parte dei casi il governo occupa i piani nobili di alcuni tra i più scenografici palazzi nobiliari realizzati tra il Seicento e il Settecento nella capitale sabauda: si pensi al caso del Palazzo Saluzzo di Paesana²⁶, che concede in affitto alcune stanze per i funzionari, o al Palazzo dell'Università degli Studi o ancora a Palazzo Lascaris. Contestualmente è rivolta una particolare attenzione ad ex strutture conventuali, rese disponibili con gli effetti delle leggi in materia di eversione dell'asse ecclesiastico²⁷: è il caso dei grandi complessi architettonici costituiti dal convento dei Padri Minimi, dell'oratorio di San Filippo Neri e del convento delle Convertite, quest'ultimo particolarmente gradito perché capaci di ospitare un folto numero di impiegati presso il ministero della Guerra. Infine, è interessante accennare al curioso dibattito²⁸ sul caso del ministero della Marina, di poche unità, per cui in Parlamento si discute sull'opportunità o meno di procedere all'acquisto di un immobile residenziale in via Rossini; naturalmente la necessità di contenere i costi insieme alla prospettiva di trasferimento della capitale²⁹ favoriranno la scelta di stipulare un consueto contratto di affitto con la proprietà.

Le sedi ministeriali fiorentine

Dopo un serrato iter parlamentare Tra la metà di novembre e i primi di dicembre 1864 i due rami del Parlamento approvano il trasferimento della ca-

pitale a Firenze e questa situazione – come in precedenza accennato - obbliga a individuare con urgenza le nuove sedi destinate ad accogliere le Camere legislative ed i ministeri. Già il 6 ottobre, in realtà, il ministro delle Finanze Quintino Sella aveva mosso i primi passi per organizzare il delicato passaggio, inviando a Firenze il conte Ceppi e il cavaliere Giovanni Castellazzi con un duplice compito: localizzare gli stabili disponibili, *in primis* valutando tra gli edifici demaniali e fornire indicazioni di massima sulla spesa occorrente³⁰.

Il quotidiano «La Nazione» auspica che le personalità scelte tengano conto delle necessità di tutela monumentale per gli edifici oggetto di sopralluogo:

Sappiamo che il Ministro delle Finanze ha inviato nella nostra città il cav. Castellazzi, tenente colonnello del Genio [militare, n.d.r.], e il conte Ceppi con incarico di studiare il modo di dar collocamento alle Assemblee legislative e ai Ministeri, e che a tale effetto, concertatisi con la Direzione Demaniale, hanno già incominciato a visitare i fabbricati di pertinenza dello Stato. Il cav. Castellazzi e il conte Ceppi furono scelti come molto intendenti di Belle Arti, affinché venisse tutelata la parte monumentale degli edifici³¹.

I nodi da risolvere sono numerosi e gli esperti analizzano una prima proposta progettuale³² che prevede di occupare per quanto possibile il Palazzo Vecchio, adattabile per ospitare la Camera presso il Salone dei Cinquecento, il Senato presso il Salone dei Dugento, e altri spazi per il ministero degli Esteri³³: la scelta di fare riferimento in primo luogo a Palazzo Vecchio è dettata essenzialmente dal fatto che nella Firenze granducale proprio in questa sede erano già presenti i ministeri, il Consiglio di Stato, la Depositeria, l'Ufficio del Telegrafo, il Guardaroba generale e il Comando di Piazza. Il Palazzo Medici Riccardi può ospitare il ministero degli Interni, mentre il Collegio militare con il soppresso convento di Santa Maria Maddalena sono spazi adeguati per il ministero della Guerra. Per i restanti ministeri si prevede di occupare alcuni locali della Dogana, della Crocetta, del palazzo da Cepparello, del convento di Santo Spirito, nonché dell'Istituto della SS. Annunziata.

Queste prime ipotesi scatenano molte reazioni da parte dell'opinione pubblica, allarmata dal rischio che l'amministrazione comunale possa riuscire penalizzata: la Commissione pare infatti preferire l'utilizzo di edifici demaniali che ospitano da alcuni anni importanti uffici pubblici di servizio alla città, senza però pronunciarsi su dove intende collocarli per lasciare spazio alle amministrazioni centrali dello Stato. «La Nazione» evidenzia così tali criticità:

Sappiamo dunque che mentre il Collegio militare si scioglie, anzi è bell'è sciolto, mentre il Liceo si trasporta, mentre tutti gli uffici e i dicasteri del Palazzo Riccardi si tramutano altrove, mentre l'Istituto della SS. Annunziata forse sta per correre la stessa sorte, mentre insomma molti dei locali che al presente contengono qualche pubblico ufficio od istituto debbono essere sgombrati, i

conventi soli quasi non patiscono alcun incomodo. Noi non sappiamo da che dipenda questo religioso rispetto alle case dei nostri monaci: ma certo non dee provenire né dalla loro scarsità, né alla poca capacità: poiché ognuno sa bene, che di numero sono parecchie, e di ampiezza sterminate³⁴.

L'elenco provvisorio dei dicasteri è pubblicato su «La Nazione» il 29 ottobre e il confronto con le sedi definitive evidenzia che gli edifici qui indicati resteranno pressoché invariati. Cambierà invece l'attribuzione del ministero, sulla base di studi immediatamente successivi che terranno in considerazione la maggiore o minore necessità di spazi per ciascuno di essi. A inizio dicembre finalmente si giunge alle scelte definitive, che obbligano al trasferimento di molti uffici amministrativi locali per consentire agli edifici individuati di accogliere i dicasteri statali secondo queste direttive:

Trasferimento nel fabbricato degli Uffici dal Palazzo Vecchio degli Archivi dei cessati Ministeri della Toscana, della Galleria dei quadri moderni dal Casino Mediceo e degli Archivi dell'Ufficio dei Ponti e strade. Trasferimento nel Palazzo posto in piazza dei Giudici oggi occupato dall'Intendenza Militare della Direzione del Demanio e dei RR. Possessi dal fabbricato degli Uffici, delle Tasse e Demanio dal Palazzo del Registro, e della sezione amministrativa delle fabbriche Civili dal Palazzo Riccardi. Trasferimento nella caserma adiacente alla piazza de' Giudici degli Uffici del Genio speciale delle fabbriche demaniali, del Bonificazione delle Maremme, del prosciugamento del Lago di Bientina ora esistenti nel Palazzo Riccardi. Trasferimento nella fabbrica ove oggi risiede l'Ufficio delle Tasse e Registro, della Direzione del Contenzioso (antica avvocatura regia). Trasferimento della scuola d'incisione dal Casino Mediceo all'Accademia delle Belle Arti. Trasferimento della Intendenza Militare dal Palazzo sulla piazza de' Giudici al Liceo di Candeli, destinandogli il casamento prospiciente in via dei Pilastri. Trasferimento della Sezione Carabinieri a Cavallo dal palazzo Riccardi al Liceo Militare di Candeli. Trasferimento della Sezione Merci Militari dai piani inferiori del Palazzo della piazza dei Giudici e della Caserma presso questo palazzo nel monastero di Santa Apollonia, ove si trovano altri magazzini militari. Trasferimento del Liceo e Ginnasio Fiorentino dal palazzo Cepparello nel convento di Santa Trinità [...]. Trasferimento della Dogana colla Direzione delle Gabelle dal Casino Mediceo al convento di Santa Maria Novella, occupando il lato nord e metà del lato di levante del chiostro più grande senza entrare nell'interno del convento [...]. La prefettura di Firenze e il Comando militare della Divisione saranno trasferiti in locali da destinarsi³⁵.

Da questo momento l'attività si fa frenetica e anche i giornali satirici annotano divertiti il continuo passaggio di funzionari governativi tra Torino e Firenze³⁶, tanto da definire ironicamente la reale capitale del regno il treno che sovente li trasporta da una città all'altra. Nonostante le difficoltà logistiche e le incertezze amministrative i lavori procedono rapidamente e nel febbraio del 1865 il presidente del Consiglio dei Ministri La Marmora può complimentarsi con i suoi uo-

mini per il riallestimento della Camera dei Deputati nella sala dei Cinquecento e del Senato agli Uffizi³⁷.

La *Pianta della città di Firenze colle più recenti modificazioni e le indicazioni degli uffici pubblici, teatri, gallerie, ecc.*, datata 1869, ci conferma, a distanza di pochi anni, la dislocazione sul territorio cittadino dei vari uffici; un testo a corredo del documento indica anche come raggiungere i servizi presenti nella capitale fiorentina: sono descritti i borghi, le vie, i corsi, i palazzi e le chiese principali, ma anche i ministeri, gli uffici più importanti e le sedi delle legazioni estere.

Questa, dunque, la sistemazione delle sedi ministeriali fiorentine³⁸: 1) Camera del Senato: Palazzo degli Uffizi (Firenze, piazzale degli Uffizi n. 6); 2) Camera dei Deputati, Ministero degli Esteri: Palazzo Vecchio (Firenze, piazza della Signoria n. 1); 3) Ministero dell'Interno: Palazzo Medici Riccardi (Firenze, via Cavour n. 3); 4) Ministero delle Finanze: Casino Mediceo di San Marco (Firenze, via Cavour n. 56); 5) Ministero Grazia Giustizia e Culti: Palazzo da Cepparello, già Portinari Salvati (Firenze, via del Corso n. 6); 6) Ministero di Agricoltura e Commercio: Palazzo Galli Tassi (Firenze, via dei Pandolfini n. 20); Palazzo Rittafè (Firenze, via dei Pandolfini, n. 18); Palazzo Valori (Firenze, borgo degli Albizi, n. 23); 7) Ministero dell'Istruzione Pubblica: Convento di San Firenze (Firenze, piazza San Firenze); 8) Ministero dei Lavori Pubblici: Monastero Nuovo (Firenze, via della Scala n. 24, 26); 9) Corte dei Conti: Palazzo della Crocetta (Firenze, via della Colonna, n. 38); Convento della Crocetta (Firenze, via Laura n. 48); 10) Consiglio di Stato: Palazzo Nonfinito (Firenze, via del Proconsolo n. 12); 11) Ministero della Guerra: Convento della Santissima Annunziata (11 A, Firenze, via Cesare Battisti, n. 6); Convento di Santa Caterina (11 B, Firenze, via Cavour n. 49); 12) Ministero della Marina: Convento di San Jacopo Sopr'Arno (Firenze, piazza de' Frescobaldi n. 1).

Il trasferimento più cospicuo della documentazione e degli allestimenti per gli uffici occupa sostanzialmente i mesi di aprile, maggio e giugno 1865³⁹; pochi giorni più tardi sarà la Corte a trasferirsi⁴⁰ insieme agli 'ultimi' cittadini torinesi le cui attività sono legate a doppio filo con gli uffici governativi. Molti sono i giornalisti, gli artigiani, e i negozianti torinesi pronti a spostare le loro attività per paura della crisi economica che si temeva avrebbe seguito l'abbandono della piccola (oramai *ex*) capitale subalpina⁴¹.

Il trasferimento della capitale a Roma. Discussioni municipali sul futuro da riservare alle sedi ministeriali torinesi e fiorentine dismesse

Ma se questa è la situazione alla vigilia del traslocamento verso Firenze, volgendo lo sguardo indietro appare in tutta evidenza il contrasto con l'effervescenza dei torinesi quando, appena pochi anni prima, carichi di speranza avevano ap-

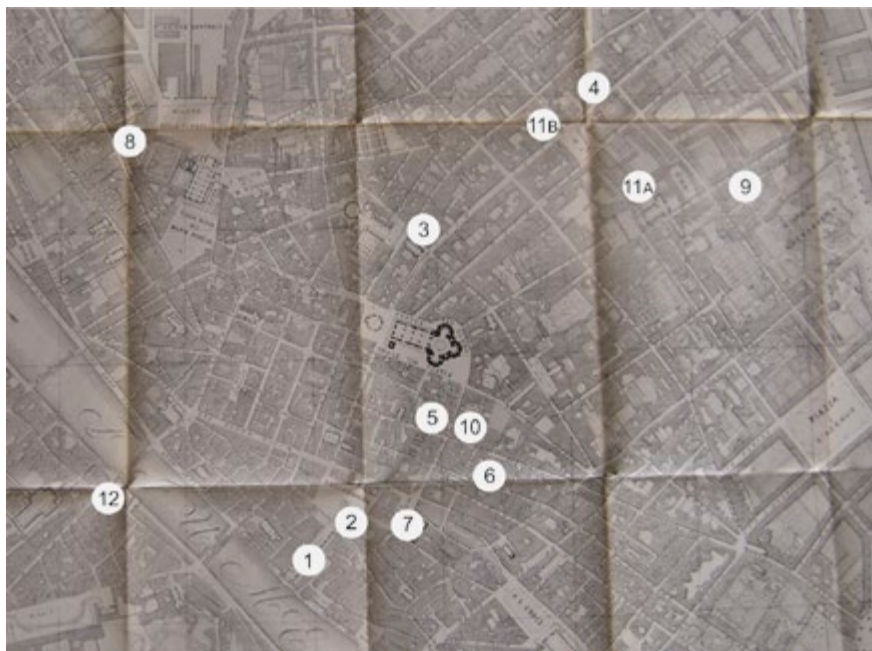


Fig. 3. *Pianta della città di Firenze colle più recenti modificazioni e le indicazioni degli uffici pubblici, teatri, gallerie, ecc.*, Firenze, Pineider succ. Peratoner, 1869, particolare rielaborato graficamente. Torino, Biblioteca Reale.

prontato una serie di progetti ambiziosi per la ‘costruzione’ della prima capitale d’Italia; quella Torino che da almeno un ventennio aveva catalizzato le attenzioni di chi si batteva per l’indipendenza nazionale⁴². In pochi anni, invece, tali ambizioni cedono il passo alla esigenza di trasformare la città. Anche considerando l’approccio illuminato di alcuni dirigenti, l’opinione pubblica risulta assolutamente impreparata: il timore maggiore è rappresentato dalla carenza di risorse e da una crisi economica acuita, come se non bastasse, da una grave epidemia di colera che investe Torino tra il 1865 e il 1867 e dalla necessità di contribuire ancora al completamento del Risorgimento con la terza guerra di indipendenza, attraverso un ulteriore sacrificio di migliaia di uomini inviati al fronte⁴³.

Di fronte alla perdita dello status di capitale il 23 maggio 1865 il sindaco affronta l’argomento con lucidità e carico di speranza, enumerando quattro elementi di spicco su cui Torino può e deve fare leva: anzitutto la presenza diffusa di piccoli centri di produzione industriale a cui si può accompagnare una razio-

nalizzazione delle risorse idriche in grado di garantire energia ad un costo contenuto⁴⁴. E ancora, la grande professionalità di molti operai torinesi e la presenza di significative risorse finanziarie da convogliare sugli investimenti industriali.

In questo contesto di crisi e opportunità, diversi temi si incrociano nelle sedute comunali e, tra questi, spicca il dibattito relativo alla possibilità di utilizzare le sedi ministeriali torinesi disponibili. Il sindaco Rorà, aprendo i lavori già il 23 dicembre 1864, istituisce una speciale Commissione⁴⁵ che nel maggio dell'anno successivo presenta i primi esiti dello studio: la relazione pone l'accento sul Palazzo Carignano, il cui recente ampliamento potrebbe essere impiegato come sede della Borsa, della Camera di Commercio e del Tribunale di Commercio⁴⁶. Per quanto riguarda le altre sedi ministeriali, la Commissione invita il sindaco a porre molta attenzione ai locali già impiegati come Ministero di Grazia e Giustizia e Ministero delle Finanze, dato che, saggiamente, i tecnici ritengono più che probabile che i dicasteri degli Esteri, degli Interni e dell'Istruzione pubblica permarranno allo Stato. Tra le nuove destinazioni d'uso, grande importanza è attribuita all'istituendo Regio Museo Industriale, vero e proprio risarcimento dopo lo spostamento della capitale: a questo proposito la relazione segnala il fabbricato della Corte dei Conti sia per il museo che per l'istituto tecnico e, in seconda istanza, il ministero dei Lavori pubblici, per eventuali succursali.

Il riferimento alle esigenze dei 'beni culturali' cittadini da custodire pare costante: i tecnici insistono affinché «alcuni locali del demanio sieno destinati all'ampliamento dei musei per dare maggior spazio agli oggetti nell'edificio attuale raccolti». Il sindaco Rorà appoggia e condivide questo programma e, negli stessi giorni, riferisce quanto segue:

L'allontanamento della sede del Governo rendendo disponibili vari locali, si reputò conveniente far pratiche col Ministero onde la loro nuova destinazione fosse fatta in modo da utilizzarli il più possibile per stabilimenti utili alla città e menomare la concorrenza a danno delle case dei privati. Per tali pratiche, che sono tuttora in corso, il locale già occupato dalla Corte dei conti sarà destinato pel museo industriale e per le scuole tecniche professionali superiori. Spero riusciranno pure le trattative tra il Governo ed il Municipio per trasportare in altro fabbricato il museo d'anatomia comparata, e così si potrà destinare i locali di questo agli altri musei mancanti di sufficiente sito nel palazzo in cui già si trovano [...]. Vi accenno pure essersi fatto notare che nel fabbricato del Ministero delle finanze devesi praticare una galleria che unisca le piazza Castello e Carlo Alberto; mi riservo di darvi più ampîi ragguagli a questo proposito⁴⁷.

In quest'ultimo passaggio si manifestano i prodromi della realizzazione della Nuova Galleria dell'Industria Subalpina che si avvia a coinvolgere l'intero isolato, ancora demaniale al 1870, che si affaccia sulla odierna piazza Carlo Alberto e abbraccia parte della piazza Castello.

Negli stessi anni si susseguono trattative tra il governo centrale e la città: il 6 agosto 1872 è siglata una importante convenzione tra governo e municipio per permuta di stabili demaniali contro il Palazzo Carignano di proprietà della città di Torino.

Art. 1. Il Comune di Torino cede al Demanio dello Stato l'intero isolato del Palazzo Carignano che vi obbliga di dare compiuto in ogni sua parte, mediante una lodevole costruzione delle opere descritte in apposito elenco firmato e sottoscritto dalle parti, che verrà allegato al contratto per formarne parte integrante. Per base della permuta il valore di questo Palazzo viene stabilito nella somma di due milioni di lire.

Art. 2. In corrispettività di permuta il Demanio dello Stato cede al Comune di Torino i fabbricati, i terreni e le ragioni di credito di cui in appresso:

- a) L'edificio già stabilimento della Zecca valutata per 180.000 lire
- b) Il fabbricato dell'antico Ministero delle Finanze, 1.000.000 lire
- c) Il fabbricato delle Carceri giudiziarie, 100.000 lire
- d) Il fabbricato già Ministero Grazia e Giustizia, 150.000 lire
- e) L'edificio già magazzino dei Sali in via del Corso, 50.000 lire
- f) L'intero edificio detto di Santa Cristina, 300.000 lire
- g) La casa detta delle Forzate, 40.800 lire
- h) Un'area di spalti della Cittadella in adiacenza dei corsi Vinzaglio ed Oporto per metri quadrati 48.350 nella ragione di lire due per ciascun metro, 96.700 lire
- i) Il credito che il Demanio tiene verso il Comune di Torino in virtù della Convenzione 9 marzo 1870, 15.000 lire
- j) Altro credito di lire cinquantamila capitali di , per (?) [testo illeggibile, n.d.r.] fatta al Comune di Torino nel 1864 di ettari 2,50 di spalti della Cittadella e con l'intero credito di 67.500⁴⁸.

Il documento offre spunti per molti temi riferibili alla gestione comunale del patrimonio immobiliare e di terreni di grande valore dal punto di vista economico (non a caso si parla dei preziosi lotti nell'area dell'Ex Cittadella) ed è qui preso in esame per testimoniare l'urgente necessità da parte dell'amministrazione torinese di acquisire edifici e aree libere per obiettivi nuovi rispetto a quelli del passato.

Anche Firenze, cinque anni dopo, in concomitanza con il definitivo passaggio della capitale a Roma, vive un tracollo economico solo in parte attutito dagli sforzi amministrativi per limitare i danni: tale situazione colpisce una città che aveva appena avviato la sua più importante e costosa operazione di ammodernamento urbanistico dai fasti rinascimentali, tanto che in tre anni la popolazione diminuisce di circa ventottomila unità⁴⁹.

Nel dicembre del 1870, quando la Camera vota il trasferimento della capitale a Roma, molti degli interventi relativi al piano di Poggi sono ancora lontani dall'essere ultimati. Il trasferimento degli uffici governativi, effettuato con estenuante lentezza, provoca non pochi disagi e Firenze accumula una situazione

finanziaria dissestata, accompagnata da uno strascico di polemiche e inchieste sulle modalità seguite per condurre i lavori.

In una relazione della giunta comunale sul piano regolatore tenuta nel 1872, il sindaco Peruzzi esprime alcune considerazioni molto significative:

È da intender che si debba principalmente a provvedere:

1. Ad agevolare le comunicazioni principali fra gli accessi alla città e la sua parte più centrale;
2. Ad agevolare le comunicazioni fra i luoghi ove maggiore suol essere l'affluenza della popolazione;
3. A sbarazzare i pregevoli suoi Monumenti dalle costruzioni che li nascondono o li deturpano⁵⁰.

Il programma lascia intendere che i lavori di trasformazione edilizia nell'antico centro debbano continuare all'insegna del processo di modernizzazione, pur se ridimensionati a causa delle scarse fonti finanziarie⁵¹. Un importante contributo da parte dell'amministrazione centrale per la difficile situazione di questi anni è rappresentato da un'apposita legge emanata nel giugno 1871 e «concernente la iscrizione sul libro del debito pubblico e la cessione di edifici demaniali a favore del Comune di Firenze»⁵²: il provvedimento stabilisce infatti di cedere all'amministrazione fiorentina alcuni fabbricati come risarcimento per il trasferimento della capitale a Roma.

Nuove 'funzioni' per le sedi ministeriali dismesse

Il patrimonio architettonico 'dismesso' dalla capitale sarà qui, sostanzialmente, destinato a cinque usi diversi; usi che testimoniano il complesso rapporto tra architettura e istituzioni, tra esigenze della città di Firenze e le emergenze che la politica nazionale imponeva. Il fenomeno del riuso e della 'risignificazione' è – a Firenze come già a Torino - rappresentato dalla funzione educativa, museale, amministrativa, militare e residenziale. *La funzione educativa*: La disponibilità di edifici acquisiti a seguito del trasferimento della capitale a Roma permette alle amministrazioni torinesi e fiorentine di allargare l'accesso alla formazione scolastica ad un bacino di utenti più ampio, seguendo i dettami del governo centrale, tutto teso a costruire non solo l'immagine, ma anche i fondamenti della nazione, carente in particolare di strutture da destinare ai fini educativi⁵³. La centralità del ruolo della scuola si scontra con le carenze dell'edilizia scolastica a cui occorre porre immediato rimedio: Torino coglie tale esigenza, rifunzionalizzando in questo settore l'ex Ministero della Guerra, in cui è insediato dal 1862 il Regio Museo Industriale al duplice scopo di:

Concorrere all'istruzione industriale e professionale fra noi, mettendo in vista le materie prime e le loro successive trasformazioni nelle produzioni dei diversi paesi, e far conoscere ai visitatori esteri le nostre ricchezze di prodotti naturali e le nostre industrie, onde aprire a queste più estese e più facili vie di smercio⁵⁴.

L'ex convento delle Convertite si adatta perfettamente a queste funzioni. I documenti grafici recano molte indicazioni sulla destinazione d'uso di tutti i locali, tutte pienamente rispondenti ai moderni criteri di progettazione⁵⁵: disposizione a corte del fabbricato, aule proporzionate per il numero di studenti da accogliere, illuminazione adeguata, ampi spazi aperti di pertinenza, gallerie espositive e laboratori specifici per la scuola di chimica, elettrotecnica, fisica, arte tessile, disegno, ornato.

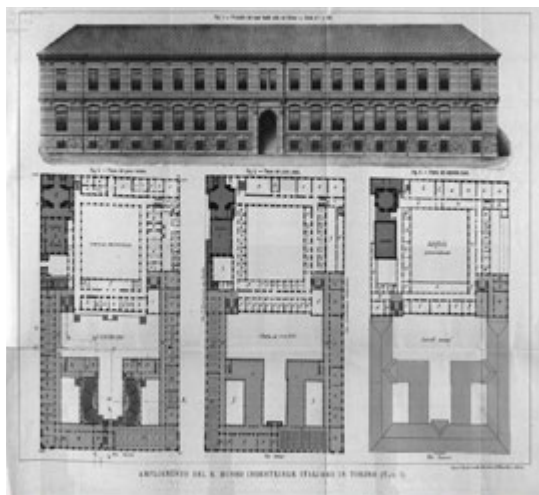


Fig. 4. *Ampliamento del R. Museo Industriale italiano in Torino, tav. 1, s.d.* Immagine tratta da F. Mazzola, *Il Regio Museo industriale italiano in Torino. Lavori d'ampliamento dei locali con 2 tavole e 1 figura nel testo*, «L'ingegneria civile e le arti industriali», XXIV (1899).

In ambito fiorentino si segnalano almeno tre edifici di carattere religioso, già sedi ministeriali, convertiti nei primi anni Ottanta dell'Ottocento a sedi scolastiche: si tratta del convento della Crocetta e del Convento di San Jacopo Sopr'Arno e del monastero Nuovo. Quest'ultimo caso, in particolare, si può riferire alla logica precisa che mira a relegare nelle aree economicamente più deboli della città determinate funzioni, privilegiando altre zone per le attività di mag-

gior prestigio: l'ex monastero infatti è posto su via della Scala, una strada ancora periferica che per le sue caratteristiche e per la vicinanza con gli Orti Oricellari può qualificarsi in senso signorile⁵⁶.

La funzione museale: a seguito del faticoso processo di unificazione si avverte la necessità di commemorare i recenti avvenimenti per trasformarli nell'epopea risorgimentale che incontra tanta fortuna nell'immaginario collettivo, grazie soprattutto alla produzione di opere artistiche di varia natura. L'esaltazione ufficiale del mito del Risorgimento della nazione italiana e dei fasti della dinastia sabauda si esprimono in una complessa azione educativa per il popolo che grazie a tali opere e alla loro mirata esposizione nei palazzi delle ex-capitali può così conoscere questa storia e riconoscersi come parte di essa non solo attraverso i nuovi monumenti inaugurati nelle piazze e i cicli decorativi di numerosi palazzi, ma soprattutto frequentando i nuovi musei istituiti dalle amministrazioni locali e dal governo centrale.

Torino e Firenze si inseriscono, così, in questo contesto e molti aulici spazi di edifici monumentali, ormai liberi dalle scartoffie ministeriali, si convertono in istituti di cultura; per citare solo alcuni esempi si pensi alle reinterpretazioni di Palazzo Madama e Palazzo Carignano a Torino e degli Uffizi e di parte del Palazzo Vecchio, già sedi del Senato e della Camera dei Deputati a Firenze dove proprio in quegli stessi anni prende avvio un intenso dibattito all'utilizzo del cosiddetto museo del Bargello⁵⁷.

La funzione amministrativa: come già visto nei casi di sedi scolastiche e museali, anche per quanto riguarda le sedi periferiche del governo centrale si apre in quegli anni un processo di ridefinizione degli spazi nel cui contesto entrano, come ovvio, anche i palazzi ex-ministeriali. Un primo atteggiamento si avverte in continuità con il recente passato: come sappiamo le Regie Segreterie di Stato a Torino sin dall'epoca ducale sono realizzate per rappresentare degnamente l'autorità dello Stato nei suoi diversi aspetti (la sicurezza, il controllo, la finanza). Sorte nella zona di comando della città, diventano ora ufficio e residenza del prefetto e dei suoi funzionari, senza soluzione di continuità rispetto a quando custodivano carte, funzionari ministeriali e personaggi eminenti della Corte in visita presso il sovrano. I governatori operano di norma con interventi puntuali al fine di abbellire e migliorare dal punto di vista tecnologico gli interni senza snaturare la struttura originaria. Anche il Palazzo Vecchio si colloca in questo ambito: se è vero che durante gli anni di Firenze capitale la sede è soggetta a massicci interventi che non tengono conto del suo valore storico-architettonico, a seguito dello spostamento a Roma il 'danno provocato' permette di insediare buona parte degli uffici comunali.

Per la sede della prefettura fiorentina, la scelta ricade sul Palazzo Medici Riccardi, uno dei più prestigiosi palazzi della città, disponibile perché già sede del ministero dell'Interno. L'edificio traduce alcune istanze simboliche in parte

contraddittorie: marca una certa continuità con i governi pre-unitari e al tempo stesso rappresenta il nuovo sistema istituzionale sabaudo; simboleggia il legame con la nuova capitale italiana e al contempo fa risaltare la specifica identità locale⁵⁸. *La funzione militare*: la riconversione di edifici in ambito militare rientra a pieno titolo tra le esigenze di Firenze, che annovera due importanti ex sedi conventuali già destinate ad ospitare il ministero della Guerra: il convento di Santa Chiara ha ospitato dal 1886 il Gran Comando del Dipartimento Militare e ancora oggi è sede del Comando Militare Esercito Toscana, mentre il convento della Santissima Annunziata è riadattato per accogliere l'Istituto Geografico Militare a partire dal 1872. La liquidazione dell'asse ecclesiastico gioca a Firenze, così come in altre città italiane, un ruolo centrale nel reperimento di edifici che possono subire operazioni di trasformazione o, come si diceva in questi casi, di 'riduzione' per funzioni di pubblica utilità e a servizio dell'esercito⁵⁹. La ragione di queste scelte politiche condivise va individuata nel carattere architettonico e distributivo degli edifici conventuali, di dimensioni tali da consentire l'inserimento di servizi che difficilmente avrebbero potuto trovare una adatta sistemazione nel tessuto urbano senza ricorrere ad operazioni di sventramento o di massicce sostituzioni.

Se si sposta l'attenzione al caso torinese, la destinazione d'uso in ambito militare nelle operazioni di rifunzionalizzazione pare quasi del tutto assente: nessun complesso architettonico già sede ministeriale viene messo a servizio del demanio militare, pur trattandosi di una città tra le più connotate da questo punto di vista⁶⁰. Il motivo di questa diverso atteggiamento deriva dal fatto che Torino presenta un'amplessissima area disponibile per la costruzione di caserme *ex novo*, a seguito della politica di smilitarizzazione della Cittadella⁶¹ avviata nel 1846. È dunque possibile espandere la città fuori Porta Susa e Valdocco⁶² e il Genio Militare diventa l'artefice di numerose opere edilizie per modernizzare le strutture esistenti e realizzarne di nuove proprio sui terreni dell'ex Cittadella, in cui si concentra nel secondo Ottocento la realizzazione di edifici militari, caserme e magazzini⁶³.

La funzione residenziale: alcune sedi ministeriali entrano nel circuito amministrativo attraverso semplici contratti d'affitto che stipulano un accordo tra il proprietario dello stabile e il governo centrale: siamo nell'ambito di ministeri di modesta entità, che coinvolgono un numero limitato di dipendenti e pertanto non necessitano di grandi e numerosi uffici. I palazzi coinvolti in questo processo, pur basandosi sostanzialmente su preesistenze settecentesche (Torino⁶⁴) e cinquecentesche (Firenze⁶⁵), declinano nei loro caratteri architettonici, in misura più o meno aulica, le tipiche caratteristiche dell'edilizia nobiliare traslata in un ambito borghese di Ottocento: il piano terra e il mezzanino sono dedicati al commercio, mentre il primo e il secondo piano sono destinati ad abitazione secondo le logiche di rendita da affitto. All'indomani del trasferimento delle sedi ministeriali a Roma, questi stabili non vivranno grandi stravolgimenti e conti-

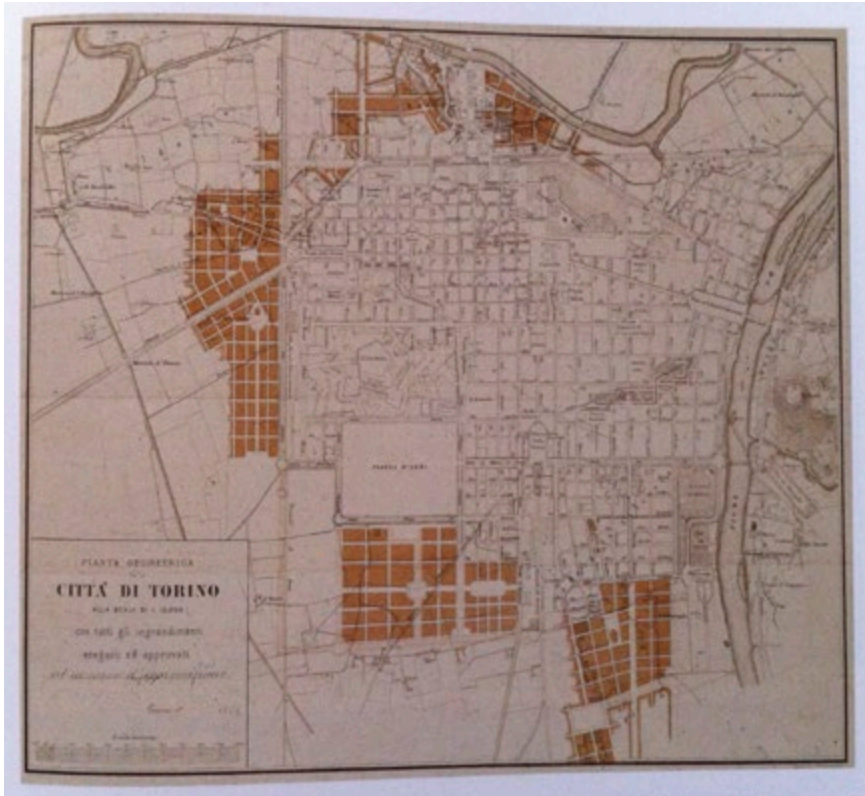


Fig. 5. *Pianta geometrica della Città di Torino con tutti gli ingrandimenti eseguiti ed approvati ed in corso di approvazione, 1864.* Torino, Archivio Storico della città di Torino.

nueranno a garantire una buona rendita al proprietario rivolto ad altri soggetti interessati ad affittarne i locali.

Conclusioni

Alcuni avvenimenti storici significativi nell'ambito del processo di unificazione italiana hanno coinvolto Torino e Firenze in una rapida successione di fatti accaduti tra il 1864 e il 1871: le due città, così diverse tra loro per tradizione, morfologia, sviluppo e attitudine, sono state quindi analizzate nel tentativo di avviare una riflessione 'sovra-locale' e cercare un comune denominatore che

vada oltre le specificità della storia cittadina. L'ex prima capitale sabauda vive un trauma collettivo in cui i cittadini torinesi, con in testa il loro sindaco, sono costretti ad una sorta di 'elaborazione di un lutto' per aver subito, a loro parere, un'incomprensibile ingiustizia; la provvisoria capitale fiorentina mostra al contrario segni di indifferenza e diffidenza per i repentini cambiamenti imposti dall'alto, destinati ad essere presto vanificati.

Utilizzando il filtro offerto da alcuni temi afferenti alla storia dell'architettura, si è, così, cercato di individuare un rapporto più o meno dialogante che tenesse insieme le due dimensioni municipale e governativa e la pluralità di attori che quelle portavano con sé: tecnici e legislatori, giornalisti e amministratori, architetti e urbanisti.

L'apparato burocratico, segno tangibile della presenza dello Stato, ha dovuto necessariamente farsi largo in spazi fisici adeguati al suo ruolo e i complessi architettonici coinvolti in questo processo (pre e post-capitale) sono stati l'espressione di un continuo cambiamento d'uso, quasi destinato a non avere mai fine.

Note

¹ S. Manassero, *Il trasferimento della capitale da Torino a Firenze. Le sedi ministeriali dell'Italia unita come banco di prova delle politiche per i beni culturali*, Tesi di dottorato in Beni Culturali, relatori E. Dellapiana, S. Cavicchioli, XXVI ciclo, Politecnico di Torino, 2015.

² F. Borsi, *La capitale a Firenze e l'opera di Giuseppe Poggi*, Roma, Colombo, 1970; R. Manetti, G. Morolli (a cura di), *Giuseppe Poggi e Firenze. Disegni di architettura e città*, Firenze, Alinea, 1989; C. Cresti, *Firenze, capitale mancata. Architettura e città dal piano Poggi a oggi*, Milano, Electa, 1995; L. Maccabruni, P. Marchi (a cura di), *Una Capitale e il suo Architetto. Eventi politici e sociali, urbanistici e architettonici. Firenze e l'opera di Giuseppe Poggi*, Catalogo della mostra (Firenze 2015), Firenze, Polistampa, 2015; per Torino: U. Levra (a cura di), *Storia di Torino. VII. Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Torino, Einaudi, 2001.

³ Archivio Centrale dello Stato, *L'archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti, 1860-1890*, inventario a cura di M. Musacchio, I, Spoleto, Arti Grafiche Panetto & Petrelli, 1994.

⁴ P. Roselli, O. Fantozzi Micali, B. Ragoni, E. Spilotros, *Nascita di una capitale. Firenze, settembre 1864-giugno 1865*, Firenze, Alinea, 1985.

⁵ F. Ambrosi, *La terza Roma: lo sviluppo urbanistico, edilizio e tecnico di Roma capitale*, Roma, Palombi, 1971; G. Ciucci, V. Fraticelli (a cura di), *Roma Capitale: 1870-1911. Architettura e urbanistica. Uso e trasformazione della città storica*, Venezia, Marsilio, 1984; F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento: il tramonto della "città santa", nascita di una capitale*, Bologna, Cappelli, 1985; *Roma Capitale 1870-1911. I ministeri di Roma Capitale. L'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuove sedi*, Venezia, Marsilio, 1985; V. Vidotto, *Roma capitale*, Roma-Bari, Laterza, 2002; G. P. Consoli, S. Pasquali, *Roma: l'architettura della capitale*, in A. Restucci (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. L'Ottocento*, VI, Milano, Electa, 2005, pp. 230-271; M. Tabarrini, *I ministeri di Roma capitale*, in F. Mangone, M.G. Tampieri (a cura di), *Architettare l'Unità. Architettura e istituzioni nelle città della nuova Italia, 1861-1911*, Napoli, Paparo, 2011, pp. 31-38.

⁶ G. Melis, *Fare lo Stato per fare gli italiani. Ricerche di storia delle istituzioni dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 2015.

^{7.} Ineludibile per tutti gli aspetti dell'amministrazione ottocentesca, G. Melis, *Storia dell'Amministrazione in Italia, 1815-1995*, Bologna, il Mulino, 1996 ed anche Id., *Burocrazia*, Bologna, il Mulino, 20152.

^{8.} G. Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675-1730*, Torino, SEI, 1989; A. Merlotti, *Vittorio Amedeo II. Il Savoia che divenne re*, Torino, Gribaudo, 1998.

^{9.} G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, STEM, 1957.

^{10.} G. Symcox, *Dinastia, Stato Amministrazione*, in W. Barberis (a cura di), *I Savoia. I secoli d'oro di una dinastia europea*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 49-86.

^{11.} L'importanza del ruolo del Consiglio delle Finanze è data dal fatto che per la prima volta entrate e uscite sono sottoposte al controllo di un unico istituto amministrativo. Ivi, p. 400.

^{12.} G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, cit., p. 18. Si veda in particolare il primo capitolo, che affronta le origini del sistema amministrativo italiano, pp. 15-113.

^{13.} Il documento è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino (Sezione Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche segrete).

^{14.} V. Comoli Mandracci, A. Griseri (a cura di), *Filippo Juvarra architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Milano, Fabbri, 1995; V. Comoli Mandracci (a cura di), *Itinerari juvarriani*, Torino, Celid, 1995.

^{15.} Si tratta dell'Azienda dell'Interno, della Guerra, dell'Artiglieria, delle Finanze, delle Gabelle, della Real Casa e della Marina. Le aziende hanno scopi diversi: alcune si occupano di contabilità dei bilanci, altre dell'amministrazione dei bilanci, altre ancora di amministrazioni speciali che non figurano nei bilanci dello Stato.

^{16.} F. Bagliani, P. Cornaglia, M. Maderna, P. Mighetto, *Architettura, governo e burocrazia in una capitale barocca. La zona di comando di Torino e il piano di Filippo Juvarra del 1730*, Torino, Celid, 2000.

^{17.} «La piazza dietro il castello è circondata come l'altra [piazza Castello, n.d.r.] di portici e palazzi uniformi con botteghe mercantili. Al mezzodi di questa piazza sono le tesorerie, e Segreterie Generali delle Regie Finanze, l'ufficio Generale del Soldo, la Dogana, Posta Generale delle Lettere, e la Gabella del Tabacco. Verso settentrione vedesi la lunga fabbrica delle Regie Segreterie di Stato degli Affari interni, ed esterni, e quella di Guerra». G.G. Craveri, *Guida de' forestieri per la real città di Torino, in cui si dà notizia delle cose più notabili di questa città, e suoi contorni; cioè di chiese, conventi, monasteri, e luoghi più*, Torino, Rameletti, 1753, p. 39.

^{18.} Si tratta del lungo corridoio che percorre il primo piano del Palazzo delle Segreterie, consente il raccordo con il teatro ed è funzionale alla pubblica esibizione del sovrano. U. Colombo Sacco di Albano, *Dove la diplomazia incontra l'arte. Le sedi storiche del Ministero degli Esteri*, Roma, Colombo, 2002, p. 22.

^{19.} P. Gentile, *Alla corte di re Carlo Alberto. Personaggi, cariche e vita a palazzo nel Piemonte risorgimentale*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2013.

^{20.} R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, III, Bari, Laterza, 1984.

^{21.} Sono quelli che divennero da subito noti come 'precedenti': un mito per l'impiegato, una «bussola insostituibile che avrebbe presto occupato un posto di rilievo nella cultura professionale della burocrazia, tanto quanto la ricerca in archivio avrebbe rappresentato l'indispensabile prerequisite di ogni seria attività burocratica»: G. Melis, *Storia dell'amministrazione* cit., p. 23.

^{22.} Per ricostruire i vari spostamenti in ambito torinese si faccia riferimento ai Calendari e alle Guide della città. In particolare: il *Calendario generale pe' Regii Stati, compilato d'ordine e con privilegio di S.M.*, Pomba, Torino, tra gli anni dal 1848 al 1857; G. Stefani, D. Mondo, *Torino e i suoi dintorni: guida storico artistica, amministrativa e commerciale*, Torino, Schieppati, 1852; A. Lossa, *Guida pratica pei viaggiatori in Torino*.

Storico-commerciale-amministrativa sul sistema corografico, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1855; *Guida di Torino*, Marzorati, Torino, per gli anni 1859, 1861, 1864, 1865, 1870; P. Baricco, *Torino descritta*, Torino, Paravia, 1869; G. Galvagno, *Guida generale illustrata della città di Torino: anno 1869*, Torino, Baglione, 1869.

^{23.} S. Manassero, *Considerazioni sull'apparato ministeriale a Torino negli anni intorno all'Unità d'Italia*, in F. Uliana (a cura di), *Polo Reale di Torino. Palazzo Reale. Percorsi risorgimentali*, Chieri (TO), Gaidano e Matta, 2013, pp. 115-126.

^{24.} La fonte non cita la sede della Camera del Senato, della Camera dei Deputati e del Consiglio di Stato.

^{25.} Si veda la schedatura dettagliata di ciascuna sede torinese in S. Manassero, *Il trasferimento della capitale da Torino a Firenze* cit., pp. 71-129.

^{26.} È il più vasto e articolato palazzo nobiliare torinese, costituito da un corpo di fabbrica a sud, denominato Palazzo Grande e adibito a residenza signorile, e un secondo corpo rivolto a nord, il Casino, a cinque piani, destinato in parte alla servitù e dagli affittuari. C. Roggero Bardelli, *Torino. Dal palazzo aristocratico alla casa da reddito nel Settecento*, in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, I, Firenze, Olschki, 1995, pp. 67-92; R. Curto, *Modelli di costruzione e di accumulazione urbana*, in U. Levra (a cura di), *Storia di Torino. Da capitale politica a capitale industriale* cit., pp. 281-300.

^{27.} Oltre ai principali riferimenti normativi (legge n. 1013 del 9 aprile 1850; legge n. 1037 del 5 giugno 1850; legge n. 3036 del 7 luglio 1866; legge n. 3848 del 15 agosto 1867), per il caso torinese si veda Archivio Storico della città di Torino (d'ora in avanti ASTo), *Collezione Simeom*, Serie G, n. 8, *Locali delle Corporazioni ed Ordini Religiosi soppressi e del governo già per Uffici / Corrispondenza anni 1865-1868*; si veda anche A. Farruggia, *Le trasformazioni del sistema dei beni immobili di proprietà ecclesiastica in relazione alle leggi di soppressione degli ordini religiosi (1850-1871): il caso della città di Torino*, Tesi di dottorato in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali, relatore G.M. Lupo, XVII ciclo, Politecnico di Torino, 2005.

^{28.} *Camera dei Deputati, Proposta n. 175, sezione 1861. Proposta di Legge presentata nella tornata del 22 gennaio 1862 dal Ministro delle Finanze. Oggetto: Acquisto di un corpo di casa situato in Torino ad uso dell'Amministrazione Centrale della Marina*. Atti parlamentari, 1861.

^{29.} «Pensava la vostra Commissione che l'opinione nazionale in tale stato e in tale fede su Roma come sua capitale male accoglierebbe una legge contenente approvazione di acquisto di locali a stanza quasi permanente di Ministero in Torino, come male aveva accolto di già altre spese ed altri acquisti, ed era quindi di avviso che il Parlamento dovesse rifiutare la sua approvazione all'acquisto proposta». *Ibidem*.

^{30.} Per questi motivi è istituita una apposita Commissione composta da Castellazzi, Agostino della Rocca e Carlo Falconieri, ispettori del Genio Civile, Francesco Mazzei, direttore dell'Ufficio speciale del Genio Civile.

^{31.} «La Nazione», 9 ottobre 1864.

^{32.} La proposta è di Mariano Falcini, allievo di Giuseppe Cacialli, e di Pasquale Poccianti, primo architetto dell'Ufficio Speciale del Genio e professore di perfezionamento presso l'Accademia delle Arti e del Disegno.

^{33.} «La Nazione», 12 ottobre 1864.

^{34.} *Ibidem*.

^{35.} «La Nazione», 8 dicembre 1864. Traggo la citazione da P. Roselli, O. Fantozzi Micali, B. Ragoni, E. Spilotos, *Nascita di una capitale* cit., p. 27.

^{36.} *Da Torino a Roma. Ventitré anni di viaggio. Alfabeto di Pasquino compilato da Teja*, Torino, 1871 (Torino, Centro Studi Piemontesi, ristampa anastatica, 2011).

^{37.} «La Nazione», 5 febbraio 1865.

^{38.} Cfr. anche, S. Manassero, *Il trasferimento della capitale da Torino a Firenze* cit., pp. 165-229.

^{39.} «Per mezzo della strada ferrata bolognese continua l'arrivo da Torino del mobiliare e carte spettanti ai dicasteri che si trasferiscono a Firenze». «La Nazione», 16 aprile 1865.

^{40.} «Sono giunti in Firenze tutti i cavalli di Sua Maestà, molte persone addette alle R.R. scuderie e vari impiegati del Ministero della Real Casa». «La Nazione», 26 aprile 1865.

^{41.} U. Pesci, *Firenze Capitale (1865-1870). (Dagli appunti di un ex cronista)*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1904.

^{42.} V. Fasoli (a cura di), *1859-1864. «Opere straordinarie» per l'abbellimento di Torino capitale*, Torino, Archivio Storico del Comune di Torino, 2004.

^{43.} G. Bracco (a cura di), *1864-1870. Una trasformazione faticosa e sofferta. Dalla città dei servizi alla città dell'industria*, Torino, Archivio Storico del Comune di Torino, 2002, pp. 5-6.

^{44.} ASTo, *Raccolta Atti Municipali di Torino*, Annata 1865, parte I, 23 maggio 1865.

^{45.} *Trasferimento della sede della capitale. Locali degli uffici governativi che si renderanno vacanti. Commissione per riferire se il Municipio possa chiedere per essi un'utile destinazione*. ASTo, *Raccolta Atti Municipali di Torino*, Annata 1865, n. 5, 23 dicembre 1864.

^{46.} *Locali già occupati dalle Amministrazioni dello Stato. Relazione della Commissione stata incaricata di studiare e suggerire il modo di utilizzarli per usi municipali*. ASTo, *Raccolta Atti Municipali di Torino*, Annata 1865, n. 3, 30 maggio 1865.

^{47.} ASTo, *Raccolta Atti Municipali di Torino*, Annata 1865, parte I, 23 maggio 1865.

^{48.} *Convenzione tra il Governo ed il Municipio di Torino per permuta di stabili demaniali contro il Palazzo Carignano di proprietà della città di Torino*, 6 agosto 1872. ASTo, *Atti Speciali, Convenzioni di verbali, di trattari, esportazioni, Testimoniali di Stato, Permute dal 1853 al 1872*, I, pp. 764-767.

^{49.} G. Fanelli, *Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 199-226.

^{50.} Traggo la citazione da ivi, p. 212.

^{51.} O. Fantozzi Micali, *La città desiderata. Firenze come avrebbe potuto essere: progetti dall'Ottocento alla seconda guerra mondiale*, Firenze, Alinea, 1992.

^{52.} Legge n. 297, 9 giugno 1871.

^{53.} M. Savorra, *I convitti nazionali*, in ivi, pp. 249-258.

^{54.} F. Mazzola, *Il Regio Museo industriale italiano in Torino. Lavori d'ampliamento dei locali con 2 tavole e 1 figura nel testo*, «L'ingegneria civile e le arti industriali», XXIV (1899), p. 6.

^{55.} Regio Decreto n. 5808, 11 novembre 1888, *Istruzioni tecnico-igieniche intorno alla compilazione dei progetti di costruzione di nuovi edifici scolastici*.

^{56.} P. Roselli, O. Fantozzi Micali, *Le soppressioni dei conventi a Firenze. Riuso e trasformazioni dal sec. XVIII in poi*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1980, pp. 5-7.

^{57.} Cfr. *supra*, il testo di S. Benassi, D. Olivieri in questo volume.

^{58.} Non è solo il caso di Torino e Firenze: queste stesse scelte ricorrono in molte altre città, come Ancona, Treviso, Ascoli Piceno, Belluno, Brescia, Como, Lucca, Macerata. F. Mangone, *Le sedi periferiche del Governo*, in F. Mangone, M.G. Tamperi (a cura di), *Architettare l'Unità* cit., p. 66.

^{59.} Altri casi fiorentini in questo ambito sono il convento di Sant'Apollonia adibito a magazzini militari, il convento del Maglio riconvertito a scuola di Sanità Militare e il convento di Sant'Agata scelto per ospitare l'ospedale militare.

^{60.} V. Borasi, *La presenza dei militari*, in G. Bracco, V. Comoli Mandracci (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)*, I, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 2004, pp. 167-186.

^{61.} V. Comoli Mandracci, V. Fasoli, *1848-1857. La Cittadella di Torino*, Torino, Archivio storico della città di Torino, 2000.

^{62.} Regio Decreto, 13 marzo 1851.

^{63.} Lo smantellamento della fortezza e il nuovo assetto urbano sono stabiliti definitivamente nel *Progetto di ingrandimento della Città di Torino verso l'ex Cittadella* a firma dell'ingegnere capo della città, Edoardo Pecco, approvato con Regio Decreto del 5 aprile 1856.

^{64.} C. Boggio, *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'Assedio del 1706 alla Rivoluzione Francese*, in «Atti & Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XLII (1908), n. 5, pp. 57-72.

^{65.} L. Ginori Lisci, *I palazzi di Firenze nella storia e nell'arte*, II, Firenze, Giunti & Barbèra, 1972.

SUMMARIES

ANTONIO CHIAVISTELLI

«Una potenza accanto alle potenze». Firenze Capitale d'Italia (1865-1870)

Il trasferimento della capitale d'Italia da Torino a Firenze già ipotizzato e discusso dopo l'Unità nel 1861, divenne argomento centrale del dibattito politico europeo a partire dall'estate del 1864. Tale trasferimento, solo in apparenza dettato da esigenze di natura diplomatica, innescò un intenso dibattito sulla funzione e sul ruolo della città-Capitale del neonato regno d'Italia. Il presente saggio – tenendo conto di tale dibattito di scala europea - prova a raccontare la vicenda cercando di misurare l'impatto che l'arrivo, nel 1865 (e il successivo abbandono, nel 1870) della Capitale produsse sull'amministrazione, sulla società, sulla politica e sulla cultura di Firenze.

«Una potenza accanto alle potenze». Florence Capital of Italy (1865-1870)

The transfer of the Italian Capital from Turin to Florence already suggested and discussed after unification in 1861, became the central topic of the European political debate since summer 1864. Such a transfer, only apparently dictated by diplomatic needs, It sparked an intense debate on the function and role of the city-Capital of the kingdom of Italy. This essay - taking account of the European debate coeval - try to tell the story of the effects that the arrival in 1865 (and the subsequent abandonment in 1870), produced for the Capital's administration, society, politics and culture of Florence .

CARLO M. FIORENTINO

Firenze Capitale e la Corte di Vittorio Emanuele II

Nel periodo in cui Firenze fu capitale d'Italia, la vita di corte non si distinse per vivacità e brillantezza, sia per le frequenti assenze del re, che preferiva soggiornare nella tenuta di caccia di S. Rossore, sia, a causa della sua vedovanza, per la mancanza dell'elemento muliebre. Essa, quindi, fu caratterizzata dal prevalere dell'elemento militare e burocratico, anche se la presenza della monarchia a Firenze, come per esempio in occasione del viaggio di nozze in questa città dei principi Umberto e Margherita, diede alcuni momenti di vivacità. In ogni caso, la popolazione visse con un certo scetticismo la presenza della corte a Firenze e, a differenza di quella di Torino, quando la capitale fu trasferita a Roma, non ne risentì affatto.

Florence as Capital City and the Court of Victor Emanuel II

In the period in which Florence was the capital of Italy, the court life didn't distinguish for liveliness and brilliance, both for the frequent absences of the king, who preferred to stay in the hunting estate of S. Rossore, either, because of its widowhood, for the lack of the feminine element. Thereby, it was characterized by the military and bureaucratic element prevalence, although the presence of the

monarchy in Florence, for example, on the occasion of the honeymoon in this city of Umberto and Margherita, gave some lively moment life. However, people lived with some skepticism the presence of the court in Florence and, unlike that of Turin, when the capital was transferred to Rome, was not affected at all.

MONICA PACINI

Firenze Capitale d'Italia: scene da un cambiamento

Quale impatto ebbe il trasferimento della capitale sulla vita sociale, commerciale e culturale di Firenze? In che misura mutarono numero e tipologie di residenti e di visitatori, ragioni e tempi della loro permanenza in città? Quali ricadute ebbe sui rapporti tra locali e forestieri?

Attraverso un ampio spettro di fonti (guide turistiche e commerciali, diari, epistolari, opuscoli, testi teatrali e giornali), il saggio analizza vari aspetti di questo cambiamento a più voci, intrecciando dati quantitativi e ricostruzioni biografiche. Teatri, associazioni, consumi, affari, feste sono gli ambiti privilegiati per indagare il cambiamento in atto nei confini tra pubblico e privato, civile e religioso, nazionale e locale nel quadro dei processi di State building e di modernizzazione delle società di massa del secondo Ottocento.

When Florence was Capital of Italy: scenes of a changing world

What impact had the transfer of the Capital on the social, commercial and cultural life of Florence? To what extent did the number and types of residents and visitors change? How they changed reasons and timing of their stay in the city? What were the repercussions on the relations between local and foreign people?

Through a wide range of sources (commercial and tourist guides, diaries, letters, pamphlets, plays and newspapers), the essay analyzes the various aspects of this change, interweaving quantitative data and biographical reconstructions. Theaters, associations, consumptions, business, parties are privileged areas to investigate the shift in the boundaries between public and private, civil and religion, national and local level in the framework of State building and modernization of the late nineteenth century mass societies.

ANDREA GIUNTINI

La lenta costruzione della networked city. La capitale e le reti di infrastrutture

La strada lungo la quale si snoda il processo di infrastrutturazione di Firenze è assai lunga. In occasione dell'arrivo della capitale la vicenda conosce un'accelerazione significativa, ma non ancora decisiva. Fra permanenze e discontinuità, mutano i termini delle reti cittadine in virtù della nuova pianta urbana e dell'aumento demografico, ma anche per un nuovo interesse delle istituzioni nei riguardi dei servizi. Firenze in quegli anni comincia a muoversi verso la "città a rete", che avrà la propria maturazione molto più tardi: trasporto urbano, il-

luminazione, fogne e rifiuti, dunque una fetta consistente della vita materiale quotidiana degli abitanti di ogni città, si avviano nella direzione di una lenta ma chiara modernizzazione.

The Capital and its infrastructure: the lengthy construction of a networked city

The road of the infrastructuring process of the city of Florence is so long. Turning into a capital town, the question accelerated so much, but it was not yet decisive. Between persistences and discontinuities, the characters of the urban networks are massively changing due to the expanded urban plan and to the new demographic rise and at the same time thanks to the renewed interest by the local institutions regarding services. Florence during those years is beginning to move towards the “networked city”, which will come to full maturation much later: urban transport, public lighting, sewing and waste disposal, thus a relevant part of the daily life of inhabitants, are taking the direction of a slow but clear modernization.

RITA PANATTONI

Giuseppe Mengoni e Firenze Capitale: il sistema dei nuovi mercati alimentari

Nella letteratura sulle trasformazioni urbane negli anni di «Firenze Capitale», un tema rimasto ai margini del dibattito storiografico riguarda la ‘geografia’ dei luoghi di mercato. Scarsa attenzione è stata poi dedicata agli eventi che hanno contribuito ad una ridefinizione dello zoning urbano con l’appalesarsi di nuove tipologie architettoniche destinate alla vendita dei generi alimentari. Protagonista di questa vicenda fiorentina di livello sovranazionale è Giuseppe Mengoni, più noto per essere stato l’autore della Galleria Vittorio Emanuele II di Milano. A questo interessante architetto-ingegnere di formazione bolognese, figura di spicco nel panorama architettonico-urbanistico italiano del secondo Ottocento, si deve la progettazione del moderno sistema dei mercati fiorentini (S. Lorenzo, S. Ambrogio, S. Frediano), la cui ideazione era stata prefigurata da Giuseppe Poggi. Il saggio tratteggia dunque alcuni temi, inerenti i mercati delle vettovaglie, come parte di uno studio più ampio sui luoghi di mercato dell’Europa del secondo Ottocento.

Giuseppe Mengoni in Florence, Capital of Italy: a new architecture for food markets

In the literature on urban transformation at the time of “Florence Capital City”, the ‘geography’ of markets places was a subject left on the fringe of historiographical debate. Little attention has been paid to events contributing to the redefinition of urban zoning with the appearance of new architectural structures, aimed to the commerce of food products. Giuseppe Mengoni, better known as the author of Vittorio Emanuele II Gallery in Milan, is the protagonist of this

Florentine–supranational sequence of events. This considerable architect-engineer, trained in Bologna, leading figure in the Italian architectonic-urban scenery during the second half of 19th century, designed the modern system of Florentine markets (S. Lorenzo, S. Ambrogio, S. Frediano), ideally anticipated by Giuseppe Poggi. This essay outlines some subjects concerning the markets of provisions, as a part of a more extensive study about market places in the Europe of the second half of 19th century.

MARCO CINI

Da «salvadanajo del povero» a istituto di credito: la Cassa di Risparmio di Firenze nel periodo post-unitario e la questione di Firenze Capitale

Nella seconda metà del XIX secolo la Cassa di Risparmio di Firenze conobbe una rapida espansione, confermata dall'aumento progressivo del numero di filiali e dall'incremento dei depositi. Tale consolidamento concorse in misura determinante a stabilizzare il mercato del credito a livello regionale. Negli anni in cui la capitale del Regno d'Italia fu trasferita a Firenze, la Cassa partecipò attivamente all'ampliamento edilizio della città finanziando il Comune di Firenze e, soprattutto, la Società Anonima Edificatrice Fiorentina. La crisi finanziaria che colpì il Comune nel 1878, per l'eccessivo indebitamento accumulato negli anni della speculazione edilizia, portò anche la Cassa sull'orlo del fallimento. La successiva modifica dello statuto, che vietò il finanziamento degli enti pubblici, consentì alla Cassa di superare definitivamente la crisi e di rafforzare la propria struttura organizzativa.

From "Poor People's Piggy Bank" to Credit Institution: the Cassa di Risparmio di Firenze during the post-unity period and the issue over Florence as the capital city

During the second half of the Nineteenth century, Cassa di Risparmio di Firenze underwent rapid growth, as shown by the growing number of its branches and by the increase in deposits. Such a consolidation strongly contributed to stabilising the regional credit market.

When the capital of the Kingdom of Italy was moved to Florence, Cassa di Risparmio di Firenze boosted the construction expansion in the city by financing the Municipality of Florence and, particularly, the Società Anonima Edificatrice Fiorentina. The financial crisis of the Municipality in 1878, due to the huge debt that had grown during the years of speculation, brought the Cassa to the brink of bankruptcy. The following amendment of the statute, which precluded any funding by public institutions, helped the Cassa to overcome the crisis and to strengthen its organisational structure.

PIETRO CAUSARANO

Una città benevola? Notabili, filantropia e circuito municipale dell'assistenza e beneficenza in Firenze Capitale

Il saggio analizza le modalità di reazione e di adattamento da parte delle classi dirigenti nei confronti dell'arrivo della capitale e del mutamento sociale indotto. La tradizione di "economia morale" e di "carità educativa", tipica della filantropia, si deve confrontare con uno stato della povertà endemico ma anche con le opportunità derivanti dalle nuove competenze amministrative pubbliche in materia di assistenza e beneficenza. Firenze capitale e la sua azione sociale sono una cartina di tornasole del potere moderato e della plasticità del governo dei liberali.

A Caring City? The upper classes, philanthropy and the municipal welfare circuit when Florence was the Capital of Italy

The paper analyses the methods of reaction and adaptation by the the ruling class in respect to arrival of the capital city and the social change induced. The tradition of "moral economy" and "educational charity", typical of philanthropy, must confront with a situation of endemic poverty but also with the opportunities arising from the new public administrative responsibilities for assistance and beneficence. Florence as a capital city and its social action are a litmus test of the power and the plasticity of the moderate liberals government.

LIANA ELDA FUNARO

Ebrei di Firenze: dal ghetto alla Capitale

Il saggio è la prima ricostruzione storica a largo raggio della comunità ebraica di Firenze durante gli anni in cui la città fu per breve tempo capitale. Con l'ausilio delle varie fonti del l'Archivio della Comunità Ebraica e dell'Archivio di Stato di Firenze vengono messi in luce i networks socioeconomici e le strategie familiari degli ebrei fiorentini, piuttosto inclini ad abbandonare l'osservanza religiosa e disposti a confondersi cogli ambienti borghesi e finanziari della città. L'emergere di nuove professioni (medici, avvocati, impiegati statali) si sostituisce lentamente all'antico mestiere del ghetto, l'attività nel campo tessile. L'inaugurazione della nuova maestosa sinagoga nel 1882 diventa simbolo e conferma della piena emancipazione degli ebrei fiorentini.

Florence's Jewish Community, from the Ghetto to when Florence was the Capital of Italy

This essay is the first review of the Jewish Community of Florence in the years 1860-1870, when Florence was temporarily the capital of the new-born Kingdom of Italy. Thanks to the multifaceted sources of the Archives of the Jewish Community and Italian State Archives, in this essay I investigate the socio-economic-networks and family strategies of the Florentine Jews, their de-

cline of religious attendance and gradual mingling with the Italian bourgeois and finance society. The emergence of new professions (doctors, lawyers, civil servants) gradually replaces the ancient trade typical of the ghetto, mainly concentrated on textile retail. The opening of the new majestic Synagogue in 1882 marks a turning-point in the history of the Florence Community definitely emancipated from the closure of the old ghetto.

MAURO FORNO

I giornali di Firenze Capitale: una rassegna

Il saggio si propone di ricostruire sinteticamente la realtà della stampa fiorentina negli anni in cui l'ex capitale del Granducato fu capitale del Regno d'Italia. Tale breve parentesi fu segnata da una non trascurabile fioritura editoriale, tanto che all'inizio degli anni Settanta a Firenze esisteva un numero di periodici superiore a quello dei principali centri del paese. Ma questa condizione era destinata a cambiare rapidamente all'indomani del nuovo trasferimento di capitale da Firenze a Roma, quando molti organi di stampa cessarono le pubblicazioni o decisero di cambiare sede.

The florentine newspapers in Florence, Capital of Italy: an overview

The essay aims to briefly describe the experience of the florentine press during the years when the city took over the role of the nation's capital. This period was characterized by a remarkable editorial flowering. However, even if at the end of his brief experience as capital Florence had a larger number of newspapers and magazines than the main cities of the country, this condition did not last very long, because many newspapers were closed down or decided to change the venue immediately after the transfer of capital from Florence to Rome.

CHRISTIAN SATTO

Simbolo cittadino, gloria nazionale. Dante nella Capitale

Le celebrazioni dantesche del 1865 sono considerate uno dei momenti fondamentali del processo di nation building conseguente all'Unità politica raggiunta dalla Penisola nel 1861. La figura del grande Poeta medievale, infatti, era un simbolo condiviso di italianità e Firenze, sua città natale, fu in prima fila nell'organizzare delle manifestazioni in grado di solennizzarne il sesto centenario della nascita. Questo saggio si propone di analizzare quali conseguenze ebbe sulle celebrazioni fiorentine la decisione di spostare la capitale da Torino a Firenze in seguito alla convenzione del settembre 1864. La 'grande politica' ebbe un ruolo fondamentale, in quanto pose agli organizzatori delle feste dantesche, concentrati sulla dimensione locale, sfide che inizialmente non si erano immaginati. La «Festa di Dante», infatti, si trasformò nel momento inaugurale di Firenze capitale.

Symbol of the City, glory of the Nation: Dante in the Capital

Dante's celebrations of 1865 are considered a milestone of nation building's process as a result of political unity achieved by Italy in 1861. In fact the figure of the great medieval Poet was a shared symbol of Italy while Florence, his hometown, was committed in organizing demonstrations that could solemnly celebrate the sixth centenary of his birth.

This essay aims to analyse what effect the decision to move the capital from Turin to Florence, as result of the Convention of September of 1864, had on the Florentine celebrations. The 'big politics' had a very important role, because forced the organizers to face greater challenges that were unusual for a local dimension. In fact, "Festa di Dante" became the founding moment of Florence as capital of the nation.

LAURA BENASSI – DENISE ULIVIERI

Un (altro) architetto per la Capitale. Francesco Mazzei «valente e modesto» restauratore a Firenze

Appartenente ad una nobile famiglia fiorentina, l'architetto Francesco Mazzeo Mazzei si formò e lavorò nel fervente clima culturale fiorentino di primo Ottocento. Dopo un apprendistato nel territorio volterrano, sotto la guida di Alessandro Manetti, Mazzei tornò a Firenze ed esercitò la sua professione soprattutto come restauratore. In particolare il restauro del Bargello divenne il modello a cui ispirarsi non soltanto in Toscana, ma anche in altre regioni italiane. Partecipò della vita politica, sociale e culturale di Firenze, Mazzei fu una figura chiave nella trasformazione della città in sede della capitale.

Another architect for the Capital. Francesco Mazzei «valente e modesto» restorer in Florence

Born in a noble family, the architect Francesco Mazzeo Mazzei grew up and worked in the Florentine lively cultural circle at the beginning of the 19th century. After having had some experience in Volterra, under the guidance of Alessandro Manetti, Mazzei came back to Florence and worked especially as restorer of historic buildings. In particular, the restoration of the Bargello became the model to reproduce not only in Tuscany, but also in other Italian regions. He took part in the political, social and cultural life of Florence and was one of the key figure in the transformation of the city into a capital.

STEFANIA MANASSERO

Il trasferimento delle sedi ministeriali da Torino a Firenze: tra esigenze amministrative e politiche di tutela

Il saggio affronta il tema della complessa geografia del potere nella Torino capitale del regno di Sardegna prima e del regno d'Italia poi, e la sua nuova di-

slocazione in Firenze capitale, concentrando l'attenzione sulle difficili operazioni connesse al trasferimento delle sedi ministeriali. L'analisi interseca piani diversi: la storia politica e istituzionale, il tema dei beni culturali, il quadro legislativo, le scelte urbanistiche e architettoniche. Il trasferimento, fortemente intriso di provvisorietà, si presta ad essere un interessante caso di studio, una sorta di banco di prova per comprendere quali siano state le difficoltà nel trovare un sottile equilibrio tra le strategie di tutela per i palazzi messi a disposizione, tutti di straordinario valore storico e architettonico, e le necessarie modifiche per le nuove destinazioni d'uso. Un equilibrio reso ancora più precario se messo a confronto con la stretta tempistica per compiere il trasloco di mezzi, documenti e uomini.

Moving the Ministries from Turin to Florence: administrative requirements and protection policies

The essay describes the complex geography of power in Turin, as the capital of the kingdom of Sardinia, and as the capital of kingdom of Italy. The study examines the new location in Florence, focusing on the difficult steps for transferring the ministerial offices. The analysis connects different points of view: political and institutional history, cultural heritage, legislative framework, urban and architectural choices. This case study is particularly interesting because the transfer operations are necessarily temporaries (within a few years there will be the permanent transfer of the capital to Rome): in this situation, we can understand the difficult compromise between the protection strategies for the architectural heritage and the requirements for new uses. This compromise is even more difficult because of the short time available to move office furniture, documents and employees.

PROFILI

ANTONIO CHIAVISTELLI insegna Storia delle Istituzioni politiche e sociali e Storia dello Stato e della Pubblica amministrazione presso l'Università di Torino. I suoi interessi di studio vertono soprattutto sulla storia politica e culturale tra Sette e Ottocento e sulla storia costituzionale e amministrativa dell'età moderna-contemporanea.

Tra le sue pubblicazioni: *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849* (Carocci, 2006); *Lettere, Diritto, Storia. Francesco Forti nell'Italia dell'Ottocento* (Olschki, 2009); *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, con A.M. Banti, L. Mannori, M. Meriggi (Laterza, 2011); *Nascita di un liberale: Leopoldo Galeotti tra locale e nazionale in una antologia di scritti*, con V. Gabbrielli, L. Mannori (Gli Ori, 2013).

CARLO M. FIORENTINO, archivista e storico, lavora all'Archivio Centrale dello Stato. Tra le sue pubblicazioni: *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica. 1870-1876. La soppressione delle Corporazioni religiose e il trasferimento della capitale* (Roma, 1996); *La questione romana intorno al 1870. Studi e documenti* (Roma, 1997); *All'ombra di Pietro. La Chiesa Cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano. 1929-1939* (Firenze, 1999); *Un esule polacco in Italia. Władysław Sas Kulczycki (1831-1895)* (Roma, 2003), *La corte dei Savoia (1849-1900)*, Bologna, 2008; *Alla corte della Regina. Carteggio tra Margherita di Savoia e Marco Minghetti. 1882-1886* (Le Lettere, 2011); *Angelo Sommaruga (1857-1941). Un editore milanese tra modernità e scandali* (Le Monnier, 2014); *Amore e morte al tramonto della belle époque. Il delitto della contessa Trigona* (Edizioni dell'Orso, 2015).

MONICA PACINI è docente di Storia del Giornalismo all'Università di Firenze e collabora con il Gabinetto scientifico letterario G.P. Viesseux di Firenze. Dal 2011 fa parte della redazione di «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche».

Si è occupata di storia della Toscana, della famiglia e d'impresa, di lavoro, di scritture epistolari e di sociabilità culturale. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Premio Franca Pieroni Bortolotti 1990-2014: le donne e le opere che hanno fatto la storia* (Pisa University Press, 2016) e, insieme a Roberto Bianchi, *Donne "comuni" nell'Europa della Grande guerra*, «Genesis», 2016, n. 1.

ANDREA GIUNTINI (Rimini 1955) insegna Storia economica e Storia del Lavoro presso il Dipartimento di Economia Marco Biagi dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Si interessa e svolge ricerca nell'ambito della storia delle infrastrutture e delle reti in epoca contemporanea.

RITA PANATTONI si è laureata in Storia dell'Architettura presso l'Università di Firenze (2003), dove si è specializzata in «Storia, analisi e valutazione dei beni architettonici e ambientali» (2007). Diplomata alla Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze (2009), attualmente frequenta la Scuola di Dottorato di Ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell'Ateneo fiorentino. I suoi interessi si concentrano sulla storia dell'architettura e della città fra XVIII e XX secolo. Fra le sue pubblicazioni: *San Rossore nella storia: un paesaggio naturale e costruito* (Olschki, 2010); *1865-1870: Firenze e l'Europa. Giuseppe Mengoni e il sistema dei nuovi mercati della città*, «Nuova Antologia», aprile-giugno 2015, fasc. 2274, pp. 226-237; *Arcivescovado e cattedrale: l'evoluzione di un sistema spaziale nel lungo periodo*, in G. Garzella (a cura di) *Piazza dell'Arcivescovado a Pisa. Profili, progetti, realizzazioni: una storia di lungo periodo* (Pacini, 2015), pp. 21-47.

MARCO CINI insegna Storia economica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa. Si occupa prevalentemente di storia monetaria e di storia dei ceti dirigenti fra Otto e Novecento in Italia e nell'area mediterranea. Fra i suoi lavori monografici figurano *Volterra francese. Finanze pubbliche, imposte e produzione negli anni francesi* (Plus, 2007); *Culture economiche e modelli di sviluppo nella Toscana del primo Ottocento* (Dedizioni, 2008); *Finanza pubblica, debito e moneta nel Granducato di Toscana (1815-1859)* (ETS, 2011).

PIETRO CAUSARANO è professore associato in Storia dell'educazione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione e Psicologia dell'Università di Firenze. Si occupa prevalentemente di storia del lavoro e delle culture del lavoro nel secondo Novecento e di storia dell'amministrazione e delle politiche sociali locali, in particolare nell'Ottocento post-unitario. Fra le sue pubblicazioni sul tema *Combinare l'istruzione coll'educazione* (per Unicopli nel 2005), nonché alcuni saggi su Firenze in volumi collettanei quali *I sindaci del re, 1859-1889* (a cura di E. Colombo per il Mulino nel 2010) e *Professioni e potere a Firenze tra Otto e Novecento* (a cura di F. Tacchi per Franco Angeli nel 2012).

LIANA ELDA FUNARO, già attiva presso l'Università e le scuole superiori di Firenze, si è occupata di storia toscana dell'Ottocento e in questo ambito, della storia delle comunità ebraiche di Livorno e di Firenze. Ha collaborato con il Centro Romantico del Gabinetto G.P. Viesseux; pubblica regolarmente su «Rassegna Storica Toscana», «Archivio Storico Italiano», «Nuovi Studi Livornesi», «Antologia Viesseux», «Bollettino Storico Pisano», «La Rassegna mensile d'Israël».

MAURO FORNO insegna Storia contemporanea e Storia del giornalismo presso l'Università di Torino. Ha dedicato molte sue ricerche alla storia del fascismo,

del movimento cattolico e del giornalismo dell'Ottocento e del Novecento. Tra i suoi ultimi volumi *A duello con la politica* (Rubbettino, 2008), *Tra Africa e Occidente* (il Mulino, 2009), *Informazione e potere* (Laterza, 2012).

CHRISTIAN SATTO è assegnista di ricerca presso la Classe di Scienze Umane della Scuola Normale Superiore (Pisa); titolo della sua ricerca: *Il governo dell'Italia Unita: amministrazione, politica e religione in Bettino Ricasoli*. Si occupa prevalentemente di storia politica del secolo XIX, con particolare attenzione alle classi dirigenti italiane. Tra i suoi lavori la monografia *Dalla rivoluzione al governo: la sinistra di Antonio Mordini nell'età della destra 1861-1869* (Franco Angeli, 2014).

LAURA BENASSI, dottore di ricerca in Storia dell'Architettura, ha pubblicato numerosi articoli e volumi sul patrimonio toscano. Nel 2010 si è occupata di riuso funzionale degli edifici storici grazie ad una borsa di studio finanziata dalla Comunità Europea. Dal 2009 partecipa attivamente come ricercatrice, consulente, project manager a progetti europei di ambito culturale. Attualmente ha un assegno di ricerca presso il CNR di Firenze. Tra le pubblicazioni: *La cultura costruttiva camaldolese nel territorio pisano*, in D. La Monica (a cura di), *La badia di Volterra. Storia e usi* (Aracne, 2014), pp. 41-76.

DENISE ULIVIERI è docente di Storia dell'architettura presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa. Collabora con il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali di Ravello; è socio effettivo di ICOMOS Italia. È membro del Comitato Scientifico di esperti nel disegno di architettura del Museo della Grafica (Palazzo Lanfranchi, Pisa). Tra le pubblicazioni recenti: la curatela del volume *Roberto Mariani architetto. Senza clamore e dissonanze* (Pisa University Press, 2016); *Architettura vernacolare* in P. Pierotti (a cura di), *Sismografia storica: regole di carta, regole di pietra: la loro applicabilità professionale* (EPC, 2016), pp. 246-260; *Fortezza Vecchia in Livorno*, «Nexus Network Journal», 16 (2014), 3, pp. 675-697.

STEFANIA MANASSERO già specializzata in Beni architettonici e del Paesaggio è dottoressa di ricerca in Beni culturali presso il Politecnico di Torino. I suoi principali interessi si concentrano nell'ambito della tutela, del progetto e della valorizzazione del patrimonio architettonico. Ha collaborato con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Piemonte e dal 2010 fa parte dello staff ministeriale dei Musei Reali di Torino, complesso museale in capo al Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo.

